



UNIVERSITÀ  
di **VERONA**



Università  
Ca' Foscari  
Venezia



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova  
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI STORICI, GEOGRAFICI,  
ANTROPOLOGICI

Curriculum: Studi Storici

CICLO XXXV

# **Le frontiere dell'Impero Carolingio da Carlo Magno al trattato di Verdun**

**Coordinatore:** Ch.ma Prof.ssa Giulia Albanese

**Supervisore:** Ch.mo Prof. Francesco Borri

**Dottorando:** Marco Franzoni

«Quem arbitror nostrum iure apostolum nominari; quibus ut ianuam fidei aperiret, ferrea quodammodo lingua praedicavit».

-*Translatio Sancti Liborii*, MGH SS [4], p. 151.

«Sapientia iubet augere opes, amplificare divitias, proferre fines - unde enim esse tilla laus in summorum imperatorum incisa monumentis: «finis imperii propagavit», nisi aliquid de alieno accessisset? -, imperare quam plurimis, frui voluptatibus, pollere, regnare, dominari»

«La saggezza pratica ti incita ad accrescere la tua potenza ad accumulare ricchezze, ad estendere i confini dello stato, - poiché l'elogio che di solito si scolpisce sui monumenti dei grandi conquistatori, "ampliò i confini dello stato", non altro significa se non che qualche cosa si è sottratto ad altri? – e ti esorta inoltre a comandare a quanti più è possibile, ad avere potenza, regno e dominio assoluto».

- Cicerone, *Dello Stato*, pp 162-163, III, XV.

# Abstract

Lo scopo di questa tesi è quello di studiare le frontiere dell'Impero Carolingio nell'alto Medioevo, da Carlo Magno al trattato di Verdun, concentrandosi sugli sforzi che i Franchi fecero per conquistare e integrare le diverse periferie all'interno dell'Impero. Le cosiddette marche di frontiera dell'Impero Carolingio erano aree dai confini culturali, religiosi e politici incerti, spazi in cui l'ideologia imperiale del centro doveva confrontarsi con la complessa realtà delle zone di confine.

Partendo dalle fonti narrative delle cronache del tempo, e dai capitolari, questa ricerca si è concentrata nella definizione delle diverse strategie che i carolingi utilizzarono per governare le periferie e per integrare le élite locali all'interno delle reti di potere dell'Impero. Le zone di frontiera dell'Impero erano il palcoscenico dove l'autorità centrale si impegnava in una serie di investimenti di natura politica, diplomatica, economica e militare. La periferia era il luogo, per dirla come Pierre Toubert, di 'sovrainvestimento del potere pubblico'. In queste regioni periferiche problemi di ordine militare, politico, economico e ideologico richiedevano il costante impegno del centro, che attraverso l'uso della diplomazia o della violenza cercava di mantenere quel precario equilibrio indispensabile per garantire gli interessi franchi da un lato, ed evitare rivolte antifranchi dall'altro. Luogo di incontro e scontro, di rivalità ed inclusione, nelle zone di frontiera del regno gli interessi dei Franchi si sovrapponevano a quelli dei popoli vicini, con i quali spesso entravano in conflitto. Mantenere il proprio dominio su terre diverse per lingua, costumi e istituzioni era infatti molto complicato. Non solo, le necessità delle zone di frontiera erano diverse di regione in regione. La varietà dei problemi e dei rapporti richiedevano di conseguenza un approccio pragmatico da parte delle élite franche, che andava al di là dell'elaborazione ideologica e delle dichiarazioni politiche dei carolingi. Studiare le frontiere dell'Impero Carolingio significa confrontarsi con la complessità del loro assetto territoriale, con le diverse strategie utilizzate dai Franchi per il loro governo e con le problematiche uniche di ciascuna di queste. Le periferie dell'Impero erano infatti ampie zone permeabili, dove popoli, culture ed etnie entravano in relazione; erano dunque luoghi di inclusione ed esclusione, di intensi rapporti economici e politici. Qui, più che altrove, è possibile comprendere non solo la pragmaticità franca nella gestione della frontiera, ma anche la complessità delle relazioni e delle reti politiche e sociali che ne componevano il tessuto.

La creazione delle zone di frontiera franche ebbe delle ripercussioni notevoli sulla successiva trasformazione dei popoli che entrarono in contatto – sia pacifico che violento – con i Franchi. La formazione dell'Impero Carolingio, così come la diffusione delle istituzioni franche fu un processo di

fondamentale importanza per la storia europea. Esso ristrutturò e ridisegnò il volto del mondo post-romano ponendo le basi per l'Europa medievale. L'obiettivo di questa tesi di dottorato è quello di studiare queste periferie, zone di scontro e incontro.

## Abstract

The purpose of this thesis is to study the frontiers of the Carolingian Empire in the Early Middle Ages, from Charlemagne to the treaty of Verdun, and it focuses on the efforts that the Franks made to conquer, pacify and integrate the various peripheries into the empire. The so-called marches of the Carolingian Empire were areas of uncertain cultural and religious borders, here, the imperial ideology of the center had to face the reality of intertwined networks of economic, political, and religious interests. Starting from the narrative sources of the *Annales*, and the capitularies, this research tries to define the different strategies that the Franks used to rule the periphery, and to integrate the border's élites into the Empire's network of the ruling élite. The emphasis, therefore, will be centred upon the *modus operandi*, the pattern of actions and strategies that the Carolingians used to order and incorporate the newly conquered territories. These strategies are summarized in the use of violence and the menace of war, in pragmatic diplomacy, in the evangelization of the pagans and the correction of the heretics, in the cooptation of the natives and the inclusion of the border zone's élites into the Empire. To achieve this, all the frontier zones of the Carolingian Empire have been analysed: from the Pyrenees to Brittany, from the woodland of Saxony and northern Germany to the Alps, from Southern Italy to the Danube region, from the Hungarian puszta to the Balkans. This has been necessary to be able to highlight the different organizations of the various marches and the relationships that the Franks established with the *gentes* who lived beyond the borders. The timeline of this research starts with the reign of Charlemagne (768) and ends with the treaty of Verdun in 843, when the sons of the emperor Louis the Pious divided the Empire in three different parts. The choice of this chronological period has made it possible to study the great Frankish expansion of the VIII century, and the consolidation of these conquests. Under the leadership of Charlemagne, the Frankish kingdom, as Einhard wrote, almost doubled in size and strengthened its multicultural, and multi-ethnic nature. These great conquests changed the relationship between the Franks and the peoples that lived on the other side of the frontiers and expanded the king's authority far beyond

the border itself – when this was specifically defined -. It is evident from this research that the Carolingian's conception and management of the frontier zone was indebted to the previous Roman experiences at the *limes*. This legacy comes from the imperial ideology that the Frankish inherited from the Roman Empire: the idea of an *imperium sine fine*, an empire without borders. To this universalistic imperial ideology, the Franks added the Christian faith and the idea of an eschatological mission to unify all the believers into a well-ordained and morally ethical Christian empire.

## Ringraziamenti

I miei più sentiti ringraziamenti vanno al mio tutor, Francesco Borri, per la pazienza e la disponibilità con cui mi ha seguito in questi anni. Ringrazio vivamente anche tutti coloro che, con suggerimenti, consigli, e indicazioni mi hanno accompagnato durante questo dottorato: Julia Smith, Francesco Veronese, Giulia Zornetta, Gianmarco De Angelis, Cristina La Rocca, Stefano Gasparri, Giulia Albanese, Anna Rapetti, Manuel Fauliri, Leonardo Sernagiotto, insieme a tutte le altre colleghe e i colleghi con cui ho avuto il piacere di confrontarmi ai convegni e alle conferenze negli ultimi due anni.

# Sommario

Introduzione .....	5
I. Confini e frontiere: un oggetto storico .....	15
1. Nascita ed evoluzione dei <i>'frontier studies'</i> .....	15
2. Un nuovo approccio storiografico .....	19
3. Confine e frontiera .....	21
4. Il mito delle frontiere naturali .....	23
5. La ricerca delle frontiere <i>'scientifiche'</i> .....	25
II. L'evoluzione degli studi sulle frontiere .....	29
1. Frederick Jackson Turner e la frontiera americana .....	29
2. Il <i>frontiersman</i> di Turner .....	31
3. Critiche e riusi della <i>frontier thesis</i> .....	32
4. Il pensiero di Friederich Ratzel .....	35
5. La nascita della geografia politica e della geopolitica .....	39
6. I <i>frontier studies</i> dal Novecento ad oggi .....	42
III. Prima dei Franchi: Roma e le sue frontiere .....	48
2. Roma, fra caduta e trasformazione .....	50
3. Il <i>limes</i> romano .....	54
4. Il dibattito sulle frontiere romane .....	58
5. Da <i>Terminus</i> al <i>limes</i> .....	62
6. Roma: <i>Imperium sine fine dedi</i> .....	65
IV. Le frontiere dell'Impero Carolingio .....	70
1. Le fonti .....	70
2. L'ideologia imperiale carolingia .....	77
3. Da Mérida al Timok .....	90
4. Da Carlo Martello a Ludovico il Pio: <i>imperium e regna</i> .....	102
5. L'esercito franco .....	113
V. Ai margini dell'Impero: le marche .....	124
1. <i>Marca, terminus e finis</i> .....	124
2. Breve storia delle frontiere del regno .....	130
2.1. Bretagna .....	131
2.2. Aquitania, Guascogna e Spagna settentrionale .....	135
2.3. Dal Reno all'Elba: la Sassonia .....	151

2.3. Oltre l'Elba: Danesi e Slavi .....	166
2. 4. Italia .....	179
2.5. Baviera, Pannonia e Balcani.....	190
2.6. Il trattato di Verdun e la divisione dell'Impero.....	209
VI. <i>Quomodo marca nostra sit ordinata</i> .....	222
1. Governare la frontiera .....	226
2. Violenza .....	228
3. Diplomazia.....	236
3.1. Tributi ed ostaggi .....	238
3.2. Trattati di pace e definizione dei confini del regno .....	240
4. Cooptazione e conversione.....	249
4.1. Il battesimo e la conversione dei pagani.....	251
4.2. Il battesimo di Harald Klak.....	256
5. Mobilità e controllo .....	262
5.1. L'arco alpino.....	263
5.2. Il capitolare di Thionville .....	270
6. Costruire la frontiera .....	274
VII. Conclusioni .....	285
Fonti e Bibliografia .....	293
1. Abbreviazioni.....	293
2. Fonti .....	294
3. Studi .....	296

## Indice delle mappe

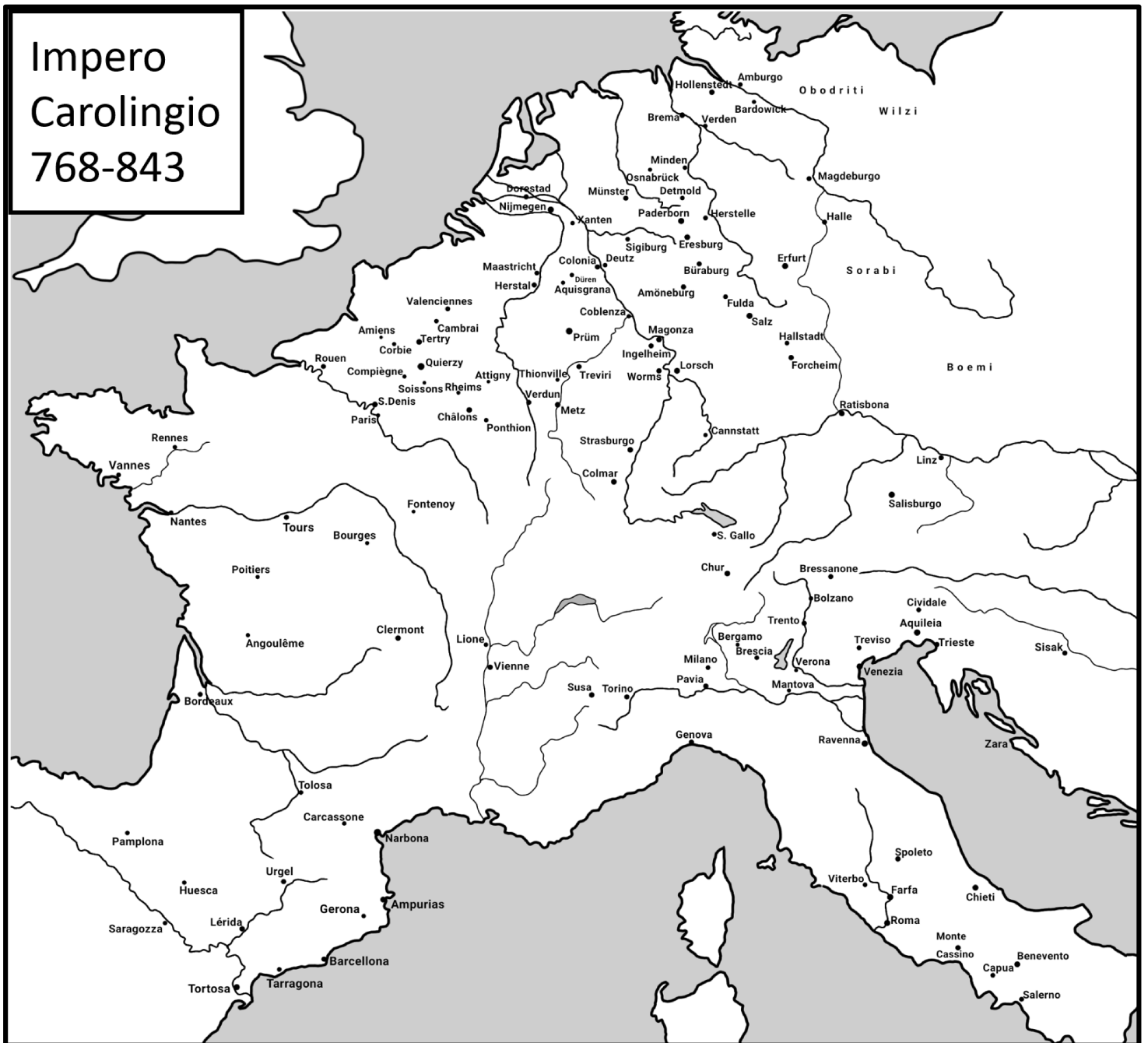
- p. 4. Centri principali e luoghi d'interesse dell'Impero Carolingio 768-834 ca.
- p. 113. Le conquiste di Carlo Magno e la massima estensione dell'autorità carolingia.
- p. 138. Aquitania, Guascogna, Settimania e Spagna settentrionale.
- p. 153. La Sassonia fra VIII e IX secolo.
- p. 169. La frontiera settentrionale dell'Impero Carolingio, fine VIII e inizio IX secolo.
- p. 190. L'Italia alla fine dell'VIII secolo.
- p. 196. Baviera, Pannonia, Balcani e l'Italia settentrionale.
- p. 211. La *Divisio regnorum* dell'806.
- p. 215. La divisione stabilita da Ludovico il Pio nell'*Ordinatio imperii* dell'817.
- p. 218. L'Impero Carolingio in seguito al trattato di Verdun dell'843.

## Indice delle immagini

- p. 58. Un tratto del Vallo di Adriano a Walltown Crag.
- p.79. Riproduzione della statuetta equestre di Carlo Magno.
- p. 81. Riproduzione di una moneta raffigurante Carlo Imperatore Augusto.
- p. 280. Tabella sulle fortezze e le infrastrutture che hanno interessato la regione della Sassonia e dell'Elba.

*(Tutte le immagini e le mappe sono opera dell'autore)*





Mapa 1. Centri principali e luoghi d'interesse dell'Impero Carolingio 768-834 ca.

# Introduzione

«Hoc est illud punctum quod inter tot gentes ferro et igne dividitur? O quam ridiculi sunt moralium termini».<sup>1</sup>

«Questo è quel punto che si divide tra tanti popoli col ferro e col fuoco? Oh, come sono ridicoli i confini dei mortali».

Come già scriveva nel 1994 Charles Whittaker nel suo *Frontiers of the Roman Empire*: «One hardly needs a reason to write a book on frontiers these days [...]», non serve alcuna giustificazione allo storico per mettersi a lavorare sulle frontiere e i confini sia della contemporaneità che del passato.<sup>2</sup> Quando Whittaker scrisse queste parole osservava come la caduta dell'URSS, la guerra civile e la successiva frammentazione della Jugoslavia, avessero aperto una sorta di vaso di Pandora dei confini, scongelando un mondo che si era irrigidito dal 1945 in poi. Oggi, forse più di allora, affrontare questo argomento diviene ancor più urgente. Infatti, se il vaso di Pandora è stato aperto fra 1990 e 1991, a distanza di trent'anni i mali sgorgati da questo recipiente imperversano per tutto il mondo. La rivolta del Donbass e l'invasione russa dell'Ucraina del 24 febbraio 2022, la guerra in Siria e il problema dei Curdi, il conflitto congelato fra le due Coree, le tensioni fra Cina e Giappone,

---

<sup>1</sup> Seneca Lucio Anneo, *Naturales Questiones*, I, 8-9.

<sup>2</sup> C. R. Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire. A Social and Economic Study*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1994; pp. XV-XVI: «One hardly needs a reason to write a book on frontier these days, when the collapse of one frontier – the iron curtain, on the night of 9 November 1989- has had a quite extraordinary knock-on effect in opening up a Pandora's box of frontier problems». Charles Whittaker si è a lungo occupato delle frontiere dell'Impero Romano realizzando alcuni fra i volumi più dettagliati su questo argomento di studio. Oltre al già citato *Frontiers of the Roman Empire. A Social and Economic Study* del 1994; vanno ricordati anche il volume: *Rome and its frontiers: the Dynamics of an Empire*, London, Routledge, 2004; e l'articolo *Roman Frontiers and European Perceptions*, «Journal of Historical Sociology», 13, 2000.

fra Cina e Taiwan e fra Cina e Stati Uniti nel Mar Cinese meridionale, la divisione fra Palestinesi e Israeliani, le guerre civili di Libia e Yemen, insieme a tanti altri conflitti, nonché la situazione dell'Europa rinchiudasi intorno al trattato di Schengen, così come la nascita e dissoluzione del Daesh e dello Stato Islamico della Siria e del Levante e, non ultimo il problema migratorio, sono tutti conflitti che ruotano intorno al tema dei confini. Non sorprende di conseguenza leggere che dal 1991 al 2012, come ha evidenziato il saggista e scrittore francese Michel Foucher, sono stati stabiliti più di 28.000 km di nuovi confini internazionali, altri 24.000 km sono stati oggetto di accordi di demarcazione, mentre sono stati annunciati programmi per recinzioni, muri, barriere metalliche o elettroniche per oltre 18.000 km.<sup>3</sup> E, a distanza di dieci anni da questi dati, possiamo confermare che questa tendenza confinaria non si è invertita, al contrario essa si è rafforzata. Mai così tanto nella storia si è trattato per definire delle demarcazioni, per segnare nella terra e nelle carte topografiche dei limiti fra popoli, paesi, sovranità e nazioni. Dopotutto, come scrisse Lucien Febvre «Car, au fond, tout le problème est, ou nous paraît être, un problème de limites», tutto il problema è, o ci sembra essere, un problema di limiti.<sup>4</sup>

Al giorno d'oggi il confine non è più solamente inciso sulla terra, ma è necessario anche riflettere su altri spazi su cui l'uomo sta ponendo delle delimitazioni. È già un problema dei nostri giorni, ma diverrà anche più pressante nel prossimo futuro, quello delle frontiere marittime, delle frontiere verticali del cielo e dello spazio, o quelle riguardante il mondo virtuale, internet e la cosiddetta 'infosfera'.<sup>5</sup> Spazi virtuali, questi, che nel corso degli anni vedranno sempre più definita e demarcata la loro topografia digitale. Di conseguenza, oggi più che mai lo studio delle frontiere antiche e moderne ha un impatto culturale e politico rilevante, essendo queste entrate a pieno titolo nell'agenda dei partiti politici di tutto il mondo. Il dibattito, infatti, non interessa solo l'Italia o l'Europa, ma anche Asia, Africa e le Americhe. I drammi storici del Novecento, dai più lontani ai più vicini, e la crisi dello Stato-Nazione, hanno rimesso in dubbio quella visione ottimistica scaturita

---

<sup>3</sup> M. Foucher, *L'obsession des frontières*, Paris, Perrin, 2016; p. 9: «Depuis 1991, plus de 28.000 kilomètres de nouvelles frontières internationales ont été instituées, 24.000 autres ont fait l'objet d'accords de délimitation et de démarcation, et si les programmes annoncés de murs, clôtures et barrières métalliques ou électroniques étaient menés à terme ils s'étireraient sur plus de 18.000 km. Jamais il n'a été autant négocié, délimité, démarqué, caractérisé, équipé, surveillé, patrouillé». B. Loyer, *Geopolitica. Metodi e concetti*, Torino, Utet, 2021; p. 66.

<sup>4</sup> L. Febvre, *La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Paris, Éditions Albin Michel, 1970; p. 324.

<sup>5</sup> G. Lizza, *Gli orizzonti della nuova geopolitica. Verso il 2050*, Novara, Utet, 2021; pp. 25-27.

dopo il crollo del colosso sovietico, di un mondo sempre più proiettato all'unità e alla pace perpetua, teso verso l'unificazione globale grazie alla globalizzazione. In Europa, la rinnovata attenzione agli studi sulle frontiere di natura sociale, economico-politica e culturale è dovuta anche a due particolari situazioni intrecciate fra di loro: la prima è la tensione sempre crescente verso un'unificazione europea; la seconda è invece il risvegliarsi di indipendentismi e regionalismi di vecchia e nuova data, fra cui spiccano quello scozzese, catalano, basco e, seppur spesso taciuto, anche quello còrso.<sup>6</sup> Il sogno della 'fine della storia' di Francis Fukuyama è ormai svanito nei drammi del nuovo millennio, e questo, indirettamente, ha spinto con rinnovate energie gli storici a riflettere sul tema dei confini, dei limiti e delle zone di frontiera.

Una certa semplificazione giornalistica e divulgativa ha riportato in auge la convinzione secondo cui sia la geografia a determinare l'agire politico degli stati e delle élite che li governano. Oggigiorno vi è infatti un gran parlare di geopolitica, di politica internazionale e di geografia politica - spesso confondendo tra loro queste diverse discipline - per spiegare gli eventi che stanno caratterizzando il nostro secolo, dalla guerra in Ucraina alla sempre più accesa tensione fra Cina e Taiwan. Il confine e la disputa sui confini rimangono un tema molto importante, anche se non direttamente discusso nei dibattiti pubblici e nei numerosi *Talk Show* in cui gli esperti, o i non esperti, litigano su tali argomenti. Tutto questo parlare di geopolitica, geografia politica e di confini fra il grande pubblico, ha rivitalizzato anche l'interesse di storici, giornalisti e scrittori, come dimostra uno dei numerosi bestseller di geopolitica e politica internazionale scritto da Tim Marshall, dal titolo: *Prisoners of Geography: Ten Maps that tell you everything you need to know about global politics*. La tesi del giornalista è che la geografia definisca in maniera incontrovertibile le scelte geo-politiche dei grandi leader mondiali, spingendoli quasi meccanicamente verso obiettivi, alleanze e accordi dettati dalle esigenze geografico-economiche. L'autore è chiaro, per lui il paesaggio 'imprigiona' i politici, lasciandoli con poche scelte a disposizione e un'ancora minore libertà d'azione. Da ciò, sempre per Marshall, ne deriva una regola valida oggi come al tempo della Lega Delio-Attica o dell'Impero Persiano.<sup>7</sup> Un'affermazione dal tono quasi deterministico, che riporta in auge una scuola di pensiero

---

<sup>6</sup> A. I. Asiwaju, P.O. Adeniyi, *Borderlands in Africa. A Multidisciplinary and Comparative Focus on Nigeria and West Africa*, Lagos, University of Lagos Press, 1989; p. 384.

<sup>7</sup> T. Marshall, *Prisoners of Geography: Ten Maps that tell you everything you need to know about global politics*, Croydon, Elliot&Thompson, 2016; p. VII: «The landscape imprisons their leaders, giving them fewer choices and less room to manoeuvre than you might think. This was true of the Athenian Empire, the Persians, the Babylonians and before; it was true of every leader seeking high ground from which to protect their tribe».

che, come vedremo, fu molto in voga nella prima parte del XX secolo. Al contrario, così come i confini e le frontiere non furono mai un dato naturale, imposto dalla morfologia del paesaggio stesso, così anche l'agire dei politici e dei *leaders* di oggi non era – e non è – predeterminato dalla loro posizione geografica. La geografia può e poteva certo avere un peso importante nella definizione di strategie politiche, economiche e militari, ma ciò non significa che essa sia vincolante. L'idea di una certa naturalità e scientificità delle frontiere è, come vedremo, un'affermazione che non è vera oggi né tantomeno lo fu nell'alto Medioevo. Tutte queste diverse considerazioni sia di carattere storico che politico e geografico, hanno stimolato l'interesse per l'argomento della frontiera, che per sua caratteristica propria si presta ad essere estremamente malleabile e interessante.

La grande moltitudine e la varietà delle ricerche dei cosiddetti *frontier studies*, ovvero gli studi sulle zone di frontiera, hanno dimostrato che confini e frontiere possono essere studiati da numerosi punti di vista differenti. Ci sono molteplici angolazioni, e un'incredibile varietà di argomenti, da cui studiare le frontiere e i diversi intrecci, scontri e incontri di carattere sociale, economico, politico, religioso e militare che si sono verificati in queste zone di faglia dall'Antichità al Medioevo e fino ai nostri giorni. Se è vero che «an Empire looks different from different angles», come scrive David Ludden, ovvero che un Impero appare diverso se osservato da angolazioni diverse; una delle prospettive più interessanti con cui studiare una costruzione politica come l'Impero Carolingio formatosi fra VIII e IX secolo, è attraverso la lente delle sue regioni periferiche.<sup>8</sup> Le zone di confine sono infatti luoghi di scontro e inclusione; regioni in cui la visione politica del centro è solitamente imposta con azioni politiche e militari, e numerosi investimenti di carattere economico e non solo. Comprendere la frontiera significa dunque comprendere le diverse dinamiche che si creano fra i Franchi conquistatori e i popoli conquistati o sottomessi, gli sconfitti. Alla luce dei rapporti e dei vincoli che vennero creati – o vennero distrutti – fra la dinastia e le élite caroline da una parte, e le popolazioni sottomesse dall'altra, le periferie dell'Impero diventano più che spazi geografici degli spazi relazionali, dove lo sconfitto viene inserito all'interno di quel mondo carolingio di cui era stato precedentemente vittima. Nello svolgimento di questo lavoro chi scrive si è quindi approcciato alla frontiera e ai confini dell'Impero Carolingio, non tanto partendo da un punto di vista prettamente geografico o topografico, quanto piuttosto ricercando le reti di relazioni, i rapporti di sottomissione e di conflitto, di amicizia e di collaborazione. L'obiettivo di questa ricerca è stato quello di ricercare

---

<sup>8</sup> D. Ludden, *The Process of Empire: Frontiers and Borderlands*, in P. Fibinger Bang, C. A. Bayly, *Tributary Empires in Global History*, United Kingdom, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 132-150; p. 135.

e definire quel *modus operandi*, quelle strategie, che i Franchi utilizzarono per amministrare e ordinare le regioni di recente conquista e le periferie imperiali. Per poter comprendere appieno la portata delle grandi conquiste carolingie e della ricostruzione di un Impero nell'Europa occidentale fra VIII e IX secolo, nonché l'impatto che questo ebbe non solo sulle frontiere del regno e sui popoli vicini, ma anche sulle stesse élite franche, si è quindi deciso di studiare e comparare fra loro tutte le diverse frontiere dell'Impero Carolingio. Dalla Bretagna alla Sassonia, dalla Pannonia e i Balcani fino all'Italia, settentrionale e meridionale, passando per l'Aquitania, i Pirenei e la Spagna settentrionale, le zone di frontiera dell'Impero sono state analizzate una ad una, per poter così comprendere le soluzioni politiche, religiose, amministrative, militari ed economiche adottate dai Franchi per poter conquistare ordinare e governare queste regioni periferiche. L'obiettivo di questo lavoro non è stato tanto quello di definire con precisione 'moderna' il tracciato dei confini del regno e poi Impero dei Franchi, così da poterli poi rappresentare su una mappa. Quanto, piuttosto, riuscire a comprendere non solo quale fosse la percezione che i Franchi avessero della frontiera stessa, ma anche - e soprattutto - quali furono gli strumenti e le soluzioni utilizzate da Carlo Magno e dai suoi eredi per governare e assimilare le zone di frontiera, e così affermare la propria autorità sui popoli vicini.

La comparazione delle diverse frontiere non è passata solo attraverso il rapporto con l'autorità centrale, le cui azioni si sono adattate di frontiera in frontiera, in base alle necessità del territorio locale, e le cui conseguenze hanno plasmato, in un certo modo, la frontiera stessa; ma anche attraverso un confronto fra le stesse frontiere. Il metodo tradizionale per studiare gli Imperi è quello di contrapporre il centro alle periferie, ricostruendone quindi le alterne fortune politiche e militari. Alla luce del fatto che «*peripheral vision may assist in focusing our images of the centre*», ovvero che la visione della periferia può aiutarci a focalizzare la nostra immagine del centro, il mio intento è stato quello di comparare fra loro le diverse marche e zone di frontiera dell'Impero Carolingio, in un approccio che vuole ricostruire la politica del centro partendo proprio da quelle stesse frontiere che interessarono a lungo l'azione di ecclesiastici, aristocratici, re e imperatori carolingi.<sup>9</sup>

La seguente tesi è stata strutturata in due parti diverse. La prima parte, composta dai primi III capitoli, si è concentrata sulla definizione dell'oggetto di studio di questo lavoro, ovvero la frontiera, esaminando sia lo stato dell'arte che i diversi approcci storiografici che hanno definito la ricerca di questa disciplina. In questa prima parte vi è uno studio approfondito delle frontiere dell'Impero

---

<sup>9</sup> J. Smith, *Fines Imperii: the marches*, in R. McKitterick (eds.), *The New Cambridge Medieval History II, c.700-c.900.*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 169- 189; p. 169.

Romano, considerate importanti per la successiva comprensione e analisi delle frontiere dell'Impero Carolingio che, come vedremo, ereditò l'ideale imperiale universalistico della Roma cristiana della tarda Antichità. Nella seconda parte, invece, composta dai capitoli IV, V e VI vi è l'analisi vera e propria delle zone di frontiera dell'Impero Carolingio, lo svolgimento dell'argomento principale di questa tesi.

Dunque, per poter meglio ricostruire la complessità delle zone di frontiera dell'Impero Carolingio si è deciso di comprendere le origini dei *border studies* e lo sviluppo di questo filone della ricerca. Il capitolo I, nello specifico, ripercorre la nascita e l'evoluzione della ricerca sulle frontiere, divenute oggetto di studio da parte degli storici a partire dal XIX secolo, soprattutto grazie alla ricerca di due studiosi: lo statunitense Frederick Jackson Turner e il tedesco Friederich Ratzel. A seguire è stato definito il nuovo approccio storiografico che ha cambiato il metodo con il quale gli storici si avvicinavano allo studio delle frontiere del passato, liberandolo da quelle pregiudiziali ideologiche tipiche dell'età degli imperialismi e degli stati-nazionali che avevano inizialmente animato la ricerca. Dopo uno studio sui termini si è proseguito con l'analisi di due miti che hanno per lungo tempo segnato il concetto di frontiera e di confine: ovvero quello delle frontiere naturali e delle frontiere scientifiche. Nel capitolo II sono state esaminate le teorie dei due grandi iniziatori dei *border studies*, ovvero Frederick Jackson Turner e la sua *frontier thesis*, e Friederich Ratzel, fondatore della geografia politica e, indirettamente, della geopolitica. La riflessione sullo stato dell'arte ed il concetto di zona di frontiera si è conclusa con un'analisi sulle nuove direzioni che stanno prendendo ad oggi i *border studies*, e sugli studi e gli studiosi che hanno contribuito a definire lo studio delle frontiere del passato e del Medioevo nello specifico. Il capitolo III, da comprendersi sempre nella prima parte legata alla storiografia e allo stato dell'arte raggiunto dalla ricerca, si è invece concentrato sulle frontiere dell'Impero Romano. La scelta di focalizzarsi sulle ricerche riguardanti il *limes* romano e la concezione imperiale romana è dovuto principalmente a due motivi: il primo è che un lavoro sulle frontiere dell'alto Medioevo non può, ad avviso dell'autore, ignorare le dinamiche e gli sviluppi che hanno interessato la trasformazione del mondo romano e la nascita del mondo altomedievale; il secondo è dovuto alla grande eredità ideale e spirituale che i Franchi ricevettero in eredità dai Romani, ovvero l'ideologia imperiale di un *imperium sine fine*, un Impero senza confini. Vi è poi un debito intellettuale e di ricerca, da parte di chi scrive, nei confronti del già citato volume di Charles Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire. A Social and Economic Study*; e del più dibattuto *The Grand Strategy of the Roman Empire: From the First Century A.D. to the Third*

di Edward Luttwak. Questi due volumi sono infatti fondamentali per comprendere non solo la natura delle frontiere dell'Impero Romano – nello specifico il primo – ma anche per capire gli errori, l'acceso dibattito e l'attualità del tema delle frontiere. In aggiunta, entrambi i libri sopraccitati sono colpevoli di aver introdotto per la prima volta l'autore di questa tesi al suddetto campo della ricerca. L'abbondante bibliografia sulle frontiere dell'Impero Romano e sui metodi e i modi con cui i Romani gestirono il *limes* ritorneranno poi estremamente utili per comprendere il *modus operandi* con cui i Franchi gestirono le marche di frontiera. Conclusa questa parte storiografica e introduttiva, utile a garantire sia gli strumenti necessari per proseguire nella ricerca, nonché i limiti legati alle ricerche sui *border studies*, a partire dal capitolo IV si analizza nello specifico la frontiera dell'Impero Carolingio fra la metà dell'VIII secolo e la prima parte del IX.

Al fine di comprendere e comparare le diverse soluzioni politico-diplomatiche, religiose e militari adottate dai franchi nella conquista e nella gestione delle zone di frontiera, è stato necessario partire dalle fonti scritte. Quelle «reliquie del passato» che sono al centro dell'«arte dello storico», come ha scritto Julia Smith.<sup>10</sup> La consultazione dei documenti scritti pervenuti, di quelle 'reliquie' contemporanee o di poco successive agli eventi studiati, è stato il lavoro principale che ha permesso la stesura di questa tesi di dottorato. Partendo dalle già citate affermazioni «an empire looks different from different angles»<sup>11</sup> e «peripheral vision may assist in focusing our images of the centre»<sup>12</sup>, l'intento di chi scrive è stato non solo quello di gettare nuova luce sulle periferie dell'Impero Carolingio, ma anche approfondire la nostra conoscenza dei funzionamenti e della percezione che le aristocrazie franche avevano dell'Impero stesso, partendo proprio dalle zone più esterne, ovvero le periferie di ultima conquista o annessione come la Sassonia, l'Italia, i Balcani e la Spagna settentrionale. L'analisi della postura ideologica e degli atteggiamenti che i Franchi assunsero nelle diverse regioni dell'Impero, ha permesso di riconoscere che l'azione franca alla frontiera era solita adattarsi alle specifiche situazioni di ogni regione e dei popoli che vivevano al di là del confine. Le fonti scritte hanno permesso di approfondire e riconoscere queste diverse posture. Si è dunque analizzata l'ideologia imperiale carolingia, fondamento ideale della *renovatio imperii* di Carlo Magno e di suo figlio e successore Ludovico il Pio. Comprendere l'ideologia imperiale dal carattere universale ed escatologico che animò le azioni della dinastia carolingia è importante per

---

<sup>10</sup> J. Smith, *Europe after Rome, a New Cultural History 500-1000*, Oxford, Oxford University Press, 2005; p. 13.

<sup>11</sup> D. Ludden, *The Process of Empire: Frontiers and Borderlands*, p. 135.

<sup>12</sup> Smith, *Fines Imperii*, p. 169.



capire la percezione che i Franchi ebbero della frontiera, allo stesso tempo un limite ma anche una zona aperta e ricca di possibilità. Da un punto di vista ideale, infatti, l'Impero Carolingio per i Franchi, proprio come accadde per i Romani con il loro Impero, non aveva confini. Sebbene nella realtà dei confini esistessero e, come vedremo, una delle priorità delle autorità dell'epoca fu proprio quello di trattare, definire e delineare il confine, idealmente l'Impero Carolingio abbracciava la totalità dei fedeli, l'intera cristianità occidentale. Un controsenso, se paragonato con la realtà, presente anche al tempo dell'Impero Romano e tipico di tutti quegli imperi che si professavano universali. L'ideale imperiale cristiano dei carolingi si poneva, così, in linea con gli altri grandi imperi dell'antichità e del Medioevo, sia da un punto di vista ideale che dal punto di vista delle strategie di gestione della frontiera stessa. Successivamente, sempre nel capitolo IV, vengono analizzati due casi di studio che possono restituire pienamente la natura sfumata della frontiera nell'alto Medioevo, non tanto legata ad un dato prettamente materiale, ma piuttosto all'imposizione della propria autorità. Vengono poi analizzati sia la forma del regno franco che la natura dell'esercito carolingio, lo strumento principale attraverso cui Carlo Magno riuscì a costruire il suo grande Impero. Nel capitolo V, dopo aver definito cosa sia una marca e quali sono i termini utilizzati dai Franchi per descrivere la frontiera, si analizzano nello specifico gli eventi di ciascuna delle frontiere dell'Impero Carolingio comparate in questo studio. Partendo dalla frontiera bretone per poi proseguire con l'Aquitania e la Spagna settentrionale, la Sassonia, l'oltre Elba e la frontiera settentrionale, l'Italia, la Baviera, i Balcani e la Pannonia, tutte le diverse periferie dell'Impero Carolingio sono osservate attraverso la lente della frontiera. Eventi storici, battaglie, guerre, rivolte, trattati, diplomi e i capitolari; insieme ai protagonisti che hanno segnato la storia di queste frontiere, sono stati studiati per poter definire le problematiche, le dinamiche e le soluzioni adottate dai Franchi in ciascuna delle frontiere. Vi è, a conclusione di questo capitolo, un'analisi delle divisioni più importanti che hanno segnato la storia del regno franco e dell'Impero Carolingio, ovvero la *Divisio Regnorum* dell'806, l'*Ordinatio Imperii* dell'817 ed il trattato di Verdun dell'843. Nel capitolo VI tutti questi dati sono confrontati fra loro, per poter definire le strategie con cui i Franchi gestirono le zone di frontiera dell'Impero, cercando di far risaltare soprattutto le differenze fra frontiera e frontiera e quell'approccio pragmatico che, al di là delle dichiarazioni ideologiche del centro imperiale, caratterizzò le politiche franche alle frontiere. Non si è cercato tanto di fare un modello della frontiera medievale, né tantomeno della frontiera franca; così come non si è cercato di definire una 'grande strategia' globale che avrebbe dovuto animare le politiche caroline di espansione. Invero, l'analisi dei dati raccolti di ogni frontiera si è focalizzata nella ricerca delle differenze, nel tentativo di tracciare un *modus operandi* comune,

estremamente flessibile ma affine, di periferia in periferia, con cui i carolingi ampliarono i propri domini e amministrarono le zone di frontiera dell'Impero. La politica imperiale, come vedremo, benché fosse spesso guidata dall'ideologia e da una certa e ben definita *Weltanschauung*, visione del mondo, è nei fatti molto pragmatica e realistica. Non tanto il proselitismo religioso o il desiderio di espansione, quanto piuttosto la pragmaticità può essere considerata, alla fine di questa ricerca, come l'unico dato comune a tutte le frontiere dell'Impero.

Fino ad oggi non è stato ancora realizzato uno studio di questo tipo, ovvero che cercasse di risolvere, nella sua interezza e complessità, il *puzzle* delle frontiere dell'Impero Carolingio. Esistono, certamente, molti articoli e saggi che affrontano, con grande attenzione e precisione, l'argomento delle frontiere dell'Impero Carolingio e, più in generale il tema delle frontiere dell'alto Medioevo. Lavori come il saggio scritto da Herwig Wolfram, *The Creation of the Carolingian Frontier-system C.800*, o il capitolo scritto da Julia Smith, *Fines imperii: the marches*, per il volume *The New Cambridge Medieval History, C. 700 – c. 900*, che ha ampiamente ispirato questo lavoro. O studi sulle singole frontiere come quelli compiuti da Matthias Hardt e Joachim Henning sulla frontiera sassone, da Francesco Borri, Neven Budak, Annamaria Pazienza sull'Istria e la regione dell'alto Adriatico, da Stefano Gasparri sulla frontiera del Friuli franco e longobardo, da Julia Smith sulla frontiera Bretone e la Bretagna, da Daniel Melleno sulla frontiera dell'Elba e i rapporti franco-slavici, insieme ai diversi articoli e i volumi curati da Walter Pohl. O, ancora, ricerche che si sono concentrate su specifici imperatori e le loro relazioni con le frontiere, come il lavoro di Thomas Noble sulla politica di frontiera di Ludovico il Pio, o l'articolo di Jonathan Conant sulla lettera che Ludovico il Pio inviò ai cittadini di Mérida, che si era da poco ribellata al dominio dell'emiro di Cordova, con cui l'imperatore ne chiedeva la sottomissione e l'alleanza. Questa tesi è il primo studio che si è posto l'obiettivo di riunire in un'unica ricerca tutte le frontiere dell'Impero Carolingio, con le proprie differenze, le proprie singolarità e unicità. Chi scrive è consapevole che in quest'opera si è solo toccata la superficie di un argomento che è estremamente più vasto e complesso, e che si è solo all'inizio, si spera, di un lungo lavoro di ricerca.

Si è dunque cercato di far risaltare la frontiera come una rete di relazioni, di cui i limiti e gli esiti di queste relazioni – sia fisici che politici e diplomatici – fra i Carolingi e le popolazioni locali, costituivano la struttura del territorio. Lo studio delle frontiere, delle periferie, delle zone marginali, può aiutarci a comprendere meglio non solo le forme e le soluzioni che i Franchi adottarono per costruire uno spazio imperiale; ma anche gli obiettivi e i limiti che questo spazio, nella sua

aspirazione 'universale', dovette costruirsi per realizzarsi. Le frontiere infatti sono un utile strumento che l'uomo nella sua azione quotidiana istituisce per dare vita ad uno spazio ordinato, un ordine entro cui agire secondo delle regole e, appunto, dei limiti.

# I. Confini e frontiere: un oggetto storico

## 1. Nascita ed evoluzione dei '*frontier studies*'

Quando nel 1907 venne chiesto a Lord Curzon, già viceré d'India per l'Impero britannico, di tenere la prestigiosa *Romanes Lecture* presso l'Università di Oxford, il politico inglese scelse come argomento le frontiere. La conferenza si aprì con una riflessione riguardante la poca attenzione che, secondo Lord Curzon, gli studiosi avevano dedicato alle frontiere: «*puoi saccheggiare i cataloghi delle biblioteche, puoi cercare negli indici di celebri opere storiche, puoi studiare gli scritti degli studiosi e scoprirai che l'argomento è quasi del tutto ignorato*». <sup>13</sup> Per Lord Curzon le frontiere erano un affare 'arcano', la cui formula era gelosamente custodita dai burocrati delle cancellerie dei grandi Stati europei. Questo nonostante la loro importanza, essendo le frontiere il 'filo del rasoio' su cui erano sospese le questioni 'della vita e della morte delle nazioni'. <sup>14</sup> Rileggere oggi il giudizio dell'ex viceré d'India ci sorprende non poco, poiché in quegli anni, ovvero agli inizi del Ventesimo secolo, il dibattito su confini, frontiere e lo spazio in senso politico-geografico si era notevolmente infittito, interessando un sempre più vasto pubblico di studiosi provenienti dai più disparati campi della ricerca. <sup>15</sup> È proprio dalla fine del XIX secolo, infatti, che la frontiera, grazie soprattutto ai lavori dello statunitense Frederick Jackson Turner, del geografo tedesco Friederich Ratzel, e di molti altri

---

<sup>13</sup> Curzon Lord of Kedleston, *Frontiers*, Oxford, Romanes Lecture, 1907; pp. 4-5: «You may ransack the catalogues of libraries, you may search the indexes of celebrated historical works, you may study the writings of scholars, and you will find the subject almost wholly ignored. Its formulae are hidden in the arcana of diplomatic chancelleries; its documents are embedded in vast and forbidding collections of treaties; its incidents and what I may describe as its incomparable drama are the possession of a few silent men, who may be found in the clubs of London, or Paris, or Berlin, when they are not engaged in tracing lines upon the unknown areas of the earth».

<sup>14</sup> Ivi, p. 7: «Frontiers are indeed the razor's edge on which hang suspended the modern issues of war or peace, of life or death to nations».

<sup>15</sup> Whittaker, *Roman Frontiers*, p. 462. D. J. Breeze, *The Frontiers of Imperial Rome*, Barnsley, Pen & Sword Military, 2017; p.

ricercatori come Vidal de La Blache e Lucien Febvre, divenne un oggetto di ricerca a tutto tondo.<sup>16</sup> I lavori di questi pensatori influenzarono pesantemente tutta la successiva riflessione sulle frontiere, antiche e moderne che fossero, almeno fino al secondo Novecento. Fin dai loro albori, i cosiddetti *'border'* o *'frontier studies'*, ovvero gli studi sulle frontiere, si contraddistinsero per una grande varietà di approcci e analisi differenti.<sup>17</sup> Da Turner in poi, e già prima di lui e della sua riflessione sulla frontiera americana, l'interazione fra gruppi umani nello spazio, con particolare attenzione a quelle zone liminali dove due comunità umane contrapposte si incontravano – ovvero le frontiere-, erano stati studiati da differenti angolature. Se da una parte gli approcci tradizionali erano per lo più geografici o militari, tesi alla ricerca del confine fisico che contrassegnava una netta divisione, dagli ultimi anni dell'Ottocento in poi gli studi sulle frontiere si allargarono notevolmente anche in ambito sociale, antropologico, economico, culturale, linguistico, etnico e di genere.<sup>18</sup> L'apporto degli storici dell'Antichità e del Medioevo moltiplicò i confini studiati, aggiungendo a quelli contemporanei anche quelli del passato. È certo che inizialmente la visione di Turner della frontiera americana come di limite fra civilizzazione e barbarie e come causa della nascita del tipo americano del *'frontiersman'*; così come l'idea di Ratzel dello Stato come entità biologica e quindi della frontiera come epidermide più o meno porosa dello stesso, condizionarono i pensatori che li seguirono. E, sempre sulla scia del pensiero di Ratzel e del suo volume del 1897 *'Politische Geographie'*, si svilupparono le diverse discipline della geografia politica e della geopolitica.

Vista la grande esuberanza di testi e la vivacità della discussione storica, politica e geografica sul tema dei confini e del rapporto fra comunità umane e spazi geografici, il XIX secolo è stato non a caso definito dallo storico Pierre Toubert come il secolo della grande teorizzazione delle frontiere.<sup>19</sup> È infatti nel corso dell'Ottocento che va affermandosi lo Stato-nazione, che si basa su una precisa

---

<sup>16</sup> B. Feuer, *Boundaries, Borders and Frontiers in Archaeology. A Study of Spatial Relationship*, North Carolina, MacFarland & Company Inc. Publishers, 2016; p. 17.

<sup>17</sup> D. Power, N. Standen, *Frontiers in Question, Eurasian Borderlands, 700-1700*, Houndmills, Basingstoke, Hampshire, New York, Macmillan, 1999; p. 1.

<sup>18</sup> S. Salvatici (cur.), *Confini, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Sissco, Rubettino, 2005; p. 7.

<sup>19</sup> P. Toubert, *Frontière et frontières : un objet historique*, In *CASTRUM 4, Frontière et peuplement dans le monde Méditerranéen au Moyen Âge*, École Française de Rome, Casa de Velázquez, Actes du colloque d'Erice – Trapani (Italie) tenu du 18 au 25 septembre 1988, recueillies et présentés par Jean-Michel Poisson, Rome-Madrid, 1992; pp. 9-17; p. 10: «Si le XIX siècle ainsi été le grand siècle de théorisation des frontières, c'est bien sur parce qu'il a coïncidé avec une période de discordance critique entre frontières des états et frontières subjectives ou, si l'on veut, entre frontières réelles et frontières souhaitées».

demarcazione dei suoi limiti e confini. Sono gli anni dello *Scramble for Africa*, ovvero della spartizione dell’Africa da parte delle grandi potenze europee, gli anni della frammentazione dei grandi Imperi continentali europei in numerosi Stati nazionali più piccoli, anni di grandi cambiamenti e di discordanza fra confini di Stati, Imperi e di nazioni e popoli. Anni in cui vi è grande divergenza, per dirla come Toubert, fra confini oggettivi, confini naturali e soggettivi, e confini reali e desiderati.<sup>20</sup> In verità, quando Turner espose per la prima volta la sua famosa *Frontier Thesis* sulla frontiera americana nel 1893<sup>21</sup>, esisteva già un ricco e vivace dibattito fra geografi ed intellettuali europei, prevalentemente francesi e tedeschi, sulla natura, l’origine e sul ruolo svolto dalle frontiere. L’attenzione di questi studiosi non si era concentrata solo sulla forma del confine e la sua presunta naturalità, ma anche sul rapporto fra l’uomo e lo spazio e, conseguentemente, del rapporto fra spazio, autorità e potere. In ogni caso, rispetto alla nuova attenzione riservata alle frontiere, l’approccio classico allo studio di questo argomento ricercava nella natura stessa limiti predeterminati e fissi, propriamente naturali, entro cui si muovevano o stabilivano le diverse comunità umane. La teoria delle frontiere naturali sosteneva infatti che fiumi, catene montuose, foreste e i più diversi elementi geografici fossero dei ‘confini naturali’ posti dalla natura stessa per dividere fra loro popoli e nazioni. Questa visione così strettamente geografica e deterministica influenzò, e in parte influenza tutt’ora, la ricerca storica. L’utilizzo della dottrina delle frontiere naturali fu, invero, più popolare nei programmi politici di coloro che la vollero - o la vogliono tutt’ora - utilizzare per perseguire aspirazioni di espansione regionale o internazionale. Come hanno fatto notare diversi esperti, infatti, questa teoria sviluppata coerentemente nella Francia del cardinale Richelieu, è stata utilizzata più volte al fine di realizzare agende politiche e raggiungere aspirazioni di espansione territoriale. Nelle prime riflessioni e nei primi studi sulle frontiere, gli studiosi erano influenzati dal mondo che li circondava, come in parte accade tutt’oggi, e agli albori dei ‘*frontier studies*’, come della geografia politica e della geopolitica, l’Europa stava vivendo un momento di seria trasformazione con la violenta affermazione degli Stati-nazione e la creazione di vasti imperi coloniali. È nel novero di questi anni che si mosse tutta la riflessione dei geografi tedeschi come Humboldt, Ritter e Ratzel stesso, che definirono gli schemi e gli strumenti per lo studio della

---

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Frederick Turner espose per la prima volta la sua teoria sulla frontiera americana nel 1893, a Chicago, in Illinois, in un incontro della *American Historical Association*. L’intervento di Turner si basava su un articolo intitolato «*The Significance of the Frontier in American History*» che sarebbe poi stato inserito all’interno del primo capitolo del volume: *The Frontier in American History* pubblicato nel 1921; F. J. Turner, *La frontiera nella storia Americana*, Bologna, Il Mulino, 1967.

geografia politica, ovvero quella disciplina che mette in stretta relazione l'uomo con lo spazio, ponendosi l'obiettivo di studiare la vicendevole influenza dei processi politici e di potere sullo spazio, e viceversa. L'approccio degli storici fu di conseguenza segnato da una importante pregiudiziale teorica, che fece proiettare nel passato una visione moderna dei confini. Intesi, quindi, come limiti di sovranità nel senso dello Stato-nazione moderno. I confini statuali moderni sono infatti radicalmente diversi da quelli antichi e medievali, avendo a fondamento un impianto giuridico e statale totalmente diverso. Furono due i grandi eventi che segnarono nella storia la formazione e la concezione dei confini statali per come li conosciamo noi oggi, si tratta delle due paci di Augusta (1555) e di Vestfalia (1648). La pace di Augusta sancì, con la formula *cuius regio eius religio*, la libertà di culto per i principi tedeschi. Una formula pensata per porre fine alle guerre di religione scoppiate in seguito all'eresia luterana e alla predicazione di Martin Lutero. Ma è soprattutto l'accordo di Westfalia ad essere riconosciuto come l'atto di nascita del moderno Stato nazionale e delle frontiere per come le conosciamo noi oggi.<sup>22</sup> Momento finale della Guerra dei Trent'anni, iniziata nel 1618 in seguito alla cosiddetta defenestrazione di Praga, gli accordi presi a Vestfalia nel 1648 furono pensati per pacificare l'Europa e porre «ordine a mezzo della determinazione dei territori nazionali».<sup>23</sup> Con Vestfalia si affermò infatti il principio della sovranità territoriale, uno dei cardini dello Stato moderno, che viene appunto anche detto 'Vestfaliano', per via di quel particolare isomorfismo fra popolo, territorio e sovranità.<sup>24</sup> Tornando, dopo questa breve panoramica, al commento d'apertura della *Romanes Lecture* di Lord Curzon, viene da chiedersi cosa intendesse il politico britannico quando diceva che mancavano opere sul tema dei confini, vista l'abbondanza di studi a riguardo. Secondo Charles Whittaker il commento del lord inglese era dovuto al fatto che egli non cercava moderni lavori sulla qualità e la natura delle frontiere, ma, nello specifico, studi strategici di dove fosse localizzata la frontiera e di come fossero delimitati i confini, riferendosi soprattutto alla frontiera dell'Impero britannico in India.<sup>25</sup>

---

<sup>22</sup> M. Graziano, *Frontiere*, Bologna, Il Mulino, 2017; p. 30.

<sup>23</sup> E. Dell'Agnese, E. Squarcina, *Europa vecchi confini e nuove frontiere*, Torino, Utet libreria, 2005; p. 162.

<sup>24</sup> *Ibidem*, dello stesso volume vedere anche p. 22: «I confini territoriali hanno messo in atto questa funzione nel sistema di Stati westfaliano, dove il principio dell'uti possidetis assicurava il mantenimento di un ordine interstatale attraverso la mutua accettazione (e il mutuo riconoscimento) dell'integrità territoriale e, di conseguenza, la nozione di sovranità territoriale»; W. Reinhard, *Storia dello Stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010.

<sup>25</sup> Whittaker, *Roman Frontiers*, p. 462.

## 2. Un nuovo approccio storiografico

Da Curzon, Turner e Ratzel in poi l'approccio storiografico sulle frontiere è cambiato radicalmente e, nonostante la chiara vocazione interdisciplinare che ha contraddistinto questo campo d'indagine, la ricerca si è aperta ad un numero di materie e argomenti sempre maggiore.<sup>26</sup> Nel corso degli anni il concetto di frontiera, così come definito e pensato fra XIX e XX secolo e chiaramente condizionato dalle dinamiche storico-politiche di quei tempi, si è arricchito e modificato, spogliandosi infine dei concetti ideologici Otto-Novecenteschi basati sullo Stato nazionale e sul determinismo geografico. Nella concezione statale moderna prevale, infatti, una visione lineare delle frontiere, o meglio dei confini, che limitano lo spazio entro le quali s'estende la sovranità di uno Stato: «Séparent deux autorité étatiques, elle ménage des règles du jeu et des marges».<sup>27</sup> All'interno di questo spazio lo Stato moderno è omogeneo – o aspira ad esserlo – e centralizzato; in questo sistema ogni attore politico riconosce nel suo vicino un suo pari. Questo modello, capace di spiegare il mondo che ci circonda e diretto erede degli sviluppi storici dell'Otto-Novecento, non può invero essere utilizzato con successo per comprendere le frontiere del passato.<sup>28</sup> Benché, infatti, nell'attuale istituzione degli Stati nazionali la frontiera si sia definita come una linea netta, un confine fra due autorità che si riconoscono come pari, questa evoluzione non era in germe già presente negli stati antichi o medievali. Il sistema internazionale dei nostri giorni, nato ed evolutosi in Europa a partire dall'età moderna e basato sullo Stato-nazione Vestfaliano, fu un prodotto cumulativo di una serie di negoziazioni e di imposizioni da parte del centro alla periferia.<sup>29</sup> La linearità esteriore e la sovranità contenuta nel confine, a cui oggi siamo abituati, è pertanto un'idea politico-giuridica che si è imposta in seguito ad una serie di scontri violenti e trattati di pace a partire dal XVI secolo.<sup>30</sup> È ad oggi comunemente accettato fra gli studiosi che, al contrario, nell'antichità le frontiere fossero percepite piuttosto come delle zone, degli spazi di potere più o meno ampi e permeabili, piuttosto

---

<sup>26</sup> Power, Standen, *Frontiers in Question*, p. 1.

<sup>27</sup> Foucher, *L'obsession des frontières*, pp. 19-20.

<sup>28</sup> A. Pastore, *Confini e Frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Milano, Franco Angeli, 2007; p. 65: «L'idea politico-giuridica di frontiera lineare, intesa come unica forma di manifestazione di un confine, è relativamente recente. Essa si impone come pratica generalizzata, nel corso del XIX secolo».

<sup>29</sup> W. O'Reilly, *Frederick Jackson Turner's Frontier Thesis, Orientalism, and the Austrian Militärgrenze*, «Journal of Austrian-American History», 2, 1 (2018), pp 1-30; p. 9. Dell'Agnes, Squarcina, *Europa vecchi confini*, p. 184.

<sup>30</sup> Pastore, *Confini e frontiere nell'età moderna*, p. 59.



che come delle linee nette, geometriche. Il primo a sottolineare questa sostanziale e fondamentale differenza fu lo storico francese, nonché co-fondatore delle *Annales*, Lucien Febvre. Febvre sostenne che il concetto di linearità del confine, ben rappresentabile sulle mappe e sulle carte geografiche, fosse tipico dell'epoca coloniale a sé contemporanea, e che fosse quindi anacronistico applicarlo negli studi sulle frontiere antiche e medievali. Sempre lo storico francese, nella sua opera *La Terre et l'évolution humaine. Introduction Géographie à l'histoire*<sup>31</sup>, si scagliò contro Ratzel e la sua visione deterministica.<sup>32</sup> Nello specifico Febvre criticava le tesi ricorrenti nella geografia tedesca sostenendo, invece, quelle di un suo collega francese, Paul Vidal de La Blache, fondatore della scuola di geopolitica francese e del cosiddetto possibilismo. Come insegna Febvre, approcciandosi alle frontiere del passato, lo storico deve avere un approccio diverso, slegato dalla percezione attuale del confine.<sup>33</sup> Un compito non facile, come sottolineano Daniel Power e Naomi Standen, che spiegherebbe in parte anche perché questo argomento sia così complicato da afferrare.<sup>34</sup> Se le tesi di Turner sulla frontiera americana e la sua unicità avevano fin da subito stimolato gli storici ad impegnarsi nello studio delle frontiere del passato, con grande attenzione al metodo comparativo, può essere facilmente dimostrato che l'esperienza storico-politica loro contemporanea aveva radicalmente influenzato la percezione delle frontiere antiche e medievali.<sup>35</sup> Principalmente due dei problemi fondamentali del XIX e XX secolo, furono proiettati dagli storici nel passato.<sup>36</sup> Il primo riguardava gli sforzi compiuti nella definizione dei limiti degli Stati nazionali europei e la ricerca di un confine netto, una linea che fungesse da demarcazione, da linea di rottura e scontro fra lingue, culture, economie, popoli e sovranità diverse. La frontiera divenne così, nelle ricerche del periodo

---

<sup>31</sup> L. Febvre, *La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Paris, Éditions Albin Michel, 1970; p. 31: «les « déterministes » à la Ratzel et ce qu'on pourrait nommer, peut-être, les « possibilistes » à la Vidal».

<sup>32</sup> C. Cerreti, M. Marconi, P. Sellari, *Spazi e poteri. Geografia politica, geografia economica, geopolitica*, Bari, Editori Laterza, 2019; pp. 341-344.

<sup>33</sup> Power, Standen, *Frontier in Question*, p. 4.

<sup>34</sup> Ivi, p. 27: «We are looking at premodern frontiers through the eyes of people accustomed to national frontiers, which may help to explain why this subject is so difficult to grasp».

<sup>35</sup> D. H. Miller, J. O. Steffen (eds.), *The Frontier Comparative Studies*, Oklahoma, University of Oklahoma Press, 1977; p. 7: «Comparative frontier studies were first suggested in 1904 by the inventor of the frontier, Frederick Jackson Turner. The idea was taken up by Herbert Heaton in 1946, extended by Paul Sharp in 1955, and was the subject of considerable discussion by historians during the nineteen-fifties». R. Bartlett, A. MacKay (eds.), *Medieval frontier Societies*, Clarendon Press, Oxford, 1989; p. 312: «Medievalists have always had a clam on Turner vision».

<sup>36</sup> W. Pohl, I. Wood, H. Reimitz (eds.), *The transformation of Frontiers. From the late Antiquity to the Carolingians*, Leiden-Boston, Brill, 2011; p. 247.

romantico e nazionalista di fine Ottocento, parte del fondamento teorico dal quale far iniziare la storia delle Nazioni.<sup>37</sup> Il secondo concerneva invece l'espansione coloniale e la conquista di terre ritenute vergini, luoghi di scontro, nella mentalità del tempo, fra la civiltà e la barbarie.<sup>38</sup> In questo caso si partiva da un punto di vista eurocentrico e coloniale, secondo il quale le terre inesplorate di America e Oceania venivano considerate vuote e a disposizione per l'occupazione, nonostante fossero la culla di altre civiltà.

### 3. Confine e frontiera

È bene a questo punto porre una prima differenziazione terminologica per assicurare gli strumenti fondamentali utili al proseguo di questa ricerca. Nello specifico è necessario sottolineare le differenze che intercorrono fra i termini '*confine*' e '*frontiera*'. Benché oggi entrambi vengano spesso usati come sinonimi per indicare un limite sia geografico che politico, o economico e sociale, in verità i due termini sopra indicati si riferiscono a due aspetti differenti. I confini sono propriamente una demarcazione lineare, a volte visibile, stabilita legalmente da una o più autorità politiche che, attraverso dei trattati o altre pratiche di natura legale, identificano – a volte utilizzando elementi geografici – il limite della propria e altrui sovranità.<sup>39</sup> Questo termine esprime bene la realtà della nostra epoca e del sistema internazionale degli Stati-nazionali. Ma non solo, confine può infatti anche ben definire un limite pattuito fra diverse autorità nel passato antico o medievale. È il caso, ad esempio, del confine fra il regno danese e l'Impero Carolingio, stabilito in seguito ad un trattato di pace sul fiume Eider nella parte meridionale della penisola dello Jutland, o il «*limes certus*» sul fiume Enns che divideva le terre degli Avari da quelle del ducato di Baviera, o quello stabilito nell'840 fra regno italico e ducato di Venezia nel *Pactum Lotharii*.<sup>40</sup> L'italiano confine

---

<sup>37</sup> Spesso i miti originari degli Stati nazionali vennero fatti risalire al lontano alto Medioevo, come ha spiegato, fra i tanti studiosi ad essersene occupati, anche Patrick Geary nel suo volume *Il mito delle nazioni*: P. J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Fano, Carocci editore, 2016.

<sup>38</sup> Pohl, Wood, Reimitz, *The transformation of Frontiers*, p. 248.

<sup>39</sup> Cerreti, Marconi, Sellari, *Spazi e poteri*, p. 25. P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Mondadori, 1997; p. 10: «Il confine indica un limite comune, una separazione tra spazi contigui; è anche un modo per stabilire in via pacifica il diritto di proprietà di ognuno in un territorio conteso».

<sup>40</sup> *ARF*, 811; 828, p. 175: «Quod audientes filii Godofridi contractis subito copiis ad marcam veniunt et nostros in ripa Egidore fluminis sedentes ac nihil tale opinantes transito flumine adorti castris exuunt eis que in fugam actis cuncta diripiunt ac se cum omnibus copiis suis in sua castra recipiunt». Per quanto riguarda il confine

deriva etimologicamente dal latino *'confine'*, composizione di *'cum'* e *'finis'*, che propriamente significa 'che ha il confine in comune', ed esprime dunque una situazione di reciprocità. La natura del confine è dunque rigida e fissa, spesso lineare, se non materialmente almeno nella teoria. Al contrario il termine frontiera non ha la stessa valenza istituzionale di confine. Nonostante le frontiere abbiano spesso anche una natura politica, in generale con questo termine si indica uno spazio indefinito, poroso e sfaccettato, dalle linee d'ombra incerte. La frontiera è definibile come una fascia ibrida, intorno alla quale si mescolano elementi di due o più aree culturali prospicienti.<sup>41</sup> La natura della frontiera è definita, dunque, dal suo stesso movimento, dall'essere una membrana che si espande e ritrae, si intreccia e spesso si sovrappone con numerose altre frontiere<sup>42</sup>. Proprio come il 'fronte' da cui deriva la sua origine, la parola frontiera, come lo spagnolo *frontera*, il francese *frontière* e l'inglese *frontier*, restituisce il senso di qualcosa di mobile rivolto verso -o contro- qualcosa d'altro.<sup>43</sup> Il termine frontiera rende in maniera più chiara la natura zonale dei limiti, resa in inglese dall'utilizzo di *border zone* o *frontier zone*, *contact zone* un utilizzo che si è affermato anche in italiano soprattutto negli studi dedicati all'argomento, e riproposto come zona di frontiera.<sup>44</sup> Le recenti ricerche sui *border studies*, dunque, si concentrano prevalentemente sul dato relazionale che costituisce le frontiere. Ai già evidenziati concetti delle *border zones*, *frontier zones*, e delle *contact zones*, gli studiosi hanno iniziato ad analizzare le frontiere secondo i nuovi concetti delle *zone of distinction*, o delle *zone of interpretation*, fra due o più ordini sociali il cui rapporto è caratterizzato da ineguaglianza e asimmetrica. Da qui le *frontiers*, secondo Muller-Koné Marie e Schetter Conrad possono essere distinte dalle *borderlands*: se infatti la frontiera descrive un

---

fra Avari e Bavari: *AE*, 791, p. 89: «Ac sic inchoato itinere prima castra super Anesum posita sunt; nam is fluvius inter Baiorariorum atque Hunorum terminus medius currens certus duorum regnorum limes habebatur».

<sup>41</sup> Cerreti, Marconi, Sellari, *Spazi e poteri*, p. 25.

<sup>42</sup> Toubert, *Frontière et frontières*, p. 13: «Il résulte de ces remarques que la structure même de la frontière est déterminée par la nature du mouvement dont elle est la résultante».

<sup>43</sup> Zanini, *Significati del confine*, p. 11.

<sup>44</sup> M. L. Pratt, *Arts of the Contact Zone*, «Profession», 1991, pp. 33-40; p. 35: «I propose to say a few more words about this erstwhile unreadable text, in order to lay out some thoughts about writing and literacy in what I like to call the contact zones. I use this term to refer to social spaces where cultures meet, clash, and grapple with each other, often in contexts of highly asymmetrical relations of power, such as colonialism, slavery, or their aftermaths as they are lived out in many parts of the world today».

passaggio in movimento nel tempo e nello spazio; i confini comprendono lo spazio geografico relativo a un confine di stato più o meno fisso.<sup>45</sup>

#### 4. Il mito delle frontiere naturali

Una teoria compiuta dei confini naturali può essere fatta risalire alla fine dell'Ottocento, quando alcuni studiosi erano convinti che la natura stessa avesse fornito alle comunità umane i limiti entro cui stabilirsi e muoversi.<sup>46</sup> Il confine naturale veniva inteso come limite ideale, una frontiera da raggiungere per portare a compimento un movimento predeterminato, voluto dalla natura o Dio stessi.<sup>47</sup> Benché gli studiosi abbiano cercato di far risalire questo mito ad autori classici come Cesare o Tacito, in verità quest'idea andò diffondendosi successivamente con l'affermazione degli Stati assolutistici moderni.<sup>48</sup> La teoria del confine naturale si distingueva infatti prevalentemente in «senso geografico-politico, e soprattutto statale».<sup>49</sup> La natura, secondo questa teoria, offre degli elementi ben visibili, a volte vere e proprie barriere fisiche, che possono facilmente materializzare un concetto teorico e ideale come quello di confine e di limite. Una catena montuosa, un fiume, una palude o qualsiasi altro elemento geografico può facilmente divenire la chiara manifestazione materiale della divisione di due o più comunità. Nel suo *De Bello gallico*, Giulio Cesare si servì dei fiumi per tracciare le frontiere fra le popolazioni Galliche e indicò il fiume Reno come confine fra Galli e Germani, creando una suddivisione che si sarebbe solidificata nei secoli a venire («Germani qui trans Rhenum incolunt»)<sup>50</sup> Successivamente, sulla scia di diversi autori classici e moderni, si formò l'idea che i limiti della Francia stessa dovessero adagiarsi sul fiume Reno, divenendo così nel

---

<sup>45</sup> M. Muller-Koné, C. Schetter, *Frontiers' violence: The interplay of state of exception, frontier habitus, and organized violence*, «Political Geography», 87 (2021), pp. 1-10; p. 2.

<sup>46</sup> Ivi, p. 19.

<sup>47</sup> Cerreti, Marconi, Sellari, *Spazi e poteri*, p. 23: come fanno notare gli autori di questo volume, il problema della compattezza dello Stato moderno produsse, a partire dal Settecento, l'idea che dovessero giocoforza esistere dei confini 'naturali, grazie ai quali garantire la maggiore solidità e coerenza alla compagine statale in formazione.

<sup>48</sup> Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire*, p. 3.

<sup>49</sup> C. Schmitt, *Stato, grande spazio, nomos*, Firenze, Adelphi, 2015; p. 115.

<sup>50</sup> Febvre, *La terre et l'évolution humaine*, p. 326; Cesare Gaio Giulio, *Opere*, a cura di R. Ciaffi e L. Griffa, Torino, UTET, 1994; *De Bello Gallico*, I, I, p. 34-35: «Il fiume Garonna divide i Galli dagli Aquitani, la Marna e la Senna li dividono dai Belgi. [...] sono prossimi ai Germani, che abitano al di là del Reno e con i quali sono continuamente in guerra».

tempo una sorta di *topos* letterario e di manifesto politico. Come scrive Febvre nel suo lavoro *La terre et l'évolution humaine*, parlare di limite naturale non solo significa evocare una chiara filosofia della storia di stampo determinista, ma anche di propagandare un'agenda politica e, di conseguenza, parlare di un limite predestinato, ancora da conquistare o raggiungere.<sup>51</sup> Così, l'aspirazione al fiume Reno divenne uno strumento politico-ideologico utile a giustificare le politiche espansionistiche dei re e del popolo francese, dalla monarchia assoluta di Luigi XIV fino alla repubblica rivoluzionaria giacobina. Ne è un esempio la politica del cardinale Richelieu, che nel suo famoso testamento afferma di aver cercato di far combaciare i confini della monarchia francese con quelli della Gallia romana.<sup>52</sup> I fiumi sono stati più volte utilizzati nella storia come confini fra poteri, e come frontiere fra regioni geografiche differenti; sia nell'Antichità, come fece ad esempio l'Impero Romano, utilizzando i grandi fiumi Reno e Danubio come veicoli per lo spostamento di merci e truppe da una parte all'altra dell'Impero costruendo, in più luoghi, fortezze legionarie e città fortificate, sia nel Medioevo. Un esempio può essere i già citati confini fra Franchi e Danesi sull'Eider o fra Bavari e Avari sull'Enns. Già negli anni della dissoluzione dell'Impero Carolingio, infatti, i grandi fiumi dell'Europa occidentale e settentrionale erano stati utilizzati come spartiacque, utili estremità per separare le diverse aree di potere e influenza che vennero ritagliate fra i figli di Ludovico il Pio. È ad esempio Regino di Prüm a identificare la Lotaringia come quella terra che si estendeva fra i fiumi Mosa e Reno<sup>53</sup>, segnando il ritorno delle frontiere all'interno di un Impero che era già stato una volta diviso da Carlo Magno nell'806.<sup>54</sup> Nel caso dell'idea del fiume Reno come quella di un confine naturale dello Stato francese, il suo utilizzo si ripresentò in più e disparate occasioni nel corso della storia. Sebbene secondo alcuni studiosi né Richelieu né Luigi XIV desideravano davvero espandere il dominio della corona francese fino al Reno, questa tensione era un ottimo pretesto per

---

<sup>51</sup> Febvre, *La terre et l'évolution humaine*, p. 325: «il ne s'agissait point de limites tout court, mais de limites naturelles. Dans ce mot naturel, toute une philosophie de l'histoire se résumait. Qui dit limite naturelle dit limite prédestinée- idéal à conquérir et à réaliser. Entre les limites tout court et les limites naturelles, il y a souvent un écart : il est fâcheux».

<sup>52</sup> Whittaker, *Frontiers*, p. 4; Pounds J. G. Norman, *The Origin of the Idea of Natural Frontiers in France*, in *Annals of the Association of American Geographers*, 41, 2, 1951, pp. 146-157; p. 151.

<sup>53</sup> *Reginonis Chronicon*, MGH SS [1], (Hanover, Hahn, 1826); p. 568: «Tres supradicti fratres imperium Francorum inter se diviserunt; et Carolo occidentalia regna cesserunt, a Britannico oceano usque ad Mosam fluvium, Hludowico vero orientalia, scilicet omnis Germania usque Rheni fluenta, et nonnullae civitates cum adjacentibus pagis trans Rhenum propter vini copiam. Porro Hlotharius, qui et maior natu erat et imperator appellabatur, medius inter utrosque incedens regnum sortitus est, quod hactenus ex eius vocabulo Hlotharii nuncupatus, totamque Provinciam [...]».

<sup>54</sup> *Capit. I*, 45, pp. 126-130.

la loro politica estera aggressiva.<sup>55</sup> Non solo i fiumi, ma anche le montagne o le catene montuose potevano divenire i limiti verso cui doveva tendere un popolo. Un caso, ad esempio, è l'Italia, della quale già a partire dall'Antichità alcuni autori ponevano i suoi confini sulle Alpi.<sup>56</sup>

Allo stesso modo scrisse il Petrarca nella famosa poesia «*Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*» del *Canzoniere*. Qui le Alpi sono lo 'schermo' che la natura stessa ha posto fra gli Italiani e la 'tedesca rabbia': «*Ben provide Natura al nostro stato, / quando de l'Alpi schermo / pose fra noi et la tedesca rabbia*».<sup>57</sup> Gaspar de Saulx Tavannes affermò, in piena corrispondenza con la teoria della frontiera naturale, che lo stesso Dio avesse posto delle barriere che non voleva fossero facilmente attraversate intorno alla Francia e ad altri Paesi europei. Alla Spagna vennero posti come confini il mare e i Pirenei, alla Francia l'oceano, i Pirenei, le Alpi ed il Reno, mentre all'Italia le Alpi ed il mare.

## 5. La ricerca delle frontiere 'scientifiche'

Questo determinismo geografico-politico insisteva dunque sulla naturalità dello Stato e della nazione prima che della frontiera, la quale era conseguentemente ricercata con attenzione da storici, studiosi, etnologi e geografi. L'idea di poter trovare una frontiera, un confine scientifico che potesse separare fra loro popoli e nazioni si manifestò pienamente alla fine della prima guerra mondiale con il lavoro svolto a Versailles per la ridefinizione dei confini europei. L'impegno profuso a Versailles dai Paesi alleati, e in particolare da Francia e Regno Unito, fu unico nella storia europea. In Inghilterra, già dal 1914, l'esercito britannico si era rivolto alla *Royal Geographical Society* per

---

<sup>55</sup> P. Sahlins, *Natural Frontiers Revisited: France's Boundaries since the Seventeenth century*, «The American Historical Review», 95, 5 (1990), pp. 1423-1451; p. 1450.

<sup>56</sup> È noto il frammento delle *Origines* di Catone: «Alpes [...] quae secundum Catonem et Livium muri vice tuebantur Italiam», Catone, *apud Servium, Ad Aen.*, X, 13, contenuto nel commento virgiliano di Servio. Si rimanda a Polverini L., *L'estensione del nome Italia fino alle Alpi e la provincia Gallia Cisalpina*, «Geographia Antiqua, rivista di geografia storica del mondo antico e di storia della geografia», XIX, 2010, pp. 115-122; p. 115.

<sup>57</sup> Petrarca Francesco, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996, pp. 610-613, vv. 33-39: «Ben provide Natura al nostro stato, / quando de l'Alpi schermo / pose fra noi et la tedesca rabbia; / ma 'l desir cieco, e 'ncontr'al suo ben fermo, / s'è poi tanto ingegnato, / ch'al corpo sano à procurato scabbia». La natura provvide bene a nostro vantaggio, quando pose le Alpi come barriera tra noi e la rabbia tedesca; ma i ciechi desideri [dei signori italiani] rivolti al proprio danno si sono poi ingegnati al punto che hanno procurato una malattia al corpo sa

delle consulenze di tipo cartografico. Anche in Francia l'esercito fece largo uso della *Société de Géographie* di Parigi per pianificare le battaglie e mappare i territori in cui si svolgevano gli scontri. Alla fine del conflitto la *Royal Geographical Society* inglese, RGS, aveva dedicato più tempo ed attenzione alla cartografia di tutti gli altri Paesi coinvolti nelle ostilità.<sup>58</sup> Pure gli Americani, entrati in guerra nei mesi finali del conflitto, si adoperarono per trovare scientificamente il modo per garantire all'Europa una pace perpetua basata su due binari distinti, espressi nei famosi punti del presidente Wilson. Il primo era quello di garantire ad ogni popolo uno Stato-nazionale, il secondo era quello di fare in modo che i Paesi sconfitti – e ritenuti colpevoli dello scoppio delle ostilità – non fossero più una minaccia in futuro per gli alleati vittoriosi.<sup>59</sup> Il risultato dei trattati di Versailles fu la completa ricomposizione e ristrutturazione del continente europeo e lo smantellamento di due antichi Imperi multietnici e multiculturali, che dalle Alpi fino alla penisola arabica avevano segnato la storia del nostro continente e non solo, ovvero l'Impero Austro-Ungarico e quello Ottomano. Il tutto venne fatto mappe alla mano, nel tentativo di applicare con rigore scientifico le conoscenze culturali, storiche e geografiche ai nuovi Stati nazionali che stavano nascendo sui territori degli Imperi sconfitti.<sup>60</sup> Le trattative di Versailles portarono, infine, alla delimitazione di 8.000 km di nuovi confini nella sola Europa. Al tentativo scientifico di donare all'Europa una pace definitiva, si opposero in Medio Oriente gli interessi di Inglesi e Francesi, che si divisero equamente le spoglie dell'Impero Ottomano senza badare alle differenze fra popolazioni, etnie, aree culturali e religiose differenti, cosa che si tentò invece di fare in Europa. Già nel 1915 Francia e Regno Unito avevano siglato il cosiddetto accordo di Sykes-Picot, dal nome dei due diplomatici che lo firmarono. L'accordo segreto prevedeva che il Medio Oriente venisse diviso, a guerra finita, in due zone di controllo diretto fra la repubblica francese e la corona inglese. Alla prima sarebbero andati Siria e Libano, mentre alla seconda Palestina e Mesopotamia. La divisione nelle due sfere d'influenza e controllo venne fatta a tavolino, tracciando una riga, come disse l'inglese Sykes nel 1915 davanti al gabinetto britannico: «dalla 'i' di Acri fino all'ultima 'k' di Kirkuk».<sup>61</sup> Al contrario di ciò che si tentò di fare in Europa, la suddivisione del Vicino Oriente in aree d'influenza e la creazione di Stati nazionali laddove non s'erano ancora radicati i concetti e le idee del nazionalismo Otto-Novecentesco, ebbe e ha avuto tutt'ora uno strascico storico, politico e culturale molto importante. Lo testimonia ad esempio il

---

<sup>58</sup> Dell'Agnese, Squarcina, *Europa, vecchi confini*, p. 193.

<sup>59</sup> Graziano, *Frontiere*, p. 127.

<sup>60</sup> Dell'Agnese, Squarcina, *Europa, vecchi confini*, p. 203.

<sup>61</sup> Graziano, *Frontiere*, p. 126.

fatto che nel 2014 l'autoproclamatosi Stato Islamico dell'Iraq e del Levante rilasciò un video dal titolo *The End of Sykes-Picot*. Nel video propagandistico girato dai terroristi dell'Isis si vedono dei bulldozer in azione mentre distruggono il confine fra Siria e Iraq, seguito dall'annuncio della fine dei confini tracciati nel 1920 da Francia e Gran Bretagna. Sempre nel 2014, Abu Bakr al Baghdadi, l'autoproclamatosi Califfo dello Stato Islamico, dichiarò in un discorso che l'avanzata dell'ISIS non si sarebbe fermata fino a che non sarebbe stato infisso l'ultimo chiodo nella bara della «conspirazione Sykes-Picot»,<sup>62</sup> Benché si possa definire che ogni confine sia un confine artificiale, poiché tracciato, trattato e voluto dall'uomo, la teoria del confine naturale vede negli elementi geografici dei fattori non solo predestinati, ma anche determinanti l'evoluzione e la direzione politica, sociale ed economica degli Stati e dei popoli. Così il fiume, considerato un limite necessario, diviene un pretesto, una semplificazione comoda e chiara, utile per definire una separazione che in concreto è sfaccettata e indefinita. Il problema si pone quando si considera il confine come un oggetto puramente geografico. Come tale, allora, si può sedimentare l'idea per cui ogni elemento geografico è, o potrebbe divenire, un confine. Questo processo logico andò appunto cristallizzandosi nella geografia scolastica diffondendosi fra le masse a partire dal XIX secolo.<sup>63</sup> L'idea che un elemento geografico sia per sua essenza un confine netto, una separazione dovuta e predeterminata fra gruppi umani, va contro la definizione e l'atto stesso del tracciare una linea, imprimere un confine nella terra.<sup>64</sup> Il confine, come abbiamo già visto, non è un elemento geografico di per sé, ma piuttosto «l'espressione di un ordine e di una politica», è uno strumento umano politico-culturale.<sup>65</sup> È la stessa complessità dei confini e delle frontiere, al tempo stesso territoriale, sociale, economica, politica, etnica, linguistica e culturale, a svelare l'infondatezza di una loro presunta «ragion d'essere per natura».<sup>66</sup> La frontiera non può limitarsi ad essere un mero elemento materiale e topografico,

---

<sup>62</sup> F. Cardini, *L'ipocrisia dell'Occidente. Il Califfo, il terrore e la storia*, Bari, Laterza, 2018; <https://www.ilpost.it/2016/05/16/accordo-sykes-picot/>.

<sup>63</sup> Pastore, *Confini e frontiere*, p. 45.

<sup>64</sup> Sulla presunta fissità eterna dei confini naturali, Tanca riporta il caso del confine fra Italia e Svizzera, modificatosi in seguito allo scioglimento dei ghiacciai. M. Tanca, *Frontiere, confini, limiti: e la geografia?*, «*Between*», 1, 1, 2011, pp. 1-9; p. 4: «Basti pensare ad una notizia diffusa dai media nel marzo del 2009: in seguito allo scioglimento dei ghiacciai, parte dei confini tra Svizzera e Italia, disegnati nel 1861, si sono spostati di alcune decine di metri, rendendoli punti di riferimento inadatti; il che ha costretto, da un lato, i geografi ad aggiornare misurazioni, topografia e cartografia e, dall'altro, le autorità a pensare ad un confine mobile».

<sup>65</sup> P. Sereno, *Ordinare lo spazio, governare il territorio: confine e frontiera come categorie geografiche*, in Pastore A., *Confini e frontiere nell'età moderna*, pp. 45-64; p. 45.

<sup>66</sup> Salvatici, *Confini*, p. 11.



tutt'al più può sfruttare il panorama per agevolare la definizione del confine. Smettendo di considerare montagne, fiumi, foreste e altri elementi della geografia come delle semplici linee di confine, si può comprendere come le frontiere nell'antichità: «n'étaient pour ainsi dire jamais linéaires: c'étaient, le plus souvent, des zones»<sup>67</sup>, non erano mai lineari, ma il più delle volte, delle zone. Né Franchi né Romani avevano una visione scientifica delle frontiere, certo, essi potevano utilizzare gli elementi geografici come simboli, rappresentazioni del confine, come fecero ad esempio i Romani con il Reno ed il Danubio, e i Franchi con l'Elba, l'Eider e i fiumi interno al regno come la Loira ed il Reno. Ciononostante questi non erano una linea d'arresto, come dimostrano le numerose strutture che sia gli uni che gli altri costruirono da ambo i lati dei grandi fiumi che segnarono i confini dei loro domini. Pure Lord Curzon riconosceva che le frontiere scientifiche non avevano posto nel mondo antico.<sup>68</sup> L'idea della frontiera come di una linea su delle mappe è infatti moderna. Essendo per loro natura dei costrutti umani, nella definizione e formazione delle frontiere e dei confini, come sostiene Paasi, una parte importante è determinata dalla «storia che entra nella produzione e nella riproduzione dei confini».<sup>69</sup> Il confine non è d'altra parte la semplice successione di eventi, una cronaca o una cronologia di conquiste, avanzate, e ritirate; ma è «la diversità dei ritmi attraverso cui la vita sociale e le relazioni di potere che le sono connesse sono storicamente costruite e riprodotte: il presente e non solo il passato vanno analizzati storicamente. È attraverso il processo storico che l'articolazione spaziale si modella: il contesto del confine non è solo quello – meramente topografico – della *border area* in cui esso è tracciato, ma è localizzato nella pratica socio-spaziale e nella coscienza della società e dello stato».<sup>70</sup>

---

<sup>67</sup> Febvre, *La terre*, p. 331.

<sup>68</sup> Whittaker, *Frontiers*, p. 7: «Even Lord Curzon regarded the scientific frontier as having “little place in the ancient world”, since “no one expected and few desired that stability should be predicted of any political frontier” before the eighteenth century, when one first hears of international commissions to define frontiers (Curzon 1907, 48-50)».

<sup>69</sup> Pastore, *Confini e frontiere*, p. 59.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

## II. L'evoluzione degli studi sulle frontiere

### 1. Frederick Jackson Turner e la frontiera americana

La moderna indagine sulle frontiere ebbe origine alla fine del XIX secolo in seguito alla pubblicazione delle ricerche dello storico del Wisconsin Frederick Jackson Turner, la cui innovativa '*frontier hypothesis*' studiò l'impatto della frontiera del West sulla cultura e sulla società statunitense<sup>71</sup>. Nel 1893 Frederick Turner pubblicò un saggio rivoluzionario dal titolo *The Significance of the Frontier in American History*. In questo articolo lo storico statunitense rifletteva sull'unicità e la specificità della frontiera americana nella storia mondiale, come luogo di formazione e definizione dello spirito americano. La portata della tesi di Turner, e il suo impatto sugli studi di geografia umana e sulle frontiere in particolare, fu così importante che Robert Burns scrisse nel 1989 che Turner era diventato una sorta di 'vampiro', «ucciso ogni giorno a causa della sua tesi, ma mai veramente morto». <sup>72</sup> È infatti impossibile, come scrive Burns, studiare le frontiere senza affrontare Turner e le sue tesi sulla conquista dell'Occidente americano e la grande marcia che dall'Oceano Atlantico fece arrivare coloni e pionieri fino alle coste dell'Oceano Pacifico. Come vedremo, la tesi di Turner è stata ripresa ed applicata ad altri contesti umani, geografici e politici, sia contemporanei che del passato e della lontana antichità, facendo sì che si creassero delle numerose e opposte correnti di *Turnerianism*, *neo-Turnerism* e *anti-Turnerism*; e che molti professori e studiosi si rivedessero nella corrente o nelle tesi del professore statunitense ritenendosi di volta in volta degli *anti-Turnerian*, *neo-Turnerian* o, addirittura, *post-Turnerian*.<sup>73</sup> Dalla pubblicazione del saggio *The Significance of the Frontier in American History*, gli storici hanno riassunto in modo esauriente le implicazioni, i punti di

---

<sup>71</sup> Feuer, *Boundaries, Borders and Frontiers in Archaeology*, p. 17.

<sup>72</sup> Bartlett, MacKay, *Medieval Frontier Societies*, p. 307: «In order to approach the significance of the frontier, then, one must first come to terms with the notion of frontier itself. This means confronting Turner and his Thesis. Turner has become a kind of vampire, killed many a day with a stake through his Thesis, yet never undead and stalking abroad. His paradigm for the history of the American West has currently transmogrified into separate varieties of neo-Turnerism».

<sup>73</sup> Ivi, pp. 309 e 314.

forza e di debolezza della sua tesi, utilizzandola come strumento di comprensione e metro di paragone.<sup>74</sup> Quando lo storico del Wisconsin scrisse la sua tesi gli Stati Uniti d'America erano una nazione relativamente giovane rispetto ai popoli e alle nazioni dell'Eurasia e dell'Africa. Per Turner la breve storia degli Stati Uniti, la loro formazione e la definizione stessa della loro unicità si trovavano nella colonizzazione del Grande Ovest: «Fino ad oggi la storia americana è stata, in larga misura, la storia della colonizzazione del Grande Ovest. L'esistenza di una superficie di terre libere e aperte alla conquista, la sua retrocessione continua e l'avanzata dei coloni verso occidente, spiegano lo sviluppo della nazione americana».<sup>75</sup> L'attenzione di Turner non si focalizzò tanto sulla materialità, la topografia e la forma della frontiera americana, quanto sulla frontiera stessa come un processo, un movimento continuo di espansione. Lo storico statunitense analizzò il ruolo dinamico che ebbe la frontiera americana, in quanto si trattava, secondo lui, di una frontiera aperta alla colonizzazione, di uno spazio che invitava ad entrare e che per sua stessa natura era un banco di prova per coloro che vi entravano, i cosiddetti pionieri.<sup>76</sup> La grande marcia e sedentarizzazione di decine di migliaia di coloni di ogni etnia e cultura, che si mossero da oriente verso occidente, fu, per Turner, la vera fucina del 'tipo umano' americano. La frontiera, nella visione di Turner, fu più che altro un processo, allo stesso tempo e in maniera diversa sia un movimento fisico di occupazione di terre vergini – anche se veramente vergini non erano – un'evoluzione in fasi diverse di civilizzazione, sia, al contempo, una trasformazione psicologica e sociale dei protagonisti di questa avanzata.<sup>77</sup> Cardini della *frontier thesis* turneriana erano da una parte la fluidità della frontiera avanzante, «un inizio continuo, un punto di partenza sempre nuovo, su una frontiera mobile», dall'altra il fatto che quest'avanzata, questa «*cresta*», era il punto d'incontro fra la «barbarie e civiltà».<sup>78</sup> In questo processo costante di avanzata e civilizzazione, il colono, l'europeo conquistatore, abbandonava «i

---

<sup>74</sup> Power, Standen, *Frontiers in Question*, p. 9.

<sup>75</sup> Turner, *La frontiera nella storia Americana*, p. 5; F. J. Turner, *The Importance of Frontier in American History*, Graphyco Edition, Torrazza, 2022; p. 2: «Up to our own day American history has been in a large degree the history of the colonization of the Great West. The existence of an area of free land, its continuous recession, and the advance of American settlement westward, explain American development».

<sup>76</sup> Power, Standen, *Frontiers in Question*, p. 9.

<sup>77</sup> Bartlett, MacKay, *Medieval Frontier Societies*, p. 308: «Turner's own West became a more slippery concept, not only a place, or a times a condition, but especially a 'process' – at once a physical movement of settlement into vacant land, an evolution through specific stages toward full civilization within each successive zone, and a psychological or imaginative transformation affecting the protagonists».

<sup>78</sup> Turner, *La frontiera nella storia Americana*, p. 6; Turner, *The Importance of Frontier*, p. 3: «In this advance, the frontier is the outer edge of the wave – the meeting point between savagery and civilization».

vestiti della civiltà» per vestire «la casacca del cacciatore» e «i mocassini di daino». <sup>79</sup> Lottando contro la natura selvaggia e contro la barbarie degli indiani, il colono europeo lasciava il posto al *frontiersman*, al tipo nuovo dell'Americano. <sup>80</sup>

## 2. Il *frontiersman* di Turner

Turner fu il primo a definire in modo categorico il confine come un oggetto storico privilegiato, ciò che è più interessante, però, è che è stato il primo a scorgere nella frontiera non solo un limite geografico o una linea politica, ma un percorso di conquista, il processo di formazione di un'intera società. Benché la sua teoria venne discussa, criticata, sostenuta e infine superata, l'opera di Turner è fondamentale per comprendere l'impatto che una frontiera poté avere sulle comunità umane, e viceversa. Secondo lui, infatti, nella conquista degli immensi spazi verdi, nelle grandi praterie dell'America centro-settentrionale e nella lotta contro gli indiani e le bestie feroci, un'intera società visse il suo momento di formazione originaria, affrontando un processo di presa di coscienza collettiva della propria unicità nazionale in costruzione. <sup>81</sup> Troppo diverse dalla madrepatria per rimanervi politicamente legate, le iniziali tredici colonie americane erano composte da una grande massa di immigrati di provenienza prevalentemente nord europea. Attratti dall'immensità degli spazi del continente americano, centinaia di migliaia di immigrati giungevano in America ogni anno, cercando di ritagliarsi il proprio spazio e la propria ricchezza nelle grandi terre dell'ovest. Nonostante la grande epopea del West si fosse concluse intorno agli anni '90 dell'Ottocento, Turner era convinto che la frontiera stessa aveva impresso nel popolo americano una nuova indole democratica, individualistica, innovativa e violenta. A poco erano serviti i tentativi dello Stato centrale di dominare questo flusso inesauribile di uomini e donne, visto che ogni sforzo statale si era rivelato

---

<sup>79</sup> Turner, *La frontiera nella storia Americana*, p. 7.

<sup>80</sup> Ivi, p. 15.

<sup>81</sup> Toubert, *Frontière et frontières*, p. 11 : «Turner a été le premier à définir d'une manière aussi catégorique la frontière comme un objet historique privilégié. Il a surtout été le premier à voir dans le phénomène de la frontière non seulement une ligne ou une marche de conquête pionnière mais encore le processus original de formative d'une société tout entière et le lieu stratégique où s'est opérée la prise de conscience collective d'une telle construction nationale».

vano.<sup>82</sup> La frontiera, infatti, era la forgia di un uomo nuovo perché metteva alla prova chi la viveva. Gli abitanti della frontiera americana erano esposti ai pericoli della natura incontrollata come alla minaccia degli indiani e proprio per questo si erano spogliati dei rapporti di dipendenza tipici del mondo da cui provenivano, abbandonando anche le classiche dinamiche parentali e sociali del tempo<sup>83</sup>. Il colono creò, anche inconsciamente, dei nuovi legami sociali spinto dalle esigenze contingenti di una vita al limite. Così, di questo modo, la frontiera americana stimolò l'autonomia, l'indipendenza e la democrazia dei singoli coloni, sviluppandone grandemente l'amore per la libertà. È per questo che Turner vide nella frontiera la vera origine dell'unicità del sistema americano. Il colono alla frontiera si spogliava infatti della propria identità, del proprio passato e della propria cultura mettendo alla prova la propria resistenza. Uniti dalle diverse difficoltà, gli immigrati/*frontiersman* forgiarono fra di loro un legame unico, reso necessario dalle asperità della vita in questi luoghi. È così che nacque, secondo Turner il multiculturalismo di stampo americano<sup>84</sup>. Un'altra delle conseguenze dirette di questo processo in costante avanzamento fu che tutto ciò che si trovava al di là della cosiddetta 'cresta' di contatto fra civiltà e barbarie, era naturalmente negativo.<sup>85</sup>

### 3. Critiche e riusi della *frontier thesis*

Studiato, criticato, ripreso e rivisitato, il lavoro di Turner è ormai una pietra miliare per lo studio delle zone di frontiera dall'antichità fino ai nostri giorni. Oggi, alla luce delle nuove energie che animarono la ricerca sui '*border studies*' dagli anni Novanta del Novecento in poi, la tesi di Turner è stata criticata per diversi motivi. Secondo Owen Lattimore<sup>86</sup>, un grande studioso delle frontiere,

---

<sup>82</sup> Turner, *La frontiera nella storia americana*, p. 29: «[...]i tentativi per segnare linee di confine, per limitare le vendite di terre e la colonizzazione, e per privare l'Ovest della sua parte di potere politico furono tutti vani. La frontiera avanzava costantemente stanziando coloni in sempre nuove sedi e portava con sé l'individualismo, la democrazia e il nazionalismo, influenzando potentemente sull'Est [la costa orientale degli USA] e sul Vecchio Mondo».

<sup>83</sup> Cerreti, Marconi, Sellari, *Spazi e poteri*, p. 93.

<sup>84</sup> O'Reilly, *Frederick Jackson Turner's Frontier Thesis*, p. 6.

<sup>85</sup> Ivi, p. 7.

<sup>86</sup> Owen Lattimore fu un geografo e storico statunitense, direttore fra 1934 e 1941 del periodico *Pacific affairs*, nonché professore di studi cinesi presso l'Università di Leeds. Grande studioso e conoscitore dell'Asia Centrale, studiò il problema della frontiera in Asia, con grande attenzione a quella russa e cinese.

mentre Turner pensava di studiare ciò che la frontiera stava facendo alla società, stava invece osservando ciò che la società stava facendo alla frontiera.<sup>87</sup> Questo è dovuto al fatto che nelle sue ricerche lo studioso del Wisconsin ignorò completamente numerose altre frontiere che segnavano il continente americano. Turner, infatti, non prese in considerazione né la frontiera francese né quella spagnola nelle Americhe, ma si concentrò solamente su quella anglofona degli Stati Uniti d'America. Nelle sue ricerche Turner non considerò nemmeno i diritti dei nativi americani sulla terra che in più occasioni lui stesso considerò 'vergine' e 'libera', e pronta alla presa di possesso da parte dei pionieri. Non solo nella sua '*frontier thesis*' gli Indiani erano un intralcio alla conquista del *West*, ma mancano anche le donne, che non vengono menzionate da Turner insieme a tutti gli immigrati non anglofoni, come gli Ispanici, i Francesi, i Canadesi, gli Italiani e tutti gli immigrati provenienti dall'Asia.<sup>88</sup> Il punto di vista con cui Turner studiò la frontiera, per quanto innovativo, ebbe infatti una chiara coloritura orientalista, secondo una certa moda del tempo. L'idea di una trionfante avanzata della civiltà nelle vaste terre dell'America centro-settentrionale per merito dei coloni, in lotta con la barbarie dei popoli nativi e con le pericolose bestie selvagge, aveva non solo una chiara coloritura sciovinista, ma anche nostalgica, visto che questo processo era ormai finito quando Turner pubblicò il suo primo articolo.<sup>89</sup> In ogni caso, le numerose critiche alle tesi di Turner si affiancarono al successo del suo modello, e al riutilizzo costante delle sue idee, espuguate da certi pregiudizi tipici del suo tempo. Sono infatti numerosi gli storici che hanno applicato le tesi di Turner nello studio di altre frontiere in tempi e spazi differenti. L'idea di uno scontro, di un punto di contatto fra civiltà e mondi differenti ha avuto, ad esempio, un grande successo venendo così riproposta nello studio dei grandi Imperi della storia o nello sviluppo e diffusione delle ultime innovazioni ed invenzioni tecnologiche. L'utilizzo delle tesi di Turner nelle cosiddette '*frontier of exclusion*', '*frontier of inclusion*' o '*frontier of assimilation*' ha permesso alla ricerca di raggiungere un importante grado di sofisticatezza e complessità, perdendo, di contro, in efficacia secondo il giudizio di Bartlett.<sup>90</sup> La teoria di una frontiera fluida, in continua avanzata per via di spinte successive, fu utilizzata con successo per descrivere l'introduzione della vita sedentaria e dell'agricoltura dalla neoliticizzazione dell'Europa fino all'espansione dell'Impero Romano e la conquista della Siberia da parte della

---

<sup>87</sup> O. Lattimore, *Studies in Frontier History. Collected Papers 1928-1958*, New York -Toronto, Oxford University Press, 1962; p. 489.

<sup>88</sup> O'Reilly, *Frederick Jackson Turner's Frontier Thesis*, p. 5.

<sup>89</sup> Bartlett, MacKay, *Medieval Frontiers*, p. 308.

<sup>90</sup> Ivi, p. 10.

Russia.<sup>91</sup> Furono d'altra parte soprattutto i medievisti a utilizzare il lavoro di Turner, nonostante i suoi studi si concentrassero su una frontiera moderna. L'ingresso dei barbari nell'Impero Romano, l'espansione del cristianesimo in Europa, i conflitti con le autorità islamiche, la cosiddetta *Reconquista* nella penisola iberica, così come l'urbanizzazione e l'espansione agricola dei secoli centrali del Medioevo, sono tutti fenomeni studiati dagli storici medievisti dal punto di vista dell'esperienza della frontiera. Ora, in seguito ad una evoluzione del concetto iniziale proposto da Turner, la frontiera è vista più come una zona, uno spazio di diversa grandezza dove si concretizza una mutua interazione culturale, politica ed economica, che sia essa d'incontro o scontro.

L'eccezionalità del caso americano, che lo studioso statunitense non perse occasione di sottolineare, gli permise di osservare una semplice ed importante diversità fra la frontiera americana e i confini degli Stati del vecchio continente. Come scrisse egli stesso: «La frontiera americana si distingue nettamente da quella europea, che è una linea di confine fortificata che corre attraverso terre densamente abitate».<sup>92</sup> Benché la definizione di Turner sia vagamente semplicistica e per questo non pienamente corretta, la differenza maggiore fra i due tipi di frontiere, o, possiamo dire, fra i 'confini' fra Stati Vestfaliani e le 'frontiere', è proprio la differenza che si ritrova nei significati dei termini utilizzati in questa ricerca e di sopra commentati. I confini sono dei limiti stabiliti in seguito ad un trattato, delle linee teoriche e fisiche che dividono due Stati che si considerano fra loro pari; mentre le frontiere, o zone di frontiera, sono ampi spazi dai contorni indefiniti, luoghi di interazione, scontri e incontri. Il grande merito che va dato a Turner è, infine, quello di aver per primo analizzato la frontiera come oggetto storico privilegiato. Come sostiene Toubert, lo studioso del Wisconsin è stato il primo studioso ad osservare la frontiera non solo come una linea o il fronte di una conquista, ma come un processo originale di formazione e definizione di una società.<sup>93</sup>

---

<sup>91</sup> Feuer, *Boundaries, Borders and Frontiers*, p. 39.

<sup>92</sup> Turner, *La frontiera nella storia americana*, p. 6.

<sup>93</sup> Toubert, *Frontière et frontières*, p. 11 : «Turner a été le premier à définir d'une manière aussi catégorique la frontière comme un objet historique privilégié. Il a surtout été le premier à voir dans le phénomène de la frontière non seulement une ligne ou une marche de conquête pionnière mais encore le processus original de formative d'une société tout entière et le lieu stratégique où s'est opérée la prise de conscience collective d'une telle construction nationale».

#### 4. Il pensiero di Friederich Ratzel

Un momento fondamentale per la riflessione e la ricerca sul rapporto fra l'umanità, le istituzioni da essa create e lo spazio, coincise con la pubblicazione degli studi di un etnologo, geografo ed accademico tedesco: Friederich Ratzel. Considerato da molti come il padre della geografia umana e della geografia politica, Ratzel segnò con i suoi studi un deciso cambio di passo nello studio della geografia grazie a due opere fondamentali: *Anthropogeographie* in due volumi fra 1882-1891, e *Politische Geographie* del 1897.<sup>94</sup> Le tesi di Ratzel animarono un'epoca, dando vita ad un intenso dibattito che nei suoi sviluppi portò alla nascita delle distinte materie della geografia politica e della geopolitica, seguendo un fortunato termine coniato dal professore svedese Rudolf Kjellén nel 1899.<sup>95</sup> Gli sviluppi storici e politici della prima metà del Novecento, tuttavia, portarono all'oblio gli studi di Ratzel, come di altri pensatori del suo periodo, fra i quali Karl Haushofer e in parte anche di Carl Schmitt. Questo avvenne perché alcune delle teorie deterministiche di Ratzel e di altri geografi e geopolitici tedeschi, vennero riutilizzate, adeguatamente semplificate, dalla Germania del III Reich di Adolf Hitler, che le impiegò in parte per giustificare la politica estera della Germania che portò allo scoppio della Seconda guerra mondiale nel 1939.<sup>96</sup> In seguito alla sconfitta della Germania nazista, la neonata disciplina della geopolitica venne messa da parte con l'accusa di essere fra le idee colpevoli del conflitto mondiale appena conclusosi.<sup>97</sup> Con essa divennero tabù anche le teorie di Ratzel che, essendo ritenute altrettanto responsabili, vennero messe da parte. Il lungo oblio delle tesi del professore tedesco portò ad una loro cristallizzazione in una serie di luoghi comuni, che solo recentemente sono stati messi nuovamente in discussione.<sup>98</sup> Come scrivono Marconi e Sellari nel volume *Spazi e poteri*, il pensiero di Ratzel è invero molto più complesso di una serie di pregiudizi, fra cui quello espresso anche da Lucien Febvre, sul presunto rigido e scientifico determinismo

---

<sup>94</sup> Ivi, p. 11.

<sup>95</sup> Cerreti, Marconi, Sellari, *Spazi e poteri*, p. 357: «Proprio qui il termine geopolitica fu utilizzato per la prima volta nel 1899 dallo studioso e parlamentare svedese Rudolf Kjellén (1864.1922), per poi prendere sembianze scientifiche nella sua opera più famosa (*Staten som lifsform*), edita nel 1916».

<sup>96</sup> Loyer, *Geopolitica*, pp. XV-XVIII.

<sup>97</sup> T. Paddock, *Spatial Relations and the Struggle for Space. Friederich Ratzel's Impact on German Education from the Wilhelmine Empire to the Third Reich*, «*Journal of Educational Media, Memory & Society*», 8, 2 (2018), pp. 1-15; p. 12; P. Chianterra-Stutte, *Ratzel's stone guest: the Art of Politics in the work of Friederich Ratzel*, «*Journal of Historical Geography*», 61 (2018), pp. 91-96, p. 95.

<sup>98</sup> L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione alla geografia della storia*, Einaudi, Torino, 1980, p. 23; Cerreti, Marconi, Sellari, *Spazi e poteri*, pp. 341-345.



dell'accademico tedesco.<sup>99</sup> La semplice riduzione alla contrapposizione fra i deterministi alla Ratzel contro i possibilisti alla Vidal de la Blache espressa da Febvre è, alla luce degli ultimi studi sulla geografia politica di quegli anni, proprio quello: una semplicistica riduzione.<sup>100</sup> Agli inizi del Novecento il dibattito sulla geografia politica era molto vivo, e si strutturava principalmente intorno alle opere della scuola dei geografi tedeschi. Quando si affronta Ratzel è importante sapere che i suoi studi si ponevano in continuità con le ricerche di altri due geografi suoi connazionali, Alexander von Humboldt e Carl Ritter, sostenitori della dottrina del finalismo. Per i due geografi la natura sarebbe organizzata in maniera omogenea come composizione di elementi eterogenei tesi ad un unico fine, di conseguenza, analizzando una regione geografica, essi le descrivevano come insieme di relazioni creanti un'individualità superiore alle singole parti. È nel solco delle riflessioni di Ritter che Ratzel sviluppò i suoi studi, modificando però diversi aspetti essenziali delle idee del suo predecessore. Secondo Ratzel l'armonia fra essere vivente e ambiente si basava sul movimento. Il rapporto fra specie e ambiente, per Ratzel, non era qualcosa di statico e predeterminato, quanto piuttosto un processo simbiotico per cui «ogni essere vivente occupa una posizione peculiare, che produce una situazione differente rispetto a ogni altra posizione».<sup>101</sup> Le condizioni di vita delle specie, umane e non, possono mutare, e al cambiare di queste i gruppi si muovono alla ricerca dei mezzi per sopravvivere. È in questo modo che l'accademico tedesco spiegò il diffondersi delle specie sul pianeta e, per chiarire le varie complessità di questo fenomeno, introdusse il concetto di '*Lebensraum*', letteralmente 'spazio vitale'.<sup>102</sup> Al di là delle letture ideologiche, il cosiddetto spazio vitale ratzeliano vuole indicare la parte di superficie terrestre occupata da una certa specie; esso non è fisso, ma si modifica in base agli spostamenti dei singoli individui e ai movimenti dei gruppi. Le teorie dello spazio vitale e del movimento vennero, in un secondo momento, applicate anche al mondo degli uomini poiché l'umanità funziona, sempre stando alle idee del professore tedesco, con gli stessi meccanismi del mondo naturale. Di conseguenza, stando a quanto sostiene Ratzel, le comunità umane si muovono e muoveranno sia per ragioni culturali e politiche, sia per influenza dei mutamenti dall'ambiente circostante. L'efficacia dello stanziamento in uno spazio definito sarà allora determinata dall'adattamento della tale comunità umana all'ambiente circostante, alle sue risorse, alle temperature etc. Il rapporto che si instaura è quindi un rapporto simbiotico, in cui

---

<sup>99</sup> Cerreti, Marconi, Sellari, *Spazi e poteri*, p. 341.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 342.

<sup>102</sup> Chianterra-Stutte, *Ratzel's stone guest*, p. 94.

l'organismo stato si sviluppa in una relazione vicendevole fra un popolo e l'ambiente in cui vive. Non è solo la geografia, dunque, a indirizzare deterministicamente le direzioni dello sviluppo di una comunità; poiché questo sviluppo è composto da tutti i fenomeni dell'attività umana come la religione, la cultura, il commercio, la politica e le caratteristiche sociali della popolazione. Lo Stato, che per Ratzel era un essere vivente organico, non era - né poteva essere - qualcosa di fisso, ben delimitato da dei confini rigidi come è invece per sua natura lo Stato Vestfaliano, ma piuttosto un essere in movimento, composto dall'insieme di tutte quelle caratteristiche che lo definiscono e «dall'unione del popolo con il suo suolo, massa plastica in costante divenire tra le mutevoli condizioni ambientali e spaziali».<sup>103</sup> È chiaro, a questo punto, che per Ratzel la frontiera non può essere una linea fissa (*Grenzlinie*) ma è piuttosto una zona (*Grenzraum*), essa è «costituita dagli innumerevoli punti sui quali un movimento organico è giunto ad arrestarsi».<sup>104</sup> È la zona di confine ad essere la realtà, mentre la frontiera lineare non è altro che un'astrazione costruita a partire dalla realtà del territorio.<sup>105</sup> L'utilità della rappresentazione mentale e fisica della frontiera come linea sulla carta, risiede, dunque, nel conseguimento di obiettivi diversi: creare equilibrio fra due attori antagonisti, fissarne il ricordo o semplificare la pratica diplomatica, per citarne solo alcuni. L'essenza duale della frontiera, al contempo sia linea che zona, ovvero elemento geometrico utile per un'astrazione capace di rendere sulla carta la complessità della zona di frontiera, si può applicare a tutti i tipi di limiti, da quelli geografici a quelli linguistici, religiosi, economici, politici e culturali. Se infatti il confine lineare è un'utile astrazione per rappresentare la frontiera sulla carta, allora la zona di frontiera è uno spazio più o meno ampio, per definirla come Ratzel: un 'tessuto di sviluppo' (*Entwicklungsstufe*<sup>106</sup>), e come tale è il luogo dove lo Stato, la comunità o l'autorità pubblica o privata, moltiplica le sue reti e manifesta il suo potere attraverso degli investimenti di vario genere, dal capitale umano, a quello economico, dal potere politico, a quello culturale o religioso. La frontiera si manifesta dunque, proprio come scrisse Pierre Toubert come «une région de

---

<sup>103</sup> Ivi, p. 344; Paddock, *Spatial Relations*, p. 3.

<sup>104</sup> Zanini, *Significati del confine*, p. 12.

<sup>105</sup> Toubert, *Frontière et frontières*, p. 12; Pastore, *Confini e frontiere*, p. 15: «[...] sull'insistenza con cui il geografo e naturalista tedesco aveva formulato l'idea di una linea di confine intesa come astrazione a confronto con il concetto di fascia di confine percepita come realtà».

<sup>106</sup> Idem, p. 13 : «La frontière linéaire peut être une abstraction ; la marche frontière est, quant à elle, une espace plus que tout autre vivant et, pour parler encore comme Ratzel, un «tissu de développement», une «Entwicklungsstufe». C'est ainsi, tout d'abord, que, par un évident souci de protection, l'Etat y multiplie ses réseaux fortifiés : la zone frontalière est, donc, par essence, une région de surinvestissement de puissance publique».

surinvestissement de puissance publique»<sup>107</sup>, una regione di sovrainvestimento del potere pubblico. Nella visione ratzeliana dello Stato come di un organismo è proprio nelle zone di confine, ai margini, che si può osservare lo 'stato di salute dello Stato'. È qui che per Ratzel si compiono i processi di espansione o contrazione caratteristici dello sviluppo di una comunità: «spatial growth is expressed as a peripheral phenomenon by the outward rearrangement of the borders, which the growth agents must exceed».<sup>108</sup> La zona di frontiera diviene così il luogo per eccellenza dove si concentrano le attenzioni dell'autorità, essendo al contempo il luogo più pericoloso, perché il più minacciato, e quindi il più controllato e fortificato, al fine di difendere i propri interessi. La geografia politica di Ratzel non è, concludendo, come capita ad oggi di leggere, una '*metafisica dell'espansione*', quanto invece un «tentativo di comprensione dell'uomo dal punto di vista spaziale, dove lo spazio funge da misura di equivalenza per tutti i fenomeni vitali».<sup>109</sup>

È dai numerosi spunti di Ratzel che si svilupparono in seguito le critiche di Vidal de la Blache e la scuola di geopolitica francese. Benché sottolineate con forza dallo stesso Febvre, in verità le differenze fra il possibilismo di de la Blache e della scuola francese, ed il determinismo della scuola tedesca, erano meno nette di quanto poteva apparire. Il possibilismo francese sosteneva che l'ambiente potesse offrire una serie limitata di possibilità che l'uomo poi sceglieva, in rapporto ad una grande variabile di caratteristiche, dalla cultura alla religione e via dicendo.<sup>110</sup> Febvre scriveva, al contrario, che per Ratzel era la geografia stessa a cercare l'individualità degli Stati.<sup>111</sup> Il determinismo geografico – riscontrabile ancora oggi in opere pensate per il grande pubblico come *Prisoners of Geography* di Tim Marshall – pretendeva che in base alle posizioni geografiche occupate da uno Stato se ne potessero intuire le vicissitudini culturali, economiche e politiche.<sup>112</sup> La vera

---

<sup>107</sup> Ibidem.

<sup>108</sup> A. Stogiannos, *The Genesis of Geopolitics and Friederich Ratzel. Dismissing the Myth of the Ratzelian Geodeterminism*, Switzerland, Springer, 2019, p. 142.

<sup>109</sup> Cerreti, Marconi, Sellari, *Spazi e poteri*, p. 345.

<sup>110</sup> G. Parker, *Ratzel, the French School and the birth of Alternative Geopolitics*, «*Political Geography*», 19, 2000, pp. 957-968.

<sup>111</sup> Febvre, *La terra e l'evoluzione umana*, p. 368: «Ratzel, per parte sua, stimava che fosse la seconda: la geografia – pensava – creava l'individualità degli Stati. Problema ozioso. Non c'è motivo di brandire le considerazioni geografiche né dal primo, né dal secondo di questi due grandi processi».

<sup>112</sup> Marshall, *Prisoners of Geography*, p. VII: «The landscape imprisons their leaders, giving them fewer choices and less room to manoeuvre than you might think. This was true of the Athenian Empire, the Persians, the Babylonians and before; it was true of every leader seeking high ground from which to protect their tribe. The land on which we live has always shaped us. It has shaped the wars, the power, politics and social development of the peoples that now inhabit nearly every part of the earth». Successivamente l'autore

differenza che divide Ratzel da de la Blache (e anche dal determinismo) è invece la considerazione del lavoro degli uomini, che di volta in volta permette di appropriarsi di uno spazio sfruttandone e valorizzandone al meglio le qualità. L'evidente importanza degli studi di Ratzel nello sviluppo della geografia e nella nascita e sviluppo dei *border studies* è ad oggi ampiamente riconosciuta, ma già Febvre scriveva nel 1922 che «nel momento in cui Ratzel sembrava preoccupato di definire innanzitutto l'influenza delle condizioni geografiche sui destini, e, in particolare, sulla storia degli uomini, egli contribuiva con la ricchezza [...] a fondare cioè, o più propriamente a creare, la geografia umana». <sup>113</sup>

## 5. La nascita della geografia politica e della geopolitica

Dalle riflessioni di Ratzel si svilupparono, come già sopraccitato, sia la geografia politica che la geopolitica, dapprima in ambito propriamente tedesco, e poi nel resto del mondo. Nello studio del rapporto fra l'uomo e lo spazio, che sia esso in una zona di frontiera o meno, sarebbe impossibile non accennare al ruolo svolto da queste due materie nel campo della ricerca sui *border studies*, poiché, come scrisse Michel Foucher: «La frontière est l'objet géopolitique par excellence, car elle manifeste le plus clairement l'articulation étroite entre le politique et le territoire». <sup>114</sup> Sia nella disciplina della geografia politica che della geopolitica, infatti, i problemi dei confini sono sistematicamente analizzati e trattati. La differenza che intercorre fra geografia politica e geopolitica è l'attenzione rivolta verso lo spazio. Se al centro di entrambe le discipline vi è il rapporto dell'uomo e delle sue istituzioni con lo spazio, esso è considerato da due punti di vista differenti. Da una parte la geografia politica pone lo spazio al centro della sua riflessione, mentre dall'altra l'oggetto privilegiato della geopolitica non è lo spazio in quanto tale, ma i rapporti che intercorrono fra i diversi attori politici che sviluppano relazioni o rivalità di carattere politico, bellico, economico o culturale nello spazio. È per questo che zone di frontiera e confini sono uno degli oggetti privilegiati degli studiosi di geopolitica, essendo questi le linee di faglia dove si incontrano e scontrano gli

---

smorza l'afflato determinista delle sue affermazioni scrivendo: «Geography is clearly a fundamental part of the 'why' as well as the 'what'. It might not be *the* determining factor, but it is certainly the most overlooked».

<sup>113</sup> Febvre, *La terra e l'evoluzione umana*, p. 60.

<sup>114</sup> M. Foucher, *Actualité et permanence des frontières*, «*Association Médium*», 2010/3, 24-25, pp. 12 -34; p. 13.

Stati.<sup>115</sup> La geopolitica si prefigura dunque come «un rapporto di potere rispetto a un determinato territorio che non deve essere semplicemente “delimitato” ma studiato per quello che fisicamente è». <sup>116</sup> Lo sviluppo delle idee di Ratzel in riflessioni più propriamente geopolitiche, era contenuto nella grande considerazione data allo spazio dal geografo tedesco, sia dal punto di vista del movimento nello spazio, che della lotta per lo spazio. È per questo che la politica, anche se da Ratzel principalmente ignorata nei suoi scritti, venne complessivamente ridefinita come l’arte che utilizza il movimento esistente per il bene dello Stato<sup>117</sup>. Gli studi tradizionali dei confini sono caratterizzati da un approccio geografico-giuridico, con grande attenzione ai conflitti e alla forma del confine, sia esso militarizzato o meno. Hanno quindi una forte coloritura politica.<sup>118</sup> Come scrisse Lucien Febvre, dopotutto, «nessun problema è più importante, in geografia, di quello delle suddivisioni». <sup>119</sup>

Dalla seconda metà del Novecento in poi, dopo un iniziale abbandono, la riflessione geopolitica è ritornata in auge, ed ora sta vivendo, grazie al moltiplicarsi degli strumenti di informazione, della divulgazione di massa e degli eventi terribili di questi anni, un momento di grande vivacità e interesse. Molto spesso, però, vista la sua natura politica e politicante, la geopolitica è confusa con la disciplina delle relazioni internazionali, ovvero lo studio della politica internazionale nella sua dimensione teoretica e in quella dei rapporti concreti fra gli Stati; entrambe le discipline sono invero intrecciate fra loro. Dalla fortunata definizione della disciplina ad opera del professore svedese Rudolf Kjellén, la geopolitica si è sviluppata in direzioni diverse attraverso i lavori di Alfred Thayer Mahan, di Mackinder, che coniò il famoso concetto di *Heartland*, o ‘area perno’, di Haushofer, di Nicholas Spykman, che partendo dalle idee di Mackinder inventò il concetto di *Rimland*.<sup>120</sup> In Italia i primi passi della materia vennero fatti a partire dal 1939 con la rivista *Geopolitica*, diretta da Giorgio

---

<sup>115</sup> Loyer, *Geopolitica*, p. 29.

<sup>116</sup> Ivi, p. X.

<sup>117</sup> I. Consolati, *Sul concetto del politico in Friederich Ratzel. Spazio, lotta, movimento*, «Storicamente, Laboratorio di Storia», 15, 2019, pp. 1-22; p. 18.

<sup>118</sup> A. I. Asiwaju, P.O. Adeniyi, *Borderlands in Africa. A Multidisciplinary and Comparative Focus on Nigeria and West Africa*, Lagos, University of Lagos Press, 1989; p. 383.

<sup>119</sup> Febvre, *La terra e l’evoluzione umana*, p. 109.

<sup>120</sup> Nicholas Spykman sviluppò la teoria del *Rimland* a partire dalla più famosa teoria dell’*Heartland*, la cosiddetta Area perno, sviluppata da Jalford John Mackinder. Con *Heartland* il pensatore inglese indicava, attraverso un ragionamento geografico, quella regione dell’Eurasia occupata da una steppa immensa che rappresentava secondo lui il cuore pulsante di tutte le civiltà di terra. Il *Rimland* di Spykman si poneva dunque in continuità con la teoria di Mackinder, andando a completare questa visione geopolitica e geografica del globo. Il *Rimland* è infatti composto dalla fascia marittima costiera che circonda l’Eurasia.

Roletto e Ernesto Massi.<sup>121</sup> La disciplina della geopolitica si sviluppò anche al di là della cortina di ferro, ed in Russia si legò al pensiero eurasiatista rappresentato nei primi del Novecento da figure come Pëtr Savickij, Nickolaj Trubeckoj e Georgij Vernadskij, e successivamente dallo storico ed etnologo Lev Gumilëv.<sup>122</sup> Il sorprendente ritorno della geopolitica dopo trent'anni di silenzio seguì la caduta del colosso sovietico e la crisi delle ideologie che, fino a quel momento, avevano spaccato in due il mondo.<sup>123</sup> Proprio come è avvenuto per i *frontier studies*, anche la geopolitica sta vivendo un nuovo momento di grande successo sia per via del rinnovato interesse degli studiosi, sia a causa dei drammi che si stanno succedendo dal 1991 in avanti.<sup>124</sup> Negli anni Novanta diversi lavori hanno suscitato grande clamore internazionale, alimentando il dibattito sugli ipotetici indirizzi che il mondo avrebbe preso in seguito al collasso della superpotenza sovietica, fra cui i più rinomati sono *Fine della storia* di Francis Fukuyama, e *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* di Samuel Huntington.<sup>125</sup> Anche gli storici si sono appropriati del metodo geopolitico, come nel caso di Yann Le Bohec, autore del volume *Geopolitica dell'Impero Romano*.<sup>126</sup> Si tratta invero di «un'impresa strana», proprio come scrive l'autore nell'introduzione, perché il metodo geopolitico si basa più propriamente sullo studio dei rapporti che si vanno delineando in un determinato spazio in un determinato tempo. La storia, per quanto importante, è relativa e non necessariamente utile alla risoluzione del conflitto, per quanto essa abbia sicuramente un impatto importante. Come scrive Barbara Loyer: «l'analisi geopolitica di una situazione contemporanea non comincia con un'esposizione storica. Qualsiasi esposizione storica opera delle scelte che non saranno necessariamente le stesse di quelle dei diversi attori di un conflitto».<sup>127</sup> È quindi importante

---

<sup>121</sup> Cerreti, Marconi, Sellari, *Spazi e poteri*, p. 366.

<sup>122</sup> A. Ferrari, *La foresta e la steppa, il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, Mimesis, 2012.

<sup>123</sup> Ivi, p. 381.

<sup>124</sup> S. Guzzini (cur.), *The Return of Geopolitics in Europe? Social Mechanism and Foreign Policy Identity Crises*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

<sup>125</sup> Anche in Italia, a partire dalle opere di Carlo Jean, gli studi di geopolitica stanno vivendo un periodo estremamente propizio, trainati dal lavoro di Lucio Caracciolo, fondatore della rivista mensile *Limes*, e di altri autori fra i quali Dario Fabbri. La geopolitica odierna si può prevalentemente dividere in due diversi filoni, la prima, quella realista, prende posizioni sul mondo e opera come 'geografia del principe', come la definì Carlo Jean, ovvero contribuisce allo sviluppo delle politiche di un determinato paese. La seconda, definita geopolitica critica, si concentra sulla denuncia degli inganni del potere, concentrandosi sulla produzione intellettuale. Entrambi i filoni riconoscono ampiamente l'importanza e la complessità delle frontiere, sia come luoghi privilegiati della ricerca sia come lo spazio dove si vanno concretizzando le rivalità e gli scontri-incontri fra Stati e potenze.

<sup>126</sup> Y. Le Bohec, *Geopolitica dell'Impero Romano*, Gorizia, LEG, 2019.

<sup>127</sup> Loyer, *Geopolitica*, p. 26.

sottolineare le differenze fra uno studio storico dei confini e delle frontiere del passato, da un'analisi che invece presume avere un taglio geopolitico. In ogni caso, le diverse discipline degli studi sulle frontiere, così come della geopolitica e della geografia politica, si sono vicendevolmente influenzate, approfittando le une con le altre dell'evolversi delle teorie e degli sviluppi della ricerca sui rapporti fra l'uomo e lo spazio, fra territorio e potere, fra popoli e frontiere.

## 6. I *frontier studies* dal Novecento ad oggi

A partire dalla seconda metà del Novecento, i *border studies* si sono caratterizzati da una sempre maggiore interdisciplinarietà.<sup>128</sup> Confini e frontiere sono stati osservati da angolazioni e punti di vista differenti tanto che questa rinnovata attenzione ha portato gli studiosi a considerare i confini non solo come delle linee o dei tracciati, ma veri e propri «processi, simboli e istituzioni sociali».<sup>129</sup> Va notato, fra questi, l'approccio geo-ontologico alla nozione di confine geografico studiata da autori come Anthony Galton, David Mark e Achille Varzi. Le loro riflessioni hanno poi portato a considerare i confini stessi come costrutti sociali piuttosto che come entità date naturalmente, sottolineandone le origini culturali, i processi di formazione e costruzione ed il ruolo del linguaggio nella mediazione tra cultura e confini.<sup>130</sup> Lo studio del rapporto fra confini geografici ed elementi culturali ha conseguentemente dimostrato il ruolo chiave della cultura nel loro processo di riconoscimento. Dalla metà degli anni Sessanta si sono sviluppati, sulla scia delle riflessioni precedenti, studi che hanno riportato nuova enfasi sia sugli aspetti socio-economici che su quelli antropologici. In questi anni gli antropologi si sono sforzati a 'denazionalizzare' gli studi sui confini, concentrandosi sugli aspetti culturali, etnici e linguistici capaci di valicare i confini statali, considerati come arbitrari e artificiali. Tipico di questo periodo è l'utilizzo del termine inglese *boundary*, traducibile in italiano sia come confine che come contorno, a cui vanno sostituendosi successivamente nella letteratura specializzata i due termini già discussi di *frontier* e *border*. La grande differenza che divide gli studi delle frontiere a partire dagli anni Settanta intercorre fra coloro che si concentrarono su confini reali o su confini metaforici o figurativi. Il dibattito sui *frontier studies*

---

<sup>128</sup> Salvatici, *Confini*, p. 7.

<sup>129</sup> T. Tambassi, *Al confine tra ontologia della geografia e border studies*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», Roma – XXX, 1 (2018), pp. 99-111; p. 99.

<sup>130</sup> Ivi, p. 104.

alla fine del Novecento si è così concentrato sugli aspetti d'integrazione piuttosto che su quelli conflittuali, e sul problema delle persone e dei popoli che vivevano alla frontiera, piuttosto che dello Stato e dei grandi Imperi di per sé.<sup>131</sup> Questo ha portato, come scrive Pastore, alla necessità, secondo alcuni autori, di 'riterritorializzazione' degli studi sui confini, portando di nuovo l'attenzione sui fenomeni che accadono nelle zone di confine.<sup>132</sup>

La necessità di marcare, definire e imprimere nel terreno una traccia per contrassegnare un'area di appartenenza ad una cultura, ad un gruppo umano e a un'identità sembra essere una costante nello sviluppo delle civiltà. Dal rito di Romolo re e sacerdote che impresse nel terreno il *pomerium* con un vomere di bronzo, segnando i confini della prima Roma, alle *έρμαῖ* greche e alle pietre di confine poste al limitare dei campi dagli antichi Romani, il diritto e l'ordine si fondavano su una cesura, una divisione. Come scrisse Carl Schmitt, dopotutto: «il diritto e la pace poggiano originariamente su delimitazioni in senso spaziale».<sup>133</sup> È di interesse primario dello storico studiare questo tipo di processi di territorializzazione, poiché possono essere letti e analizzati sotto diverse angolazioni, e su scale diverse, dal locale al regionale fino al globale. Al contrario degli studi di carattere propriamente geopolitico, negli studi sulle frontiere del passato il dato storico è fondamentale. I confini e le frontiere sono infatti prodotti storici, non tanto lo spazio dove si susseguono cronologicamente eventi diversi, ma, come sostiene Paasi, nei confini la storia vi entra con ritmi diversi, «attraverso cui la vita sociale e le relazioni di potere che le sono connesse sono storicamente costruite e riprodotte: il presente e non solo il passato vanno analizzati storicamente».<sup>134</sup> È il processo storico a modellare l'articolazione spaziale, il confine non è solamente l'aspetto fisico-geografico o meramente topografico del dove e del come, ma è soprattutto segnato dal quando e dal chi. Esso è il prodotto della pratica socio-spaziale e delle azioni o degli interessi di chi modella questo spazio. Diventa dunque di fondamentale importanza, nello studio delle frontiere del passato, dall'antichità fino all'età medievale e moderna, comprendere l'aspetto della frontiera e la sua natura zonale. La teoria di Turner per cui la frontiera è la cresta dell'onda, dove civiltà contrapposte o la civiltà e la barbarie si scontrano, ripresa anche da Huntington nel suo *Scontro delle civiltà*, è stata

---

<sup>131</sup> Asiwaju, Adeniyi, *Borderlands in Africa*, p. 384.

<sup>132</sup> Pastore, *Confini e frontiere*, p. 10.

<sup>133</sup> Schmitt, *Il nomos della terra*, p. 55

<sup>134</sup> Pastore, *Confini e frontiere*, p. 57.



infatti ormai abbandonata dagli storici.<sup>135</sup> Al modello del 'fronte', di linee e trincee, di forze contrapposte, se ne è preferito uno più poroso e permeabile, attento alle realtà e alle capacità economiche, politiche e di controllo del territorio delle comunità politiche del passato. La frontiera antica, dunque, non è una linea di faglia che brutalmente divide e separa, ma una zona, un luogo di scontro e incontro dove le pratiche economiche s'intrecciano con le necessità della politica e delle relazioni sociali, religiose e culturali. Le zone di frontiera sono luoghi di interazione dinamica fra essere umani, dove si instaurano rapporti e processi di acculturazione, assimilazione e di potere. Qui s'incrociano popoli e culture, si trasmettono idee, si compravendono oggetti e si combattono battaglie di razzia e di conquista. Il modello ratzeliano e huntingtoniano dello scontro di civiltà si è rivelato inadeguato, mostrando la sua limitatezza e le sue difficoltà nel rendere una realtà che era ben più complessa. Così l'imponente sistema del *limes* romano, che ha interessato un intero filone di studi, non è più visto come una versione antica della cortina di ferro, una muraglia impenetrabile costruita per respingere i barbari che vivevano al di là della frontiera. Allo stesso modo gli studi di Owen Lattimore sulla grande muraglia cinese e le sue perplessità sul concetto di frontiera lineare hanno portato ad una ridefinizione dell'idea stessa di frontiera insieme ad una maggiore riflessione sui termini e sull'utilizzo degli stessi.<sup>136</sup> Le grandi muraglie dell'antichità sono andate incontro ad una importante ridefinizione di ruoli e fini, dai valli romani al muro di Gorgan fatto costruire dagli re dei re sassanidi, diventando non più barriere insuperabili, ma piuttosto zone di sicurezza e proiezione d'autorità, aperte e al tempo stesso capaci di escludere. In particolare è interessante il libro di Chaichian Mohammad: *Empires and Walls. Globalization, Migration, and Colonial Dominatio*, che riflette sui grandi muri costruiti nel corso della storia, dal Vallo di Adriano al cosiddetto muro di separazione israeliano.<sup>137</sup> La discussione sulla fissità o sulla mobilità e zonalità delle frontiere hanno dunque accompagnato tutta la riflessione sui *border studies*. Il problema della proiezione nel passato dei confini lineari degli Stati-nazione Vestfaliani moderni, come sostiene Pastore, è 'cruciale', poiché vanno evitate affermazioni «troppo nette e radicali». Sempre Pastore scrive: «[...] all'ipotesi dei confini aperti ed instabili propri di un mondo feudale e agli spazi chiusi di uno stato moderno delimitato e normato si oppongono alcune evidenze di segno contrario, che

---

<sup>135</sup> La prima edizione di quest'opera risale al 1996, di seguito viene indicata quella consultata da chi scrive: S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà, e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2017.

<sup>136</sup> Pastore, *Confini e frontiere*, p. 8.

<sup>137</sup> A. M. Chaichian, *Empires and Walls. Globalization, Migration, and Colonial Domination*, Leiden Boston, Brill, 2014.

vanno dallo stato di incertezza delle frontiere “reali” della prima età moderna all’imprecisione delle carte e delle mappe [...] ». <sup>138</sup>

Benché il panorama degli studi sia ad oggi molto eterogeneo, per i metodi e i criteri di analisi, quanto per le teorie proposte e gli oggetti di studio, uno degli approcci preferiti dagli storici rimane quello comparativo. Sono diversi gli studi che, a partire dagli anni Novanta del Novecento ad oggi, si sono occupati di osservare, studiare e analizzare le frontiere con questa nuova attenzione, libera dalle pregiudiziali ideologiche del passato. Questa rinnovata considerazione vuole studiare nelle zone di frontiera non tanto le linee di demarcazione, quanto piuttosto le reti di potere, espressioni di un progetto e di un’ autorità centrale di cui i limiti e i confini – siano essi stabiliti o meno – costituiscono un’ informazione che struttura un determinato spazio. Nello specifico i primi anni Novanta del Novecento hanno segnato un nuovo punto di partenza nell’ambito degli studi sulle frontiere della tarda Antichità e dell’alto Medioevo. Si susseguirono infatti volumi e ricerche di cruciale importanza, dallo studio sulla frontiera bretone dell’Impero Carolingio scritto da Julia Smith: *Province and Empire, Brittany and the Carolingians*<sup>139</sup>, al già citato *Frontiers of the Roman Empire* di Charles Whittaker, insieme alle indagini nate nell’ambito del programma scientifico *The Transformation of the Roman World*, svoltosi dal 1993 al 1998.<sup>140</sup> Fa parte dello stesso programma scientifico anche il volume *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, un’opera che, come spiegano i curatori nella prefazione, aveva al cuore del suo interesse l’intricata connessione fra la topografia fisica del potere e la sua controparte mentale.<sup>141</sup> Un’altra opera fondamentale è stata *Border, Barriers, and Ethnogenesis. Frontiers in Late Antiquity and the Middle Ages*, una raccolta di articoli e studi sulle frontiere simile al volume sopraccitato, edito da Florin Curta.<sup>142</sup> Dai primi anni del 2000 in avanti i *border studies* si sono arricchiti di numerose nuove ricerche, specialmente nella disciplina della

---

<sup>138</sup> Ivi, p. 12.

<sup>139</sup> J. Smith, *Province and Empire. Brittany and the Carolingians*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

<sup>140</sup> <https://brill.com/view/serial/TRW>.

<sup>141</sup> M. de Jong, F. Theuvs (eds.), *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, Boston Leiden, Brill, 2001; p. 1: «Such geographical dimensions and divergences should all be taken into account. At the heart of our interest, however, is the intricate connection between the physical topography of power and its mental counterpart. The physical topography of the past has mostly been the province of archaeologists, while historians have concentrated on the domain of “mentalities”, primarily derived from texts».

<sup>142</sup> Curta Florin (ed.), *Borders, Barriers, and Ethnogenesis. Frontiers in Late Antiquity and the Middle Ages*, Turnhout, Brepols, 2005. Da segnalare anche D. Abulafia, N. Berend (eds.), *Medieval Frontiers: Concepts and Practices*, Bodmin, Ashgate, 2002.

storia medievale, attente a utilizzare una nuova prospettiva o ad esaminare la diversificata realtà delle zone di frontiera da una molteplicità di punti di vista differenti. Durante tutto il Medioevo, come abbiamo già detto, la frontiera non è infatti una linea, se non per astrazione, ma piuttosto una zona.<sup>143</sup> Comprendere come funzionavano le frontiere del passato, come venivano percepite e come venivano definite, significa aprire una finestra sulle società e le comunità che di esse si servirono.<sup>144</sup> Cambiare il punto di vista, concentrarsi sulle periferie e non più direttamente sui centri del potere, può aiutarci a gettare una luce nuova sul centro stesso e sulle scelte compiute per integrare, pacificare e difendere la frontiera. Come scrive Julia Smith: «Since all political entities define themselves in part through the nature of boundaries, 'peripheral vision may assist in focusing our images of the centre'».<sup>145</sup> Segnare, tracciare e delimitare un confine implicava compiere un'operazione di presa di possesso di un certo spazio, fosse essa simbolica, come il famoso tocco con la lancia del re longobardo Autari ad una colonna nel mare della Calabria meridionale mentre pronunciava la frase: «Usque hic erunt Langobardorum fines»<sup>146</sup>, o più fisica e concreta, come la costruzione della fortezza carolingia di Esesfeld al di là del fiume Elba nel IX secolo<sup>147</sup>. Parlare di frontiere significa occuparsi delle dinamiche, dei popoli e delle società che vissero all'ombra di queste frontiere, ma anche studiare i modi e i metodi della presa di possesso di un dato territorio. La ricerca non si ferma dunque alle singole fortezze, ai cippi di confine e agli strumenti o elementi geografici utilizzati per definire un dato confine, ma lavora sulla visualizzazione e percezione dello spazio del potere che avveniva grazie agli strumenti sopraccitati. Definendo la frontiera come una regione di sovrainvestimento del potere pubblico, Toubert sottolinea il fatto che la scelta di erigere

---

<sup>143</sup> Toubert Pierre, *Frontière et frontières*, p. 15.

<sup>144</sup> Power, Standen, *Frontier in question*; p. 6: «It will be apparent from this brief survey that the changing concepts of political frontiers reveal a great deal about the societies which they served».

<sup>145</sup> Smith, *Fines Imperii*, p. 169.

<sup>146</sup> *HL*, III, 32, p. 112; Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, Milano, BUR, 2012; III, 32: «È fama che, attraverso Spoleto, questo re [Autari] sia giunto a Benevento, si sia impadronito della regione, spingendosi fino a Reggio, ultima città d'Italia di fronte alla Sicilia. E poiché si dice che lì fra le onde del mare fosse posta una colonna, egli la raggiunse a cavallo e la toccò con la punta della lancia, pronunciando queste parole: "Qui saranno i confini dei Longobardi". Si dice che questa colonna esista ancora oggi e venga chiamata colonna di Autari».

<sup>147</sup> *ARF*, 809, p. 129; Toubert, *Frontière et frontières*, p. 10: «Elle implique une opération de prise de possession symbolique de l'espace. Ce qui est vrai pour la Rome antique l'est aussi pour Charlemagne ou pour Roger II de Sicile qui ont eu, sin, comme on le sait, en bons héritiers de la tradition, de prendre mesure et possession cartographique de leurs États. Et l'ouvrage de Fabienne Cardot est là pour nous rappeler qu'en plein cœur de la dépression culturelle mérovingienne, le problème des frontières et de la sensibilité à leur signification symbolique est de ceux qui n'avaient rien perdu de leur acuité».

un forte o stabilire un fiume come confine ci raccontano le diverse soluzioni politiche attuate dal centro per integrare e pacificare la popolazione della zona di frontiera. La situazione contraddittoria della frontiera, luogo d'incontro e scontro, zona più o meno permeabile e mai escludente, si moltiplica nelle numerose sfaccettature e sovrapposizioni fra popoli, interessi e strutture del potere

### III. Prima dei Franchi: Roma e le sue frontiere

Si ritiene a questo punto necessario, prima di entrare nel merito specifico delle zone di frontiera dell'Impero Carolingio, analizzare la specificità delle frontiere dell'Impero Romano e gli studi ad esse dedicate. Partire da Roma, secondo chi scrive, è infatti necessario per differenti motivi. Il primo è che, sia che si creda nella lenta trasformazione del mondo romano o nella sua distruzione, è chiaro che dal V secolo in poi ci furono cambiamenti di portata epocale che rinnovarono e modificarono drasticamente il panorama europeo e tutto il bacino del Mar Mediterraneo. L'Europa del VI, VII e VIII secolo, benché fosse ancora legata alle forme istituzionali, religiose, politiche, e culturali romane, aveva delle caratteristiche radicalmente diverse da quelle del tardo Impero Romano. Tuttavia, il punto di riferimento delle società postromane era ancora Roma. La genesi del mondo medievale e la trasformazione del mondo romano, che non saranno qui analizzate nel dettaglio, sono una componente fondamentale per poter comprendere appieno il *modus operandi* che i Franchi impiegarono nella conquista e nella gestione delle periferie del regno. Non tanto perché i Franchi cercarono di replicare nella sua complessità e unicità il *limes* romano nelle diverse regioni periferiche, ma, invero, perché essi ne erano direttamente e indirettamente eredi. Nel corso della tarda Antichità il vero intento dei barbari che occuparono le province imperiali romane - fra cui anche i Franchi - non fu tanto quello di distruggere l'Impero Romano, ma piuttosto di farne parte; di partecipare della sua vita, di giovare delle sue istituzioni e partecipare delle sue ricchezze.<sup>148</sup> I Franchi, poi, furono uno di quei popoli che si formarono proprio all'ombra del *limes* romano, secondo quel processo definito dagli storici etnogenesi.<sup>149</sup> Un altro dei motivi per cui è necessario

---

<sup>148</sup> B. Ward-Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Bari, Editori Laterza, 2011; p. 68: «Ciò che essi volevano non era la distruzione dell'Impero, ma una parte delle sue ricchezze e una base sicura al suo interno, e molti dei loro atti di violenza erano un tentativo di persuadere le autorità imperiali a condizioni più favorevoli negli accordi stipulati fra loro». R. Pfeilschifter, *Il tardoantico. Il Dio unico e i molti sovrani*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2015; p. 103: «Ciò che i barbari non vollero mai fu distruggere l'Impero, in quanto troppo prezioso».

<sup>149</sup> L'etnogenesi da *ἔθνος*, popolo, e *γένεσις*, nascita, creazione, in tedesco *Stammesbildung*, è una teoria nata negli anni '60 del Novecento, basata sullo studio del processo di formazione delle etnie barbariche fra

partire dall'analisi delle frontiere romane è perché gli stessi Franchi, ereditando e occupando ampi territori del fu Impero Romano, si impossessarono di città, fortificazioni e altre infrastrutture poste ai confini dell'Italia, della Spagna del Nord e della sponda sinistra del Reno. I limiti del loro dominio si sovrapposero, di conseguenza, con i territori governati e amministrati per secoli dai Romani, che ora diventarono le frontiere di un nuovo regno in espansione. È bene, in ogni caso, tenere a mente le numerose differenze quando si mettono a confronto due sistemi di gestione e controllo della frontiera, come quello franco e quello romano. La prima grande differenza è che i Romani controllarono certe zone di confine per secoli, imprimendo sul territorio e sulle popolazioni che vi vivevano il segno distintivo della loro civiltà. Al contrario il dominio franco su certi territori fu temporalmente limitato, soprattutto se paragonato alla lunga dominazione romana. Un altro aspetto è legato alle istituzioni e all'organizzazione della frontiera stessa. Roma aveva estese capacità economiche, grazie alla tassazione diretta dei suoi sudditi, garantendosi così la possibilità

---

età tardoantica e altomedievale. Secondo Reinhard Wenskus i barbari delle età delle grandi migrazioni erano vere e proprie confederazioni di guerrieri, ciascuna guidata da un proprio capo. Erano eserciti, e non popoli in marcia. Al comando delle diverse confederazioni si poneva un re guerriero, espressione di un'élite militare, che rappresentava anche un 'nucleo di tradizione', *Traditionskern*. Questo nucleo era una tradizione unificante che 'creava' un'identità comune attraverso caratteri diversi quali la lingua, il diritto, la religione, i costumi e i cosiddetti miti di origine. Questo 'nucleo di tradizione' favoriva l'integrazione fra le diverse bande di guerrieri. Uno dei meriti più grandi di Wenskus è quello di aver posto al centro della formazione delle popolazioni barbariche non tanto un fattore biologico come il sangue, ma piuttosto un fattore storico. Favorevolmente accettata dalla maggior parte degli storici, la teoria dell'etnogenesi divenne il centro di un acceso dibattito per quanto riguarda la *Traditionskern*, ovvero quel 'nucleo di tradizione' che venne o criticato o rielaborato da numerosi storici fra cui Herwig Wolfram, Patrick Geary e Walter Pohl. Walter Goffart e la scuola di Toronto ad esempio ne criticarono il concetto di *Traditionskern*, ritenendolo troppo legato a degli schemi novecenteschi, mentre Walter Pohl e con lui la scuola di Vienna, dopo averne evidenziato i limiti, ne riconobbero il valore e accettarono il significato. La scuola di Vienna ha evidenziato come questi processi etnici fossero aperti, non opera di nuclei chiusi e impermeabili. I processi di formazione di questi gruppi avvennero infatti sia al di là che al di qua del mondo romano. S. Gasparri, C. La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma-Bari, Carocci, 2015, pp. 83-89; S. Gasparri, *I barbari, l'impero, l'esercito e il caso dei Longobardi*, in C. Botta, Loschiavo Luca (ed.), *Civitas, Arma, Iura. Organizzazioni militari, istituzioni giuridiche e strutture sociali alle origini dell'Europa (secc. III-VIII)*, Lecce, Il Grifo, 2015, pp. 91-102, cit. a p. 93. W. Pohl, *Dinamiche etniche nel corso delle migrazioni*, in *Le Migrazioni nell'alto Medioevo, Atti delle settimane LXVI, tomo primo, Spoleto, 5-11 aprile 2018*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2019. W. H. Goetz, J. Jarnut, W. Pohl (eds.), *Regna and Gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, Leiden-Boston, Brill, 2003.

di costruire notevoli infrastrutture come ad esempio il Vallo di Adriano o le grandi fortezze legionarie fortificate in pietra a ridosso dei confini dell'Europa e del Medio Oriente. Il regno franco, al contrario, non aveva le stesse disponibilità economiche dei Romani. Ciononostante, come vedremo, anche i Franchi si impegnarono nella costruzione di infrastrutture, ponti e fortezze, ma con grande incidenza solo laddove c'era carenza di precedenti edifici romani. Un altro aspetto da tenere in considerazione, quando si studiano le frontiere dell'alto Medioevo, è che sì, Roma lasciò un'evidente impronta sulle società, le tradizioni e le culture dei popoli che nel periodo da noi studiato occupano quelle stesse frontiere, ma è importante sottolineare la profonda differenza fra la società mediterranea, imperniata di cultura latina e greca, e la società del mondo post-romano, dominata da quelli che vennero comunemente chiamati come barbari. Una volta messe in chiaro le differenze dell'arco temporale, dei metodi e dei mezzi a disposizione per la gestione della frontiera, delle caratteristiche culturali e sociali di coloro che ne ereditarono i confini, Roma diviene un ottimo punto di partenza per riuscire a comprendere le frontiere dell'Impero Carolingio. Partire dal tardo Impero Romano è inevitabile, infine, proprio perché a Roma e ai suoi modelli di potere civile, istituzionale, militare e religioso gli stessi barbari fecero ampio riferimento, tenendoli come vivo esempio di vittoria e di successo. Il modello del rinnovato Impero Romano fondato da Carlo Magno, infatti, non fu tanto l'Impero di Augusto, ma quello cattolico degli ultimi imperatori romani.<sup>150</sup>

## 2. Roma, fra caduta e trasformazione

Dagli inizi del Novecento ad oggi un gran numero di studiosi e ricercatori di tutto il mondo si è appassionato, con sempre maggior interesse, allo studio delle frontiere dell'antica Roma. I volumi che trattano, da punti di vista differenti e con differenti focus, della gestione, della fortificazione, delle infrastrutture, della percezione e della trasformazione delle zone di frontiera dell'Impero Romano, si sono susseguiti nel corso degli anni, evidenziando un crescente interesse da parte degli storici. Una delle prove della preminenza assunta da questo specifico settore di studi nell'ambito dei *border studies* è dato dalle numerose conferenze e dai congressi tenuti a riguardo, fra qui

---

<sup>150</sup> P. Brown, *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2017; p. 137.

spiccano la serie di *Limeskongress*<sup>151</sup>, iniziati nel 1949 e tenutisi da allora con cadenza annuale, a cui sono seguiti, fra i tanti, studi come *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, e la conferenza *Transformation of Frontiers from Late Antiquity to the Carolingians*, all'interno del progetto *The Transformation of the Roman World* sostenuto dall'*European Science Foundation*.<sup>152</sup> Gli studi sull'evoluzione delle frontiere dell'Impero Romano hanno raggiunto una grande popolarità anche fra il grande pubblico grazie ad autori come Edward Luttwak, il cui lavoro *La grande strategia dell'Impero Romano* - come vedremo - ha suscitato un vivace dibattito fra gli storici.<sup>153</sup> In verità, gli studi sulla natura ed il ruolo del *limes*, ovvero della zona di frontiera più o meno fortificata dell'Impero Romano, devono la loro fama anche al fatto di essere intimamente legati alla secolare controversia sulla caduta dell'Impero Romano d'Occidente fra IV e V secolo dopo Cristo. Le frontiere romane sono infatti un elemento fondamentale nella comprensione del fenomeno delle migrazioni barbariche – o invasioni, dipende dai punti di vista storiografici – della tarda Antichità che, nel giro di poche generazioni, cambiarono radicalmente l'aspetto dell'Europa Occidentale. L'ingresso dei barbari e la scomparsa di molte delle istituzioni romane nelle grandi province occidentali, portarono alla nascita di un panorama variegato di grandi e piccoli regni, governati dagli stessi eserciti barbarici che prima erano al soldo dell'Impero, e che vengono comunemente chiamati dagli storici come regni romano-barbarici.<sup>154</sup> Uno dei primi storici moderni ad essersi occupato ampiamente della caduta di Roma è stato lo scrittore illuminista Edward Gibbon, che nel XVIII secolo scrisse una serie di volumi, tutt'oggi molto conosciuti, dal titolo: *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*,

---

<sup>151</sup> Il primo *Congress of Roman Frontier Studies* o *Limes Congress*, venne tenuto su iniziativa di Eric Birley presso l'Università di Durham nel 1949. Da lì in avanti il *Limeskongress* è stato ospitato in diversi paesi europei e non. L'ultima edizione, la venticinquesima, si è tenuta nella cittadina Olandese di Nijmegen dal 21 agosto 2022 fino al 27 agosto; <https://limes2022.org/>.

<sup>152</sup> Iniziato nel 1992 e durato per cinque anni fino al 1997, *Transformation of the Roman World* è stato un programma scientifico fondato tramite la *European Science Foundation*. Il fine del progetto è stato quello di indagare i cambiamenti e le trasformazioni sociali in atto in Europa dalla tarda Antichità fino all'età carolingia. È stata successivamente pubblicata una collana di libri, fra i quali è stato fondamentale nello svolgimento di questa ricerca il volume *The transformation of Frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, già precedentemente citato in questo lavoro. Numerosi sono gli autori che hanno contribuito a questo progetto, fra cui annoveriamo: Walter Pohl, Bryan Ward-Perkins, Ian Wood, Mayke de Jong, Janet Nelson, Chris Wickham, Hans-Werner Goetz, Peter Heather, Helmut Reimitz e Herwig Wolfram.

<sup>153</sup> La prima edizione di questo volume risale al 1976, di seguito viene indicata la versione consultata: E. N. Luttwak, *La grande strategia dell'Impero Romano*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2007.

<sup>154</sup> W. Pohl (ed.), *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Leiden, Brill, 1997. M. Innes, *Introduction to Early Medieval Western Europe, 300-900. The Sword, the Plough and the Book*, Wiltshire, Routledge, 2007; pp. 74-80.



pubblicati fra il 1776 ed il 1788.<sup>155</sup> Da Gibbon in poi si è acceso un vivacissimo dibattito storiografico sul perché, o i perché, della caduta dell'Impero Romano, tanto che Alexander Demandt nella sua opera del 1984 *Der Fall Roms: Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt* ha contato ben duecentodieci motivi che sono stati additati di volta in volta fra le cause della caduta di Roma.<sup>156</sup> Dagli anni '90 del Novecento gli studi sulla fine dell'Impero Romano e sull'evoluzione delle sue frontiere, e la successiva genesi del mondo medievale, hanno ritrovato nuovo vigore e interesse fra gli accademici e gli appassionati.<sup>157</sup> Dopotutto, come ha scritto Guy Halsall, i mutamenti che hanno interessato l'Europa Occidentale fra V e VI secolo d.C. sono fra i più importanti di tutta la storia Europea.<sup>158</sup>

Si possono riconoscere diverse correnti storiografiche che interpretano in maniera diversa un periodo storico ricco di così tanti cambiamenti epocali.<sup>159</sup> Se, da una parte, nel corso dell'Ottocento gli studiosi che provenivano generalmente dal mondo latino e mediterraneo vedevano nelle migrazioni dei barbari Goti, Alemanni, Svevi, Burgundi e Vandali (per citarne solo alcuni), delle *Grand Invasions*, come le chiamano gli storici francesi, o delle *invasioni barbariche*, come sono meglio note in Italia, la storiografia germanofona ha preferito il termine *Völkerwanderung*, letteralmente migrazioni di popoli.<sup>160</sup> In questo caso a cambiare è il punto di vista dell'azione dei barbari, che secondo i primi posero brutalmente fine ad una civiltà superiore, mentre per i secondi migrarono nelle terre imperiali più o meno pacificamente, mettendo fine ad un Impero ormai prossimo alla disintegrazione.<sup>161</sup>

---

<sup>155</sup> La traduzione italiana consultata qui è E. Gibbon, *Declino e caduta dell'Impero Romano*, Trento, Mondadori, 2014.

<sup>156</sup> Ward-Perkins, *La caduta di Roma*, pp. 42-43.

<sup>157</sup> Secondo lo storico britannico Bryan Ward-Perkins questo è dovuto al fatto che: «L'Europa conserva nel fondo della sua psiche la paura che, se è potuta crollare l'antica Roma, lo stesso può accadere alle più superbe civiltà moderne»; lvi, p. 3.

<sup>158</sup> G. Halsall, *Review article: Movers and Shakers: the barbarians and the Fall of Rome*, «*Early Medieval Europe*», 8 (I), 1998, pp. 131-145, p. 131: «The 'End of the Roman Empire', the creation of the western successor states, and the role of the 'barbarians' in both phenomena continue to excite historians and archaeologists, academics and laymen, which is hardly surprising. The replacement of the western Roman Empire by kingdoms ruled by families claiming descent from 'barbarians' is among the most important transformations in all European history».

<sup>159</sup> A. Baldini, *L'impero romano e la sua fine*, Bologna, Il Mulino, 2008; p. 10.

<sup>160</sup> Gasparri, *La Rocca, Tempi barbarici*, p. 255.

<sup>161</sup> La storiografia tradizionale legge i fenomeni storici che si susseguirono fra III e V secolo d.C. secondo il paradigma classico di declino e caduta, e la frontiera diviene, da questo punto di vista, lo specchio del

Lo storico Guy Halsall, autore di un'importante sintesi dal titolo *Barbarian Migrations and the Roman West, 376-569*, identifica, in un suo articolo pubblicato per *Early Medieval Europe*, due diverse correnti, con studiosi che si posizionano anche agli estremi di queste, che chiama dei *Movers* e degli *Shakers*.<sup>162</sup> Secondo Halsall i *Movers* sono coloro che credono che i cambiamenti che hanno trasformato la tarda Antichità siano da ascrivere ai movimenti delle tribù barbariche che, spostandosi in gruppi significativi, hanno modificato per sempre l'aspetto dell'Europa. Gli *Shakers*, al contrario, ritengono che le numerose problematiche e le tensioni interne allo stato romano siano la vera causa di queste trasformazioni. Per gli *Shakers*, dunque, gli eserciti barbarici e le loro élite non furono altro che il catalizzatore di tutti questi sintomi, la manifestazione più brutale dei numerosi problemi che attanagliavano l'Impero Romano.<sup>163</sup> Il giudizio finale dell'autore dell'articolo rimane d'altra parte sospeso, con ambedue gli schieramenti incapaci di convincerlo fino in fondo, soprattutto nelle loro forme più estreme, anche se è più incline a concordare con le tesi dei

---

graduale crepuscolo dell'Impero. Rappresentativa di questa visione è la frase del famoso storico francese André Piganiol: «la civilisation romaine n'est pas morte de sa belle mort. Elle a été assassinée»; e ad assassinarla sono stati i barbari invasori (J. Heurgon, *Notice sur la vie et les travaux de M. André Piganiol, membre de l'Académie*, Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 114<sup>e</sup> année, 4, 1970, pp. 572-586; p. 582). Ward-Perkins non molti anni fa ha ridato nuove energie a questa teoria nel volume: *The Fall of the Roman Empire and the End of Civilization*, il cui titolo è rappresentativo della sua idea. Un altro famoso esponente di questa corrente è H. Peter, autore fra gli altri del volume: *La caduta dell'Impero Romano. Una nuova storia*, Milano, Garzanti, 2012, uscito nella prima edizione in inglese nel corso del 2005. Nel corso del secondo Novecento si è sviluppata una nuova visione storiografica, che tende a superare il concetto di caduta e di declino per sottolineare gli elementi di continuità fra tarda Antichità e Medioevo. Ai termini 'declino' e 'caduta' vengono infatti preferiti vocaboli come 'transizione' e 'trasformazione'. Secondo storici come Walter Pohl, Guy Halsall e Walter Goffart non ci fu nessun apocalittico cambiamento, ma, al contrario, il mondo romano visse una lenta trasformazione in cui i barbari non furono una forza unicamente negativa e disgregatrice. Ed è proprio all'insegna della trasformazione che si è sviluppata la discussione del progetto *The Transformation of the Roman World* di cui abbiamo già precedentemente parlato. Come ben spiegano Gasparri e La Rocca in *Tempi barbarici*, la trasformazione del mondo romano si sarebbe verificata in prevalenza di fattori endogeni, e su tempi estremamente lunghi. Fra i diversi fattori interni, i due autori considerano anche gli stessi barbari, che erano parte integrante di quella periferia povera strettamente legata al mondo romano per vincoli politici, militari, religiosi, sociali ed economici. Secondo questa teoria, il *limes*, non è più lo specchio della decadenza, ma il terreno laddove la compenetrazione fra Impero e barbari fu secolare e profonda. È alla frontiera che le genti barbariche si formarono attraverso quei processi definiti di etnogenesi, e sempre qui legarono inestricabilmente la loro storia ed il loro destino a quello del mondo e dello stato romano.

<sup>162</sup> G. Halsall, *Barbarian Migrations and the Roman West, 376-569*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

<sup>163</sup> Halsall, *Movers and Shakers*, p. 132.

cosiddetti *Shakers*.<sup>164</sup> Fra le tante risposte che sono state date dagli storici alla domanda ‘perché è caduto l’Impero Romano?’ vale la pena riportare quella di Chris Wickham nel suo volume *Medieval Europe*: «Why did the Roman empire fall? The short answer is that it didn’t». <sup>165</sup> L’Impero Romano non è mai caduto proprio perché nella sua parte orientale, sarebbe durato ancora quasi mille anni.<sup>166</sup> In ogni caso, che si vogliano evidenziare le violenze, oppure la continuità culturale e politica, che si voglia parlare di decadimento, caduta e crollo o piuttosto di crisi, trasformazione e rivoluzione, è molto importante riconoscere e studiare il ruolo che ha avuto la frontiera nei secoli che videro la fine dell’Impero Romano d’Occidente. Questo perché la stessa percezione del *limes*, del confine - fortificato o meno -, la sua funzione e la sua utilità hanno condizionato la comprensione che i Romani avevano del proprio Impero e della situazione politica del mondo euro-mediterraneo, che noi definiremmo oggi semplicemente come internazionale. È quindi rilevante capirne il ruolo e le funzioni, fossero esse di natura militare, commerciale, politico-ideologica o squisitamente di controllo del territorio. Perché è attraverso la zona di frontiera, e all’ombra di essa, che le popolazioni barbariche si formarono e si plasmarono all’insegna di Roma e della sua civiltà.

### 3. Il *limes* romano

In un trattato anonimo del IV secolo dal titolo *De rebus bellicis*, l’autore riportava la pressante urgenza di fortificare la frontiera di fronte alla pressione delle popolazioni barbariche che vivevano al di là di questa. La necessità di fortificare i confini derivava dalla percezione che l’anonimo aveva di essere in costante stato d’assedio: «Bisogna anzitutto rendersi conto che il furore dei popoli che latrano tutt’intorno stringe in una morsa l’impero romano e che la barbarie infida, protetta dall’ambiente naturale, minaccia da ogni lato i nostri confini». <sup>167</sup> Per bloccare l’ingresso dei barbari

---

<sup>164</sup> Ivi, p. 145: «Thus, as a curmudgeonly cove, I am not wholly convinced by either Mover or Shaker interpretations, especially in their extreme forms, although it will be seen that I incline towards the latter. Archaeological data rarely proves migration; where it suggests it, the trail (as with that laid by the more reliable of the written sources) rarely leads far beyond the imperial limes».

<sup>165</sup> C. Wickham, *Medieval Europe*, New Heaven and London, Yale University Press, 2016; p. 22.

<sup>166</sup> L’Impero Romano d’Oriente cessò di esistere a partire dal 29 maggio del 1453 in seguito alla conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi Ottomani guidati dal Sultano Maometto II.

<sup>167</sup> Anonimo, *De rebus bellicis*, a cura di A. Giardina, Milano, Mondadori, 1989; 6: «In primis sciendum est quod imperium Romanorum circumlatrantium ubique nationum perstringat insania et omne latus limitum tecta naturalibus locis appetat dolosa barbaries».

e proteggere il dominio romano, l'anonimo riteneva che: «la loro difesa [dei confini] potrà essere meglio assicurata da una fitta serie di castelli, in modo che si ergano a intervalli di mille passi con un solido muro e fortissime torri».<sup>168</sup> È giusto sottolineare che le idee dell'anonimo non rappresentavano la visione degli imperatori né, tantomeno, quella del palazzo imperiale. La sua visione era infatti difficilmente realizzabile nella realtà. L'idea di un lungo muro che – similmente al Vallo di Adriano nel nord dell'Inghilterra – corresse da un capo all'altro del confine, può essere un segno di un disagio, sentito soprattutto dalle classi colte medio-alte, e di un forte senso di insicurezza, piuttosto che una soluzione praticabile e realizzabile nella realtà. Secondo Mark Graham, è proprio negli anni di crisi della tarda Antichità che crebbe una sempre maggior consapevolezza dei confini fisici dello stato romano.<sup>169</sup> All'apice della sua estensione, l'*imperium* dei Cesari si stendeva dalla Britannia fino ai deserti dell'Arabia. A settentrione la frontiera dell'Impero correva pressappoco dall'Inghilterra del nord, lungo il Vallo di Adriano, per poi proseguire nel continente lungo i fiumi Reno e Danubio. Nel Vicino Oriente il potere di Roma si scontrava a fasi alterne con la potenza Persiana, rinata sotto la dinastia dei Sassanidi. I confini dei due Imperi si muovevano lungo l'antica Mesopotamia e le montagne armene. Saldamente nelle mani degli imperatori romani erano invece l'Egitto e l'Africa del nord confinante con il deserto. Al di là del *limes* in Europa si susseguivano una serie di regni, tribù o confederazioni di popoli barbarici che erano a volte alleati, a volte tributari e a volte nemici di Roma. Questi regni clienti erano strettamente legati al potere romano, con cui avevano allacciato un vicendevole rapporto economico-politico e culturale. La zona di frontiera che si apriva al limite esterno dei domini romani, i cui confini dovevano essere lunghi circa 64.000km, non era una linea, una muraglia invalicabile dove la civiltà si scontrava con i selvaggi che vivevano nel *barbaricum*, come quella cresta di turneriana memoria, ma era piuttosto un'ampia zona, di interazione, scontro e incontro dove barbari e romani convivevano più o meno pacificamente. E dove, soprattutto, i Romani imponevano arbitrariamente il proprio controllo e il proprio dominio. Qualora si desiderasse definire le frontiere dell'Impero Romano

---

<sup>168</sup> Ivi, 20: «Est praeterea inter commoda rei publicae utilis limitum cura ambientum ubique latus imperii, quorum tutelae assidua melius castella prospicient, ita ut millenis interiecta passibus stabili muro et firmissimis turribus erigantur».

<sup>169</sup> W. M. Graham, *News and Frontiers consciousness in the Late Roman Empire*, Michigan, The University of Michigan Press, Ann Arbor, 2006; p. IX: «The volume argues that as the Roman Empire declined in terms of relative power, consciousness of the physical boundaries of the Empire increased. While this might seem obvious from a modern perspective in which clearly defined boundaries, traced on maps, define nations, it constituted a profound and unprecedented shift in thought».

sarebbe meglio farlo in termini politici, piuttosto che fisici.<sup>170</sup> L'autorità romana si imponeva infatti sui popoli, piuttosto che sullo spazio.

La visione comune di un Impero circondato da mura e da frontiere irte di pali aguzzi è debitrice, come abbiamo già sottolineato nei primi capitoli, delle influenze del colonialismo e dell'imperialismo europeo del XIX secolo.<sup>171</sup> La realtà del *limes* era in verità molto lontana dall'immagine a cui per lungo tempo siamo stati abituati. Qualora fosse stato una muraglia ininterrotta di fortezze e mura, come si riteneva fino a non molti anni fa, non avrebbe nemmeno avuto senso la critica dell'anonimo del *De rebus bellicis*, che chiedeva a gran voce la costruzione di tali fortificazioni. Se, infine, la frontiera non era una linea ma piuttosto una zona, un ampio spazio dove si intrecciavano culture, etnie, interessi economici e militari, risulta ancora più difficile capire dove essa passasse. A questo va aggiunto anche il fatto che l'ecumene romana e il mondo barbarico non erano «universi a sé stanti, isolati l'uno dall'altro»<sup>172</sup>, come scrive James Edward, ma il secondo era la periferia povera del primo, che a questo era legata per motivi di prestigio, sussistenza e affermazione politica. Vi era infatti un grande flusso di ricchezza che, dalle province imperiali, superava la frontiera ed andava ad arricchire le élite barbariche che vivevano oltre frontiera. Le élite barbariche che vivevano all'ombra del *limes* dovevano la propria posizione sociale anche al flusso di tributi e doni che giungevano da Roma. La pratica dello scambio di doni, o di prestazioni, era molto comune nella zona di frontiera. I Romani furono infatti capaci, attraverso la diplomazia, il ricatto, e soprattutto l'invio di doni preziosi, a creare una catena di signori barbarici le cui posizioni dipendevano direttamente dal flusso di ricchezza che proveniva dal mondo romano.<sup>173</sup> Gli stessi romani, erano dipendenti dall'invio di preziosi per poter mantenere la pace lungo la frontiera.

---

<sup>170</sup> R. W. Mathisen, H. S. Sivan (eds.), *Shifting frontiers in Late Antiquity*, Aldershot, Variorum, 1996; p. 135: «defining Roman frontiers, is best done in political terms, rather than relying on placement of border stones, the location of a rivers, or the presence or absence of cultural artefacts».

<sup>171</sup> Power, Standen, *Frontiers in Question*, p. 4: «Our familiar picture of the Roman Empire's solid military defensive frontiers owes more to the influence of nineteenth-century Western imperialism than to the policies of the emperor Augustus».

<sup>172</sup> E. F. James, *I barbari*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 253; F. Borri, *I barbari a nord dell'impero. Etnografia, conflitto e assimilazione*, Milano, Monduzzi Editore, 2010; p. 33.

<sup>173</sup> W. Pohl (ed.), *Le origini etniche dell'Europa*, Roma, Viella, 2000; p. 27: «Whatever the line taken, the Romans were able, by the use of such gifts, to set up a chain of rulers whose positions in part depended upon a flow of Roman wealth, which was itself dependent on the preservation of the current peace».

Il famoso Vallo di Adriano, ovvero quella lunga muraglia che per 117km si allungava da un lato all'altro dell'isola britannica, era infatti più un'eccezione che la regola. Gli interessi dietro la costruzione di un'infrastruttura così imponente e costosa erano di vario tipo, così come le altre grandi infrastrutture frontaliere costruite dai Romani. Questo tipo di infrastrutture avevano raramente scopi di carattere unicamente militari, anche perché la loro efficacia doveva essere molto bassa, vista la lunghezza e la conseguente necessità di utilizzare un gran numero di uomini per presidiarle. È molto più probabile, invece, che la costruzione del Vallo di Adriano, così come delle altre strutture difensive, avesse a che fare con il controllo del territorio e la minaccia delle incursioni di gruppi di piccoli predoni.<sup>174</sup> Un'infrastruttura del genere poteva garantire il controllo di tutti gli spostamenti e i commerci che avvenivano attraverso la frontiera. Il *limes* romano, imperiale o tardo antico che fosse, va quindi visto piuttosto come una linea di comunicazione, una zona di interazione e di supporto logistico e di vettovagliamento, anziché come una linea di separazione.<sup>175</sup> Esso non segnava invero nemmeno il limite ultimo dell'autorità imperiale romana. Il potere di Roma, infatti, non si arrestava alla linea dei forti di confine – non sempre presenti –, ma si estendeva ben al di là di questi. La stessa frontiera, finché l'esercito romano aveva abbastanza forza, era stabilita in maniera del tutto arbitraria dai Romani.<sup>176</sup> A riprova del fatto che il *limes* era sì il limite stabilito, quel confine scelto entro cui valevano le leggi di Roma; ma questo non significava che doveva essere per forza il confine ultimo dello stato romano. L'autorità imperiale si allungava al di là dei limiti geografici e degli accidenti della natura, proiettandosi ben oltre gli immediati popoli vicini raggiungendo le profondità del *barbaricum*. È dunque tendenzialmente plausibile ritenere che il vero limite dell'autorità imperiale coincidesse con il raggio d'azione degli eserciti romani e della diplomazia imperiale. Se pensiamo che in diverse campagne militari le legioni romane si spinsero

---

<sup>174</sup> Mathisen, Hagith, *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, p. 4; Whittaker, *Frontiers*, p. 82: «Hadrian's Wall, therefore, was not the natural cultural boundary line that the late fourth-century Vita Hadriani says "was to divide boundary anywhere, archaeologists say, it was some thirty kilometres to the north, where two Roman forward posts at High Rochester and Low Learchild».

<sup>175</sup> Mathisen, Hagith, *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, p. 164; Whittaker, *Frontiers*, p. 59: «The important point, however, is that we do not find in this sector anything that could be called a frontier "system". Here particularly have confirmation that the eastern frontier, as it is traditionally described, from the Pontic shore to the Red Sea was in essence a line of communication and supply, the base from which the Romans extended their control without any sense of boundaries».

<sup>176</sup> Whittaker, *Frontiers*, p. 66.

fino a 100km dal *limes* vero e proprio, allora possiamo provare a ipotizzare il vero limite della potenza romana.<sup>177</sup>



Figura 1. Un tratto del Vallo di Adriano a Walltown Crags. (fotografia dell'autore).

#### 4. Il dibattito sulle frontiere romane

All'interno del dibattito sulle frontiere dell'Impero Romano, abbiamo già scritto come l'opera dell'analista rumeno naturalizzato statunitense abbia avuto un fortissimo impatto nello studio delle frontiere e nella divulgazione di questo argomento al grande pubblico.<sup>178</sup> Partendo da un punto di vista moderno e contemporaneo, Luttwak, che storico non è, ha disegnato nel suo studio

---

<sup>177</sup> P. Heather, *The Late Roman Art of Client Management: Imperial Defence in the fourth Century West*, in Pohl, Wood, Reimitz (ed.), *The transformation of Frontiers. From late Antiquity to the Carolingians*, pp. 15-68; p. 29: «The power to manipulate political situations to the extent of creating kings was limited to areas where Roman armies might actually campaign».

<sup>178</sup> Borri, *I barbari a nord dell'impero*, p. 35.

un'immagine coerente e uniforme delle frontiere romane delineando una grande strategia, che secondo lui venne perseguita a fasi e momenti alterni dalle autorità romane nel corso dei secoli. L'autore ha teorizzato tre momenti differenti nell'evoluzione della frontiera romana, utili per rispondere alle problematiche del tempo e perseguiti in maniera più o meno pedissequa dai diversi attori imperiali. Il primo sistema, definito da Luttwak 'Il sistema Giulio-Claudio', venne adoperato in seguito al periodo repubblicano. Questo sistema di protezione della frontiera prevedeva, dunque, l'utilizzo aggressivo degli eserciti e la creazione di stati-clienti alla frontiera, nominalmente indipendenti ma di fatto sottomessi al potere romano.<sup>179</sup> Il secondo stadio, che andava dai Flavi ai Severi, rispondeva invece ad una nuova esigenza e alle nuove minacce che si erano manifestate alle frontiere dell'Impero. L'autore parla in questo caso di frontiere 'scientifiche' e di difesa 'di sbarramento'. Sono gli anni delle grandi infrastrutture imperiali costruite nelle zone di frontiera dell'Impero, di cui il Vallo di Adriano è l'esempio più conosciuto. Il terzo sistema, quello per noi più interessante e che si attuò a partire dalla grande crisi del III secolo, si basava, secondo l'autore, sulla moderna strategia della *Defence-in-depth*, ovvero la 'difesa in profondità'. Per realizzare questa strategia i Romani dovettero risolvere due problemi antecedenti: il primo era la creazione di una rete di fortificazioni resistenti, costruite in profondità nei territori imperiali rispetto al confine vero e proprio; il secondo era la distribuzione di truppe lungo tutto il confine, abbastanza numerose per rispondere ai pericoli locali.<sup>180</sup> Questo fu il sistema che, alla fine, crollò sotto il peso della lacerazione politica e della pressione dei barbari fra IV e V secolo. Nonostante le numerose approssimazioni storiche e storiografiche e l'approccio più adatto ad uno studio di strategia militare e politica internazionale moderna, il volume di Luttwak è, ancora oggi, uno dei testi di riferimento sul tema,

---

<sup>179</sup> Luttwak, *La grande strategia*, pp. 73-73.

<sup>180</sup> Luttwak sostiene che la difesa in profondità necessita di roccaforti autonome e indipendenti, e a queste vanno necessariamente affiancati reparti mobili di soldati, pronti a intervenire in caso di incursione nemica. Alla difesa in profondità, Luttwak aggiunge anche la strategia militare della difesa elastica, che prevede l'abbandono del perimetro di confine e che si basa sullo sfruttamento della mobilità degli eserciti romani. La difesa romana dovrebbe quindi avvantaggiarsi dal sostegno reciproco delle varie fortificazioni costruite in profondità nel territorio romano, e della mobilità delle truppe preposte alla difesa del confine e al loro pronto intervento in caso di invasione barbarica. Scrive l'autore che: «Si tratta, dunque, di due chiare alternative da applicare in risposta al pericolo di penetrazioni strategiche, ormai impossibili da contenere con le semplici difese di confine. Nessuna delle due possibilità garantisce la sicurezza 'di sbarramento' di una spessa linea di difesa, tuttavia sono entrambe molto più resistenti. A livello tattico, i due metodi comportano schemi di spiegamento e di operazioni molto diversi, ma a livello strategico le differenze qualitative sono molto meno significative rispetto alla scala della loro applicazione [...]»; Luttwak, *La grande strategia*, p. 176; e ancora p. 234.



ed è quasi impossibile approcciarsi all'argomento senza leggerlo. Ciononostante gli storici hanno aspramente criticato sia l'impianto analitico-militare, che non basa le sue riflessioni su una precisa e vasta opera di lettura e studio delle fonti, che l'idea di fondo per cui i Romani avessero le capacità di elaborare una grande strategia alla pari dei moderni quadri di comando dell'esercito. Una delle critiche più comuni mosse all'analista politico è infine quella di aver introdotto termini e concetti contemporanei.<sup>181</sup>

Il dibattito che si è acceso intorno alle tesi di Luttwak, di contro, ha alimentato una discussione estremamente prolifica ed interessante, che ha permesso di approfondire la riflessione storica sulle frontiere dell'Impero Romano da una molteplicità di punti di vista differenti. Fra questi basti citare autori John Mann, Whittaker, Heather, Le Bohec, Graham, Breeze, Isaac e molti altri. Nello specifico del dibattito, è stato molto importante la controversia sull'esistenza o meno di una grande strategia, ripreso anche da Peter Heather nel suo intervento per il volume *The transformation of Frontiers. From late Antiquity to the Carolingians* dal titolo *The Late Roman Art of Client Management: Imperial Defence in the fourth Century West*<sup>182</sup>. Giunto alla fine della sua disamina dei rapporti fra Impero e barbari nel IV secolo, Peter Heather si domanda dunque se sia giusto parlare di *grand Strategy* come ha fatto Luttwak. L'autore fa notare che, se da una parte possiamo dare per scontata la grande capacità dei quadri della macchina bellica romana di pensare in termini tattici, dall'altra constatiamo dalle fonti che, effettivamente, non si parla quasi mai in termini strategici. Anche la presenza delle infrastrutture frontaliere, che vengono portate da Luttwak come prove della visione strategica della gestione romana delle frontiere, è stata rivalutata dagli storici. È infatti ormai dato per certo che una grande costruzione come il Vallo di Adriano fosse una struttura multifunzione, il cui ruolo principale sarebbe stato quello di controllare i movimenti attraverso la frontiera.<sup>183</sup> Malgrado i diversi quesiti e problemi che si possono porre, Heather sostiene che, nonostante le numerose

---

<sup>181</sup> C. M. Wells, *Reviewed Work(s): The Grand Strategy of the Roman Empire: From the First Century A.D. to the Third* by Edward N. Luttwak, «The American Journal of Philology», 1978, 99, 4, The John Hopkins University Press, pp. 527-529. L'autore riporta anche altri errori, ben più grossolani: «Misprints are frequent, especially in proper names and titles of foreign publications. A Frenchman would have a fit. The maps, lettered by hand, are orthographical disasters. The traditional fastidiousness of the classical scholar is offended by the repeated misspelling of Latin names: Erburacum, Mongontiacum, ala Sagittariorum, Bagandae, Dodechachoinos, Bithnia, Datiae (for Dacia). More worrying still are errors of fact. Haltern, Oberaden and Anreppen appear as 'marching camps' (!), 'abandoned in A.D. 16'». Y. Le Bohec, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero*, Roma, Carocci Editore, 2018; p. 215.

<sup>182</sup> Heather, *The Late Roman Art of Client Management*, pp. 15-68.

<sup>183</sup> Ibidem.

difficoltà, è suo avviso che doveva pur esistere una timida strategia alla base della politica difensiva imperiale del IV secolo<sup>184</sup>. Essa non era una grande strategia, ma piuttosto una strategia semplice o, come scrive l'autore, una «strategia malconcia».<sup>185</sup> Imperatori e generali dovevano aver ben capito che le decisioni politiche e militari prese su una frontiera influenzassero quella vicina. Una prova a sostegno della tesi 'strategica', secondo Heather, è l'arte stessa della gestione dei regni subordinati. «The art of client management takes us well beyond a collection of merely tactical reactions to immediate problems»<sup>186</sup>: la gestione dei regni clienti non poteva rispondere solo a immediati problemi tattici, ma doveva essere ben pianificata a livello generale. La diplomazia imperiale oltreconfine andava studiata con attenzione su un piano, appunto, ancora una volta strategico. La diplomazia che doveva trovare il giusto equilibrio fra gli interessi romani, quelli dei re e delle élite barbariche, le aspettative dei provinciali e dei cittadini romani, la necessità di manodopera e le richieste e i rapporti con i popoli vicini, sarebbe stata impossibile da pianificare senza un più ampio punto di vista. Se questa strategia poteva essere d'altra parte *tatty*, cioè malconcia, è poco plausibile sostenere che essa fosse una grande strategia per motivi di natura sia politica che geografica.<sup>187</sup> È allora mio parere personale che, piuttosto di parlare di una strategia, fosse essa *grand* o *tatty*, sarebbe meglio parlare di una *forma mentis* generale. Se non v'era una visione organica pianificata a tavolino nei palazzi imperiali, è d'altra parte indubbio che vi siano stati dunque una *forma mentis* ed una percezione a livello locale sia strategica che tattica, a determinare la costruzione della zona di frontiera e l'approccio difensivo dell'esercito romano. Nel IV secolo, così come nel V, sul *limes* dell'Impero e nelle zone di frontiera si giocava non solo la stabilità dell'intera ecumene romana, ma anche lo stesso titolo imperiale. Un rapporto così stretto fra centro e periferia lo possiamo ritrovare ben tre-quattrocento anni dopo, come vedremo, alle frontiere dell'Impero Carolingio, dove la vittoria o l'insuccesso garantivano prestigio e sostegno da parte delle aristocrazie e delle élite del regno. Al contrario, le sconfitte causavano il crollo del prestigio e potevano portare all'instabilità politica. Furono proprio una serie di insuccessi militari su diverse zone di frontiera dell'Impero Carolingio, e le contromisure prese dall'imperatore in seguito a queste, a scatenare quella serie di eventi che, dall'827 in poi, portarono alla deposizione dell'imperatore Ludovico il Pio.

---

<sup>184</sup> Ivi, p.64.

<sup>185</sup> Heather, *The Late Roman Art of Client Management*, p. 68: «or perhaps even a 'tatty' strategy».

<sup>186</sup> Ivi, p. 67.

<sup>187</sup> Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire*, p. 49.

## 5. Da *Terminus* al *limes*

La civiltà romana è stata segnata, fin dai suoi albori mitici, da un forte senso del confine, del limite. La leggenda stessa della fondazione raggiunge il suo apice narrativo nel corso del rito romuleo.<sup>188</sup> È questo il momento in cui Romolo, re e sacerdote, incide con un vomere di bronzo la terra del colle Palatino per dare vita sul piano fisico e sacrale alla nuova città. È infatti nel duplice momento del rito fondativo e della punizione mortale di Remo, che con un gesto di rottura viola il rito fraterno e supera una linea sacra e inviolabile, che il mito fondatore raggiunge pienamente senso e pone le basi per l'ordinamento sacro della città.<sup>189</sup> Insieme a Remo, un'altra vittima mitica dell'invulnerabilità delle pietre terminali è Turno, l'eroe dei Rutuli nemico di Enea, progenitore della stirpe romana.<sup>190</sup> Tutta la narrazione del mito è ben scandita da un forte senso del sacro che, come sostiene Whittaker, dona senso all'idea di cosmo ordinato tipico della civiltà romana.<sup>191</sup> L'attitudine della mentalità romana verso i confini era associata alla scienza della divinazione e della misurazione. Questo tipo di pratiche rituali e religiose erano profondamente impresse nella visione romano-latina della realtà.<sup>192</sup> Il rito fondativo compiuto da Romolo è infatti un atto totalmente religioso, a cui segue la deposizione di pietre terminali, ovvero di pietre sacre che delimitano i confini e rappresentano il

---

<sup>188</sup> A. Carandini, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750-700/675 a.C.)*, Vicenza, Einaudi, 2006. Sempre dello stesso autore *Roma, il primo giorno*, Bari, Editori Laterza, 2009.

<sup>189</sup> P. Catalano, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II, 16 (1978), pp. 440-553; p. 444: «Quando Romolo, già scelto rex attraverso gli auguria, accerta auguralmente (cioè dopo aver tracciato un *templum: locus designatus* in aere) l'approvazione divina circa il tempo (*dies*) e lo spazio terrestre (*pomerium*) dell'*urbs* Roma, ha origine, nel tempo e nello spazio, il *populus Romanus Quirites*. Prima di allora si sarebbe potuto parlare di *populus* [...] ma solo quel giorno (*dies natalis Romae*) ed in quel luogo (*Palatium*) si è costituito "storicamente" e "giuridicamente", in conformità al volere divino, il popolo romano».

<sup>190</sup> Scrive il poeta Virgilio che durante il duello fra Turno ed Enea, l'eroe rutulo sollevò un masso gigantesco, una pietra terminale, con l'intento di scagliarla contro Enea. Ma nell'istante in cui teneva la pietra sopra il suo capo, a Turno «*genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis*», «le ginocchia vacillano, si rapprende gelido il sangue». Quel momento di intontimento in cui «*successum dea dira negat*», venne colto dall'eroe troiano che «mentre [Turno] esitava, Enea brandisce l'asta fatale», uccidendo il rivale. La punizione divina discende subito, sia nel caso di Remo che in quello di Turno, su chi viola la sacralità dei confini e delle pietre terminali. Virgilio, *Eneide*, traduzione di Luca Canali, Milano, Mondadori, 2018; XII, 895-905, pp. 502-503.

<sup>191</sup> Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire*, p. 11.

<sup>192</sup> Ivi, p. 18; Catalano, *Aspetti spaziali*, pp. 451-488.

dio *Terminus*, il dio dei confini. Con il suo gesto sacrilego Remo non solo viola il confine fraterno della nuova città, ma infrange anche il confine sacro del *pomerium* e delle pietre terminali.<sup>193</sup> Queste pietre venivano usate per delimitare gli spazi agricoli e i campi fra privati cittadini. Ritenute sacre, essendo la manifestazione fisica del dio *Terminus*, erano presenti sia in Italia che nell’Egitto dei faraoni e in Grecia.<sup>194</sup> A riguardo Dionisio di Alicarnasso racconta come la legge romana imponeva che chiunque avesse tentato di spostare una di queste pietre senza permesso, sarebbe stato considerato sacro al dio, e di conseguenza chiunque avrebbe potuto ucciderlo impunemente.<sup>195</sup>

Vista la grande importanza che i confini, sia sacri che politici, ebbero lungo tutta la storia di Roma, non ci sorprende la profondità lessicale che avevano i Romani per termini che riguardassero la frontiera. I termini utilizzati più comunemente dai romani furono, secondo Trouset Pol: *limes*, *fines*, *terminus*, *ripa* e *Terminus*.<sup>196</sup> Il primo, ovvero *limes*, se inizialmente indicava la strada militare che correva lungo le zone più esterne dell’Impero, permettendo agli eserciti romani di muoversi da una

---

<sup>193</sup> G. De Sanctis, *Il salto proibito, la morte di Remo e il primo comandamento della città*, in *SMSR*, 75/1, (2009); idem *Città pagana – città cristiana. Tradizioni di fondazione, Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, Estratto, 1 (2009); pp. 76 e 81.

<sup>194</sup> Pietre terminali, cippi o altre rappresentazioni fisiche del confine erano presenti in larga parte del mondo mediterraneo, dall’Egitto, dove esse rappresentavano sia il confine del regno che il faraone stesso, fino nella Grecia omerica. R. Yves, *La frontière. Travaux de la maison de l’Orient n 21, Séminaire de recherche sous la direction d’Yves Roman*, Paris, Maison de l’Orient Méditerranéen, 1993; p. 10: «Les textes les plus anciens qui évoquent la frontière (tash) consignent que c’est le roi qui l’établit (smn) et cet acte correspond toujours à la mise en place d’une borne ou d’une stèle. L’objet est sensé marquer la nature irréversible de la limite marquée, son déplacement ou sa transgression entraînant un châtement, soit pénal, soit d’ordre divin, ou les deux». Riguardo alla Grecia omerica, ibidem, p. 18: «les ourai, (ούροι), ici évoques sont les pierres de bornage qui servent à concrétiser un accord fondé sur des mesures de terrain : leur place fait ici l’objet d’un différend qui devait se produire fréquemment dans le monde évoqué pour les auditeurs du poète, plus familiers de la vie des champs que des fortifications pour lesquelles les héros combattent. C’est le monde des petits propriétaires agricoles qui surgit».

<sup>195</sup> Dionisio di Alicarnasso, *Storia di Roma arcaica*, Rusconi, Milano, 1984; II, 74, 2-3-4-5: «Se qualcuno faceva sparire o spostava le pietre stabili per legge che venisse considerato sacro a quel dio, cosicché se uno volesse ucciderlo come sacrilego vi fossero l’impunità e la possibilità di conservare uno stato di purezza nonostante il delitto. [...] [I Romani] considerano infatti i terminus divinità e sacrificano loro annualmente non esseri animati (poiché è empio insanguinare le pietre), ma focacce di farina e altre primizie di frutti». Non solo, lo storico di Alicarnasso scriveva che Numa, il secondo re di Roma, ibidem: «Estese l’applicazione della legge non solo ai possedimenti privati ma anche pubblici, delimitando anche quelli con pietre di confine, in modo che gli dèi dei confini potessero distinguere non solo le terre dei Romani da quelle delle genti circostanti la città, ma anche la terra pubblica da quella privata».

<sup>196</sup> P. Trouset, *La frontière romaine et ses contradictions*, in R. Yves, *La frontière. Travaux de la maison de l’Orient n 21*, pp. 25-33.

parte all'altra e da qui di invadere le terre dei vicini, con l'andare del tempo divenne sinonimo di tutta la zona di frontiera e delle sue infrastrutture. Ed in tal senso è per lo più usato dagli storici oggi. *Terminus* è il nome del dio dei confini, come abbiamo già visto. Egli rappresenta il confine sacro, mentre *terminus* è la manifestazione di questa entità sovranaturale che si concretizza nelle pietre terminali. *Ripa* è la frontiera fluviale, assimilabile e intercambiabile con *limes*, mentre il termine *finis* indica i confini dello stato. È questa la parola che più si avvicina al nostro 'confine'. Nel suo lavoro di analisi, Pol Trousset raggruppa i termini principali in un rapporto di metonimia ed esclusione creando quattro differenti caratteri. Egli unisce *finis* e *Terminus* da una parte, dividendoli da *limes*, o *ripa*, e *terminus* che contrappone ai primi due. Trousset divide i diversi vocaboli in base al significato che hanno: se materiale, cioè fisico, o ideale, e sacrale o profano.<sup>197</sup> *Terminus* ovviamente è sacro e ideale, essendo il nome di un dio, mentre *terminus* è sì sacro, ma materiale, poiché è la manifestazione fisica del dio stesso. Di contro *finis* e *limes*, i due termini profani, rappresentano i confini ideali o fisici del dominio romano. Il primo rappresenta il limite del potere romano, un limite che, come vedremo, nell'ideologia romana non aveva confini, mentre *limes* è inteso prima per esprimere la strada frontaliera, e poi tutta la zona di frontiera. L'analisi che fa il geografo francese è molto interessante, perché ci aiuta a comprendere un paradosso che si incontra nello studio delle frontiere romane (e successivamente anche di quelle franche), ovvero quella: «nature ambiguë et paradoxale de la frontière romaine».<sup>198</sup> Trousset parla qui di quella distanza che esisteva fra la realtà della frontiera, confine fisico e materiale, a volte ben definito e altre volte più vago e indeterminato, e l'aspirazione imperiale al dominio universale. Il potere e l'influenza dell'Impero – sia Romano che Carolingio – e di conseguenza anche la sua cultura, non si arrestavano alle fortificazioni o alle infrastrutture erette ai limiti del dominio romano, qualora fossero presenti, ma andava ben al di là di queste. L'autorità Romana si proiettava oltre i valli e le fortezze, per imporsi sulle popolazioni che vivevano oltre il confine.

---

<sup>197</sup> Ivi, p. 26: «Le latin, en revanche, offre le choix entre quatre termes principaux qui peuvent être regroupés deux par deux par des rapports de métonymie ou d'exclusion : finis et terminus d'une part, limes et ripa d'autre part. [...] ces quatre termes s'inscrivent dans des registres radicalement hétérogènes. Ils ne sont pas superposables mais correspondent, comme nous le verrons, à des modes de représentation différents selon l'échelle considérée : frontières de l'Empire ou bien de tel ou tel secteur limitrophe ; selon la nature juridique du cadre territorial : frontières extérieures ou bien limites internes. Ils ouvrent des pistes fort divergentes selon les points de vue d'où l'on se place : idéologique, politique, administratif, militaire [...] ».

<sup>198</sup> Ivi, p. 25.

## 6. Roma: *Imperium sine fine dedi*

Lo scrittore latino Cornelio Tacito riporta, nei suoi *Annali*, un ammonimento che Augusto avrebbe dato al suo successore Tiberio sul letto di morte: «Tutto ciò Augusto aveva steso di suo pugno, con aggiunto il consiglio di non estendere i confini dell'Impero, non si sa se per paura o invidia». <sup>199</sup> Anche Cassio Dione ricorda questo consiglio, aprendo una serie di interrogativi per gli storici. È forse questa una prova dell'esistenza di un sistema difensivo della frontiera? O forse è un elemento a favore delle teorie di Luttwak per cui Augusto cercò di raggiungere frontiere 'scientifiche' per l'Impero Romano? Svetonio, che scriveva durante il regno dell'imperatore Adriano, colui che abbandonò le politiche espansionistiche del suo predecessore favorendo una politica più difensiva, cita l'ammonimento del divo Augusto, forse a sostegno delle politiche anti-espansionistiche del suo signore. <sup>200</sup> Secondo Whittaker Augusto, tradizionalista fino al midollo, non intendeva con il suo suggerimento di non spingere oltre le frontiere dell'Impero; ma piuttosto di non occupare altro territorio, preferendo espandere il controllo sui popoli vicini <sup>201</sup>. Un controsenso all'apparenza, ma in linea con la politica romana per cui le *externae gentes*, benché sempre soggette a Roma per un chiaro rapporto di forza, vennero raramente incorporate nell'Impero, e solo per giuste ragioni. <sup>202</sup> *Coercendi intra terminos imperii* se inteso letteralmente come non 'estendere i confini dell'Impero', sarebbe poi un controsenso con la politica di Augusto stesso, volta ad espandere il dominio di Roma ben al di là delle frontiere che aveva ereditato, dalla Germania ai Balcani. D'altra parte, nelle *Res Gestae* Augusto non dice di aver aggiunto nuove province al dominio romano, mentre il suo intento fu quello di dare ordine a ciò che aveva ereditato. <sup>203</sup> Ciò che va sottolineato con forza è che, nella mentalità imperiale romana, non sussiste alcun paradosso nell'unire i due estremi dell'espansione illimitata e la limitazione dei confini.

---

<sup>199</sup> Tacito Cornelio, *Annali*, I, 11, p. 18-19: «Quae cuncta sua manu perscripserat Augustus addideratque consilium coercendi intra terminos imperii, incertum metu an per invidiam».

<sup>200</sup> J. Ober, *Tiberius and the Political Testament of Augustus*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», 31, 3 (1982), pp. 306-328.

<sup>201</sup> Whittaker, *Frontiers*, p. 30: «In this and in so much else, Augustus, the first emperor, for all his innovation, was a traditionalist at heart»; ancora: Ivi, p. 29; Breeze, *The Frontiers*, p. 16.

<sup>202</sup> Whittaker, *Frontiers*, p. 28.

<sup>203</sup> Breeze, *The Frontiers*, p. 16.

Nella propaganda imperiale, così come nella cultura poetica e letteraria, l'Impero Romano non aveva limiti alla sua autorità. Così scriveva ad esempio Cicerone nel *De Republica*: «Così, per non parlare di altri, questo nostro popolo, divenuto ormai padrone di tutto il mondo».<sup>204</sup> Per l'aristocrazia romana il dominio di Roma si estendeva su tutta la terra conosciuta, ed anche oltre. Vi era, almeno nell'immaginario collettivo, aderenza fra il mondo conosciuto e il domino dei Cesari. Numerosi furono poeti e letterati che scrissero della potenza di Roma capace di valicare ogni limite. Scrisse a riguardo il poeta Ovidio nei suoi *Fasti* che «Romanae spatium est urbis et orbis idem»<sup>205</sup>; i confini della città sono gli stessi della terra. Anche dal suo esilio, Ovidio scriveva che Roma, un'Impero senza confini, era capace di abbracciare con le sue mura tutto il mondo, «quaeque capit vastis inmensum moenibus orbem».<sup>206</sup> Ai Romani, dopotutto, spettava per volere divino il dominio integrale del mondo, come scrisse un altro grande poeta d'età augustea, il sommo Virgilio. Nell'Eneide, Virgilio scrisse che ai discendenti di Enea: «Al loro dominio non pongo né limiti di spazio né di tempo: /ho promesso un impero infinito».<sup>207</sup> Roma era dunque destinata a dominare tutta la terra, e i suoi confini, perché come abbiamo visto delle frontiere in realtà esistevano, erano solo il limite presso il quale si erano fermate - temporaneamente - le forze imperiali. Torna ancora il paradosso per cui, alla rivendicazione di un dominio universale, e di un Impero senza confini, corrispondeva nella realtà una frontiera che andava presidiata e controllata.<sup>208</sup> La pretesa universalità di Roma era radicata nel senso stesso della sua autorità, del suo dominio, nell'*imperium*. In latino il termine *imperium* raccoglie in sé una pluralità di significati, da autorità a comando, dominio, potere, potestà di comandare. L'*imperium* è dunque un potere in quanto tale, eterno e indivisibile, e per sua natura senza alcun limite o confine.<sup>209</sup> Vista la natura stessa dell'autorità romana e la pretesa universalistica dello stato, i Romani non consideravano propri pari i popoli, le

---

<sup>204</sup> Cicerone Marco Tullio, *Dello Stato*, Bologna, Zanichelli, 1986; III, 15, pp. 162-163: «Ut iam omittam alios, noster hic populus, quem Africanus hesterno sermon a stirpe repetivit, cuius imperio iam orbis terrae tenetur, iustitia an sapientia est e minimo omnium...».

<sup>205</sup> Ovidio, *Fasti II*, vv. 683-684, pp. 202-203.

<sup>206</sup> Ovidio Publio Nasone, *Opere, Volume II, Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, Torino, UTET, 1986; *Ex Ponto libri quattuor*, II, I, vv. 23-24, pp. 452-453: «quaeque capit vastis inmensum moenibus orbem, / hospitium Romam vix habuisse locum», «e come Roma, che nelle sue immense mura abbraccia il vasto mondo, abbia avuto appena spazio per i suoi ospiti».

<sup>207</sup> Virgilio, *Eneide*, I, 278-9, 16-17: «His ego nec metas rerum nec tempora pono: / imperium sine fine dedi».

<sup>208</sup> Pohl, *Transformation of Frontiers*, p. 249.

<sup>209</sup> Baldini, *L'impero romano e la sua fine*, pp. 13-14; Borri, *I barbari*, p. 24.

tribù o i regni con cui confinavano.<sup>210</sup> Essi erano sempre considerati come inferiori. Una delle eccezioni fu il regno dei Parti, considerato e trattato dai Romani alla pari. Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, l'*imperium* dei Cesari si proiettava ben al di là delle zone di frontiera del *limes*, arrivando fino a quelle regioni che per i Romani erano selvagge e disabitate. Queste terre desolate facevano parte dell'altro mondo, il mondo al di fuori dell'ecumene romana, terre inospitali ed inabitabili, dove riuscivano a vivere solo i più incivili fra i barbari.<sup>211</sup> Queste erano terre che potevano – e dovevano – essere conquistate, ma per cui non valeva la pena combattere.<sup>212</sup> Il *limes* romano può dunque essere inteso anche come un potente simbolo di conquista, affermazione della potenza di Roma e del suo dominio sulle popolazioni del *barbaricum* vicine e lontane che fossero. Dai tempi di Augusto gli imperatori romani affermarono con forza il loro diritto divino al dominio del mondo intero, sia nei fatti che nei simboli del potere, non è un caso che usarono con sempre maggiore insistenza il simbolo dell'orbe, sormontato prima dalla dea Vittoria e poi da una croce.<sup>213</sup> La pretesa universalità dell'*imperium* di Roma d'età augustea divenne uno dei pilastri dell'ideologia imperiale romana, tanto che esso venne ereditato, seppur con alcune differenze, anche dalle monarchie barbariche postromane e dai Franchi.

L'insistenza di alcuni autori Romani, come l'anonimo del *De rebus bellicis*, sulla fortificazione dei confini, si contraddiceva con la retorica e la propaganda imperiale di un *imperium sine fine*. L'universalismo romano, che come abbiamo visto affondava le sue origini nella letteratura del I secolo a.C. e del I secolo d.C., venne apprezzata anche dagli autori cristiani. L'adesione alla religione cristiana da parte degli imperatori romani a partire da Costantino I il Grande, non modificò l'ideologia universalistica romana, anzi la profuse di un nuovo vigore missionario. A fianco dell'universalismo imperiale romano, infatti, i grandi pensatori cristiani affiancarono un accento escatologico volto alla realizzazione della missione evangelizzatrice voluta da Gesù Cristo, ed esemplificata nel Vangelo di Matteo «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi

---

<sup>210</sup> Breeze, *The Frontiers*, p. 19; Münkler, *Imperi*, p. 16.

<sup>211</sup> A. Clifford, W. G. Giday, *Imperial Ideology and Provincial Loyalty in the Roman Empire*, California, University of California Press, 2000; p. 325; C. Nicolet, *Space, Geography, and Politics in the Early Roman Empire*, Michigan, The University of Michigan Press, 1991; p. 35.

<sup>212</sup> Arce Javier, *Frontiers of the late Roman Empire: Perceptions and realities*, in Pohl, Reimitz, Wodd (eds.), *The Transformation of Frontiers From Late Antiquity to the Carolingians*, pp. 5-14; p. 9.

<sup>213</sup> Ivi, p. 18.



ho comandato». <sup>214</sup> Cambiò solo la nomenclatura, come scrive Heather, non la sostanza: «Gli antichi dei dell'Olimpo furono sostituiti dal Dio dei cristiani, e la miglior condizione possibile per il genere umano divenne quella della conversione della salvezza cristiana». <sup>215</sup> Scriveva a riguardo Sant'Agostino di Ippona nel suo *De Civitate Dei* che: «Illic enim tibi no Vestalis focus, non lapis Capitolinus, sed Deus unus et verus / Ne metas rerum tempora ponet / Imperium sine fine dabit». <sup>216</sup> Qui Agostino sta suggerendo, secondo Graham, un nuovo significato su cui fondare l'idea espansionistica imperiale romana. Mentre il Santo richiama i cristiani alla costruzione di una cittadella interiore, la cosiddetta Città di Dio, il sogno di un Impero Romano destinato al dominio del mondo continuava ad esistere, anzi, si arricchì di nuovi significati. La funzione dell'Impero era ora al contempo escatologica e politica: esso doveva portare pace e ordine su tutta la terra, convertendo alla vera fede coloro che ancora persistevano nel peccato, garantendo così la salvezza non solo fisica, ma anche dell'anima dei propri sudditi. <sup>217</sup>

Alla retorica di un Impero illimitato i cui limiti spaziano con i confini stessi della terra (abitabile), si sovrappose la necessità di presidiare, difendere e proteggere i confini, sia attraverso l'impiego dell'esercito, dell'azione diplomatica e politica, o ancora grazie alla costruzione di infrastrutture di controllo e difesa. <sup>218</sup> Come abbiamo precedentemente visto, infatti, i confini di Roma non si esaurivano alla manifestazione fisica del confine stesso. Essi andavano ben al di là delle fortezze, dei fiumi e delle barriere edificate nelle zone di frontiera. Il limite vero del dominio romano si esprimeva nella capacità coercitiva della sua diplomazia e nel raggio d'azione dell'esercito, che appoggiandosi proprio alle infrastrutture della frontiera, poteva penetrare in territorio nemico per svariati km. Certamente, come sostiene Graham, l'incertezza politica, economica e sociale della tarda Antichità, fece sì che la percezione dei confini aumentasse <sup>219</sup>; ma ciò era dovuto ad un sentire comune di incertezza, e coincise quindi con una maggiore richiesta di sicurezza. Nonostante l'Impero Romano cessasse di esistere come entità statale in Occidente nel corso del V secolo, l'idea di un Impero

---

<sup>214</sup> *La Sacra Bibbia, Nuovo Testamento*, Noventa Padovana, Libreria Editrice Vaticana, 1997; *Vangelo secondo Matteo*, 28;19 -20, p. 98.

<sup>215</sup> Heather, *La caduta*, p. 159.

<sup>216</sup> Agostino, *La città di Dio*, a cura di Luigi Alici, Milano, Bompiani, 2001; II, 29, 1, p. 169: «Lì non troverai il fuoco di vesta, né la pietra del Campidoglio, ma l'unico e vero Dio che può dire: a Roma non pongo io termine o fine: ché fia del mondo imperatrice eterna».

<sup>217</sup> Graham, *News and Frontier Consciousness*, p. 155

<sup>218</sup> Mathisen, Hagith, *Shifting Frontiers*, p. 96; Arce, *Frontiers*, p. 8.

<sup>219</sup> Graham, *News and Frontiers Consciousness*, pp. 165-166.

universale cristiano continuò a svilupparsi a Costantinopoli e in quello che oggi gli storici chiamano Impero Bizantino<sup>220</sup>, ovvero la parte Orientale dell'Impero Romano.<sup>221</sup> Questa stessa idea venne poi fatta rinascere nell'Europa Occidentale dai Franchi al volgere del IX secolo in seguito all'incoronazione di Carlo Magno a imperatore la notte di Natale dell'800. Il fondamento della speculazione medioevale sul concetto di Impero Romano e Impero cristiano si basava proprio sull'Impero cristiano tardoantico. L'Impero da Costantino in poi era il modello autoritativo legittimante, nato per volontà di Dio, e infuso da Dio stesso della propria legittimità e potestà, come scriveva nella tredicesima *Lettera ai Romani* l'apostolo Paolo: «Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c'è autorità se non da Dio: quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio».<sup>222</sup> L'ideale universale romano, così come il mito della Roma eterna, arricchito dalla riflessione cristiana, si tramandò fino all'VIII secolo, quando gli intellettuali della corte di Carlo Magno riproposero l'idea del ritorno dell'Impero in Occidente.<sup>223</sup>

---

<sup>220</sup> Power, Standen, *Frontiers in Question*, p. 5.

<sup>221</sup>Graham, *News and Frontiers Consciousness*, p. 167: «Late Roman frontier consciousness did not disappear with the western Roman Empire. Long after the political structures around it had collapsed or transformed, this powerful ideological model would continue to be invoked in changing historical contexts. There are curious homologies in the Mediterranean, European, and Middle Eastern worlds in subsequent centuries, as empires and kingdoms expressed territoriality in both spiritual and political terms. For each of them, the highest political ideals were universalist ones; yet each recognized, voluntarily or involuntarily, that there were limits, frontiers».

<sup>222</sup> *La Sacra Bibbia, Lettere ai Romani*; 13, 1-14, p. 375.

<sup>223</sup> Brown, *Il mondo tardo antico*, pp. 122-123.

## IV. Le frontiere dell'Impero Carolingio

### 1. Le fonti

La grande ricchezza e varietà delle fonti disponibili sugli anni di Carlo Magno e di Ludovico il Pio – grossomodo l'arco temporale di questa ricerca – è dovuta alla vasta produzione e diffusione di testi scritti avvenuta durante il regno di Carlo Magno, sotto impulso dello stesso re franco. Stiamo parlando di quel fenomeno che per tanti anni gli storici hanno chiamato 'rinascita carolingia'.<sup>224</sup> La corte di Carlo Magno venne frequentata da un cospicuo numero di letterati e intellettuali. Fra questi basti citare il monaco della Northumbria Alcuino di York, lo spagnolo Teodolfo d'Orléans, il longobardo Paolo Diacono, Paolino d'Aquileia e il franco Eginardo. Janet Nelson scrive a riguardo che durante il regno di Carlo Magno si produssero più documenti scritti di quanti ne ebbe scritti qualsiasi precedente regno alto medievale.<sup>225</sup> La grande ricchezza di documenti scritti deve comunque essere valutata criticamente dallo storico, visto che, come scrive Gasparri: «[...] va messo subito in evidenza che, per l'età carolingia, ci troviamo di fronte a una grande opera di riscrittura della storia che fu operata negli ambienti della corte di Carlo Magno». <sup>226</sup> È stato infatti dimostrato che molti degli annali del tempo furono scritti a corte, o in ambienti e da personaggi vicini alla corte

---

<sup>224</sup> Gasparri, *La Rocca, Tempi barbarici*, p. 255, notano come, benché sia diventato un termine storiografico tradizionale, sarebbe bene evitarlo per il carico di ambiguità insito nel concetto stesso di 'rinascita'. Mentre invece: «[...] la cultura carolingia, con la sua inconfondibile impronta cristiana [...] rappresenta un fenomeno del tutto originale, anche se indubbiamente essa dialogò intensamente con gli autori antichi». Anche N. Janet, *Politics and Ritual in Early Medieval Europe*, London, The Hambledon Press, 1986. J. J. Contreni, *The Carolingian renaissance: education and literary culture*, in R. McKitterick (ed.), *The New Cambridge Medieval History II c. 700-c. 900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 709-757. F. Mazel (ed.), *Nouvelle Histoire du Moyen Age*, Ljubljana, Seuil, 2021, pp. 185-198.

<sup>225</sup> R. McKitterick, *The Carolingian and the Written World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989. R. McKitterick, *Constructing the Past in the Early Middle Ages: The Case of the Royal Frankish Annals*, «Transactions of the Royal Historical Society», 7, 1997, pp. 101-129. J. Nelson, *King and Emperor*, Milton Keynes, Allen Lane, 2019; p. 10.; J. Nelson, *The Frankish World 750-900*, Cambridge, The Hambledon Press, 1996.

<sup>226</sup> S. Gasparri, *Desiderio*, Roma, Salerno Editrice, 2019; p. 25.

carolingia, e che questi testi ebbero un'importante diffusione grazie al loro carattere propagandistico e per la loro evidente celebrazione della dinastia regnante.<sup>227</sup> Ne è un esempio la raccolta di lettere del *Codex Carolinus*, fatto redigere su ordine dello stesso Carlo Magno nel 791 con l'intento dichiarato di conservare testi che erano molto rovinati a causa della cosiddetta loro vecchiaia e dell'incuria degli uomini.<sup>228</sup> Il *Codex Carolinus* era una selezione delle lettere scambiate fra i pontefici Gregorio III, Zaccaria, Stefano III, Paolo I, Stefano IV e Adriano I e i principi o re franchi, da Carlo Martello fino a Carlo Magno. Nonostante la motivazione di tipo tecnico, 'salvare dei testi rovinati', come scrive Gasparri, il vero intento di Carlo Magno e della sua corte fu quello di selezionare con cura ciò che doveva essere salvato, per dare un indirizzo più consono e utile alla versione ufficiale proposta dai Franchi.<sup>229</sup>

Nello specifico, nel corso del regno di Carlo e del suo successore ci fu una vera e propria esplosione di scrittura storica.<sup>230</sup> Gli annali non erano solo racconti, ma veri e propri costrutti pensati e disegnati per stringere particolari legami, fortificare i rapporti fra il re e le aristocrazie del regno, per persuadere le élite del regno a conformarsi alle politiche caroline, o ad accettare particolari versioni degli eventi.<sup>231</sup> Nel quadro della documentazione primaria giunta fino a noi, una parte di

---

<sup>227</sup> J. R. Davis, *Charlemagne's Practice of Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015. Nelson, *King and Emperor*, pp. 3-14; M. Costambeys, M. Innes, S. MacLean, *The Carolingian World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012; pp. 19-30. G. Gandino, *La memoria come legittimazione nell'età di Carlo Magno*, «Quaderni storici», 32, 94 (1997), pp. 21-41. H. Reimitz, *History, Frankish Identity and the Framing of Western Ethnicity, 550-850*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

<sup>228</sup> *Epp.* III, *Codex Carolinus*, p. 476: «[...] eo quod nimia vetustate et perincuriam iam ex parte diruta atque deleta "epistolas" conspexerat».

<sup>229</sup> S. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2018; p. 146. Gasparri, *Desiderio*, p. 25. Ci fu una vera e propria opera di 'revisione' della storia da parte della corte carolingia per quanto riguarda il colpo di stato del 751 e l'incoronazione a re di Pipino III di Herstal, il figlio di Carlo Martello e padre di Carlo Magno. Per un'analisi esaustiva e il testo del *Codex Carolinus* vedere: *Codex Epistolaris Carolinus, Letters from the popes to the Frankish rulers, 739-791*, Translated Text for Historians Volume 77, Translated with an introduction and notes by R. McKitterick, D. Van Espelo, R. Pollard, R. Price, Croydon, Liverpool University Press, 2021. Gasparri, *La Rocca, Tempi barbarici*, p. 234; Costambeys, Innes, MacLean, *The Carolingian World*, p. 33; R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; pp. 144-145.

<sup>230</sup> R. McKitterick, *Charlemagne, the Formation of a European Identity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 36: «It should also be stressed that the *Annales regni Francorum* are part of a veritable explosion of history-writing in the Carolingian period, with all kinds of new genres developed and older forms reconfigured and adapted to record contemporary history». C. Gantner, R. McKitterick, S. Meeder (eds.), *The Resources of the Past in Early Medieval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

<sup>231</sup> Nelson, *King and Emperor*, p. 14.

rilievo la occupano gli *Annales regni Francorum* (ARF). Questi *Annales* sono infatti una delle fonti più importanti a cui gli storici dell'alto Medioevo possono attingere per conoscere gli eventi che si susseguirono fra VIII e IX secolo nell'Europa occidentale. Scritti molto probabilmente da autori diversi, vicini o comunque membri della corte carolingia, gli *Annales regni Francorum* seguono un arco temporale che va dalla morte di Carlo Martello (741), fino agli anni centrali del regno dell'imperatore Ludovico il Pio, unico erede di Carlo Magno, per concludersi nell'829. Questi annali formano, come ha scritto Rosamond McKitterick «una potente narrativa trionfalistica sui Franchi e i loro signori». <sup>232</sup> E proprio per questa loro natura celebrativa possiamo affermare che, sempre con le parole della McKitterick, gli *Annales regni Francorum* sono il documento che più si avvicina al tipo della 'storia ufficiale' fra quelli che possiamo consultare del primo periodo carolingio. <sup>233</sup> Inizialmente chiamati col nome di *Annales Laurissenses Maiores*, il loro nome fu cambiato dopo che lo storico prussiano Leopold von Ranke rimarcò la loro natura 'ufficiale' e la tendenza del testo a sottolineare i successi, da una parte, e a sminuire, se non direttamente tacere, le sconfitte militari o gli eventi più torbidi della storia carolingia. <sup>234</sup> Gli *Annales regni Francorum*, vista la loro natura trionfalistica e celebrativa, furono molto probabilmente pensati per un pubblico di corte, ovvero quella stessa élite che aveva preso parte agli eventi narrati. Ciononostante, il vero protagonista degli *Annales regni Francorum* sono i membri della dinastia dei Carolingi, che dominano il racconto. Fra questi Carlo Magno occupa un posto particolare. Il re franco non solo è onnipresente, ma domina ogni azione ed ogni scena, tant'è che con la sua sola presenza è capace di imprimere il terrore nei nemici e di spingerli alla fuga. <sup>235</sup> Dal IX secolo in avanti la figura di Carlo re e imperatore visse una miticizzazione molto rapida, riscontrabile già nei testi e nelle biografie successive alla sua morte. <sup>236</sup> Biografie come la *Vita Karoli* (VK) di Eginardo, o le *Gesta Caroli Magni* di Notker I di San Gallo del IX-X secolo, che si

---

<sup>232</sup> McKitterick, *Charlemagne*, p. 31: «The Annals form a powerful triumphalist narrative about the Franks and their rulers, and the text's influence can be traced, as we have seen, throughout the ninth century».

<sup>233</sup> Ibidem, «The Annals are the closest thing to 'official history' we have from the early Carolingian period, and were first recognized as closely associated with the royal court by von Ranke [...] ».

<sup>234</sup> R. McKitterick, *The Frankish Kingdoms Under the Carolingians 751-987*, London and New York, Routledge, 1983; pp. 4-5. Tesi oggi è universalmente accettata. La prova della grande diffusione di questo testo è invece data dal fatto che le copie originali più antiche che abbiamo del documento sono della seconda metà del IX secolo; McKitterick, *History and Memory*, p. 19.

<sup>235</sup> ARF, 778, p. 52: «Et cum subito audientes de reversione domni Caroli regis et de scara eius, quam misit obviam illis, tunc a Saxonibus dimissio Reno, reversi sunt per Logenehi partibus Saxoniae [...] »; ARF, 779, p. 54: «ausliante Domino non praevaluerunt, sed abinde fugientes reliquerunt omnes firmitates eorum».

<sup>236</sup> McKitterick, *Charlemagne*, pp. 1-2.

basarono ampiamente sul racconto degli *Annales regni Francorum*, furono strumenti molto importanti per propagare il mito di Carlo Magno, che già nel componimento poetico *Karolus Magnus et Leo Papa* veniva definito in più occasioni «padre dell'Europa».<sup>237</sup> La precoce formazione del mito di Carlo Magno è dunque dovuta a quelle opere narrative e biografiche che raccontarono della vita e delle imprese del re franco, fra le quali gli *Annales regni Francorum* e la *Vita Karoli* di Eginardo sono fra gli esempi più pregevoli.<sup>238</sup>

Le fonti consultate per l'elaborazione di questo studio, dagli *Annales regni Francorum* ai capitolari dei re franchi, spaziano sia per genere letterario che per periodo cronologico consultato. Saranno infatti affiancate, alle fonti già accennate, opere precedenti al regno di Carlo Magno come il *Chronicon* di Fredegario, e testi cronologicamente successivi, come il *De Gesta Karoli Magni*, scritto da Notker di San Gallo su indicazione diretta dell'imperatore Carlo il Grosso in seguito alla sua breve visita al monastero di San Gallo fra 883 e 884, o gli annali che raccontano delle guerre civili degli anni '40 del IX secolo. Per quanto riguarda il regno di Ludovico il Pio, invece, a fianco dei capitolari e degli annali, sono state analizzate le biografie scritte in onore dell'imperatore, come il *Carmen elegiacum in honorem Hludowici christianissimi Caesaris Augusti* di Ermoldo Nigello, le *Gesta Hludowici Imperatoris* di Thegan di Treviri, e la *Vita Hludowici imperatoris* scritte dall'anonimo conosciuto come *Astronomus*. È stata anche ampiamente consultata l'opera di Nitardo, una delle fonti più importanti per quanto riguarda le guerre combattute fra i figli di Ludovico il Pio e la successiva divisione dell'Impero dell'843.<sup>239</sup>

---

<sup>237</sup> *Poet.* I, pp. 368, vv 922-923: «rex Karolus, caput orbis amor populique decusque, | Europa venerandus apex, pater optimus, heros, | Augustus [...]»; p. 374, v. 504: «Rex, pater Europae, [...]». Re Carlo, ancora oggi, è uno di quei pochi personaggi che ha visto la completa assimilazione del suo epiteto nel nome. È di fatto noto in Italia principalmente come Carlo Magno, nel mondo anglosassone come *Charlemagne*, in Germania come *Karl der Grosse* e in Francia ancora come *Charlemagne*. All'imperatore franco e alle sue gesta si ispirò anche uno dei cicli epici più famosi delle cosiddette *chanson de geste*, la 'materia di Francia', il cui protagonista principale è l'eroico paladino franco Roland, che trovò la morte combattendo contro i Saraceni nella battaglia di Roncisvalle: *La Chanson de Roland*, Texte présenté, traduit et commenté par J. Dufournet, Malesherbes, GF Flammarion, 2004; *La chanson de Roland*, introduzione e testo critico di C. Segre a cura di M. Bensi, Milano, BUR, 2021; M. Infurna, A. Limentani, *L'epica romanza nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>238</sup> J. Stuckey (ed.) *The Legend of Charlemagne. Envisioning Empire in the Middle Ages*, Boston – Leiden, Brill, 2021.

<sup>239</sup> *Nithardi Historiarum libri IIII*, MGH SS rer. Germ. [44], (Hanover, Lipsiae, 1907), pp. 1-51.

Leggendo il testo degli *Annales regni Francorum* con l'intento di raccogliere informazioni sulle zone di frontiera, e quindi anche sull'espansione franca e la gestione delle periferie, è interessante notare come il testo proponga uno stringente susseguirsi di successi che oppongono i Franchi ai popoli vicini.<sup>240</sup> Uno dopo l'altro, come vuole la narrazione degli *Annales*, le *gentes* vicine vengono sconfitte dai Franchi, sottomesse e incorporate nel nuovo ordine, tanto che non è raro trovare elencati negli eserciti franchi anche quei popoli che sono già stati sottomessi al potere carolingio.<sup>241</sup> La frontiera, dunque, benché non sempre direttamente citata, è una dei protagonisti del grande racconto degli *Annales regni Francorum*, è qui infatti che Carlo Magno guadagna gran parte del suo prestigio come re vittorioso, ed è qui che i Franchi acquisiscono grandi ricchezze attraverso il bottino. Non sempre emerge invece la voce di chi vive alla frontiera, come nel caso dei cosiddetti *confinales*, ovvero di coloro che abitavano a ridosso dei confini, che vengono citati in diversi capitolari ma solo una volta in tutti gli *Annales regni Francorum*.<sup>242</sup> Costoro sono coloro che vivevano a ridosso della frontiera, ed erano tendenzialmente i primi a subire le incursioni nemiche come avvenne nel 773, quando i Sassoni invasero con un grande esercito le terre dei Franchi. I cosiddetti *confinales* reagirono all'incursione sassone chiudendosi nel castello di Büraburg, che poi i Sassoni assediarono invano. Dall'elezione imperiale in avanti è evidente come nel racconto degli annali l'orizzonte si apra ad un tono più 'internazionale', con grande riguardo alle ambascerie dei grandi e potenti regni vicini, come l'Impero Bizantino o l'emirato di Cordova; ma anche di tutti quei popoli che si presentavano al cospetto del re franco in segno di omaggio e di sottomissione. Il nuovo ruolo imperiale del re franco viene sottolineato anche nello scambio di doni e ambascerie con il Califfato Abbaside, il cui Califfo

---

<sup>240</sup> McKitterick, *History and Memory*, p. 115.

<sup>241</sup> Come vedremo successivamente, i Franchi si impegnarono a cooptare i popoli sottomessi integrandoli nel loro sistema di governo e, soprattutto, facendoli partecipare nelle guerre combattute sulle diverse frontiere del regno; così accadde, ad esempio nella spedizione in Spagna settentrionale del 778, in cui ai Franchi si unirono anche i Longobardi e altre genti sottomesse ai Franchi da lungo tempo: *ARF* 778, p. 50: «Ibique venientes de partibus Burgundiae et Austriae vel Baioariae seu Provinciae et Septimaniae et pars Langobardorum». Nella spedizione del 791 contro gli Avari insieme ai Franchi leggiamo di Sassoni, Frisoni, mentre i Longobardi si mossero dal Friuli: *ARF* 791, p. 88: «Supradictus vero princeps de australi parte Danubio iter peragens, Saxones autem cum quibusdam Francis et maxime plurima Frisonum de aquilonale parte Danubii similiter iter peragentes».

<sup>242</sup> *ARF* 773, p. 36: «Ipsi vero Saxones exierunt cum magno exercitu super confinia Francorum, pervenerunt usque ad castrum, quod nominatur Buriaburg; attamen ipsi confinales de hac causa solliciti, cumque hoc cernerent, castello sunt ingressi».

invierà in dono a Carlo – su richiesta – un elefante chiamato Abul Abbas.<sup>243</sup> Da qui in avanti, sia durante gli anni finali del regno di Carlo che durante quello di Ludovico il Pio, il testo degli *Annales regni Francorum* ci consegna maggiori informazioni su quegli uomini di fiducia a cui veniva affidata la gestione e la difesa della frontiera, come il «propinquus regi Theodoricus», i conti Geroldo ed Eric, il conte Wido, il *comes* Gluomi, Balderico e altre figure importanti che prendono sempre più spazio nella narrazione degli eventi e delle vicissitudini della frontiera.<sup>244</sup> Quest'ultima sezione, che secondo Rosamond McKitterick è stata composta negli anni iniziali del regno di Ludovico il Pio, probabilmente a partire dall'817, costituisce, nell'arco del racconto, un momento importante nella costruzione dell'ideologia imperiale; facendo anche da introduzione al regno di Ludovico.<sup>245</sup> È invece importante sottolineare i silenzi e le omissioni fatte dagli autori degli *Annales regni Francorum* su eventi importanti come la disfatta nella battaglia di Roncisvalle (788) o le congiure di Hardrad (785-786) e di Pipino il Gobbo (792).<sup>246</sup> Queste assenze, chiaramente deliberate, degli *Annales regni Francorum*, sono state sopperite grazie allo studio di altri documenti, che hanno permesso di integrare le mancanze e ricostruire con maggiore precisione le dinamiche delle zone di frontiera dell'Impero Carolingio. Fra questi ricordiamo gli *Annales Mettenses Priores* (AMP), gli *Annales Bertiniani* (AB), gli *Annales Laureshamenses* (AL), gli *Annales Mosellani* (AM), gli *Annales Petaviani* (AP) ed il *Chronicon Moissacenses* (CM).

---

<sup>243</sup> G. Albertoni, *L'elefante di Carlo Magno Il desiderio di un imperatore*, Bologna, Il Mulino, 2020. A. Fischer, I. Wood (eds.), *Western Perspectives on the Mediterranean. Cultural Transfer in Late Antiquity and the Early Middle Ages, 400-800 AD*, London, Bloomsbury, 2014; p. XII.

<sup>244</sup> Riguardo a Teodorico, vicino di Carlo Magno: AE 782, p. 61: «Quibus in ipsa Saxonia obviavit Theodericus comes, propinquus regis»; AE 791 e 793. Per Geroldo ed Eric, ARF 799, p. 108: «Eodem anno gens Avarum a fide, quam promiserat, defecit, et Ericus dux Foroiulensis post toto prospere gestas res iuxta Tharsaticam Liburniae civitatem insidiis oppidarum oppressus est, et Geroldus comes, Baioariae praefectus, commisso contra Avars proelio cecidit». Anche VK 13, p. 16. Per Wido, ibidem: «Wido comes, qui marcam Britanniae praesidebat»; AE 799, p. 109. Sul conte Gluomi della frontiera settentrionale: AE 817, p. 147: «Nam et classis eorum per Albiam usque ad Esesfeld castellum venit, quae totam Sturiae fluminis ripam devastavit, et Gluomi custos Nordmannici limitis pedestres copias ducens simul cum Abodritis terreno itinere ad ipsum castellum accessit». Balderico invece lo si incontra inizialmente nell'815 come legato dell'imperatore al comando dell'esercito che invase la Danimarca per reinstaurare Harald Klak, ARF 815, p. 141: «Tunc omnes Saxonici comites omnesque Abodritorum copiae cum legato imperatoris Balderico, sicut iussum erat, ad auxilium Harioldo ferendum trans Egidoram fluvium in terram Nordmannorum [...]»; poi come «dux Foroiuliensis», «comes et Avarici limitis custos» e «Pannonici limiti praefectus», ARF 819, 820, 826, 828.

<sup>245</sup> McKitterick, *Charlemagne*, p. 54.

<sup>246</sup> Per la battaglia di Roncisvalle, AE 778, p. 51- 53; VK, p. 12; riguardo la congiura di Hardrad: AE 785, p. 71.



Un altro punto di riferimento importante per l'elaborazione della tesi è stato il documento conosciuto come *Annales Laureshamenses qui dicuntur Einhardi*, meglio noto alla storiografia anglosassone, come abbiamo già visto, col nome di *Reviser*. Al contrario degli autori degli *Annales regni Francorum*, lo scrittore dell'*Annales Laureshamenses qui dicuntur Einhardi* (AE) offre una prospettiva diversa degli eventi narrati, menzionando appunto quegli episodi che sono stati esclusi dalla versione 'ufficiale' degli *Annales regni Francorum*.<sup>247</sup> Ciò non toglie che, anche in questi annali, la figura di Carlo Magno è elogiata con grande enfasi, e non vi è alcun tentativo di far sembrare il re come il responsabile delle diverse sconfitte subite.<sup>248</sup> Disfatte che, è bene ricordarlo, vengono anche citate da Eginardo nella sua biografia celebrativa di Carlo Magno.

La lettura delle fonti narrative, affiancate ad un'analisi dei capitolari e, in alcuni casi, anche delle epistole e delle opere poetiche, ha permesso a chi scrive di ricostruire le zone di frontiera dell'Impero Carolingio. Laddove possibile, si sono integrati, ai testi documentari, anche i risultati degli studi archeologici. La percezione che i Franchi ebbero della frontiera, così come le strategie di gestione e l'impatto che questa ebbe sulla formazione dell'Impero, sono state ricostruite anche grazie al paragone con testi precedenti, come i *Decem libri historiarum* di Gregorio di Tours, l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e i testi legislativi come *L'edictum Rothari* e le aggiunte dei successivi re longobardi, Liutprando, Astolfo e Ratchis.<sup>249</sup> Benché alcune di quelle citate non siano opere coeve o direttamente interessate alla storia dei Franchi, la loro consultazione ha permesso di approfondire lo studio della frontiera nell'alto Medioevo, della sua gestione e della percezione che di essa ne ebbero i nostri protagonisti. Si è dunque cercato di comprendere a tutto tondo il ruolo e l'importanza che le periferie ebbero sul regno e poi Impero dei Franchi, almeno fino

---

<sup>247</sup> McKitterick, *Charlemagne*, p. 27. R. Collins, *The Reviser Revisited*, in A. Callander Murney (edit), *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History*, Toronto, University of Toronto Press, 1998, pp. 191-213

<sup>248</sup> Collins, *The Reviser Revisited*, p. 198.

<sup>249</sup> Paolo Diacono fu uno dei letterati di spicco della corte di Carlo Magno. Il monaco longobardo, autore della *HL*, molto probabilmente seguì il re franco in seguito alla visita che Carlo fece con la famiglia a Roma nel 781. Da Monte Cassino, dove risiedeva, Paolo seguì il re franco nei suoi peregrinaggi da un palazzo regale all'altro. Nel 784 si mosse dalla Sassonia dove era rimasto a fianco del re di nuovo in Italia. È infine in Italia che scrisse la sua opera più conosciuta, ovvero la *Storia dei Longobardi* che racconta della conquista dell'Italia e del regno longobardo fino alla morte di re Liutprando. W. Goffart, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800). Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Notre Dame Indiana, University of Notre Dame Press, 1988. R. McKitterick, *Paul the Deacon and the Franks*, «Early Medieval Europe», 8, 3 (1999), pp. 319-339.

alla sua frammentazione avvenuta all'indomani della morte di Ludovico il Pio e le guerre civili fra i suoi figli Lotario, Pipino, Ludovico e Carlo.

## 2. L'ideologia imperiale carolingia

Nel famoso ritratto equestre di Carlo Magno, l'imperatore e re franco è riprodotto a cavallo mentre stringe nella mano sinistra *l'orbis terrarum*, il globo imperiale, mentre nella destra doveva probabilmente reggere una spada, oggi perduta.<sup>250</sup> La nota statuetta in bronzo è un fine esempio di scultura carolingia in metallo ed è tutt'oggi sposta al museo del Louvre, mentre fino al XVIII secolo faceva parte dei tesori della cattedrale di Metz. Non si è ancora completamente certi dell'identità del cavaliere, ma confrontando il viso con quello delle monete raffiguranti Carlo Magno si nota una grande somiglianza.<sup>251</sup> L'aspetto, inoltre, combacia con la descrizione dell'imperatore fatta da Eginardo nella *Vita Karoli*, benché, come è ormai risaputo, essa venne composta utilizzando modelli letterari e biografie dei grandi imperatori romani del passato. Sebbene si stia tuttora dibattendo se riprodotto nel metallo sia l'imperatore Carlo Magno o suo nipote Carlo il Calvo, la maggior parte degli studiosi ritiene di poter riconoscere con certezza Carlo Magno. Lo stile e l'iconografia della statuetta è chiaramente d'ispirazione romana, così come romano appare il contegno regale e l'autorità che dalla statuetta si emanano. Immobile, l'imperatore tiene i diversi simboli del suo potere. Il viso, serio e autorevole, è segnato da due lunghi baffi ed è incorniciato da un diadema. Il grande mantello, che ricorda il *paludamentum* di tradizione romana, richiama quelli indossati da Giustiniano e dai suoi cortigiani nel mosaico di San Vitale a Ravenna. Tutta la figura non solo ricorda, ma è direttamente ispirata al passato romano e alla tradizione imperiale che i Franchi ereditarono da Roma.<sup>252</sup> Quella stessa tradizione universalistica di cui abbiamo discusso nel capitolo precedente, e di cui i Franchi non solo ereditarono i modelli comportamentali o estetici e simbolici, ma anche una visione imperiale, come è evidente dal rito d'incoronazione avvenuto a Roma la notte di Natale

---

<sup>250</sup> Gaborit-Chopin Danielle, *La statuette équestre de Charlemagne*, Paris, Editions de la Réunion des musées nationaux, 2000.

<sup>251</sup> J. R. Davis, *Charlemagne's portrait coinage and ideas of rulership at the Carolingian court*, «Notes in the History of Art», 33, 3/4, (2014), pp. 19-27.

<sup>252</sup> G. Tabacco, *Le ideologie politiche del Medioevo*, Torino, Einaudi, 2000, p. 4.

dell'800 e descritto da diverse fonti documentarie.<sup>253</sup> Nel tentativo di far rivivere questa eredità imperiale, e di proporsi come continuatore dell'Impero Romano, Carlo Magno si operò sia sul piano politico, su quello religioso e anche su quello simbolico e culturale.<sup>254</sup> Invero, l'imperatore franco si impegnò attivamente nell'abbellimento del palazzo e della basilica della sua nuova capitale Aquisgrana con elementi architettonici e materiali direttamente provenienti dalla penisola italiana. Così scrive Eginardo, che ricorda come Carlo si fece trasportare da Roma e Ravenna marmi e colonne per abbellire la basilica di Aquisgrana.<sup>255</sup> C'è anche una lettera del *Codex Carolinus* in cui papa Adriano I autorizza re Carlo a prendere mosaici, marmi e altri materiali dai palazzi della città di Ravenna.<sup>256</sup>

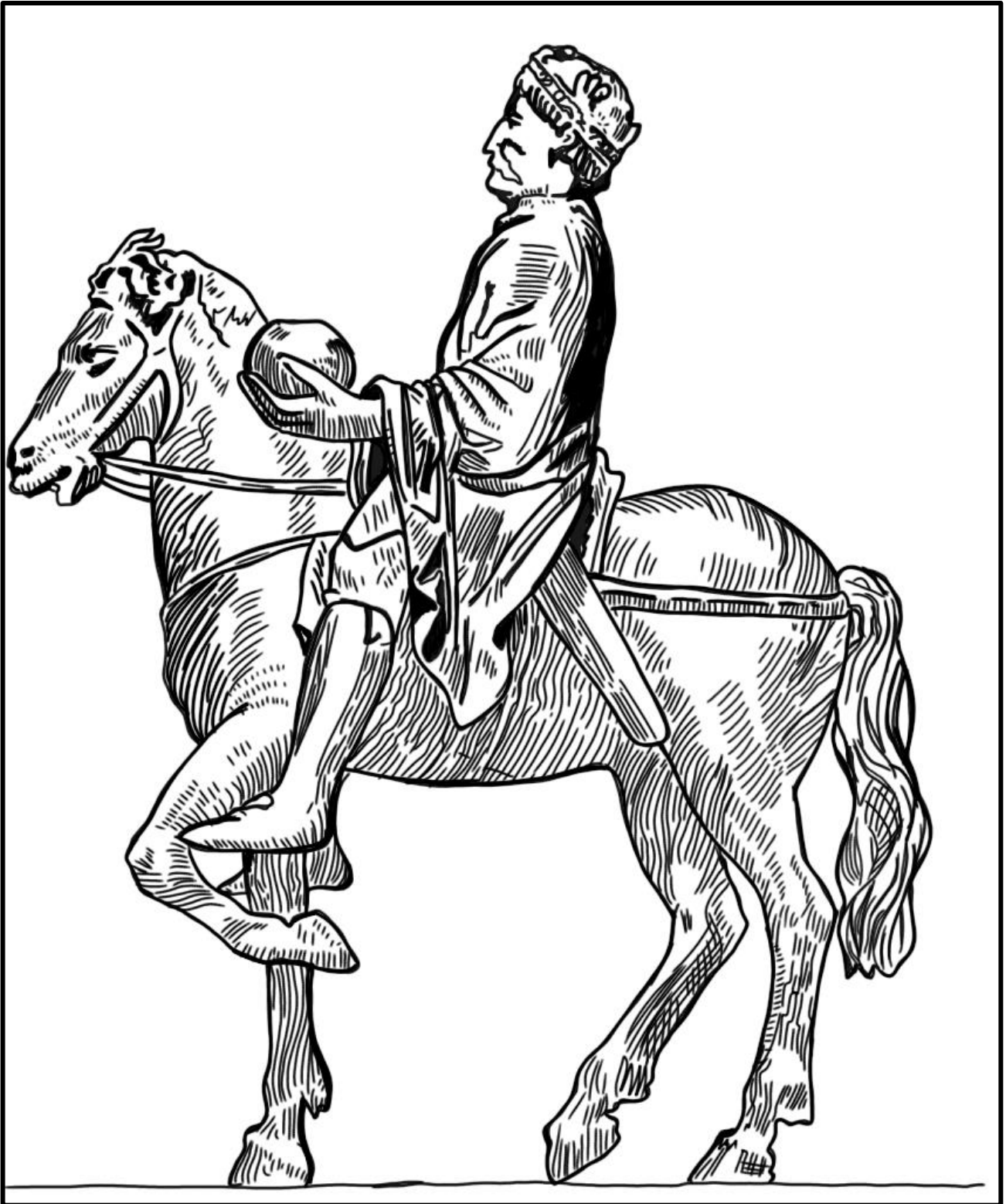
---

<sup>253</sup> Walter Pohl, *Creating cultural resources for Carolingian rule: historians of the Christian empire*, in C. Gantner, R. McKitterick, S. Meeder (eds.), *The Resources of the Past in Early Medieval Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015; p. 15: «The Carolingian inherited two of the most powerful 'visions of community' that had hitherto been created, which helped to integrate particular communities in the matrix of a larger social whole: the Roman empire, and Christianity. Both became amalgamated in the Christian empire of Late Antiquity with remarkable success, but not without deep and sometimes fateful fissures and contradictions». J. Nelson, *Kingship and empire in the Carolingian world*, in R. McKitterick (ed.), *Carolingian culture: emulation and innovation*, edited by, Cambridge, Cambridge University Press, 1994; pp. 52-85; p. 52.

<sup>254</sup> Fischer, Wood, *Western Perspectives on the Mediterranean*, p. XIX.

<sup>255</sup> VK 26, p. 27: «Ad cuius structuram cum columnas et Marmora aliunde habere non posset, Roma atque Ravenna devehenda curavit».

<sup>256</sup> *Codex Carolinus*, 81, pp. 614-615. Siamo anche a conoscenza di una statua in bronzo del re ostrogoto Teodorico fatta trasportare da Carlo Magno dall'Italia ad Aquisgrana.



*Figura 2. Riproduzione della statuetta raffigurante Carlo Magno.*

Sempre in linea con i simboli del potere romano, nella sopraccitata statuetta l'imperatore regge nella mano sinistra il globo imperiale, o globo crucigero quando sormontato da una croce. Il globo

qui raffigurato è un simbolo di derivazione romana e rappresenta il mondo su cui Roma e l'Impero proiettavano, direttamente o indirettamente, il proprio dominio. Stringere il globo era prerogativa del signore dell'Olimpo, il totipotente Giove, che, in diverse raffigurazioni, reggeva l'*orbis terrarum* sovrastato dalla dea Nike, la Vittoria.<sup>257</sup> Realizzata molto probabilmente intorno all'870, durante il regno di Carlo il Calvo, la statuetta è richiama quella politica di *renovatio imperii* e di rifondazione dell'*imperium Romanum* in occidente perseguita dai Franchi a partire dalla fine dell'VIII secolo. Una visione politica ed ideologica che, nel momento della realizzazione della statuetta, era ormai un pallido ricordo vista la quasi definitiva frammentazione a cui era andato incontro l'Impero nella seconda metà del IX secolo.<sup>258</sup> Eppure, in quegli anni segnati da scontri fraterni, guerre civili e rivalità familiari, si riusciva ancora a vedere nello spazio creato da Carlo Magno, un mondo unito, teso in un'unica salvifica missione imperiale ed escatologica al contempo. Ne è riprova la famosa lettera che l'imperatore Ludovico II inviò all'imperatore di Costantinopoli Basilio I nell'871.<sup>259</sup> In questa lettera il giovane imperatore franco sostenne che l'Impero Carolingio era in verità ancora unito poiché ogni sua parte era governata dai membri della stessa famiglia. Una famiglia litigiosa, certo, i cui membri erano incapaci di cooperare fra di loro, eppure una famiglia. L'impero, da un punto di vista ideale e nonostante la divisione di Verdun dell'843 e le spartizioni seguenti, era per lui ancora unito.<sup>260</sup> La fede nella sua unità, reale o irrealistica che fosse, era dovuta ai grandi successi raggiunti dalla dinastia carolingia in pochissimi anni. Dopotutto in sole cinque generazioni i Carolingi erano riusciti a dare un nuovo volto alla cristianità dell'Europa occidentale.

---

<sup>257</sup> Se numerose sono le rappresentazioni di Giove con l'*orbis terrarum* in mano, molto probabilmente stringevano nelle loro mani il globo sia il Colosso di Nerone che la colossale statua di Costantino, andate entrambe se non interamente, parzialmente perdute.

<sup>258</sup> M. de Jong, *The Empire that was always Decaying: The Carolingians (800-888)*, «Medieval Worlds», 2 (2015), pp. 6-25; p. 7: «It was precisely during this so-called period of decay, from the 840s onwards, that the most explicit visions of Carolingian *imperium* were expressed [...]. Division, strife and upheaval formed a powerful impetus to voice hopes and aspirations for the retrieval of a lost world of united imperial rule».

<sup>259</sup> *Epp. V, Ludovici II. imperatoris epistola ad Basilium I. imperatorem Costantinopolitanum missa*, pp. 385-394. Nelson, *Kingship and empire*, p. 72

<sup>260</sup> Wickham Chris, *L'Europa nel medioevo*, Roma, Carocci editore, 2018, p. 97.



Figura 3. Riproduzione di una moneta raffigurante Carlo Imperatore Augusto (Karolus Imp. Aug.).

Il primo ad utilizzare il termine *imperium* per identificare il dominio di Carlo Magno fu il monaco Alcuino di York.<sup>261</sup> Nella *Vita Willibrordi archiepiscopi traiectensis*, databile fra 785 e 797, Alcuino scrisse che il regno di Carlo Magno «[...] et omni dignitate gloriosissime Francorum regi imperium».<sup>262</sup> Secondo Frédéric Hurllet, Alcuino fu influenzato dall'*Historia ecclesiastica gentis*

<sup>261</sup> F. Hurllet, *Les empires Antiquité et Moyen Âge. Analyse comparée*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008; p. 146.

<sup>262</sup> *Vita Willibrordi archiepiscopi traiectensis auctore Alcuino*, MGH SS rer. Merov. [7] (Hanover et Lipsiae 1920); p. 133.

*Anglorum* di Beda il Venerabile, in cui l'autore utilizza il termine *imperium* per indicare il governo di un unico re su regni e popoli diversi.<sup>263</sup> L'*imperium*, dunque, non era altro che un modello particolare di regno; «[...] unissant plusieurs peuples sous la domination d'un seul».<sup>264</sup> In una famosa lettera inviata a Carlo Magno nel 799, Alcuino non solo definisce i caratteri della dignità imperiale del re franco e ne giustifica l'assunzione, ma ci testimonia il fatto che negli ambienti della corte carolingia l'idea di una regalità imperiale «stava prendendo forma da tempo».<sup>265</sup> Per prima cosa, nella lettera in questione il monaco anglosassone identifica le tre persone che stanno al vertice della gerarchia del mondo, questi sono: il rappresentante della sublimità apostolica, la dignità imperiale degli imperatori eredi di Roma, ovvero gli imperatori di Costantinopoli, e infine la dignità regia.<sup>266</sup> Come specifica Alcuino, in quel momento storico la prima dignità, quella papale, era caduta in disgrazia per via della sollevazione aristocratica e del tentato assassinio di papa Leone III; la seconda, ovvero l'autorità imperiale, era vacante, poiché a governare l'Impero Bizantino vi era una donna: Irene

---

<sup>263</sup> Sulla definizione di *imperium*: P. Fibinger Bang, *Empire – A World History. Anatomy and Concept, Theory and Synthesis*, in P. Fibinger Bang, C. A. Bayly, W. Scheidel (eds.), *The Oxford World History of Empire. Volume 1: The Imperial Experience*, Ann Arbor, Oxford University Press, 2021, pp. 1-87; p. 12: «As a concept, empire derives from Latin. Imperium signified the power and authority to command, and gradually came to denote the territories made subject to the Roman state through military conquest».

<sup>264</sup> Hurllet, *Les empires Antiquité et Moyen Age*, p. 146. Nelson, *Kingship and empire*, p. 66: «For Alcuin the word empire (*imperium*) could mean overlordship of a number of different gentes 'divided by language and separate by race according to their ancestors' names'. Alcuin was impressed by the capacity to impose peace of hegemony (past and present) in Britain». Sul significato di *imperium* anche: D. van Espelo, *A testimony of Carolingian rule? The Codex epistolaris carolinus, its historical context, and the meaning of imperium*, «Early Medieval Europe», 21, 3 (2013), pp. 254-282.

<sup>265</sup> Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, p. 233. C. Jan, *Imports and Embargos of Imperial Concepts in the Frankish Kingdom. The Promotion of Charlemagne's Imperial Coronation in Carolingian Courtly Culture*, in C. Scholl, G. R. Torben, C. Jan (eds.), *Transcultural Approaches to the Concept of Imperial Rule in the Middle Ages*, Peter Lang Edition, 2017; pp. 77-116; pp. 115-116. Smith, *Europe after Rome*, p. 273: «In using an imperial, Roman *miese-en-scène* to add glamour and legitimacy to the political realities of their own day, Carolingian writers tapped into long-standing habits of thought, for empire (*imperium*) was a term central to the Latin political vocabulary of Antiquity».

<sup>266</sup> Epp. II, 174, p. 288: «Nam tres personae in mundo altissime hucusque fuerunt: id est apostolica sublimitas, quae beati Petri principis apostolorum sedem vicario munere regere solet; quid vero in eo actum sit, qui rector praefate sedis fuerat, mihi veneranda bonitas vestra innotescere curavit. Alia est imperialis dignitas et secundae Romae saecularis potentia; quam impie gubernator imperii illius depositus sit, non ab alienis, sed a propriis et concivibus, ubique fama narrante crebrescit. Et tertia est regalis dignitas, in qua vos domini nostri Iesu Christi dispensatio rectorem populi christiani disposuit, ceteris praefatis dignitatibus potentia excellentiorem, sapientia clariorem, regni dignitate sublimiorem».

d'Atene.<sup>267</sup> L'imperatrice Irene, chiamata αὐτοκράτωρ Ῥωμαίων, era infatti succeduta al marito Leone IV come reggente per il figlio minorente Costantino VI.<sup>268</sup> Secondo Alcuino, essendo Irene una donna, la sede imperiale era vacante. Rimaneva dunque la sola autorità regale, retta da Carlo Magno, su cui solo si 'appoggiavano le chiese di Cristo', al re dei Franchi e dei Longobardi, 'vendicatore dei crimini, guida di coloro che sbagliano, consolatore degli afflitti e sostegno degli onesti': «Ecce in te solo tota salus ecclesiarum Christi inclinata recumbit. Tu vindex scelerum, tu rector errantium, tu consolator maerentium, tu exaltatio bonorum».<sup>269</sup> L'incoronazione imperiale di Carlo Magno avvenuta a Roma l'anno successivo a questa stessa lettera, l'800, sia per il rito svoltosi che per l'eco che ebbe presso i contemporanei, fu un momento fondamentale per l'elaborazione imperiale e le aspirazioni della dinastia Carolingia. Come ricordano le fonti – come abbiamo già detto a volte contrastanti, o costruite ad arte per i posteri o per motivi di propaganda – Carlo Magno venne incoronato dal papa (a sua insaputa, secondo il biografo Eginardo) imperatore contemporaneamente all'acclamazione del popolo romano: «Ipsa die sacratissima natalis Domini, cum rex ad missam ante confessionem beati Petri apostoli ab oratione surgeret, Leo papa coronam capiti eius imposuit, et a cuncto Romanorum populo adclamatum est: Carolo augusto, a Deo coronato magno et pacifico imperatori Romanorum, vita et victoria! Et post laudes ab apostolico more antiquorum principum adoratus est atque ablato patricii nomine imperator et augustus est appellatus».<sup>270</sup> Vi è un grande dibattito intorno alla natura, ai modi e i metodi dell'incoronazione imperiale di Carlo Magno e intorno al significato che essa ebbe per i Franchi, per i Carolingi e per il papa stesso: un dibattito che qui non sarà affrontato.<sup>271</sup> Si preferisce, invece, analizzare i risvolti che

---

<sup>267</sup> G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004; pp. 146-147. G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna, Il Mulino, 2008; pp. 38-39

<sup>268</sup> Nelson, *King and emperor*, p. 384: «Charles' contemporaries in East and West were willing to agree: feminine rule was a contradiction in terms».

<sup>269</sup> Epp. II, 174, p. 288; Gasparri, *La Rocca, Tempi barbarici*, pp. 233-234.

<sup>270</sup> ARF 801, p. 112; la versione di Eginardo, VK, p. 28: «Quo tempore imperatoris et augusti nomen accepit. Quod primo in tantum aversatus est, ut adfirmaret se eo die, quamvis praecipua festivitas esset, ecclesiam non intraturum, si pontificis consilium praescire potuisset». Il cronista degli AL, dal canto suo, non evidenzia il ruolo del papa nell'incoronazione: la carica di imperatore era dovuta a Carlo Magno per via della sua potenza e del suo ruolo di difensore della cristianità; AL 801 p. 37: « iustum eis esse videbatur ut ipse cum deo auditorio et universo christiano populo petente ipsum nomen [imperatoris] haberet». M. Montesano, *Ai margini del Medioevo. Storia culturale dell'alterità*, Roma, Carocci, 2021; p. 70.

<sup>271</sup> Per Davis, *Charlemagne's practice of empire*, p. 178: «Thus, our goal here is not to dwell on the imperial title, which, I will argue, had little impact on how Charlemagne ruled, but to consider how the vast lands Charlemagne tried to control were affected by royal power, and how his broad political concerns played out in the local regions». Un'ottima panoramica viene fatta da Mayke de Jong in *The Empire that was always*



la visione universalistica imperiale ereditata dai Romani, ebbe sulle zone di frontiera franche e sulla gestione e l'amministrazione delle diverse periferie imperiali.

Quello che prima dell'800 era il più potente e grande regno della cristianità occidentale, a partire dall'incoronazione imperiale può essere definito come Impero Carolingio. Ciononostante, già prima dell'incoronazione papale re Carlo governava di fatto su un Impero: infatti, come regno multietnico, multiculturale e transnazionale, il regno franco può rientrare in alcune delle definizioni tradizionali di Impero.<sup>272</sup> Una parte fondamentale nella definizione del potere imperiale carolingio fu la religione cristiana di cui Carlo Magno e i suoi successori si definirono suoi difensori. L'Impero Carolingio, nelle intenzioni della dinastia regnante, non solo rivivificava l'Impero Romano, la cui esperienza come stato in Occidente si era conclusa secoli addietro – per continuare invece in Oriente –, ma riuniva in sé tutta la cristianità ortodossa soprattutto perché, dal punto di vista franco, gli imperatori di Costantinopoli si erano macchiati dell'eresia iconoclasta.<sup>273</sup> L'imperatore Carlo Magno, dunque, era l'unico legittimo ed ortodosso imperatore romano, e ciò era dovuto al fatto non solo che governava la città di Roma, patria dei Cesari, che faceva parte del suo Impero, ma anche perché egli era sempre rimasto retto e ortodosso nella fede, e non aveva mai ceduto alle eresie; anzi, le aveva combattute

---

*Decaying*. Ne parlano esaustivamente anche Costambeys, Innes e MacLean in *The Carolingian World*, pp. 154-213. Un importante contributo sul funzionamento e la natura dell'Impero Carolingio è stata data da Timothy Reuter nei due articoli: Reuter, *The end of Carolingian military expansion* e T. Reuter, *Plunder and tribute in the Carolingian Empire*, «Transactions of the Royal Historical Society», 35 (1985), pp. 75-94. L. Sarti, *Frankish Romaness and Charlemagne's Empire*, «Speculum», 91, 4 (2016), pp. 1040-1058. D. Angelov, J. Herrin, *The Christian imperial tradition – Greek and Latin*, in P. Fibiger Bang, D. Kołodziejczyk (eds.), *Universal Empire. A Comparative Approach to Imperial Culture and Representation in Eurasian History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012; pp. 149-174. J. T. Palmer, *The Apocalypse in the Early Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014; pp. 130-158. M. P. Alberzoni, R. Lambertini, *Autorità e consenso: 'regnum' e 'monarchia' nell'Europa medievale. Un'introduzione*, M. P. Alberzoni, R. Lambertini (cur.), *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale*, Milano, Vita e Pensiero, 2017; p. 9.

<sup>272</sup> D. Dzino, A. Milošević, T. Vedriš, *A view from the Carolingian frontier zone*, in D. Dzino, A. Milošević, T. Vedriš (eds.), *Migration, integration and connectivity on the Southeaster Frontier of the Carolingian Empire*, Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. 1-14, p1: «Empires, being complex trans-ethnic and trans-regional political networks, cause charges on their fringes through expansion which reshape local power-relationships and introduce new ideological discourses». J. Shepard, *Introduction. Circles overlapping in the Upper Adriatic*, in M. Ančić, J. Shepard, T. Vedriš (eds.), *Imperial Spheres and the Adriatic. Byzantium, the Carolingians and the Treaty of Aachen (812)*, London – New York, Routledge, 2018, pp. 1-22; pp. 2-3.

<sup>273</sup> G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino, Einaudi, 2014; pp. 139-197.

con forza come dimostra il caso dell'eresia adozionista.<sup>274</sup> Nella loro azione politica, Carlo Magno e successori miravano, come scrive Chris Wickham, alla creazione di un «un contesto morale collettivo per la salvazione dell'intero popolo franco, e davano per scontato che le loro azioni fossero costantemente giudicate da Dio».<sup>275</sup> Il cristianesimo, come sostiene Owen Phelan, ebbe un ruolo fondamentale nella caratterizzazione della dignità imperiale e dell'ideologia imperiale carolingia; ma soprattutto ebbe un grande ruolo unificante all'interno della società.<sup>276</sup> Se alla fine dell'VIII secolo Alcuino poteva intendere l'*imperium* come un'autorità operante su regni e popoli diversi; nel IX secolo vi fu un cambiamento nell'uso di questo termine. Come evidenzia Mayke de Jong, *imperium* non indicava più una più o meno chiara entità politico-territoriale unitaria; quanto piuttosto l'esercizio di un'autorità imperiale, e dunque qualitativamente e gerarchicamente superiore, sopra i membri della dinastia carolingia. L'*augustus* e *imperator*, Ludovico il Pio e Lotario nello specifico, era superiore ai singoli re dei singoli regni, che alla metà del IX secolo erano Pipino, Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo. Come tale, ovvero come potere universale, assoluto e superiore a quello dei re, l'imperatore e l'impero non potevano accettare limiti alla propria autorità, né, dunque, confini fisici o ideali. Proprio come per Roma, l'*imperium christianum* dei Franchi idealmente non aveva confini; la differenza e l'originalità rispetto al modello romano precedente era che ora il regno finiva laddove non veniva praticata correttamente la religione cristiana.<sup>277</sup> L'Impero Carolingio si percepiva come ecclesia, ovvero come assemblea, comunità di tutti i fedeli.

La nuova dignità imperiale, unita a quella regale già esistente e alla benedizione papale, sia come re dei Franchi e patrizio romano, che come *imperator Romanorum*, imperatore dei Romani, si contraddistinse da un forte carattere religioso e sacrale.<sup>278</sup> Carlo Magno era definito *David*

---

<sup>274</sup> AL 801, p. 37: «[...] ut ipsum Carolum regem Franchorum imperatorem nominare debuissent, qui ipsam Romam tenebat, ubi semper Caesaras sedere soliti erant, seu reliquas sedes quas ipse per Italiam seu Galliam nec non et Germaniam tenebat; quia Deus omnipotens has omnes sedes in potestate eius concessit [...]».

<sup>275</sup> Wickham, *L'Europa nel Medioevo*, p. 105.

<sup>276</sup> O. M. Phelan, *The Formation of Christian Europe. The Carolingians, Baptism, and the Imperium Christianum*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

<sup>277</sup> De Jong, *The Empire that was always decaying*, p. 15: «In the territorial sense of the word, this empire ended where the correct Christian cult was no longer practiced». F. Veronese, *Rome and the Others, Saints, Relics and Hagiography in Carolingian North-Eastern Italy*, in C. Gantner, W. Pohl, *After Charlemagne, Carolingian Italy and its Rulers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 219-249; p. 219.

<sup>278</sup> Come specifica Janet Nelson, Carlo Magno nell'801 utilizzò il titolo *Carolus serenissimus augustus deo coronatus magnus pacificus imperator Romanum gubernas imperium qui et per misericordiam dei rex Francorum et Langobardorum. Romanum gubernas imperium* fu un valido sostituto del titolo imperatore dei Romani, un titolo che Carlo non utilizzò mai; Nelson, *King and Emperor*, pp. 384-385.

all'interno della corte carolingia, il *rex et sacerdos* per eccellenza di biblica memoria.<sup>279</sup> Alla base dell'ideologia imperiale carolingia vi era dunque la missione escatologica di riunire tutta l'umanità in Cristo prima della sua seconda discesa.<sup>280</sup> L'Impero Carolingio è stato a riguardo definito da Mayke de Jong come «defined by prayer», per esprimere la grande compenetrazione fra politica e religione, fra autorità religiosa e autorità politica.<sup>281</sup> Questa caratteristica divenne ancor più evidente durante il regno dell'imperatore Ludovico il Pio.<sup>282</sup> La sua portata era universale e proiettata nella difesa dei cristiani e nella predicazione del Vangelo e della fede cristiana.<sup>283</sup> Carlo Magno, noto estimatore di Sant'Agostino, doveva pur conoscere gli insegnamenti che il Santo riversò nella sua opera *De Civitate Dei*, e poteva dunque aver fatto sua l'idea di costruire una *civitas Dei* sulla terra, una società che, sotto la guida degli imperatori Carolingi e la chiesa guidasse e dirigesse il popolo cristiano.<sup>284</sup> L'identificazione della dinastia carolingia con l'ecclesia dei cristiani e la chiesa stessa può essere fatta risalire al colpo di stato di Pipino del 751 e all'alleanza franco-papale che ne seguì; come scrive Chris Wickham, infatti: «I Carolingi avevano necessità di identificarsi con la chiesa, perché era la chiesa che dava loro legittimità in quanto famiglia regnante; il colpo di stato del 751 era ancora vivo nella

---

<sup>279</sup> C. Gantner, R. Kramer, *Lateran Thinking: Building an Idea of Rome in the Carolingian Empire*, «Viator», 47, 3 (2016), pp. 1-26; p. 3.

<sup>280</sup> Münkler, *Imperi*, p. 131: «Tutti gli imperi di lunga durata hanno scelto come finalità e giustificazione della propria esistenza un compito storico, una missione che conferiva loro un significato cosmologico e salvifico». Phelan, *The formation of Christian Europe*, p. 45: «The goal of a society rooted in sacramentum was directed toward eternal glory characterized by unity with Christ. Theological convictions behind the sacramentum were to be incarnated-rendered visible- in social and political action».

<sup>281</sup> M. de Jong, *Charlemagne's Church, J. Story, Charlemagne: Empire and Society*, Manchester, Manchester University Press, 2005, pp. 103-135.

<sup>282</sup> M. de Jong, *The Penitential State. Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious, 814-840*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

<sup>283</sup> Wickham, *L'Europa nel Medioevo*, p. 93: «[...] la loro missione era considerata soprattutto in termini morali, persino teologici, con imperativi dalle origini antiche (presero a modello l'Israele biblico e l'impero romano cristiano), e altrettanto vecchie erano spesso anche le pratiche politiche: cercavano semplicemente di farlo nel modo giusto».

<sup>284</sup> J. Fried, *Charlemagne*, Harvard, Harvard University Press, 2016; p.50; Nelson, *King and Emperor*, p. 203; Agostino, *La città di Dio*, XIV, IV, 35: «[...] esistono due città differenti e contrapposte fra loro: quella di coloro che vivono secondo la carne e quella di coloro che vivono secondo lo spirito; oppure si può anche dire quella di coloro che vivono secondo l'uomo e quella di coloro che vivono secondo Dio». Per quanto riguarda l'utilizzo e la riflessione su Agostino di Alcuino di York: S. Moesch, *Augustine and the Art of Ruling in the Carolingian Imperial Period. Political Discourse in Alcuin of York and Hincmar of Rheims*, Chennai, Routledge, 2020; pp. 84-85.

memoria al tempo dell'Ammonizione generale».<sup>285</sup> La grande attenzione all'opera missionaria – già presente a partire da Carlo Martello – e alla conversione dei pagani, insieme alla correzione dei cristiani, fu un tratto distintivo dell'ideologia imperiale carolingia e della espansione del potere franco al di là delle frontiere del regno. In questo modo, infatti, «disegno missionario e progetto politico-militare vennero a coincidere».<sup>286</sup> Questo aspetto, come vedremo, sarà molto evidente nella conquista franca della Sassonia e nella guerra contro gli Avari. Come scrive Herfried Münkler, infatti, gli Imperi, nella loro costruzione cosmologica de mondo, si percepiscono non solo come creatori di un ordine nuovo, ma come garanti di questo nuovo ordine che devono difendere dall'irruzione del caos.<sup>287</sup> Così, almeno da un punto di vista simbolico, stringendo nelle mani il globo terrestre, Carlo Magno ed il suo Impero venivano inseriti nella narrazione ideologico-politica romana dell'*imperium sine fine*. «La glorificazione dell'eroe della cristianità si concretava nell'assunzione esplicita di una dignità universale, riconosciuta e dichiarata nella tradizione di Roma e dell'intero popolo cristiano [...]».<sup>288</sup> Carlo, in quella che possiamo definire ideologia imperiale carolingia, regge, governa, la terra intera: uno spazio non solo gerarchicamente e politicamente, ma anche spiritualmente ordinato.<sup>289</sup> L'Impero è dunque uno spazio ordinato che ha una chiara aspirazione universale ed è innervato da una missione salvifica ed escatologica al tempo stesso, nel caso dei Franchi, la missione consisteva nel proteggere il gregge dei cristiani, espandere la fede e correggerne

---

<sup>285</sup> Wickham, *L'eredità di Roma*, p. 421; Nelson, *King and Emperor*, pp. 15-16. Gasparri, *La Rocca, Tempi barbarici*, p. 253.

<sup>286</sup> Montesano, *Ai margini del Medioevo*, p. 72: «Carlo Magno e i suoi successori non avevano eretici da combattere, ma avevano pagani ai confini dell'impero: fu quindi la dinastia carolingia ad avviare una campagna organica e continua di cristianizzazione delle regioni confinanti con il regno. Le missioni erano talvolta affidate a vescovi, come ad esempio san Bonifacio, ma spesso venivano condotte attraverso vere e proprie offensive militari». L'attività missionaria precedette l'incoronazione di Carlo Magno e fu caratteristica già di Carlo Martello, che sostenne i missionari in Sassonia, e di suo padre re Pipino. Gasparri, *La Rocca, Tempi barbarici*, p. 241. Tabacco, *Le ideologie politiche del Medioevo*, p. 29.

<sup>287</sup> Münkler, *Imperi*, p. 8; Smith, *Europe after Rome*, p. 242: «By stressing cosmic order not human oppression, divine legitimation made submission to such a strong ruler acceptable. And it offered to the king access to a form of power that no quantity of treasure or fighting men could yield, for supernatural sanction was a form of legitimacy far more potent than mere political consensus, paternal designation, or success in battle [...]».

<sup>288</sup> Tabacco Giovanni, *Le ideologie politiche del Medioevo*, Torino, Einaudi, 2000; p. 32.

<sup>289</sup> Fried, *Charlemagne*, p. 56: «As king, Charlemagne may even be said to have been obsessed with the idea of organization. The landholdings, the coinage and weights and measures reforms, the network of duchies and their constitution, the consistent hierarchical organization of the church, the court, royal power, and even of time itself in sum, Charlemagne wanted to ensure that everything was organized systematically, clearly, one might say positively schematically even, into a swift, reliable orientation in space, society, and time».

gli errori. Questa visione universale, al contempo spirituale, etica e politica, non poteva essere - idealmente- limitata da dei confini, né tantomeno dalle altre autorità che si professavano universali, come l'Impero Bizantino ed il Califfato Abbaside. Quando parliamo delle zone di frontiera dell'Impero Carolingio, dobbiamo dunque considerare il fatto che per i Franchi il loro potere - almeno a partire dalla fine dell'VIII secolo - non poteva avere confini, né tantomeno poteva essere limitato. Il che è una contraddizione, poiché, come vedremo successivamente, in diverse occasioni i Franchi delimitarono, trattarono e concordarono con i propri vicini - a volte inferiori per autorità e prestigio - dei confini. Una riprova del fatto che, la narrazione ideologica del centro, e le giustificazioni ideali e spirituali dell'autorità centrale, si piegavano, sbiadivano e - come scrisse Julia Smith «broke down» - alla frontiera. A governare l'azione franca alla frontiera non fu tanto l'ideologia, quanto, in verità, il pragmatismo e le diverse realtà locali. Ciò non toglie che i Carolingi si impegnarono attivamente per realizzare alle periferie dell'Impero, quel modello di società universale cristiana, convertendo e battezzando i pagani; così i confini, laddove rimasero sfumati e sbiaditi, potevano essere definiti dalla fede religiosa; «Its boundaries were liturgical as well as politica: the right kind of baptismal rite determined membership of a political community».<sup>290</sup>

Prima ancora dell'ascesa al trono della dinastia Carolingia, i re merovingi si erano già richiamati in diverse occasioni alla tradizione romana. Re merovingi, ad esempio, avevano coniato moneta con l'effigie del re, prerogativa degli imperatori di Costantinopoli. Alla base della visione imperiale franca vi era dunque l'idea d'universalità della tradizione romana; un'idea che affondava le sue radici ben più in profondità dell'Impero cristiano di epoca tardo antica, e che si era sviluppata negli anni della conquista del Mediterraneo e della nascita del principato augusteo.<sup>291</sup> Se nella sua raffigurazione simbolica e artistica l'*orbis terrarum* stretto nella mano di Carlo Magno e successori era identico a quello che reggevano gli imperatori romani, le somiglianze d'altra parte si fermavano qui. Lo spazio governato dai due imperi differiva infatti per ampiezza, dimensioni, popoli, fede e amministrazione. Se la pretesa di dominio franca, sulla scia del passato romano e in linea con gli altri grandi Imperi dell'Antichità e del Medioevo, era universale, nei fatti il regno di Carlo Magno e di Ludovico il Pio non arrivò mai a raggiungere l'ampiezza e la potenza dello stato romano. All'apice della sua potenza

---

<sup>290</sup> De Jong, *The Empire that was always decaying*, p. 15.

<sup>291</sup> Carlo non solo era *imperator*, era anche *Augustus*: *Poet. I, Karolus magnus et Leo papa*, pp. 366-377, vv. 92-96 : «Rex Karolus, caput orbis, amor populique decusque, | Europa venerandus apex, pater optimos, heros; | Augustus: sed et urbe potens, ubi Roma secunda | Flore novo, ingenti, magna consurgit ad alta | Mole, tholis muro praecelsis sidera tantens».

e della sua gloria *l'imperium* dei Cesari e degli Augusti si estendeva per tre continenti, districandosi dalle colline della Britannia alle rive del Reno e del Danubio, dal deserto del Nord Africa fino alle nevose montagne armene. Tutte le rive affacciate sul mare erano sotto il dominio di Roma e il controllo del Mediterraneo era tale che i Romani lo chiamavano, a ragione *Mare Nostrum*. Questo continente liquido, come lo definì Braudel, era il cuore pulsante dell'Impero.<sup>292</sup> Quando, al contrario, si osserva una mappa dell'Impero Carolingio, la prima cosa che salta all'occhio non è solo la sua estensione, ma la forma stessa della sua dominazione. Esso infatti si allungava, al contrario dei grandi imperi dell'Antichità, sulla sola Europa. Una delle caratteristiche principali del nuovo ordinamento spaziale costruito dai re merovingi prima e dalla dinastia Carolingia poi, è proprio quello di essere una costruzione geografica prettamente europea. La dominazione franca era tutta concentrata sulla parte terminale del continente eurasiatico, quella penisola europea che proprio da quel momento in avanti inizierà a identificarsi in maniera sempre più circoscritta come qualcosa di distinto. E come tale, come costruzione europea nata sui resti dell'antico Impero Romano, l'Impero Carolingio ebbe la particolarità unica di riuscire a riunire in sé la tradizione romana e cristiana con lo spirito di quei popoli che, precedentemente, avevano fatto il loro ingresso nell'Impero. Grazie all'azione politica della dinastia carolingia, e soprattutto all'instancabile lavoro riformatore e conquistatore di Carlo Magno, all'apice della sua potenza l'Impero Carolingio si estendeva, come vedremo, dal Baltico all'Oceano Atlantico e al Mar Mediterraneo. Non furono solo la dimensione spaziale e i successi militari a garantire a Carlo Magno la dignità imperiale, come evidenzia lo stesso Eginardo nella sua *Vita Karoli*, Carlo Magno si impegnò largamente nel ricercare l'amicizia dei grandi del mondo a lui contemporaneo, dal *rex Persarum*, il califfo abbaside Harun al-Rashid, agli imperatori di Costantinopoli, con i quali i rapporti furono più tortuosi, e gli altri re cristiani dell'occidente latino.<sup>293</sup> Concettualmente senza limiti o confini, *sine fine*, nella realtà l'Impero Carolingio ebbe dei confini ben definiti in certe regioni, laddove dei popoli o dei regni si opposero con successo all'espansione franca; mentre in altre regioni i limiti dell'autorità di Carlo Magno e Ludovico il Pio si basava sulla sottomissione e la fedeltà di popoli che vivevano oltre le frontiere del regno. Proprio come per il *limes* romano, esteso fin dove arrivava da una parte la minaccia militare delle legioni romane e dall'altra l'autorità dell'imperatore; anche le zone di frontiera dell'Impero Carolingio si estendevano fin dove arrivavano gli eserciti, i missionari ed il

---

<sup>292</sup> Braudel Fernand, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Padova, Bompiani, 2017.

<sup>293</sup> G. Gandino, *Il mondo franco e l'ideologia dell'espansione*, in *Carlo Magno e le Alpi*, atti del XVIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Susa, 19-20, Spoleto, 2007, pp. 17-47; pp. 17-18.

prestigio e la fama dei re e imperatori franchi. Incaricati di una missione divina, i Carolingi, rispetto ai loro predecessori Romani, sentivano il dovere escatologico di estendere con la forza o con la diplomazia i confini della cristianità ovunque vivesse un cristiano e anche oltre. Come scrive Mayke de Jong: «At the very heart of the Carolingian empire was the ruler's protection of a divinely sanctioned *cultus divinus*, and his duty to extend and enforce this within the boundaries of Christianity under Frankish imperial rule». <sup>294</sup>

### 3. Da Mérida al Timok

Sebbene abbiamo fino ad ora specificato che un carattere tipico della visione imperiale carolingia era l'universalità del loro dominio, nella realtà l'Impero si definiva in una serie di regioni e di zone di frontiera più o meno ampie. È per questo che, seguendo il suggerimento che Julia Smith dà all'inizio del capitolo da lei scritto per il volume *The New Cambridge Medieval History II, c.700-c.900*, chi scrive ha deciso di tratteggiare una panoramica delle frontiere dell'Impero Carolingio che verranno poi analizzate più specificatamente. Una visione d'insieme delle regioni periferiche dell'Impero può rivelarsi utile perché l'esplorazione delle regioni di frontiera deve iniziare, come scrive la Smith, «by noting where the outer limits of the Carolingian empire lay [...]». <sup>295</sup> D'altra parte, come abbiamo già notato nei capitoli precedenti, definire con precisione dove corressero le frontiere nel Medioevo e nell'Antichità è molto più complicato rispetto ai confini a cui siamo oggi abituati, come scrisse Thomas Noble: «[...] but it would be a brave person who tried to say, at any given moment, where to draw the borders of those marches». <sup>296</sup> Nel Medioevo esistevano frontiere che non potremo mai definire con precisione, mentre ci sono altre frontiere che gli stessi documenti scritti attestano chiaramente e che spesso si basavano su elementi geografici o su preesistenti demarcazioni romane. <sup>297</sup> Fra i confini definiti, ad esempio, possiamo considerare il «*limes certus*»

---

<sup>294</sup> De Jong, *The Empire that was always decaying*, p. 15.

<sup>295</sup> Smith, *Fines imperii: the marches*, p. 169.

<sup>296</sup> T. F. X. Noble, *Louis the Pious and the frontiers of the Frankish realm*, in R. Collins, P. Godman (ed.), *Charlemagne's heir. New perspective on the reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 333-347; p. 337.

<sup>297</sup> C. Gauvard, A. de Libera, M. Zink, *Dictionnaire du Moyen Âge*, Paris, Ed Quadrige/Puf, 2006; alla voce Frontière: «Dans le partie de l'Europe médiévale correspondant à l'Empire romain, les seules limites à peu près stables furent celles des anciennes *civitates*, converties en diocèses». P. Cammarosano, *Nobili e re, L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma, Editori Laterza, 2009; p. 16: «Le popolazioni germaniche che entrarono in Italia si insediarono su un quadro territoriale già molto definito. Così si adeguarono anche alla

che divideva Avari e Bavari, ma che dopo l'invasione franca del khanato avaro e la distruzione di questo regno, doveva essersi spostato più ad oriente.<sup>298</sup> Assieme a questo possiamo considerare anche il confine che separava franchi e danesi sul fiume Eider, stabilito durante la pace firmata da dodici notabili franchi e altrettanti danesi nell'811; o il confine fra Veneti e regno italico concordato da Lotario nell'840 e di cui abbiamo traccia nel documento noto come *Pactum Lotharii*.<sup>299</sup>

Dovendo fare una panoramica delle zone di frontiera dei domini di Carlo Magno e poi Ludovico il Pio, viene dunque naturale chiedersi dove passassero i confini del regno, e poi Impero, dei Franchi? Rispondere a questa difficile domanda diventa ancora più complicato alla luce delle delucidazioni che sono state fatte fino ad ora sulla natura zonale della frontiera nell'alto Medioevo. Le stesse fonti, infatti, sono alquanto generiche quando si parla di confini o limiti, tant'è che vengono utilizzati termini diversi e complementari sia per definire una zona, che il regno o il confine stesso. Al fine di chiarire ulteriormente la natura delle zone di frontiera nel periodo qui studiato e la percezione che i Franchi avessero di queste, si vogliono riportare due casi ritenuti esplicativi, avvenuti durante gli anni di Ludovico il Pio. I due casi qui riportati possono attestare con chiarezza sia l'indefinitezza delle frontiere dell'Impero Carolingio, che la concezione universalistica e senza confini che le stesse élite franche avevano dell'Impero. Il primo dei due si svolge nella penisola iberica, mentre col secondo ci spostiamo nei Balcani meridionali.

Per quanto riguarda il primo, nell'830 l'imperatore Ludovico il Pio inviò una lettera alla città di Mérida, oggi capoluogo della comunità autonoma dell'Estremadura, nella Spagna meridionale, in cui proponeva il passaggio della città dal dominio dell'Emirato di Córdoba alla sua autorità. Come spiega Jonathan Conant nel suo articolo *Louis the Pious and the contours of the empire*, Mérida si era da poco ribellata al controllo dell'allora emiro omayyade di al-Andalus Abd al-Rahman II ibn al-

---

struttura fondamentale di inquadramento, la città, intelaiatura di base di una articolazione che si ordinava poi, con configurazioni più mobili e variegata attraverso le epoche, per regni, diocesi, prefetture, province». S. Gasparri, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in G. P. Brogiolo (cur.), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VIII)*. 5. Seminario sul tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centrosettentrionale, Monte Barro – Galbiate (Lecco), 9-10 giugno, 1994, Mantova, Società Archeologica; 1995; pp. 1-11. Vedere anche H.W. Goetz, *Concepts of realm and frontiers from late antiquity to the early Middle Ages: some preliminary remarks*, in Pohl, Wood, Reimitz (ed.), *The transformation of Frontiers*, pp. 73-82.

<sup>298</sup> AE, 791, p. 89.

<sup>299</sup> ARF 810, p. 134: « [...] XII primoribus super fluvium Egidoram in loco, cui vocatur . . . , datis vicissim secundum ritum ac morem suum sacramentis pax confirmatur».



Hakam.<sup>300</sup> Intravedendo l'occasione per poter espandere la sua autorità oltre le città della Spagna settentrionale già sotto il suo potere, Ludovico inviò una lettera formale, in cui sottolineò innanzitutto come la ribellione dei cittadini fosse colpa dell'emiro, che per la sua cupidigia (*cupiditatem*) aveva richiesto agli Emeritensi delle tasse che essi non dovevano pagare.<sup>301</sup> Le azioni dell'emiro, secondo la prospettiva dei Franchi, avevano di conseguenza trasformato degli amici in nemici (*inimicos*).<sup>302</sup> La colpa della disobbedienza della cittadinanza e delle élite di Mérida ricadeva dunque sull'ingiustizia del loro signore, e per questo Ludovico proponeva di agire insieme contro il nemico comune. Nella lettera, infatti, l'imperatore dichiarava ai cittadini di Mérida che avrebbe schierato il suo esercito al confine (*marcam nostram*), con il comando di attendere le istruzioni dei ribelli, e, che una volta ricevuto l'ordine, avrebbe fatto marciare le sue forze oltre la frontiera (*marca*), così da distrarre l'emiro e deviare le sue attenzioni da Mérida verso le terre a nord.<sup>303</sup> Abd al-Rahman, impegnato a respingere l'incursione franca, non avrebbe avuto il tempo di riconquistare Mérida e di sedare la ribellione dei suoi abitanti. Ma Ludovico il Pio non si fermò solamente all'elaborazione di un piano militare. Egli, infatti, propose alla città di ripudiare (*avertere*) il governo di Abd al-Rahman II, e di riconoscere la sua autorità politica (*convertere*).<sup>304</sup> Praticamente di giurargli fedeltà e diventare parte dell'Impero Carolingio.<sup>305</sup>

Più volte nel corso della storia i Franchi si allearono in maniera pragmatica, o ricevettero la sottomissione di signori e potentati locali, anche di religione non cristiana, per poter espandere la

---

<sup>300</sup> J. P. Conant, *Louis the Pious and the contours of empire*, «Early Medieval Europe», 22, 3 (2014), pp. 336-360.

<sup>301</sup> *Epp* [5], III, 12, pp. 115: «Audivimus tribulationem vestram et multi modas angustias, quas patimini per crudelitatem regis Abdiraman, qui vos per nimiam cupiditatem rerum vestrarum, quas vobis auferre conatus est, sepisse violenter opprexit».

<sup>302</sup> *Ibidem*.

<sup>303</sup> *Ivi*, p. 116: «Volumus enim cum Dei omnipotentis adiutorio proxima estate exercitum nostrum ad marcam nostram mittere, ut ibi preparatus sedeat et exspectet, donec vos mandetis, quando promoveri debeat; si ita vobis bonum visum fuerit, ut propter vos adiuvandos eundem exercitum contra communes inimicos nostros, qui in marca nostra resident, dirigamus ad hoc, ut, si Abdiraman vel exercitus eius contra vos venire voluerit, isti per nostrum exercitum inpediantur, ut illi et exercitui eius in adiutorium contra vos venire non valeant».

<sup>304</sup> *Ibidem*, «Nam certos vos facimus, quod, si ab illo vos avertere et ad nos convertere volueritis, antiqua libertate vestra plenissime et sine ulla diminutione vobis uti [concedimus] et absque censu vel tributo innumes vos esse permittimus et non aliam legem, nisi qua ipsi vivere volueritis, vos tenere iubemus, nec aliter erga vos agere volumus, nisi ut vos amicos et socios in defensione regni nostri honorifice habeamus».

<sup>305</sup> Conant, *Louis the Pious*, p. 341.

loro influenza oltre le terre di confine.<sup>306</sup> Eppure, basta prendere in mano una mappa geografica per notare un'evidente difficoltà: Mérida dista da Barcellona, la più importante delle città della cosiddetta *marca Hispanica*, ovvero i domini franchi oltre i Pirenei, ben 773,59 km in linea d'aria.<sup>307</sup> Viene allora lecito chiedersi, come ha giustamente fatto Conant, «[...] just how far did the Carolingians' ideological imagining of their empire extend?». <sup>308</sup> Fino a che punto si estendeva l'aspirazione imperiale dei Carolingi? Davvero Ludovico il Pio riteneva possibile che una città come Mérida abbandonasse l'emiro Abd al-Rahman per sottomettersi a lui? Una città che si trovava nel cuore di al-Andalus? Secondo Conant, sì. Sebbene alcuni abbiano ipotizzato che Ludovico proponesse semplicemente un'alleanza militare, secondo Conant, in seguito ad una più attenta analisi del testo, Ludovico intendeva veramente estendere la sua autorità fino alla città dell'Estremadura. Benché la distanza fosse grande, la proposta di Ludovico rientrava pienamente nelle politiche di proiezione del potere imperiale perseguite dall'imperatore negli anni più stabili del suo regno.<sup>309</sup> Malgrado la richiesta di Ludovico, Mérida non accettò l'invito dell'imperatore, e i confini dell'Impero carolingio nella penisola iberica rimasero ancorati alle terre oltre i Pirenei della Spagna settentrionale. Ciononostante, la lettera a Mérida ci aiuta a mettere in gioco la nostra idea su quali e quanto profondi potessero essere i limiti, e le frontiere, del regno franco. Ci aiuta, soprattutto, a superare con ancora maggior chiarezza la nostra idea moderna e novecentesca di confini netti, omogenei e ben definiti. Questa lettera, in verità, non solo ci spinge a ripensare le modalità in cui la percezione e la realtà dello spazio influenzassero le mire espansionistiche dei Franchi nell'alto Medioevo; ma evidenzia particolarmente bene l'ambizione imperiale e *sans frontières* di Ludovico il Pio.<sup>310</sup> La geografia non era infatti un limite per l'ambizione imperiale, che anzi si percepiva per definizione come illimitata ed universale.<sup>311</sup> Sebbene i Franchi avessero una

---

<sup>306</sup> Accadde con Suleiman al-Arabi, *wali* di Barcellona, insieme ad altri signori locali, *ARF* 777; con Harald Klak, re danese in esilio, accolto dalla corte di Ludovico il Pio nell'814, ancora pagano, e convertitosi solamente nell'826, *ARF* 814, 815, 826; per citarne alcuni.

<sup>307</sup> Per quanto riguarda l'utilizzo del termine *marca hispanica* per riferirci al territorio conquistato e occupato dai Franchi nella Spagna settentrionale, ci rifacciamo alle fonti, dove viene utilizzata esplicitamente questa definizione: *ARF*, 822, 827, 828; *AF* 828. Allo stesso modo viene impiegato questo termine nell'epistola qui citata, dove Ludovico definisce la zona di frontiera della Spagna settentrionale col termine *marca*.

<sup>308</sup> Conant, *Louis the Pious*, p. 337.

<sup>309</sup> *Ivi*, p. 338.

<sup>310</sup> *Ibidem*.

<sup>311</sup> N. Lozovsky, *Carolingian geographical tradition: was it geography?*, «Early Medieval Europe», 5, 1 (1996), pp. 25-43.

chiaro concetto del confine e della sua funzione, sarebbe fuorviante, come scrive Martin Gravel, applicare alla loro cultura politica gli schemi moderni e Otto-Novecenteschi degli Imperi coloniali e dello Stato-nazione.<sup>312</sup> Ovvero quelli di uno stato fondato sul controllo territoriale. L'Impero Carolingio era, infatti, un insieme di relazioni, un mosaico di rapporti di fedeltà e sottomissione, di alleanza e di reciproci contatti diplomatici. L'imperatore imponeva la sua autorità grazie alla spada e alla diplomazia, al compromesso pragmatico e ai rapporti di fedeltà fra il re e i suoi sottoposti. La difficoltà del governo di un Impero così vasto, estesosi dai Pirenei ai Balcani, e dall'Elba fino all'Italia meridionale, era quello di creare delle relazioni durevoli e equilibrate con un collage variegato di popoli, aristocratici, vescovi, abati, signori laici e città. Esso era una rete di rapporti e relazioni, più che un dominio basato sul controllo dello spazio.<sup>313</sup> Oltre a queste motivazioni vi era anche un chiaro dato religioso: agli occhi di Ludovico il Pio, infatti, a ribellarsi all'"ingiusto" governo dell'emiro fu la comunità cristiana di Mérida, che poteva ora tornare a far parte di quell'*ecclesia*, di quella comunità cristiana di fedeli di cui lui era per volere divino primo protettore e difensore. Con la sua lettera, dunque, l'imperatore Ludovico il Pio era sicuro di svolgere il suo ruolo di difensore della chiesa e di signore di tutti i cristiani.

È sempre l'imperatore franco il protagonista del secondo caso di studio che si vuole analizzare per comprendere la natura delle frontiere Carolinge. E che, in un secondo momento, ci aiuta a ridefinire la percezione che abbiamo dello spazio e delle zone di frontiera del primo Medioevo. In questo caso ci spostiamo nei Balcani centro-meridionali, dove negli anni successivi alla distruzione del khanato avaro e della pace di Aquisgrana dell'812, i Franchi avevano esteso la loro autorità, direttamente e indirettamente, su numerosi popoli Slavi. Dai Guduscani ai Carantani, dagli Slavi e gli Avari della Pannonia fino al fiume Timok o al fiume Neretva, i Franchi gestivano - con qualche difficoltà - le diverse popolazioni che vivevano in questa regione.<sup>314</sup> Nello specifico ad interessarci sono le diverse ambascerie che il re dei Bulgari inviò a Ludovico il Pio, fra 824 e 826, alla ricerca di un accordo sui

---

<sup>312</sup> M. Gravel, *Distances, Rencontres, Communications. Réaliser l'Empire sous Charlemagne et Louis le Pieux*, Turnhout, Brepols, 2012, p. 20. Rimandiamo anche al secondo capitolo, dove si sviluppa la discussione inerente all'evoluzione dei *border studies*.

<sup>313</sup> Ivi, pp. 414-415.

<sup>314</sup> I Timociani, nello specifico, si erano ribellati ai Bulgari, e nell'818 dei loro inviati erano andati ad Herstal per incontrare l'imperatore e porsi sotto la sua protezione, *ARF* 818, p. 149: «[...] et Timocianorum, qui nuper a Bulgarorum societate desciverant et ad nostros fines se contulerant [...]». Sulle difficoltà che i Franchi incontrarono nella loro penetrazione balcanica basti ricordare la ribellione di Liudevit, il duca degli Slavi della bassa Pannonia, che combatté contro i Franchi dall'819 all'823; *ARF* 818, 819, 820, 821, 822, 823.

confini.<sup>315</sup> In questi anni l'autorità franca si era spinta fino alla parte meridionale dei Balcani, pressappoco lungo il fiume Timok, un affluente del Danubio che nasce nei Monti Balcani e per un breve tratto definisce il confine fra le odierne Nazioni di Bulgaria e Serbia, o lungo i fiumi Neretva, Cetina o Tisza.<sup>316</sup> Viene infatti riportato che nell'818 un'ambasceria dei Timociani, che si erano da poco ribellati al dominio dei Bulgari, avesse raggiunto l'imperatore ad Herstal, insieme agli inviati dei Gudusciani e degli Obodriti, per passare dalla parte dei Franchi, «ad nostros fines se contulerant»; così riporta anche l'Astronomo.<sup>317</sup> Come spiega Borri, i due etnonimi, Timociani e Gudusciani, dovevano la loro origine a dei luoghi, facendoci pensare che la corte franca utilizzasse denominazioni geografiche «per mettere ordine sul variegato universo balcanico, costituito da numerosi poteri il cui numero ed entità ci sfugge completamente».<sup>318</sup> È ricordata dagli annali anche un'altra popolazione slava dei Balcani meridionali in cerca della protezione franca, quella dei Praedenecenti, i cui emissari si lamentarono presso i Franchi delle aggressioni dei Bulgari dei quali erano vicini.<sup>319</sup> A complicare la situazione nei Balcani si aggiunse la rivolta di Liudevit, un duca slavo che nell'818 accusò il conte del Friuli Cadalao di «crudelitatis atque insolentiae», e che nel 819 si era

---

<sup>315</sup> Per quanto riguarda la frontiera balcanica dell'Impero Carolingio vi è bibliografia molto vasta: F. Borri, *Francia e Croatia nel IX secolo: storia di un rapporto difficile*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Age», 120, 1 (2008), pp. 87-103; N. Budak, *The Carolingian South-Eastern Frontier* (in corso di pubblicazione); N. Budak, *Croats Between Franks and Byzantium*, «Hortus Artium Medievalium», 3 (1997), pp. 15-22; M. Ančić, J. Shepard, T. Vedriš (eds.), *Imperial Spheres and the Adriatic. Byzantium, the Carolingians and the Treaty of Aachen (812)*, London – New York, Routledge, 2018. D. Dzino, A. Milošević, T. Vedriš (eds.), *Migration, Integration and Connectivity on the Southeastern Frontier of the Carolingian Empire*, Leiden – Boston, Brill, 2018; F. Borri, *The Duke of Istria, the Roman past, and the Frankish present*, in T. J. Macmaster, N. S. Matheou, *Italy and the East Roman World in the Medieval Mediterranean: Empire, Cities and Elites 476-1204*, London, Routledge, 2021, pp. 234-244.

<sup>316</sup> Per una più specifica descrizione dei confini rimando a: Budak, *The Carolingian South-Eastern Frontier*; e al capitolo seguente.

<sup>317</sup> *ARF* 818, p. 149: «[...] et Timocianorum, qui nuper a Bulgarorum societate desciverant et ad nostros fines se contulerant [...]». *Astronomus, Vita Hludowici Imperatoris*, MGH SS. [2], (Hannover, Hahn, 1829); p. 624: «Praetera aliarum aderant missi nationum, Abotritorum videlicet et Goduscanorum et Timotianorum, qui Bulgarum societate relicta, nostris se nuper sotiaverant».

<sup>318</sup> Borri, *Francia e Croatia*, pp. 94-95.

<sup>319</sup> *ARF* 822; 824, p. 165: «Caeterum legatos Abodritorum, qui vulgo Praedenecenti vocantur et contermini Bulgaris Daciam Danubio adiacentem incolunt, qui et ipsi adventare nuntiabantur, ilico venire permisit. Qui cum de Bulgarorum iniqua infestatione quererentur et contra eos auxilium sibi ferri deposcerent, domum ire atque iterum ad temus Bulgarorum legatis constitutum redire iussi sunt». Come si legge dal passo, i Praedenecenti sono considerati, dall'annalista degli *Annales regni Francorum*, come una branca degli Obodriti; a riguardo consiglio F. Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages 500-1250*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, p. 158 nota 100.

ribellato al dominio franco.<sup>320</sup> Secondo gli *Annales regni Francorum* Liudevit nell'819 riuscì a convincere i Timociani a non allearsi con i franchi per passare invece dalla sua parte.<sup>321</sup> Sconfitto Liudevit nell'823, il panorama politico dei popoli Slavi dei Balcani centro-meridionali era molto probabilmente in grande confusione, con i Franchi che faticavano ad imporre la propria autorità sulle ceneri della guerra contro Liudevit. Ne approfittarono i Bulgari, come ricordano le cronache. Gli *Annales regni Francorum* riportano, invero, che nel corso dell'824 il «Rex Bulgarorum» inviò una prima ambasceria a Ludovico, a cui l'imperatore rispose inviando un suo inviato bavaro di nome Machelmo presso il re dei Bulgari.<sup>322</sup> Ludovico ricevette la stessa ambasceria nell'825, ed è nella cronaca di quest'anno che l'annalista degli *Annales regni Francorum* chiarisce il tema che il re dei Bulgari insisteva per discutere: ovvero la definizione dei confini e dei limiti dell'autorità imperiale nel Balcani. Gli *Annales regni Francorum* riportano infatti che: «Quo cum peracta venatione fuisset reversus, Bulgaricam legationem audivit; erat enim de terminis ac finibus inter Bulgaros ac Francos constituendis», l'ambasciata bulgara chiedeva di stabilire i confini e le frontiere fra Bulgari e Franchi.<sup>323</sup> Anche l'Astronomo indica, nel suo racconto, il desiderio dei Bulgari di definire i confini fra le due potenze: «[...] cuius maxime post pacis constitutionem de terminis fuit terrarum inter Bulgaros Francosque custodiendis».<sup>324</sup> Ludovico rispedì gli ambasciatori Bulgari in patria con una lettera indirizzata al loro re. Benché non conosciamo il contenuto della missiva, possiamo ipotizzare che l'imperatore cercasse di temporeggiare, non volendo definire in maniera definitiva i confini fra l'autorità imperiale e quella del khan Omurtag Balcani meridionali.<sup>325</sup> Non sappiamo esplicitamente se l'invio delle ambascerie da parte dei Bulgari fosse legato al cambio di casacca dei Timociani e dei Praedenecenti, già indicato nelle cronache a partire dall'818, visto che avevano tradito i Bulgari richiedendo la protezione dell'imperatore carolingio; ma, a mio avviso, è chiara l'intenzione dei

---

<sup>320</sup> ARF 818, p. 149.

<sup>321</sup> ARF 819, p. 150: «Timocianorum quoque populum, qui dimissa Bulgarorum societate ad imperatorum venire ac ditioni eius se permittere gestiebat, ne hoc efficeret, ita intercepti ac falsis persuasionibus inlexit, ut omisso, quod facere cogitabat, perfidiae illius socius et adiutor existeret».

<sup>322</sup> ARF 824, p. 164: «Rex Bulgarorum N. velut pacis faciendae gratia legatos ad imperatorem cum litteris misit». Il re dei Bulgari al tempo era Omurtag (814-831). Delle relazioni fra Omurtag e Ludovico il Pio parla nello specifico il professore Florin Curta nel suo volume: Curta, *Southeastern Europe*, pp. 153-162.

<sup>323</sup> ARF 825, p. 167; sul ruolo della caccia e i suoi significati: E. J. Goldberg, *In the Manner of the Franks. Hunting, Kingship, and Masculinity in Early Medieval Europe*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2020.

<sup>324</sup> *Vita Hludowici Imperatoris*, p. 628.

<sup>325</sup> ARF 825, p. 167: «Imperator vero audita Bulgarorum legatione per eosdem, qui ad eum missi fuerant, legatos regi eorum missis litteris, prout videbatur, respondit».

Bulgari di definire i rispettivi confini e le sfere d'influenza, a cui è probabilmente legato anche il ruolo di queste popolazioni slave. Possiamo dedurre ciò dal fatto che il re dei Bulgari inviò una nuova ambasceria nell'826, con il proposito ancora più risoluto di definire i confini, come riportano le fonti stesse: «ut sine morarum interpositione terminorum definitio fieret [...]».<sup>326</sup> L'insistenza del khan dei Bulgari Omurtag sul tema dei confini è evidente, come, a mio avviso, è evidente dal testo degli *Annales* che Ludovico stessee temporeggiando per evitare di dover dare una sistemazione definitiva alle popolazioni che sarebbero ricadute rispettivamente sotto l'autorità franca o quella bulgara. Accettare di trattare con i Bulgari le rispettive sfere d'influenza avrebbe significato concordare un confine, un limite all'autorità imperiale carolingia; cosa che, per motivazioni di carattere ideologico, in parte religioso e di prestigio internazionale, non poteva essere fatto. Sebbene non controllassero direttamente queste regioni, ad estendere il dominio franco fino alle terre dei Bulgari non fu l'acquisizione di una valle o un fiume, ma il giuramento di fedeltà di alcune popolazioni slave che preferirono rompere con i Bulgari per passare dalla parte dei Franchi. Il khan dei Bulgari Omurtag era in ogni caso determinato a non rimandare la questione dei confini, come si evince dalle fonti, tanto che – con una sorta di ultimatum – rispose che se all'imperatore franco stava bene non arrivare ad una chiara definizione, allora ognuno avrebbe presidiato le proprie frontiere («[...] vel, si hoc non placeret, suos quisque terminos sine pacis foedere tueretur») senza un trattato di pace.<sup>327</sup> Gli *Annales regni Francorum* proseguono con Ludovico che, rimandando ancora la sua risposta, inviò Bertico «palatii comitem» insieme a Balderico e Geroldo, «comites et Avarici limitis custodes», in Carinzia, per capire se le voci sull'assassinio del re bulgaro fossero vere.<sup>328</sup> Le fonti a nostra disposizione, sia gli *Annales regni Francorum* che la *Vita Hludovici imperatoris*, esplicitano gli obiettivi che l'ambasciata dei Bulgari si era posta, ovvero quella di definire, con un trattato, i reciproci confini, così – possiamo ipotizzare noi – da evitare un conflitto diretto fra Franchi e Bulgari, e limitare l'espansione dell'autorità carolingia e cristiana nei Balcani meridionali. D'altro canto è sempre più chiaro, a mio avviso, che l'imperatore cercasse in ogni modo di non arrivare a patti con i Bulgari, e definire così, in maniera rigida, dei confini che per via della sua ambizione imperiale

---

<sup>326</sup> ARF 826, p. 168: «Cum regi Bulgarorum legati sui, quid egerint, renuntiassent, iterum eum, quem primo miserat, ad imperatorem cum litteris remisit, rogans, ut sine morarum interpositione terminorum definitio fieret vel, si hoc non placeret, suos quisque terminos sine pacis foedere tueretur». Curta, *Southeastern Europe*, p. 157: «Perhaps Omurtag wanted a division of the areas of influence in the southern region of the Carpathian Basin, which would clearly assign Slavic loyalties in the region to either power».

<sup>327</sup> ARF 826, p. 168.

<sup>328</sup> ARF 826, p. 169.

sarebbero stati svantaggiosi. Un trattato avrebbe infatti frenato le possibilità di espansione franca nella regione, che sarebbero rientrate entro una ben definita zona d'interesse. Di fronte agli indugi e ai temporeggiamenti dell'imperatore carolingio, la reazione dei Bulgari non si fece attendere e con un colpo di mano l'esercito bulgaro imbarcato su una flotta risalì il fiume Drava e mise a ferro e fuoco la Pannonia. Balderico, il duca del Friuli preposto alla difesa della frontiera, venne preso completamente di sorpresa e non riuscì a reagire efficacemente all'incursione dei Bulgari, che sottomisero anche le popolazioni slave fedeli ai carolingi imponendogli dei signori bulgari, fra cui possiamo immaginare i Timociani e i Praedenecenti, ben più vicini al regno bulgaro che ai Franchi.<sup>329</sup> Di loro, in ogni caso, non abbiamo più notizia negli *Annales regni Francorum*. I tentennamenti dell'imperatore, orchestrati, molto probabilmente, per evitare di dover scendere a patti con i Bulgari, si ritorsero contro i Franchi stessi, che subirono una cocente sconfitta che portò alla deposizione di Balderico, ad una probabile perdita di prestigio politico e militare, e alla ristrutturazione della regione di frontiera; ma soprattutto, ad una sostanziale riduzione dell'area controllata indirettamente dai Franchi.<sup>330</sup> L'anno successivo il figlio di Ludovico il Pio, Ludovico il Germanico, già re di Baviera, attaccò e sconfisse il khan Omurtag nella regione della bassa Pannonia, limitando così il potere bulgaro nella regione e ristabilendo in parte l'autorità carolingia sulla regione.<sup>331</sup>

L'analisi di questi due eventi, separati geograficamente e cronologicamente nel tempo, ci fa comprendere come la definizione di un confine netto non fosse fondamentale nell'alto Medioevo, come lo può essere, al contrario, per noi oggi. La frontiera, infatti, se non definita, garantisce molte più possibilità di espansione. Un confine strutturato, circoscritto in seguito a un accordo raggiunto fra le due parti in causa, al contrario, limita ogni spinta espansionistica e blocca l'iniziativa. Come ben osserva Herfried Münkler, per un'autorità imperiale che si considera universale, come fu il caso

---

<sup>329</sup> ARF 827, p. 173: «Bulgari quoque Sclavos in Pannonia sedentes misso per Dravum navali exercitu ferro et igni vastaverunt et expulsis eorum ducibus Bulgaricos super eos rectores constituerunt». Questa umiliazione sconfitta subita dai Franchi costò il ruolo a Balderico «dux Foroiuliensis» che venne privato del suo ruolo e del comando della marca che venne divisa in quattro.

<sup>330</sup> ARF 828, p. 174: «Similiter et Baldricus dux Foroiulensis, cum propter eius ignaviam Bulgarorum exercitus terminos Pannoniae superioris inpune vastasset, honoribus quos habebat, privatus et marca, quam solus tenebat, inter quattuor comites divisa est». T. Reuter, *The end of Carolingian military expansion*, in J. Nelson, T. Reuter (eds.), *Medieval Politics and Modern Mentalities*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 251-267, p. 253.

<sup>331</sup> E. J. Goldberg, *Struggle for Empire. Kingship and conflict under Louis the German, 817-876*, Ithaca, Cornell University Press, 2009; p.49.

dei Franchi, venire a patti con le popolazioni e i regni vicini non è mai semplice, perché essa non riconosce come altrettanto valida per potenza, prestigio e autorità la controparte che vive al di là della frontiera.<sup>332</sup> Gli Imperi, al contrario degli altri stati, infatti, non riconoscono pari dignità ai propri vicini, né riconoscono linee di separazione nette che sono piuttosto un'eccezione.<sup>333</sup> Le frontiere imperiali non dividono unità politiche dotate di uguali diritti, ma riproducono diversi livelli di influenza e potere. Fra gli Imperi e i popoli o i regni che vivono all'ombra della loro frontiera vi è un'asimmetria strutturale, sia nei rapporti diplomatici che nella percezione e definizione dei confini. La percezione della stessa frontiera varia considerevolmente fra uno stato imperiale con aspirazioni universali - politiche o ideologiche - e una comunità umana che invece non ha caratteristiche imperiali.

Come si è cercato di far risaltare dai due casi qui analizzati, le zone di frontiera degli Imperi sono solitamente caratterizzate da intrecci politici, economici e culturali in cui le differenze etniche, linguistiche e culturali sono estremamente variegate.<sup>334</sup> Proprio come fecero i Romani, i Franchi cercarono di trattare alla pari solo con quelle autorità considerate degne dello stesso prestigio e della stessa autorità, ovvero gli altri Imperi del tempo, come l'Impero Romano d'Oriente, il Califfato Abbaside e l'Emirato Omayyade di al-Andalus.<sup>335</sup> Tutti gli altri, tranne alcune eccezioni che tratteremo, erano considerati inferiori e dovevano dunque sottostare all'autorità del più forte che si imponeva sia in nome di quel diritto divino e imperiale che animava gli Imperi del tempo, sia per una questione legata ad un semplice rapporto di forza. Nel caso specifico qui analizzato del confine bulgaro i Franchi si ritrovarono obbligati a trattare dopo un'umiliante sconfitta militare, riconoscendo come valide le richieste dei Bulgari, per poi ritornare al contrattacco l'anno dopo limitando così le perdite. In altri casi, i Carolingi riuscirono ad imporre il proprio volere con la diplomazia o la forza, così come avvenne, ad esempio, con gli Obodriti nel nord della Germania. Un

---

<sup>332</sup> H. Münkler, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008.

<sup>333</sup> *Ivi*, p. 15: «È vero che oggi i confini di un impero non si perdono più nei vasti spazi in cui le tribù e le popolazioni nomadi a volte ubbidivano alle richieste imperiali, a volte vi si opponevano, ciò nonostante, anche dopo la scomparsa degli spazi non soggetti a sovranità, dove i classici imperi potevano espandersi, i confini imperiali sono chiaramente distinti da quelli statali».

<sup>334</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>335</sup> Gli *ARF*, così come numerosi altri annali, riportano le diverse ambascerie fra i carolingi, il califfo abbaside e gli imperatori di Costantinopoli, con il conseguente scambio di doni. Elencano anche le numerose ambascerie delle popolazioni sottomesse o dipendenti che si presentavano a corte per attrarre la benevolenza imperiale.



classico esempio del rapporto asimmetrico che si crea fra il centro imperiale e le gli stati clienti alle sue periferie ci è stato tramandato dallo storico greco Tucidide. Nelle sue *Storie* Tucidide riporta infatti il confronto che un inviato di Atene, capitale della Lega Delio-Attica, ebbe con l'assemblea dei Meli, i cui cittadini volevano astenersi dal combattere con Sparta. Come Tucidide riporta l'inviato Ateniese non ebbe alcun dubbio nel dire ai Meli la verità, ovvero che il più forte comanda e il più debole ubbidisce: «Gli uni e gli altri sappiamo che nel linguaggio della vita reale le ragioni della giustizia vengono prese in considerazione solo quanto la necessità preme ugualmente sull'una o sull'altra parte; se no, ci si adatta: i più forti agendo e i deboli cedendo». <sup>336</sup> Atene non poteva accettare che i Meli non ubbidissero ai suoi ordini, perché questo avrebbe voluto dire riconoscere che la città di Melo fosse un *partner* di pari diritti. Melo, invece, essendo più debole della polis dell'Attica, faceva parte della periferia imperiale ateniese, e per questo doveva ubbidire agli ordini della grande potenza.<sup>337</sup> Benché stiamo parlando di contesti politici, geografici e culturali molto distanti e differenti fra loro, possiamo riconoscere un modello ricorrente e comune fra la gestione ateniese, romana e franca della frontiera. Il punto fondamentale è che le periferie imperiali erano - e in parte sono tutt'oggi - il luogo dove si esprimeva l'autorità del centro, sia direttamente che indirettamente. Scendere a patti con popolazioni o tribù minori avrebbe portato conseguentemente ad una perdita di prestigio da parte del centro imperiale, con il conseguente detrimento della reputazione politica a livello internazionale e interno. Ludovico non solo non voleva, ma non poteva

---

<sup>336</sup> Melo, come racconta Tucidide, era una colonia di Sparta, e di conseguenza non voleva prendere parte al conflitto, per questo fra 415 e 416 gli Ateniesi inviarono un'imponente flotta per obbligare i cittadini di Melo a partecipare alla guerra. Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, introduzione di L. Canfora, traduzione di P. Sgroj, Roma, Grandi Tascabili Economici Newton, 1997; V, I, 88, p. 290.

<sup>337</sup> Lo scambio fra Ateniesi e Meli è un esplicito dell'asimmetria dei rapporti fra l'egemone imperiale e i suoi sottoposti, Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, V, I, 104, p. 291: «[Ateniesi]: [...] E intanto dimostreremo due cose: di essere venuti qui nell'interesse del nostro dominio, e che ora le nostre proposte mireranno alla salvezza della vostra città: perché vogliamo arrivare a dominarvi senza spreco di energie, e vogliamo la vostra salvezza nell'interesse di ambe le parti», a queste parole i Meli rispondono: «Non vi basterebbe che, pur senza prendere le armi, noi vi fossimo amici anziché nemici, rimanendo neutrali?», a cui l'inviato Ateniese replica con grande chiarezza e pragmatismo: «No. Perché non è tanto la vostra ostilità che rappresenta per noi un pericolo, quanto la vostra amicizia. Questa apparirebbe agli occhi dei nostri soggetti prova di debolezza; mentre il vostro odio dimostrerebbe loro la nostra potenza». A riguardo scrive Münkler, *Imperi*, p. 29: «Gli Ateniesi parlavano di credibilità politica, ma le loro parole e i loro atti indicavano in realtà una perdita di qualsiasi senso di obbligazione morale e politica nei confronti dei loro alleati, dal quale - più che dalla potenza militare - dipendeva la tenuta dell'alleanza marittima». Come sottolinea l'autore, qualsiasi compromesso con i meli avrebbe significato, per la città dell'Attica, un'enorme perdita di prestigio così come di potere e influenza.

trattare con i Bulgari, perché ciò avrebbe significato limitare le sue aspirazioni sui Balcani, e al contempo accettare che il khan Omurtag aveva delle legittime aspirazioni sulle popolazioni che vivevano nell'orbita franca. E questo era inaccettabile.

I due casi, quello della lettera di Mérida e delle ambascerie dei Bulgari, evidenziano, come si è cercato di dimostrare, da una parte l'indefinitezza delle zone di frontiera del regno franco e dell'Impero Carolingio, dall'altro una complessità politica e diplomatica difficilmente esprimibile su una mappa con delle linee. Se da una parte le ambizioni dell'imperatore mirarono ad annettere una città che si trovava a centinaia di migliaia di km dalla frontiera in pieno territorio nemico; dall'altra il desiderio di tenere aperte le possibilità di una maggiore penetrazione nei Balcani meridionali, insieme al desiderio di non trattare con un'autorità considerata inferiore, ben esprimono un mondo complesso come quello delle frontiere franche nell'alto Medioevo. L'autorità imperiale, per sua definizione universale, valicava ogni limite e poteva espandersi anche senza un controllo diretto del potere franco. La sottomissione, la conversione alla religione cattolica di un popolo pagano, così come un giuramento di fedeltà, bastavano per accrescere l'autorità dell'Impero ben oltre quelli che erano i confini fisici del dominio franco.<sup>338</sup> Proprio come per i Romani, i limiti dell'Impero erano segnati più dal raggio della diplomazia imperiale e degli eserciti franchi, piuttosto che dalle pietre di confine o dalle infrastrutture costruite alla frontiera. L'autorità franca si poteva esprimere attraverso modalità differenti, sia politico-diplomatiche, che belliche e religiose. Il battesimo, come vedremo, al pari di un giuramento di fedeltà, segnava l'ingresso nel novero dell'élite imperiale che era, per sua stessa natura, multiculturale. Franchi, Alamanni, Bavari, Longobardi, Sassoni, Aquitani, Baschi, Frisoni e Slavi, tutti potevano far parte di quell'élite, aristocratica e non, che dal Canale della Manica fino all'Italia centrale e alla Spagna settentrionale, gestiva, amministrava e realizzava nel concreto le politiche carolingie. L'analisi di questi due casi di studio ci permette di portare a termine con maggiore consapevolezza e chiarezza il compito che ci siamo dati all'inizio di questo capitolo, ovvero di definire, con un volo panoramico, quali furono le diverse periferie del regno franco.

---

<sup>338</sup> Due casi molto famosi di conversione e cooptazione di élite di popoli vicini ai Franchi sono quelli di Viduchindo ed Abbi (*ARF* 785), e del re danese Harald Klak (*ARF* 826). Nel primo caso Viduchindo ed Abbi erano degli sconfitti, che dopo la resa si convertirono alla religione cattolica ponendo così fine alla prima parte della guerra in Sassonia. Il caso di Klak è invece differente, egli era un esule danese che, accolto alla corte da Ludovico il Pio dopo il suo esilio, si fece battezzare dallo stesso imperatore nell'826, una volta riacquistato il titolo regale.

#### 4. Da Carlo Martello a Ludovico il Pio: *imperium e regna*

A circa metà della *Vita Karoli* l'autore elenca, dopo aver descritto nel dettaglio le diverse guerre combattute da Carlo Magno, i confini raggiunti dal regno franco in seguito alle conquiste del defunto imperatore. Secondo Eginardo il regno ereditato da Carlo alla morte di re Pipino «non era più grande di quella parte della Gallia che giace fra il Reno, la Loira, l'Oceano e il mare Balearico, e la parte di Germania che sta fra la Sassonia e il Danubio, il Reno e il fiume Saale, che divide Turingi e Sorabi [...]». <sup>339</sup> Nel suo racconto lo scrittore omette Aquitania e Guascogna, che Pipino aveva riconquistato in seguito a una serie di violente spedizioni militari, e che si ribellarono alla morte del re nel 768-9, contro i suoi eredi Carlo e Carlomanno. <sup>340</sup> Possiamo ipotizzare che l'autore abbia omesso volontariamente Aquitania e Guascogna, che rientrano nelle prime conquiste di Carlo, con l'intento di dare ancora maggior risalto alle conquiste di Carlo Magno. In ogni caso, al momento della morte di Pipino nel 768, il regno franco aveva quasi totalmente riacquisito la massima estensione raggiunta con i re Merovingi. <sup>341</sup> Secondo l'annalista degli *Annales Mettenses Priores*, Pipino II, Carlo Martello e Pipino III, avrebbero perseguito uno sforzo a 'lungo termine', come lo definisce lo storico Bernard Bachrach, per riunificare sotto il loro controllo tutti i territori che un tempo avrebbero fatto parte del *regnum francorum*. <sup>342</sup> Il testo degli *Annales Mettenses Priores* è tutt'oggi riconosciuto come uno dei documenti scritti – a noi pervenuti – meglio associati con l'imposizione ed il consolidamento del consenso politico intorno alla dinastia Carolingia. Questo testo, recentemente associato alla *Divisio regnorum* dell'806 e quindi agli sforzi fatti da Carlo Magno per fare accettare la divisione dell'Impero da lui progettata fra i suoi figli, è ricco dei nomi delle genti che sono state

---

<sup>339</sup> Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, 15, p. 85.

<sup>340</sup> Pipino combatté contro gli Aquitani rispettivamente nel 742, 760, 761, 762, 763, 766, 767, 768.

<sup>341</sup> È famosa a riguardo la lettera inviata da re Teudeberto all'imperatore Giustiniano, *Epp. I, Epistolae austrasicae*, [3], p. 133: «Dei nostri misericordiam feliciter subactis Thoringiis et eorum provinciis adquisitis, extinctis ipsorum tunc tempore regibus, Norsavorum itaque gentem nobis placata maiestate, colla subdentibus edictis ideoque, Deo propitio, Wesigotis, incolomes Franciae, septentrionalem plagam Italiaeque Pannoniae cum Saxonibus, Euciis, qui se nobis voluntate propria tradiderunt, per Danubium et limitem Pannoniae usque in oceanis litoribus custodiente Deo dominatio nostra porrigetur». I. Wood, *The Merovingian Kingdoms 450-751*, Singapore, Longman, 1994.

<sup>342</sup> B. S. Bachrach, *Early Carolingian Warfare. Prelude to empire*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2001; p. 2: « [...] vindicated a long-term effort to reconstruct the *regnum Francorum* under the rule of their dynasty». Anche Smith, *Fines imperii: the marches*, p. 170.

sottomesse dai Franchi a partire da Pipino II verso la fine del VII secolo.<sup>343</sup> L'opera dell'annalista degli *Annales Mettenses Priores*, scritti poco dopo l'incoronazione imperiale di Carlo Magno, elenca tutti i popoli contro cui Pipino III combatté per ricostituire l'integrità del regno: Sassoni, Frisoni, Alemanni, Bavari, Aquitani, Baschi e Britanni.<sup>344</sup> Vero è che Pipino III di Heristal, primo re della dinastia Carolingia e figlio del maggiordomo dei re franchi Carlo Martello, aveva lavorato instancabilmente insieme al fratello Carlomanno per riportare all'obbedienza quei popoli e quei signori che negli anni si erano liberati dall'egemonia franca.<sup>345</sup> In seguito alla morte del padre i due fratelli dovettero combattere contro tutte quelle popolazioni che avevano fatto parte del regno franco in passato e che, benché gravitassero all'interno dell'orbita di potere franco, se ne erano allontanati ricercando spazi di autonomia.<sup>346</sup> Oltre all'Aquitania, l'azione politica di Pipino si era concentrata anche sulla Baviera e sull'Italia longobarda, dove la fruttuosa alleanza con il papa romano gli aveva permesso di confermare il titolo regale attribuitogli nel 751.<sup>347</sup> Re Pipino, impegnato a consolidare la sua posizione all'interno del regno, combatté dunque per riaffermare l'autorità franca nelle regioni periferiche che, nei caotici anni precedenti, erano riuscite a ritagliarsi una certa autonomia rispetto al potere merovingio.<sup>348</sup> In questa cronaca i popoli confinanti trovano

---

<sup>343</sup> H. Reimitz, *Conversion and Control: the establishment of Liturgical frontiers in Carolingian Pannonia*, in Pohl, Reimitz, Wood (eds.), *The Transformation of Frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, Leiden, Brill, 2001, pp. 189-207; p. 194.

<sup>344</sup> *AMP*, pp. 12-13: «Pippinus singularem Francorum obtinuit principatum, correctisque omnibus pravitatibus, quae in illis partibus eper cupiditatem et iniquitatem principum per multos annos adoleverant, cunctam illam patriam in Christi servitio florentem pacatissimamque reddidit. Ex hoc ergo tempore iam non de principatu Francorum, sed de diversarum gentium acquisitione, quae quondam Francis subiecate fuerant, invicto principi certamen instabat, id est contra Saxones, Frisiones, Alemannos, Bawarios, Aquitanios, Wascones atque Brittones. Harum enim gentium duces contumaciam versi a Francorum se dominio per desidiam precedentium principum iniqua se presumptione abstraxerunt».

<sup>345</sup> P. Fouracre, *Frankish Gaul to 814*, in R. McKitterick, *The New Cambridge Medieval History c. 700-c.900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 85-109.

<sup>346</sup> Così accadde ad esempio per i due ducati di Aquitania e Baviera. Gli *ARF* raccontano anno per anno tutte le campagne militari intraprese dai due fratelli per riportare all'obbedienza chi si era ribellato.

<sup>347</sup> Gli *Annales regni Francorum* indicano come data il 750. Questa fonte è d'altra parte, come abbiamo già evidenziato, il frutto dell'elaborazione successiva degli eventi fatta dalla corte carolingia per accreditare un ruolo attivo al papa fin dall'inizio. Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, p. 227. *ARF* 750, pp. 8-9: «Pippinus secundum morem Francorum electus est ad regem et unctus per manum sanctae memoriae Bonifacii archiepiscopi et elevatus a Francis in regno in Suessionis civitate. Hildericus vero, qui false rex vocabatur, tonsoratus est et in monasterium missus».

<sup>348</sup> Collins, *Early Medieval Europe*, p. 273: «The achievements of Charles Martel and Pippin III in reimposing centralised authority, on the primary components of the Frankish realm and over most of its peripheral duchies raise a number of questions. It is easy to imagine the duchies east of the Rhine, the Frisian kingdom,

un proprio spazio sociale nel fatto di essere definiti come *gentes* sottomesse all'autorità imperiale carolingia. La geografia politica degli *Annales Mettenses Priores* si fonda, di conseguenza, sulla nuova gerarchia spaziale e sull'ordinamento geografico e politico creato dalla dinastia Carolingia.<sup>349</sup> L'Impero Carolingio è dunque definito non tanto da un orizzonte meramente orizzontale e puramente quantitativo, legato all'estensione delle nuove terre conquistate dai Carolingi, ma piuttosto in un panorama gerarchico e verticale, in cui a definire la potenza e la grandiosità dell'Impero sono i popoli sottomesse con la forza o con la diplomazia. Se per Bachrach è evidente che questa «long-term strategy» fosse un obiettivo chiaro sia nella mente di re Pipino che in quella di suo padre Carlo Martello e di suo figlio Carlo Magno poi, anche Noble nota che, all'inizio del suo regno, Carlo Magno fosse mosso da un che di chiaramente “conservatore” nella sua azione politico-militare.<sup>350</sup> È mio avviso che, piuttosto che essere il risultato di una chiara e programmatica strategia a lungo termine, questo fosse il risultato delle agitazioni che animavano la frontiera ogniqualvolta ci fosse un passaggio di consegne del potere centrale. Leggendo le fonti e comparandole fra loro, ritorna infatti ricorrente il *leitmotiv* della frontiera che si ribella in seguito alla morte di un re e all'ascesa del suo erede. Come si può ben evidenziare leggendo gli *Annales regni Francorum*, la morte di Carlo Martello obbligò i suoi due figli a combattere in quelle regioni che lo stesso maggiordomo era riuscito precedentemente a riunire sotto la sua autorità: dall'Alemannia all'Aquitania, le élite delle zone periferiche avevano provato a riacquistare l'indipendenza perduta, con esiti a volte estremamente negativi come accadde ad esempio agli Alemanni.<sup>351</sup> Allo stesso modo l'Aquitania, che era appena stata sottomessa da Pipino nel 768, si ribellò a Carlo e

---

and the great southern and western duchies of Francia- Aquitaine, Burgundy, and Provence – as being naturally inclined to breaking away from Frankish overlordship».

<sup>349</sup> Reimitz, *Conversion and Control*, p. 196.

<sup>350</sup> Noble, *Louis the Pious and the frontiers of the Frankish realm*, pp. 339: «Something profoundly conservative and definitive in early Carolingian conquest».

<sup>351</sup> A Cannstatt Carlomanno trucidò l'aristocrazia alemanna: *Chronicarum qui dicuntur Fredegarii Scholastici*, MGH SS rer. Merov. [2], (Hanover, Hahn, 1889); 29, p. 181 (da qui in avanti *Fred. Cont.*): «His ita transactis, sequente anno, dum Alamanni contra Carlomanno eorum fide fefellissent, ipse cum magno furore cum exercitus in eorum patria peraccessit et plurimos eorum, qui contra ipso rebelles existevant, gladio trucidavit». *AMP*, p. 37: «Hoc anno Carlomannus, cum vidisset Alamannorum infidelitatem, cum exercitus fines eorum irrupit et placitum instituit in loco qui dicitur Condistat. Ibi que coniunctus est exercitus Francorum et Alamannorum. Fuitque ibi mangum miraculum, quod unus exercitus alium comprehendit atque ligavit absque ullo discrimine belli. Ipsos vero, qui princeps fuerunt cum Theutbaldo in solacio Otilonis contra invictos princeps Pippinum et Carolomannum, comprehendit et misericorditer secundum singulorum merita disciplinavit». *AP*, p. 11: «Karlomannus intravit Alamanniam [ubi fertur, quod multa hominum milia ceciderit]».

Carlomanno, i suoi due eredi. Anche alla morte di Carlo Magno le periferie dell'Impero si agitarono in tentativi di liberazione dalla protezione franca, o di messa in discussione dell'autorità regia. Leggendo gli annali riguardo i primi anni di regno di Ludovico il Pio, come vedremo nel capitolo successivo, il racconto è caratterizzato da continue rivolte laddove il potere carolingio sembrava fosse ben radicato, come le terre dei Baschi, i Balcani centro-settentrionali, la Sassonia, le terre oltre l'Elba e la Bretagna.<sup>352</sup> L'instabilità delle periferie imperiali era dunque una delle prime sfide che il nuovo re doveva affrontare per confermare la propria autorità ed il proprio prestigio. E riaffermare, così, l'autorità del centro sulle periferie imperiali che soffrivano di una costante spinta centrifuga. Che la dinastia Carolingia perseguisse una strategia di lungo termine, come sostiene Bachrach, o meno, in ogni caso Carlo Magno dovette inizialmente non solo rispondere alle mire indipendentistiche dell'Aquitania, ma anche dividere l'eredità paterna con il fratello Carlomanno. E solo nel 771, ovvero alla morte del fratello, Carlo poté riunire nella sua interezza il regno dei Franchi nelle sue mani.<sup>353</sup>

L'Autore dei già citati *Annales Mettenses Priores*, nell'elencare i popoli sottomessi dai Carolingi nel corso degli anni, costruisce una divisione che oggi potremmo dire quasi 'geopolitica' del regno franco, dividendolo fra le terre dei Franchi, le terre dei popoli confinanti, e le terre dei popoli esterni sottomessi ai Franchi.<sup>354</sup> Il regno franco era caratterizzato da una grande eterogeneità di popoli, istituzioni, centri di potere minori e maggiori, di geografie differenti e lingue diverse. Un dato che ha fatto scrivere a Jennifer Davis come il mondo carolingio fosse definito dalle sue regioni, «The Carolingian world was defined by its regions».<sup>355</sup> L'eterogeneo dominio dei Franchi era unificato nella figura della dinastia regnante, nell'ideologia imperiale e nella religione cristiana, ma nella realtà era composto da un mosaico di ducati, contee, regni ed istituti ecclesiastici che costruirono

---

<sup>352</sup> ARF 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822.

<sup>353</sup> ARF 771, p. 32: «Et eodem anno Carlomannus rex defunctus est in villa, qua dicitur Salmontiacus, prid. Non. Decembr. Domnus rex Carolus venit ad Corbonacum villam, ibique venientes Wilcharius archiepiscopus et Folradus capellanus cum aliis episcopis ac sacerdotibus, Warinus et Adalhardus comites cum aliis primatibus, qui fuerunt Carlomanni, uxor vero Carlomanni cum aliquibus paucis Francis aptibus Italiae perrexerunt». AE 771, p. 33: «Et rex capiendum ex integro regnum animum intendens Carbonacum villam venit».

<sup>354</sup> Nobles, *Louis the Pious and the frontiers of the Frankish realms*, p. 335: «On at least two occasions Werner has drawn attention to the use by the anonymous but well-informed author of the *Annales Mettenses priores* of three basic geo-political designations: the lands of the Franks, the lands of surrounding peoples, and the lands of the gentes who were subject - sometimes at least - to the Franks».

<sup>355</sup> Davis, *Practice of Empire*, p. 175.

un rapporto unico e singolare con ciascun membro regnante della famiglia carolingia. Così come il cronista degli *Annales Mettenses Priores* differenzia fra il regno dei Franchi, i popoli confinanti e le *circumsitae nationes*; Thomas Noble, Karl Ferdinand Werner, Herwig Wolfram e Geneviève Bhürer-Thierry, riconoscono tre livelli differenti nella geografia politica del regno: un nucleo, o *noyau*, i *regna*, ovvero i principati e ducati limitrofi, e le marche di frontiera.<sup>356</sup> Il *noyau* è il nucleo, definito dalla storiografia tedesca come *Kerngebiet* o da quella inglese come *heartlands*, ovvero il cuore del regno franco, pressoché identificabile con le regioni fra il Reno e la Senna. Questo può essere riconosciuto come il centro imperiale, lo spazio in cui inizialmente si fondò il potere carolingio. Un altro modo per circoscrivere questo nucleo è quello di identificare i regni che per più tempo hanno fatto parte del regno franco, ovvero quelli di Austrasia, Neustria e Burgundia. Per quanto riguarda la dominazione carolingia, e quindi la base del potere di questa dinastia, non v'è dubbio che il centro imperiale si trovasse tendenzialmente a nord, nella regione compresa fra i fiumi Reno e Senna. In questi territori si trovava il perno del potere carolingio, nonché una grande concentrazione di palazzi reali e possedimenti terrieri. È in questa regione che Carlo Magno fece erigere la nuova capitale del suo Impero, Aquisgrana.<sup>357</sup> Intorno a questo nucleo vi sono i popoli che in momenti diversi della loro storia furono sottomessi ai Franchi, «Francis subiectae fuerant».<sup>358</sup> Fra questi l'annalista, come abbiamo già citato in precedenza, annota i Sassoni, i Frisoni, gli Alamanni, i bavari, gli Aquitani, i Baschi e i Bretoni. Sia Werner che Wolfram, come scrive Noble, designarono questi territori col termine di *regna*, superiore, a suo dire, a quelli usati precedentemente dagli storici di province, ducati o principati.<sup>359</sup> Questi *regna* erano il prodotto del periodo merovingio e, benché siano identificati con nomi etnici, molto spesso al comando di questi territori v'erano delle élite franche, o dinastie miste, come nel caso della Baviera degli Agilolfingio-carolingi. Tali *regna* non vanno identificati con comunità etniche dall'identità solida e chiusa; dopotutto stiamo parlando di territori che per molto anni fecero parte del regno franco e i cui contatti con le élite franche e merovinge furono numerose, come molteplici furono gli intrecci politici, religiosi, sociali, etnici e culturali. Secondo Noble, questa fascia di popoli intorno al centro imperiale rappresentava la «Carolingian

---

<sup>356</sup> G. Bhürer-Thierry, *L'Europe Carolingienne*, Paris, Armand Colin, 2008; pp. 150-151.

<sup>357</sup> Ibidem; Nobles, *Louis the Pious and the frontiers of the Frankish realms*, p. 335; Smith, *Fines imperii*, p. 171. Pressoché lo stesso territorio che, per i corsi e ricorsi storici, rappresenta ora il cuore amministrativo e burocratico dell'Unione europea. Il cuore dell'antico regno franco coincide con le attuali regioni della Francia, Germania, Lussemburgo, Belgio e Paesi Bassi in cui si trovano le capitali europee.

<sup>358</sup> AMP, p. 12.

<sup>359</sup> Nobles, *Louis the Pious and the frontiers of the Frankish realms*, p. 337.

frontier», la frontiera carolingia.<sup>360</sup> Cioè, nello specifico, una serie di regioni 'ricche, diverse e dinamiche', che intrattenevano con il centro imperiale delle relazioni complicate e più o meno pacifiche.<sup>361</sup> Si tratta di una zona intermedia, composta da ducati, popoli o regni che per lungo tempo fecero per parte del regno franco, e che vennero ricondotti all'interno del regno dall'azione politica e militare dei Carolingi a partire dall'VIII secolo. Il caso dell'Italia è emblematico: dopo la conquista il regno longobardo non venne mai assorbito all'interno del regno franco, ma questo continuò invece ad avere un suo re, una sua amministrazione separata e semi-indipendente, nonché una certa libertà d'azione alle frontiere del regno. Vi erano poi le zone di frontiera, le cosiddette marche, che erano governate da un funzionario, scelto direttamente dal centro imperiale il cui titolo poteva variare a seconda della fonte. Secondo Bhürer-Thierry le periferie più esterne del regno erano strettamente legate al centro, al nucleo dell'Impero, più di quanto lo fossero i regna a ridosso del *noyau*. Questo perché l'attenzione del centro era molto attenta alle dinamiche politiche, religiose e militari che avvenivano alla frontiera, ed è qui che si potevano realizzare gli obiettivi di espansione e conquista delle élite caroline e della dinastia regnante.

In questo semplice schema tripartito si può intravedere una particolarità molto importante: i *regna*, o quella che Noble chiama *Carolingian frontier*, non circonda completamente il *noyau*, il centro del regno. L'Austrasia, infatti, confinava a Nord-Est con la Sassonia e i Sassoni. Un popolo che, sebbene nelle fonti franche venga definito come sottomesso ai Franchi, fu per lo più tributario dei re merovingi e dei Carolingi, senza mai essere, almeno fino alla conquista di Carlo Magno, sottomesso, cristianizzato o pienamente integrato all'interno del regno franco. L'Austrasia, dunque, era il centro del potere carolingio e, al contempo, una regione di frontiera, spazio d'incontro e scontro fra i Franchi e i Sassoni. Questo è molto importante poiché la grande aggressività militare di Carlo Magno, di suo padre e di suo nonno, può essere spiegata con la propensione bellica delle aristocrazie che vivevano alla frontiera, a stretto contatto con popolazioni confinanti, spesso nemiche, proprio come lo furono i Sassoni per i Franchi.

All'alba del 772 il regno franco si estendeva dal Canale della Manica fino al Mar Mediterraneo dove si affacciavano le due regioni della Settimania e della Provenza. Dal Mediterraneo all'Atlantico si

---

<sup>360</sup> Ivi, p. 338.

<sup>361</sup> Ibidem: «Taken together, these regna constitute what I would call the Carolingian frontier, a rich, diverse, and dynamic region with complicated relationships both with the heartlands and with the external borders».



trovavano il ducato d'Aquitania e la Guascogna, che dopo numerosi anni di guerra erano ritornate ad essere parte integrante del regno. Le Alpi occidentali segnavano pressappoco il confine con il regno longobardo in Italia, anche se il dominio franco si allungava su Susa e su altre numerose valli e valichi alpini. Più a Nord l'Alemannia era parte integrante del regno, mentre la Baviera era governata dal cugino di Carlo Magno, Tassilone III, figlio dell'agilolfingio Odilone e di Iltrude, figlia di Carlo Martello e sorella di re Pipino. Come scrive Eginardo, il dominio franco si estendeva fino al fiume Saale, che divideva i Franchi Orientali, e la popolazione slava dei Sorabi. Per quanto riguarda la Sassonia, invece, sappiamo che i Sassoni avevano eretto delle roccaforti lungo i fiumi Ruhr e Lippe, mentre i Franchi controllavano la Frisia, il corso del Reno, mentre più ad est erano state costruite importanti roccaforti e centri religiosi affacciati sui territori Sassoni come Büraburg e la chiesa di Fritzlar.<sup>362</sup> Nella sua biografia di Carlo Magno, Eginardo elenca tutte le conquiste del re franco, a partire dall'Aquitania fino alla sua morte. Carlo Magno condusse ben ventiquattro campagne militari lungo tutti i suoi quarantasei anni di regno, mentre dispose, senza condurle personalmente, oltre quindici spedizioni militari in terre nemiche. Il grande attivismo militare del re dei franchi, in linea con l'azione instancabile sia del padre che del nonno, divenne una tale costante che, negli *Annales regni Francorum* gli anni in cui non venne combattuta nessuna guerra sono ricordati come un'eccezione.<sup>363</sup> Sono infatti solo cinque gli anni – non consecutivi – in cui non venne combattuta nessuna spedizione militare offensiva, su tutti i quarantasei anni di regno di Carlo. L'impegno bellico di Carlo Magno su ognuna delle periferie del regno si tradusse in numerose conquiste che fece raddoppiare, come ricorda Eginardo, l'estensione del regno franco: «Per mezzo di queste [guerre] ampliò il regno dei Franchi, che aveva preso dopo il padre Pipino certamente grande e forte, in modo tale che lo rese quasi il doppio».<sup>364</sup>

---

<sup>362</sup> Büraburg non era solo un'importante fortezza franca, ma anche la sede di un episcopato fondato da S. Bonifacio come riportano le fonti: *Vita Bonifatii archiepiscopi moguntini*, MGH, SS rer. Germ. [57], (Hanover, Hahn, 1905), II, p. 160: «Unam esse sedem episcopatus decrevimus in castello quod dicitur Wirzburg et alteram in oppido quod nominatur Buraburg, terciam in loco qui dicitur Erpesfurt, qui fuit olim urbs paganorum rusticorum». E ancora, p. 164: «Et statuimus per apostolicam auctoritatem, episcopales esse illic sedes et per successionem episcopos teneri, qui populis presint atque verbum praedicationis subiectis insinuent, id est in castello quod dicitur Wirzburg et alteram in oppido quod nominatur Buraburg [...]».

<sup>363</sup> ARF, 792, cit. a p. 92: «Eodem anno nullum iter exercitale factum est»; vedere anche P. Contamine, *La Guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2014.

<sup>364</sup> Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, p. 83. VK, 15, p. 18: «Quibus regnum Francorum, quod post patrem Pippinum magnum quidem et forte susceperat, ita nobiliter ampliavit, ut poene duplum illi adiecerit».

Questo attivismo militare non va d'altra parte considerato come il frutto di un semplice desiderio di espansione e di conquista, o va ridotto ad una superficiale ammissione dell'aggressività franca. Esso è piuttosto legato a due fattori. Il primo dei quali è da riconoscersi nel rapporto che si era formato fra il re e élite del regno, e quindi nella struttura politico-sociale del regno franco. La dinastia pipinide aveva infatti la pressante necessità di consolidare i legami con le proprie clientele vassallatiche sia attraverso la concessione di *honores*, che attraverso la distribuzione di terre e oggetti preziosi, da cui derivava il costante bisogno di espansione. La circolazione dei profitti delle guerre, derivanti principalmente dal saccheggio, dall'espansione territoriale – e quindi dalla distribuzione di terre sfruttabili – e dai tributi estorti ai popoli sottomessi, erano utili per rinforzare i legami relazionali che erano alla base del governo e del potere carolingio.<sup>365</sup> L'Impero Carolingio va infatti concepito come una rete di relazioni, un mosaico di rapporti e interessi che si sovrapponevano e intrecciavano fra loro. Per mantenere saldi i rapporti di fedeltà fra il centro, le aristocrazie e le élites del regno era necessario comunicare e incontrarsi in continuazione, per premiare chi era rimasto fedele, distribuire ricchezze e punire coloro che avevano fallito nello svolgimento dei propri compiti o avevano tradito la fiducia e la fedeltà del re.<sup>366</sup> Secondo la famosa tesi espressa da Timothy Reuter, la continua distribuzione di oggetti preziosi per consolidare i legami fra la dinastia regnante e le élite del regno richiedeva un introito costante, che veniva garantito da uno stato di guerra pressoché endemico.<sup>367</sup> L'imposizione coercitiva di tributi aveva anche una doppia valenza: da una parte garantiva l'afflusso di ricchezze da ridistribuire, dall'altro confermava quel rapporto asimmetrico fra il centro imperiale e i vicini sottomessi. Quando infatti questi tentavano di ribellarsi all'autorità franca e rifiutavano di pagare, i Franchi reagivano subito con grande dispiegamento di uomini e mezzi, così come accadde nell'874 e nell'877 alle popolazioni slave che non pagarono i tributi dovuti

---

<sup>365</sup> Reuter, *Plunder and tribute in the Carolingian Empire*, pp. 80-81: «[...] but the main beneficiaries recorded were the Franks, and in particular the Frankish nobility. The Royal Frankish Annals in the original version talk of sharing out among *the optimates, clerics sive laicis, ceterisque fidelibus*; in the revised version this has become more precisely, 'he shared the rest (i.e. apart from what went to Rome) among the optimates and *aulici ceterique in palatio suo militantes*».

<sup>366</sup> Gravel, *Distances, Rencontres, Communications*, p. 413.

<sup>367</sup> Reuter, *Plunder and Tribute*, p. 85: «We must, then, think of a very large-scale circulation of goods on this level of gift-giving and tribute-payment, which ran largely parallel to and independently of the normal 'economic' circulation of goods (though there were naturally interfaces between the two). It was motored by the inflow of tribute and plunder from beyond the borders, and it was largely, if not exclusively, controlled by the King».

ai Franchi.<sup>368</sup> Il secondo fattore che ha contribuito alla grande espansione del regno franco e quindi ad un attivismo militare unico nell'Europa dell'VIII e IX secolo sia per intensità che per durata, risiede nella frontiera stessa. Le spedizioni organizzate dai Carolingi, dalla Sassonia all'Aquitania, avevano non solo finalità differenti, ma rispondevano a necessità e problematiche diverse da regione in regione. Se infatti in Aquitania così come in Baviera, la guerra si collocava all'interno del rapporto con i ducati periferici, *regna* direbbero Noble e Bhürer-Thierry, che avevano fatto parte, se non integralmente, almeno nominalmente del regno franco; le campagne contro i Sassoni così come quelle contro gli Slavi e i Danesi rispondevano invece ad esigenze di difesa dagli attacchi nemici e di espansione territoriale. Ancora, l'intervento nel regno longobardo, ovvero contro un regno cristiano con una sua radicata tradizione legislativa e una propria legittimità, era legato al rapporto complesso che si era andato instaurando fra i Pipinidi, il papato e la chiesa romana. Ogni regione periferica, ogni zona di frontiera, aveva delle esigenze proprie, legate ai costumi, ai popoli, alle dinamiche sociali, culturali e religiose che ne formavano il tessuto.

Il biografo di Carlo Magno narra che la prima spedizione del re fu contro gli Aquitani ribelli, che ricondusse all'obbedienza Aquitania e Guascogna.<sup>369</sup> A questa l'autore aggiunge la conquista dei Pirenei e della Spagna settentrionale «*usque ad Hiberum amnem*», fino al fiume Ebro, regione che, in verità, non fece mai parte nominalmente del regno franco, mentre i domini franchi non andarono più a sud della città di Barcellona.<sup>370</sup> I domini franchi in Spagna settentrionale si fermarono sulla linea Pamplona-Barcellona, mentre le città come Huesca, Lérida, Tortosa e Tarragona fino all'Ebro rimasero nelle mani dell'emiro di Cordova. La prima grande conquista di Carlo Magno, dopo la vittoriosa spedizione in Sassonia del 772 con la presa della fortezza di Eresburg, fu la conquista del regno longobardo.<sup>371</sup> Dalle Alpi il dominio franco si estese fino a Roma e al ducato di Spoleto, mentre il ducato longobardo di Benevento rimase indipendente almeno fino al 787, quando sotto la minaccia di Carlo Magno il duca Arechi e altri nobili furono costretti a giurare fedeltà al re franco e

---

<sup>368</sup> *AF*, 874, p. 81; 877, p. 89. Reuter, *Plunder and Tribute*, p. 87.

<sup>369</sup> *ARF* 769, p. 28: «*Domnus Carolus gloriosus rex iter peragens partibus Aquitaniae, eo quod Hunaldus voluit rebellare totam Wasconiam etiam et Aquitaniam, et cum paucis Francis auxiliante Domino dissipata iniqua consilia supradicti Hunaldi*».

<sup>370</sup> Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, p. 84: «[...] ma lui, con le guerre sopra ricordate, aggiunse prima l'Aquitania e la Guascogna e tutta la catena dei monti Pirenei, fino al fiume Ebro che, nato presso i Navarri, tagliando i fertillissimi campi della Spagna, si mescola al mare Balearico sotto le mura della città di Dertosa; [...]».

<sup>371</sup> *ARF* 772, 773, 774.

a consegnare diversi ostaggi illustri.<sup>372</sup> Successivamente il ducato beneventano sfuggì all'autorità franca, ritagliandosi nuovamente una propria indipendenza nello scacchiere dell'Italia meridionale contesa fra il papa, gli Arabi, i Franchi, i Longobardi e i Bizantini. Al dominio franco si aggiunse, alla fine degli anni '80 dell'VIII secolo anche l'Istria, che precedentemente era più volte passata di mano dai Longobardi ai Bizantini.<sup>373</sup> La guerra più lunga e dispendiosa combattuta dai Franchi fu quella contro i Sassoni, che durò circa trent'anni, dal 772 all'804. La sottomissione delle diverse popolazioni sassoni portò l'influenza franca fino all'Elba, e da lì al fiume Eider a nord, nella penisola dello Jutland abitata dai Danesi.<sup>374</sup> Al volgere del secolo l'attenzione di re Carlo si concentrò verso l'Europa centrale, dove venne annesso il ducato di Baviera del cugino Tassilone. La conquista del ducato indipendente di Baviera fece confinare i domini franchi con il regno avaro, che venne conquistato a partire dalla prima campagna militare del 791, e che venne poi ricostituito come khanato avaro cristiano sotto l'egida dei Franchi.<sup>375</sup> La distruzione del khanato avaro, la guerra con i Bizantini e la firma del trattato di pace ad Aquisgrana nell'812, spinse l'autorità carolingia lungo il corso del Danubio, della Drava e della Sava fino ai Balcani meridionali, con l'esclusione delle città della costa, rimaste sotto il dominio dell'Impero Romano d'Oriente.<sup>376</sup> La penetrazione franca nei Balcani, come vedremo nello specifico nel capitolo successivo, non fu necessariamente seguita ad una dominazione diretta, si basava invece, come abbiamo visto precedentemente con il caso dei Timociani e dei Praedenecenti, soprattutto nella sottomissione di popolazioni e tribù slave. Alla sua morte l'imperatore Carlo Magno lasciava al figlio Ludovico un grande Impero che si estendeva, come abbiamo visto, dalla Gallia settentrionale fino a Barcellona, da Aquisgrana a Roma, dal fiume Eider al Mare Adriatico, seguendo il corso dei fiumi dell'Europa centro-settentrionale e meridionale, come il Reno, l'Elba, la Drava e il Danubio. Il cuore pulsante del regno, il nucleo principale del potere franco

---

<sup>372</sup> ARF, 787; G. Zornetta, *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Roma, Viella, 2020.

<sup>373</sup> Anche qui Eginardo esagera nella descrizione delle conquiste di Carlo, scrivendo che il dominio carolingio si estese fino alla Calabria. Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, p. 84: «[...] poi tutta l'Italia, che si stende da Aosta fino alla Calabria inferiore, nella quale vi sono i confini con greci e Beneventani, per una lunghezza superiore alle mille miglia [...]».

<sup>374</sup> Ibidem: «[...] poi la Sassonia, che non è piccola parte della Germania e si ritiene sia il doppio in larghezza di quella che abitano i Franchi, anche se in lunghezza è più o meno simile a quella; [...]».

<sup>375</sup> Ibidem: «[...] dopo di questa, ambedue le Pannonie e la Dacia, posta sull'altra riva del Danubio». S. Airlie, *Narratives of Triumph and Rituals of Submission: Charlemagne's Mastering of Bavaria*, «Transactions of the Royal Society», 9 (1999), pp. 93-119.

<sup>376</sup> Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, p. 84: «[...] l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia, eccetto le città marinare, che Carlo concesse all'imperatore di Costantinopoli per il patto di amicizia stabilito con lui; [...]».

si trovava principalmente nei due regni di Neustria e di Austrasia, nei moderni territori della Francia del Nord, del Belgio, dei Paesi Bassi e della Germania occidentale.<sup>377</sup> Nell'814, all'ascesa al trono di Ludovico il Pio, la quasi totalità dell'Europa occidentale cristiana si trovava sotto l'egemonia franca, esclusi i regni cristiani della Spagna settentrionale, il ducato di Benevento, la Bretagna, le Isole Britanniche e i territori ancora sotto l'autorità di Costantinopoli. Carlo Magno, coadiuvato dai suoi figli, aveva esteso l'autorità carolingia ben al di là delle frontiere del regno, sui popoli vicini che erano sottomessi o tributari del re e imperatore franco. Dopo aver chiarito quale fosse la natura ed il funzionamento dell'esercito franco, strumento principale con cui i Carolingi realizzarono le grandi conquiste dell'VIII secolo; verranno analizzate più nel dettaglio le vicissitudini che hanno interessato le diverse zone di frontiera dell'Impero Carolingio.

Le conquiste di Carlo Magno, così come i successi iniziali di Ludovico il Pio, furono possibili grazie all'efficacia e alla potenza dell'esercito, che per quasi un secolo riuscì ad imporsi in tutta Europa - tranne per alcune sconfitte militari taciute nella prima stesura degli *Annales regni Francorum* -, garantendo così il trionfo della dinastia carolingia e l'elezione imperiale di Carlo Magno. L'azione dell'esercito franco, se necessaria e fondamentale per la conquista, doveva però essere accompagnata ad una serie di attività sia politiche che diplomatiche parallele, perché, come scrive Gravel: «La soumission peut être acquise par l'épée, mais elle ne peut être maintenue par elle uniquement».<sup>378</sup> La sottomissione può essere ottenuta per mezzo della spada, ma non può essere mantenuta solo da questa. La violenza, o la minaccia di questa, benché ebbe un ruolo primario nella conquista e nell'espansione del regno franco, non poteva essa sola garantire la pace e l'assimilazione delle periferie imperiali all'interno del regno. Per raggiungere questo obiettivo i Franchi utilizzarono in maniera pragmatica diversi strumenti diplomatici, politici ed economici, che garantirono quell'equilibrio fondamentale fra l'attuazione degli interessi franchi e l'assimilazione delle popolazioni che vivevano alla periferia del regno.

---

<sup>377</sup> Smith, *Fines imperii*, p. 171. Sull'Austrasia pre-Carolingia vedere anche H. Schutz, *The Germanic Realms in Pre-Carolingian Central Europe, 400-750*, New York, Peter Lang, 2000.

<sup>378</sup> Gravel, *Distances, Rencontres, Communications*, p. 25.



Mapa 2. Le conquiste di Carlo Magno (grigio scuro) e la massima estensione dell'autorità carolingia (tratteggiato).

## 5. L'esercito franco

Spettacolari sia per estensione territoriale che per successi militari su nemici e teatri bellici differenti, le vittorie militari che i Franchi ottennero dagli anni di Carlo Martello in avanti sono un *unicum* nella storia dell'alto Medioevo europeo. Le vittorie di Pipino III e Carlo Magno furono possibili grazie ad una commistione di determinazione, superiorità numerica, esperienza, capacità di comando e un sapiente uso della diplomazia. Le grandi conquiste di Carlo Magno, d'altra parte,

non sarebbero state possibili senza l'esercito franco. La macchina bellica che re Carlo ereditò al momento della sua ascesa al trono dopo la morte del padre, poteva infatti vantare, almeno sull'Europa occidentale, un primato assoluto per quanto riguarda forza, esperienza, numero, e capacità organizzative.<sup>379</sup> Nessuno, dai Longobardi ai Sassoni, dagli Avari - almeno nell'VIII secolo - ai Baschi o ai Danesi, potevano arruolare, organizzare e dirigere con successo un così vasto numero di combattenti.<sup>380</sup> Benché meno, poteva farlo su fronti diversi contemporaneamente, proprio come fecero i Franchi in più di un'occasione. La lettura delle fonti ci permette di comprendere come i Franchi non fossero solo capaci di pianificare complesse strategie per assaltare ed accerchiare un nemico da direzioni differenti; ma anche di mettere in campo contemporaneamente più eserciti su teatri bellici differenti.<sup>381</sup> Così ad esempio accadde nell'811, quando Carlo Magno preparò tre spedizioni militari con obiettivi e finalità diverse: un esercito venne inviato oltre l'Elba contro il popolo dei Linoni, uno in Pannonia, contro gli Avari, e il terzo in Bretagna per punire i Bretoni dissidenti.<sup>382</sup> Il tutto mentre Carlo Magno ispezionava a Boulogne la flotta che aveva fatto costruire per difendere il commercio marittimo e i porti dalle incursioni dei pirati danesi, che già da diverso tempo infestavano il Mar del Nord ed il Canale della Manica.<sup>383</sup> Così accadde anche durante il regno di Ludovico il Pio, ad esempio nell'821 e 822.<sup>384</sup>

---

<sup>379</sup> J. France, *The Composition and Raising of the Armies of Charlemagne*, «Journal of Medieval Military History», I (2002), pp. 61-82. A. Barbero, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Bari, Editori Laterza, 2004; pp. 293-297.

<sup>380</sup> P. Grillo, A. Settia (cur.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 34. G. Halsall, *Warfare and Society in the Barbarian West, 450-900*, London, Routledge, 2004, p. 131: «Armies campaigned over vast distances, sometimes from one side of the regnum Francorum to the other, with frequent occasions when more than one campaigns was launched per year. In 786-87 alone, Charlemagne travelled 3,500 km or more».

<sup>381</sup> Halsall, *Warfare and Society*, p. 147: «One key strategy was to attack the enemy, if possible, from several directions, forcing them to split their forces. In 630, the Franks launched a three-pronged attack on the Wendish Slavs. Charlemagne was skilful in bringing several different armies to bear on his enemies, for logistic and strategic reasons». Carlo Magno utilizzò la cosiddetta strategia della 'manovra a tenaglia', ovvero dell'aggiramento su più lati del nemico per poterlo colpire, contemporaneamente, da più direzione, sia nel 773, durante l'invasione del regno longobardo, che nelle campagne in Sassonia, nell'invasione della Spagna settentrionale, nella marcia sul ducato di Baviera e, infine, durante la prima invasione del regno avaro nel 791.

<sup>382</sup> ARF 811.

<sup>383</sup> S. Coupland, *The Carolingian Army and the Struggle against the Vikings*, «Viator», 35 (2004), pp. 49-70.

<sup>384</sup> ARF 821, 822.

La forza dell'esercito franco non stava solamente nella superiorità numerica o nell'esperienza dei suoi soldati professionisti, ma soprattutto nella pianificazione strategica e nelle capacità organizzative che garantirono, in quasi tutte le campagne, il supporto infrastrutturale logistico necessario per poter combattere con efficacia al di là delle frontiere del regno.<sup>385</sup> Se si considerano i metodi di rifornimento e sostentamento delle truppe, va sicuramente considerato, a fianco dei vettovagliamenti e delle risorse che ogni soldato era obbligato per legge a portarsi con sé, anche il saccheggio e la depredazione del territorio circostante, che era una costante nelle guerre dell'epoca.<sup>386</sup> In ogni caso, fu la struttura organizzativa dei Franchi a permettere di continuare le campagne militari anche in pieno inverno, come avvenne nel 773-774, durante l'assedio di Pavia, o nel 784-785, quando Carlo Magno protrasse la campagna militare combattuta contro i Sassoni anche in pieno inverno, lanciando numerose incursioni in territorio nemico dalla fortezza di Eresburg. Anche dal punto di vista tecnologico i Franchi potevano vantare una sostanziale superiorità rispetto ai propri vicini, soprattutto rispetto alle tribù slave e in parte anche agli Avari. La superiore qualità delle armi e delle armature franche è confermata dall'attenzione che i Carolingi dedicarono al divieto di esportare questi beni oltre le frontiere del regno e di venderle ai popoli vicini.<sup>387</sup> Tuttavia, non bisogna evidenziare con troppa forza questa superiorità, visto che le stesse fonti franche ci narrano che nel 776 i Sassoni assediaron Sigiburg con macchine d'assedio, «petrarias».<sup>388</sup> Ciononostante, sia dal punto di vista tecnologico che da quello strategico-tattico, i Franchi furono capaci di trionfare contro molteplici nemici dalle caratteristiche belliche e dalle tattiche militari differenti, in teatri bellici diversi pressoché in ogni stagione dell'anno.<sup>389</sup> Fra VIII e IX secolo, infatti,

---

<sup>385</sup> Halsall, *Warfare and Society*, p. 90: «What is more, some of Charlemagne's legislation from these years is clearly concerned with raising forces for warfare on the frontiers, far from home, and not exclusively for local defence». Bachrach, *Early Carolingian Warfare*, p. 159. M. Franzoni, "Se hai un franco per amico, non averlo vicino": le campagne di Carlo Magno alle frontiere del regno, «Nuova Antologia Militare. Storia Militare Medievale», 3, 9 (2022), pp. 45-54; p. 46.

<sup>386</sup> A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Bari, Editori Laterza, 2002; L. Bertoni, *Costi e profitti della guerra*, in P. Grillo, Settia Aldo A. (cur.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 222-247; p. 236.

<sup>387</sup> *Capit.* I, 44; S. Coupland, *Carolingian arms and armor in the Ninth Century*, «Viator», 21 (1990), pp. 29–50.

<sup>388</sup> *ARF* 776, p. 44: «[...] coeperunt pugnas et machinas praeparare, qualiter per virtutem potuissent illu capere; et Deo volente petrarias, quas praeparaverunt, plus illis damnum, fecerunt quam illis, qui infra castrum residiebat». Anche se, stando alla fonte, i Sassoni non riuscirono mai a far funzionare il marchingegno che avevano allestito per l'assedio della fortezza, causando invece più danni fra le loro fila che fra i Franchi assediati.

<sup>389</sup> Bachrach, *Early Carolingian Warfare*, p. 83.



l'esercito franco combatté con successo in tutte le periferie del regno, dalle ex-province romane dell'Italia e della Spagna settentrionale, seppur qui con qualche difficoltà, fino alle terre ricche di foreste e paludi della Sassonia e d'oltre Elba, alle regioni della puszta ungherese e dei Balcani meridionali.

Di fronte alle conquiste dei secoli VIII-IX, numerosi storici si sono interrogati sulle istituzioni militari dei franchi, cercando di spiegare come furono possibili gli innumerevoli successi che si susseguirono da Carlo Martello a Carlo Magno. A riguardo il dibattito fra i professionisti è ancora vivo, soprattutto per quanto riguarda la natura di questo esercito e le modalità di arruolamento e chiamata alle armi dei guerrieri Franchi. Ad essere state definitivamente abbandonate sono invece le teorie che spiegavano la superiorità militare dei Carolingi con l'invenzione della cavalleria pesante e dell'uso di tattiche d'urto come sostenuto da Heinrich Brunner a partire dal 1897.<sup>390</sup> Il dibattito storico sulla macchina bellica carolingia si è concentrato soprattutto sulle dinamiche di arruolamento e sulla composizione dell'esercito. La discussione vede contrapposte due correnti storiografiche che, sebbene convergano sulle capacità organizzative, la superiorità tecnologica e le capacità di comando delle élite franche, non concordano sulle modalità di arruolamento e sulla natura dell'esercito franco. Una prima corrente di storici sostiene che il nerbo delle forze franche fosse formato da truppe esperte, gruppi di armati che seguivano il proprio signore in battaglia.<sup>391</sup> Mentre la seconda sostiene che a formare la spina dorsale degli eserciti carolingi fossero le leve arruolate in massa fra i liberi che abitavano nel regno.<sup>392</sup> Non è intenzione di chi scrive entrare nel dibattito, né una digressione di tale genere sarebbe utile per questa ricerca, tuttavia si ritiene utile analizzare le fonti relative alla chiamata alle armi e all'arruolamento degli eserciti carolingi, poiché può essere utile

---

<sup>390</sup> Riguardo alla tesi di Brunner: B. S. Bachrach, *Debate: Verbruggen's "Cavalry" and the Lyon-Thesis*, «Journal of Military History», 4 (2006), pp. 137-163; pp. 149-151. France, *Composition*, p. 61. A riguardo: H. W. Goetz, *Social and Military Institution*, in R. McKitterick (ed.), *The New Cambridge Medieval History 700c. – 900 c.*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 451-480. D. A. Bullough, *Europa Pater: Charlemagne and his Achievement in the Light of Recent Scholarship*, «English Historical Review», 85 (1970), pp. 84-90; B. S. Bachrach, *Charles Martel, Shock Combat, the Stirrup and Feudalism*, «Studies in Medieval and Renaissance History», 7, 1970, pp. 47-75; B. S. Bachrach, *Charlemagne's Cavalry: Myth and Reality*, «Military Affairs», 47, 4, 1983, pp. 181-187; Goffart Walter, *The Recruitment of Freeman into the Carolingian Army, or How far May one Argue from Silence?*, «Journal of Medieval Military History», 16 (2018), pp. 17- 34. C. R. Bowlus, *Two Carolingian Campaigns Reconsidered*, «Military Affairs», 48, 3, 1984, pp. 12-125. Rimando anche a Coupland, *The Carolingian Army and the Struggle against the Vikings*.

<sup>391</sup> Reuter, *Plunder and tribute*, p. 82.

<sup>392</sup> France, *Composition*, p. 62.

per aiutarci a comprendere le dinamiche militari relative alle zone di frontiera del regno e poi Impero Carolingio.

Che l'esercito franco fosse formato da una leva di tutti gli uomini liberi, o unicamente dai seguiti armati dei signori locali, guerrieri professionisti alla ricerca di ricchezze e bottino, come sostiene Reuter, è interessante notare come i capitolari dei primi anni del IX secolo insistano sul fatto che tutti devono rispondere alla chiamata alle armi.<sup>393</sup> Così, ad esempio, ordinano i capitolari dell'802, 807 e 808.<sup>394</sup> Il capitolare di Aquisgrana dell'807, nello specifico, insiste sul fatto che i seguaci di un vassallo devono seguirlo armati di tutto punto, allo stesso modo devono presentarsi coloro che possiedono cinque, quattro o tre mansi.<sup>395</sup> Coloro che, invece, hanno due mansi o meno, possono associarsi e armare una sola persona che poi dovrà presentarsi all'esercito.<sup>396</sup> Similmente recitava anche il *Capitulare missorum de exercitu promovendo* dell'808.<sup>397</sup> È dunque molto probabile, come sostiene John France, che l'esercito fosse formato da una commistione di professionisti, che seguivano il loro signore in battaglia e basavano il proprio sostentamento sulla guerra, insieme agli uomini di leva, i quali, per adempiere al loro obbligo di rispondere alla chiamata alle armi, potevano unirsi qualora incapaci di provvedere al proprio sostentamento e armamento. Doveva esistere

---

<sup>393</sup> Reuter, *Plunder and Tribute*; Reuter, *The End of Carolingian Military Expansion*. France, *Composition*, p. 67; p. 79: «Carolingian always faced difficulties in finding troops. Whether troops were raised by some system of obligation, or by the attractions of plunder, he [Charlemagne] had to convince the magnates that participation in war was in their interests».

<sup>394</sup> France, *Composition*, p. 67.

<sup>395</sup> *Capit.* I, 48, p. 134: «1. In primis quicumque beneficia habere videntur, omnes in hostem veniant. 2. Quicumque liber mansos quinque de proprietate habere videtur, similiter in hostem veniat; et qui quattuor mansos habet, similiter faciat; qui tres habere videtur, aimiliter agat». W. Goffart, *Frankish military duty and the fate of Roman taxation*, «Early Medieval Europe», 16, 2 (2008), pp. 166-190.

<sup>396</sup> Ivi: «Ubi quicumque autem inventi fuerint duo, quorum unusquisque duos mansos habere videtur, unus aium praeparare faciat; et qui melius ex ipsis potuerit, in hostem veniat. Et ubi inventi fuerint duo, quorum unus habeat duos mansos et alter habeat unum mansum, similiter se sociare faciant et unus alterum praeparet; et qui melius potuerit, in hostem veniat. Ubi quicumque autem tre fuerint inventi, quorum unusquisque mansum unum habeat, duo tercium praeparare faciat; ex quibus qui melius potest, in hostem veniat. Illi vero qui dimidium mansum habent, quinque sextum praeparare faciant».

<sup>397</sup> *Capit.* I, 50, p. 137: «1. Ut omnis liber homo, qui quattuor mansos vestitos de proprio suo sive de alicuius beneficio habet, ipse se praeparet et per se in hostem pergat, sive cum seniore suo si senior eius perrexerit sive cum comite suo. Qui vero tres mansos de proprio habuerit, huic adiungatur qui unum mansum habeat et det illi adiutorium, ut ille pro ambobus possit. Qui autem duos habet de proprio tantum, iungatur illi alter qui similiter duos mansos habeat, et unus ex eis, altero illum adiuvante, pergat in hostem. Qui etiam tantum unum mansum de proprio habet, adiungantur ei tres qui similiter habeant et dent ei adiutorium et ille pergat tantum; tres vero qui illi adiutorium dederunt domi remaneant».

anche dei fenomeni di renitenza alla chiamata alle armi, visto che i capitolari sottolineano che coloro che non si presentano all'esercito, o non si organizzavano per armare uno fra loro, erano obbligati a pagare una multa.<sup>398</sup> Similmente, Ludovico il Pio nella *Constitutio de Hispanis in Francorum regnum profugis prima* dell'815, ordina che tutti gli uomini liberi della Spagna settentrionale dovessero servire nell'esercito con i loro signori e svolgere compiti di guardia e di esplorazione.<sup>399</sup>

Il *Capitulare Aquisgranense* sottolinea non solo le modalità con cui bisogna presentarsi all'esercito, ma anche l'armamento che ogni guerriero doveva portare con sé, ovvero una lancia, uno scudo e un arco con due corde e dodici frecce: «Et ipse comis praevideat quomodo sint parati, id est lanceam, scutum et arcum cum duas cordas, sagittas duodecim»; mentre per quanto riguarda la loro protezione essi dovevano possedere almeno un'armatura (*lorica*), o un elmo (*galea*).<sup>400</sup> L'armamento degli uomini liberi si basava sul censo, e come tale, più un uomo era ricco più costoso era il suo armamento e rilevante il suo ruolo all'interno dell'esercito. I più ricchi, per esempio,

---

<sup>398</sup> Ivi: «2. Volumus atque iubemus, ut idem missi nostri diligenter inquirant, qui anno praeterito de hoste bannito remansissent super illam ordinationem quam modo superius comprehenso de liberis et pauperioribus hominibus fieri iussimus; et quicumque fuerit inventus, qui nec parem suum ad hostem suum faciendum secundum nostram iussionem adiuvit neque perrexit, haribannum nostrum pleniter rewadiet et de solvendo illo secundum legem fidem faciat». Halsall, *Warfare and Society*, p. 94: «Charlemagne repeatedly enacted that the *haribannus*, as a fine of 60 solidi, was to be exacted from those who refused to attend the summons, and that anyone who deserted from the army was guilty of *herisliz* and liable to death penalty. In 808 the emperor ordered an inquiry into those people who had made a mockery of 'the order we issued for a military expedition' in the previous year».

<sup>399</sup> *Capit. I.* 132, pp. 262-263: «Eo videlicet modo, ut sicut caeteri liberi homines cum comite suo in exercitum pergant, et in marcha nostra iuxta rationabilem eiusdem comitis ordinationem atque admonitioem explorations et excubias, quod usitato vocabulo wactas dicunt, facere non negligent, et missis nostri saut filii nostri quos pro rerum opportunitate illas in partes miserimus aut legatis qui de partibus Hispaniae ad nos transmissi fuerint paratas faciant et ad subvectionem eorum veredos donent. Alius vero census ab eis neque a comite neque a iunioribus et ministerialibus eius exigatur».

<sup>400</sup> *Capit. I.*, 77, p. 171: «9. De hoste pergendi, ut comiti in suo comitatu per bannum unumquemque hominem per sexaginta solidos in hostem pergere bannire studeat, ut ad placitum denuntiatum ad illum locum ubi iubetur veniant. Et ipse comis praevideat quomodo sint parati, id est lanceam, scutum et arcum cum duas cordas, sagittas duodecim. De his uterque habeant. Et episcopi, comites, abbates hos homines habeant qui hoc bene praevideant et ad diem denuntiati placiti veniant et ibi ostendant quomodo sint parati. Habeant loricas vel galeas et temporalem hostem, id est aestivo tempore». A riguardo dell'introduzione dell'arco: A. Settia, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma, Viella, 2006; p. 44: «La nota disposizione dell'806 con la quale Carlo magno impone ai suoi cavalieri l'adozione dell'arco, si presta ad almeno due osservazioni. Ammettendo tranquillamente l'impiego di armi che colpiscono da lontano essa rivela, innanzitutto, che la mentalità tipica del cavaliere occidentale in tale periodo non aveva ancora avuto il sopravvento. Carlo Magno, quindi, concepisce la cavalleria solo come uno strumento bellico senza proprie ideologie».

dovevano rispondere alla chiamata alle armi presentandosi a cavallo con un'armatura completa, (elmo, cotta di maglia o *brunia*, e scudo), insieme alla spada e alla lancia.<sup>401</sup> L'armamento che doveva avere un cavaliere carolingio è ben descritto nel *Capitulare missorum* del 792-793, dove viene indicato che coloro che sono «honorati beneficia et ministeria tenent vel in bassallatico honorati sunt», devono presentarsi a cavallo con scudo, lancia, spada, *semispatha* (ovvero uno *scramasax*<sup>402</sup>), «cum domini sui et caballos, arma et scuto et lancea spata et senespasio habere possunt: omnes iurent».<sup>403</sup> Vi era dunque un'importante differenza, come sottolinea Simon Coupland, fra gli armamenti portati dai più poveri, e invece quelli dei guerrieri di professione e delle élite del regno, caratterizzato dalla spada, segno distintivo dell'uomo libero e dal cavallo, che garantiva una maggiore velocità negli spostamenti e flessibilità d'azione.<sup>404</sup> I capitolari non indicavano solamente chi dovesse rispondere alla chiamata alle armi e con quali armi, ma anche le forze che le popolazioni clienti dei Franchi dovevano schierare in caso di chiamata alle armi. Nel *Capitula de causis diversis* dell'807, infatti, vengono definite le forze che i popoli sottomessi o tributari devono schierare, mentre, nel *Capitulare Bononiense* dell'811 vengono indicati i confini della mobilitazione. Nel *Capitula de causis diversis* leggiamo che qualora i Sassoni fossero chiamati a combattere in Spagna o nelle terre degli Avari, erano obbligati ad inviare meno uomini di quanti invece ne dovevano inviare i Boemi; se invece bisognava difendersi dagli Slavi, allora tutti i Sassoni dovevano armarsi per la guerra: «Si partibus Hispaniae sive Avariae solatium ferre fuerit necesse praebendi, tunc de Saxonibus quique sextum praeparare faciant; et si partibus Beheim fuerit necesse solatium ferre, duo rectum praeparent; si vero circa surabis patria defendenda necessitas fuerit, tunc omnes generaliter veniant».<sup>405</sup> Conti, vassalli e i cavalieri frisoni dovevano invece presentarsi ben armati, mentre i più poveri si univano per armare un terzo che avrebbe combattuto al posto loro.<sup>406</sup> Il *Capitulare Bononiense* è molto interessante per il nostro studio, poiché indica secondo «antiquam

---

<sup>401</sup> Coupland, *Carolingian arms and armor in the ninth century*, p. 57.

<sup>402</sup> Lo *scramasax*, o *semispatha*, era un'arma a un taglio generalmente più corta di una spada. Halsall, *Warfare and Society*, p. 166: «More common than the axe was the single-edged *seac*, or *scramasax*, a long knife, found in various forms throughout our period, and probably the typical early medieval side-arm, especially for those who could not afford swords.

<sup>403</sup> *Capit. I*, 25, p. 67.

<sup>404</sup> Coupland, *Carolingian arms and armor in the ninth century*, p. 50.

<sup>405</sup> *Capit. I*, 49, p. 136; Coupland, *Carolingian arms and armor in the ninth century*, p. 30.

<sup>406</sup> Ivi: «3. De Frisionibus volumus, ut comites et vassalli nostri, qui beneficia habere videntur, et caballarii omnes generaliter ad placitum nostrum veniant bene praeparati; reliqui vero pauperiores sex septimum praeparare faciant, et sic ad conductum placitum bene praeparati hostiliter veniant».

consuetudinem», i limiti fisici e temporali della mobilitazione, che è di tre mesi di servizio e viene contata a partire da un determinato confine.<sup>407</sup> Ognuno, recita il capitolare, deve provvedere a vettovaglie per almeno tre mesi, mentre armi e vesti per sei mesi. Il capitolare è ancora più specifico. Esso infatti indica il confine, il limite, oltre il quale possono essere contati i mesi di servizio. Per coloro che dal Reno si muovevano verso la Loira, potevano contare questo fiume per licenziare il servizio, «Quod tamen ita observari placuit, ut his qui de Reno ad Ligerem pergunt, de Ligere initium victus sui computetur»; coloro invece che, al contrario, dalla Loira si muovevano verso il Reno, è superato questo fiume che iniziano a contare i mesi di servizio obbligatorio: «his vero qui de Ligere ad Renum iter faciunt, de Reno trium mensium victualia habenda esse dicatur». Se invece dal Reno si era mobilitati verso oriente, il limite era l'Elba, superato il quale si iniziava a contare i mesi di servizio, «qui autem trans Renum sunt et per Saxoniam pergunt, ad Albiam marcam esse sciant». Per chi era chiamato dalle terre ad occidente della Loira e doveva marciare verso la Spagna, il confine (*marcam*) era segnato dai Pirenei, «et qui trans Ligerem manent, atque in Spaniam proficisci debent, montes Pirineos marcam sibi esse cognoscant».<sup>408</sup> È interessante notare, in questo caso, che ad essere utilizzati come limite erano elementi del paesaggio geografico come fiumi e catene montuose. E, nello specifico, si parli di *Albiam marcam*, frontiera dell'Elba e di *Pirineos marca*, frontiera dei Pirenei. Questo perché, al contrario del Reno e della Loira che erano confini e limitazioni interne al regno, sia la catena montuosa dei Pirenei che l'Elba erano alle periferie dell'Impero, in quelle regioni di frontiera che vengono in più occasioni definite dalle fonti col termine di *marca*. Il servizio effettivo iniziava alla frontiera – attentamente stabilita nel capitolare – e, ancora più importante, solo superato il confine i soldati potevano darsi al saccheggio.

È questo un passaggio fondamentale, poiché abbiamo diverse attestazioni che sottolineano l'atteggiamento contrario, ovvero che potesse capitare che l'esercito depredasse terre che facevano ancora parte del regno. Lo sappiamo per via di alcuni provvedimenti presi nel *Capitulare Missorum Italicum* in cui si discute dell'ordinamento della marca, ovvero della frontiera, «Quomodo marca

---

<sup>407</sup> *Capit. I*, 74, p. 167: «8. Constitutum est, ut secundum antiquam consuetudinem praeparatio ad hostem faciendam indicaretur et servaretur, id est victualia de marca ad tres menses et arma atque vestimenta ad dimidium annum. Quod tamen ita observari placuit, ut his qui de Reno ad Ligerem pergunt, de Ligere initium victus sui computetur ; his vero qui de Ligere ad renum iter faciunt, de Reno trium mensium victualia habenda esse dicatur ; qui autem trans Renum sunt et per Saxoniam pergunt, ad Albiam marcam esse sciant ; et qui trans Ligerem manent, atque in Spaniam proficisci debent, montes Pirineos marcam sibi esse cognoscant.» Settia, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, pp. 63-64

<sup>408</sup> *Ibidem*. Vedere anche France, *Composition*, p. 66.

nostra sit ordinata et quid per se fecerunt confinales nostri specialiter istis preteritis annis»; e di come sia proibito «ad mala faciendum infra patriam», saccheggiare le terre del regno.<sup>409</sup> Similmente legiferò il re d'Italia Lotario, figlio primogenito di Ludovico il Pio, nella *Constitutio Romana* dell'824, dove si legge: «Prohibemus ut depredationes inter confinia nostra ultra non fiant, et quae factae sunt, secundum legem de utrisque partibus ordinemus ut emendentur. Similiter volumus, ut ceterae iustitiae de utrisque partibus fiant emendatae».<sup>410</sup> Con questo documento Lotario non solo proibiva i saccheggi commessi all'interno dei confini, ma puniva anche quelli che erano stati fatti in passato. Alla luce di questi documenti è dunque possibile comprendere perché quando vengono citati i *confinales nostri* nel *Karoli Capitula Italica*, ovvero di coloro che vivevano alla frontiera, si parla dell'odio – dell'avversione - che essi avevano per le spedizioni militari oltre frontiera.<sup>411</sup> L'eccessiva frequenza del servizio militare poteva infatti risultare un grosso rischio per chi veniva chiamato alle armi, così come un peso economico; ma possono esserci anche altri motivi legati alla stabilità della regione e al rischio di ritorsioni.<sup>412</sup> In parte doveva essere una reazione istintiva, dovuta alla paura di future rappresaglie da parte di chi viveva oltre la frontiera, ma l'odio poteva probabilmente essere suscitato anche dal rischio di subire un saccheggio da parte dello stesso esercito carolingio. Dopotutto, un Longobardo venuto a combattere in Spagna, o un Sassone andato a combattere nei Balcani meridionali, erano degli stranieri per chi viveva a in queste regioni a ridosso del confine. Così accadde, ad esempio nell'860, quando durante le guerre civili gli eserciti dei re carolingi rivali saccheggiarono il territorio circostante alla città di Coblenza nel bel mezzo di una tregua.<sup>413</sup> È per questo che i *confinales* sono presenti in diversi capitolari franchi, ricevendo le attenzioni di Carlo

---

<sup>409</sup> *Capit.* I, 99, p. 206.

<sup>410</sup> *Capit.* I, 161, p. 323.

<sup>411</sup> *Capit.* I, 101, p. 208: «3. Quomodo causam confinales nostri odio sempre habent contra illos qui parati sunt inimicis insidias facere et marcam nostram ampliare».

<sup>412</sup> Wolfram Herwig, *The Creation of the Carolingian Frontier-system c. 800*, in Pohl, Reimitz, Wood (eds.), *The Transformation of Frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, Leiden, Brill, 2001, pp. 233- 2245; p. 242. Grillo, Settia, *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, p. 34: «L'esercito carolingio è un potente strumento di invasione e di conquista, come dimostra il lungo elenco delle spedizioni di Carlo Magno, e appare anche molto efficace nell'occupare e nel fortificare i territori conquistati. Nelle cosiddette "marche", a contatto col nemico, gli obblighi militari sono più gravosi. Spesso i vassalli del re si vedono assegnare proprio quelle terre. La popolazione è tenuta a prestare il servizio di guardia e deve rispondere prontamente all'ordine di mobilitazione».

<sup>413</sup> *Annales Xantenses*, p. 19: «Eo anno hiemps longissima, et supradicti reges iterum secretum colloquium in supradicta insula habuerunt penes Confluentiam, vastantes omnia quae in circuitu erant». Reuter, *Plunder and Tribute*, p. 77: «How Frankish armies behaved in enemy territory is shown quite adequately by the frequent complaints about how they behaved before they got there».

Magno e soprattutto di re Pipino, che in un capitolare prese atto della sostanziale avversità di costoro quando si organizzava una spedizione militare al di là del confine.<sup>414</sup>

La forza dell'esercito carolingio non risiedeva solamente nella superiorità numerica o nell'esperienza bellica dei seguiti militari delle élite franche, come abbiamo già accennato, ma soprattutto nella capacità organizzativa e nel supporto infrastrutturale e logistico che permetteva uno stato pressoché costante di guerra offensiva. Questo era necessario per poter combattere in territorio nemico e per impegnarsi negli assedi di fortezze come Pavia, Barcellona, Verona, Bourges, Eresburg e di tante altre città e fortificazioni. La pianificazione delle spedizioni militari era fondamentale per poter organizzare i supporti logistici necessari alla buona riuscita delle operazioni. Secondo lo storico Bernard Bachrach, fu quindi la grande attenzione posta alla logistica a permettere ai Franchi di assediare Pavia in inverno, di lanciare offensive punitive in Sassonia per tutto l'inverno del 784, o di invadere il khanato avaro seguendo il corso del Danubio e della Rába con successo. Sono diversi i capitolari che si preoccupano di sottolineare questo aspetto, fondamentale per la buona riuscita della guerra. In questi testi, infatti, ci si preoccupa affinché gli eserciti siano accompagnati da un seguito adeguato di carri e di vettovagliamenti; mentre ciò che manca può essere sottratto al nemico.<sup>415</sup> Al comando di questo complicato sistema c'erano uomini esperti, abituati alla guerra, che fin da giovanissimi si addestravano le proprie abilità marziale nella caccia e nelle fatiche fisiche. Sappiamo per certo che il giovane Carlo Magno partecipò alla sua prima spedizione militare a fianco del padre Pipino all'età di soli tredici anni.<sup>416</sup> Come viene ricordato dall'annalista degli *Annales regni Francorum*, Carlo Magno seguì per la prima volta in guerra il padre

---

<sup>414</sup> I «confiniales» sono citati anche nel *Capit. I*, 99, *Karoli M Capitulare Missorum Italicum 781-810*, pp. 206-207: «Quomodo marca nostra sit ordinata, et quid per se fecerunt confiniales nostri specialiter istis praeteritis annis». E anche nel *Capit. I*, 101, *Karoli Capitula Italica. 790-810?*, p. 208: «Quomodo causam confiniales nostri odio semper habent contra illos qui parati sunt inimicis insidias facere et marciam nostram ampliare».

<sup>415</sup> *Capit. I*, 77, p. 171: «10. Ut regis spensa in carra ducatur, simul episcoporum, comitum, abbatum et omrimatum regis, farinam, vinum, baccones et victum abundanter, molas, dolatorias, secures, taretros, fundibulas, et illos homines qui exinde bene sciant iactare. Et marscalci regis adducant eis petras in saumas viginti, si opus est. Et unusquisque hostiliter sit paratus, et omnia utensilia sufficienter habeant. Et unusquisque comis duas partes he herba in suo comitatu defendat ad opus illius hostis, et habeat ontes bonos, naves bonas». Coupland, *Carolingian arms and armor*, p. 30.

<sup>416</sup> E. Bennet, G. M. Berndt, S. Esders, L. Sarti, (ed.), *Early Medieval Militarisation*, Manchester, Manchester University Press, 2021; J. F. Verbruggen, *The Art of Warfare in Western Europe During the Middle Ages – From the Eight Century to 1340*, Woodbridge, The Boydell Press, 1997; p. 27. In E. J. Goldberg, *In the Manner of the Franks* l'autore sottolinea l'importanza della caccia come componente dell'addestramento militare della nobiltà medievale, rimarcando la complessità della caccia stessa all'interno della società medievale.

Pipino durante la spedizione aquitana del 761.<sup>417</sup> Da qui in avanti il re franco combatté per la maggior parte della sua vita, spostandosi di frontiera in frontiera al comando di uno o più eserciti, e affiancato da un *entourage* di aristocratici e guerrieri a cui in più di un'occasione affidò il comando.<sup>418</sup>

---

<sup>417</sup> Seguendo le indicazioni di Janet Nelson, *King and Emperor*, pp. 27-30, e considerando, come data valida per la nascita di Carlo il 2 aprile 748, possiamo affermare che nel 761 Carlo avesse compiuto tredici anni. La spedizione aquitana è ricordata negli *Annales sancti Amandi*, 761, p. 10: «Pippinus fuit in Wasconia cum Karolo et Claremonte igne cremavit». E ancora nel 762: «itreum Pippinus pergens in Wasconia cum Karolo et Carlomanno superavit Wascones». *AP* 761, p. 11: «iterum Pippinus fuit in Wasconia una cum Karolo: captoque omni pago Alvernico, Burboni castro et Clarmonte igne cremavit». Ancora 762: «iterum domnus Pipinus cum dilectis filiis susis Karolo et Karolomanno perrexit in Wasconiam, et adquisivit civitatem Bituricas». Sulle spedizioni in Aquitania consiglio Nelson, *King and Emperor*, pp. 85-87; Bachrach, *Early Carolingian Warfare*, pp. 207-242.

<sup>418</sup> B. S. Bachrach, *Charlemagne and the Carolingian General Staff*, «The Journal of Military History», 66, 2 (2002), pp. 313-357.



## V. Ai margini dell'Impero: le marche

### 1. Marca, terminus e finis

Per lungo tempo si è creduto che le marche carolingie fossero un tipo specifico di organizzazione della zona di frontiera, delle regioni amministrare da un marchese o da un conte – il titolo varia sia nelle fonti narrative che nei capitolari – predisposte principalmente alla difesa dai pericoli esterni.<sup>419</sup> Sono stati prevalentemente gli storici istituzionalisti a imporre uno schema, ormai divenuto classico, secondo il quale i confini dell'Impero Carolingio erano interamente organizzati secondo il sistema delle marche. Queste venivano definite come aree geografiche ed amministrative dalle finalità primieramente militari.<sup>420</sup> Ciò sarebbe dovuto al fatto che la marginalità – e la supposta vulnerabilità – delle regioni periferiche dell'Impero richiedevano una diversa concentrazione di potere e per questo i diversi conti delle città delle zone di frontiera sottostavano all'autorità di un marchese; come scrive Halphen, 'le provincie che confinano con le frontiere terrestri del regno sfuggono all'organizzazione abituale e formano territori militari che si chiamano marche'.<sup>421</sup> Halphen sostiene

---

<sup>419</sup> Smith, *Fines imperii*, p. 176; K. F. Werner, *Missus – Marchio – Comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in W. Paravicini, K. F. Werner (eds.), *Histoire comparée de l'administration (IV -XVIII siècles). Actes du XIV colloque historique franco-allemand de l'Institut Historique Allemand de Paris*, München, Artemis Verlag Zürich and München, 1980, pp. 191-239; pp. 215-216.

<sup>420</sup> M. Zimmermann, *Le concept de Marca hispanica et l'importance de la frontière dans la formation de la Catalogne*, in P. Sénac (ed.), *La Marche supérieure d'al-Andalus et l'Occident chrétien*, Madrid, Casa de Velázquez Universidad de Zaragoza, 1991, pp. 29-49; p. 29: «La frontière terrestre de l'Empire carolingien est organisée toute entière selon le système de la marche ou des marches et les historiens «institutionnalistes» ont imposé à leur sujet un schéma devenu classique». Werner, *Missus – Marchio – Comes*, pp. 212-213: « Dans les marches se trouvaient des fortifications considérables et surtout, chose rare à l'époque, des garnisons et une sorte d'armée sur place en forme des *Franci homines*. Zones de défense à structuration militaire forte, glacis capables d'assurer la concentration et le déploiement d'armées destinées à l'offensive et à la conquête, les marches carolingiennes étaient, à l'apogée de l'Empire, certainement d'éléments valables d'une stratégie générale et en tant que tels liées étroitement au pouvoir central».

<sup>421</sup> L. Halphen, *Charlemagne et l'empire carolingien*, Paris, Editions Albin Michel, 1947; p. 141: «Toutefois les provinces qui confinent aux frontières terrestres échappent, dans leur ensemble, à l'organisation habituelle. Le contact avec l'ennemi y étant permanent, elles forment des territoires militaires qu'on appelle «marches».

che ogni frontiera, essendo in contatto permanente con i le popolazioni che vivono al di là del confine, è strutturata nel sistema amministrativo delle marche, in cui il marchese, *Markgraf*, *marchio*, o *comes marcae* non è solo il comandante dell'esercito, ma anche l'ufficiale preposto alla giustizia e alla raccolta delle imposte.<sup>422</sup> Nell'elenco delle marche fatto dallo storico figurano la marca Bretone, di cui fanno parte Vannes, Rennes e Nantes, la «marche d'Espagne», al confine con la Spagna islamica e inglobante Gerona, Urgel e Barcellona; la marca del Friuli, la «marche avare», la «marche wende» e infine la «marche danoise».<sup>423</sup> Questa visione è però forse troppo sistematica e vincolante, soprattutto per il periodo storico che va dal regno di Carlo Magno a quello di suo figlio Ludovico il Pio. Le periferie più esterne dell'Impero erano chiaramente contraddistinte da un forte carattere militare, ma ciò è dovuto al fatto che queste erano da una parte più esposte alle minacce dei vicini, dall'altra erano anche il luogo da cui potevano partire le spedizioni militari per ampliare i confini del regno. Il governo di queste regioni era sì centralizzato nelle mani di un duca, o di un conte, ma se i confini interni potevano esserne ben definiti, il margine esterno era per lo più sfumato, incerto.<sup>424</sup> Più che una struttura amministrativa, la *marca* svolgeva una chiara funzione di centro locale di potere, inteso per stabilire, espandere e consolidare l'autorità carolingia in una particolare regione.<sup>425</sup> La natura indefinita delle marche, poi, era dovuta al fatto che raramente, se non in pochi casi, siamo a conoscenza di dove corressero i confini delle suddette. Per quanto riguarda la frontiera danese sappiamo che si estendeva fino al fiume Eider; eppure, la fortezza più a nord, costruita dai Franchi agli inizi del IX secolo, si ergeva sulle sponde del fiume Stör, nello Jutland meridionale a metà fra i fiumi Eider ed Elba. Diverso è il caso della penisola italiana, in cui vi è un vero e proprio proliferare di trattati e accordi volti alla definizione dei confini.<sup>426</sup> Per i Franchi la

---

<sup>422</sup> Sull'evoluzione e l'origine del termine: Werner, *Missus – Marchio – Comes*, pp. 213-214.

<sup>423</sup> Halphen, *Charlemagne*, p. 141.

<sup>424</sup> Smith, *Fines imperii*, p. 177: «Characteristically, these zones constituted regions where defined organisation was concentrated in the hands of a count, prefect duke or marquis: the internal boundaries of these regions was clear, even if the outer edge was sometimes determined».

<sup>425</sup> Reimitz, *Conversion and Control*, p. 197.

<sup>426</sup> *Ibidem*: «In Italy, where the Roman administrative heritage remained strong, frontiers achieved a degree of specificity unprecedented elsewhere: "Let the border between Benevento and Capua be from Sanctus Angelus ad Cerros, proceeding along the ridge Mons Virginis to the place called Fenestrelle"». *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani*, MGH LL [4], (Hannover, Hahn 1868), p. 222: «10. Inter Beneventum et Capuam sit finis ad Sanctum angelum ad Cerros, perexiens per serram montis Virginis usque ad locum qui dicitur Fenestella. Inter Beneventum et Salernum sit finis in loco, qui dicitur ad Peregrinos, ubi ex antiquo 20 milliaria sunt per partes. Inter Beneventum et Consciam sit finis ad ipsum stafilum ad Frequentum, ubi ex antique 20 milliaria sunt per partes. De omnibus autem hominibus qui inter partes sunt, si in nostram

frontiera aveva una doppia natura, quella di zona, e quella di linea, limite. Essi avevano ben presente il concetto di confine, come dimostrano certi documenti come la *Constitutio Romana* dell'824 in cui si specifica che verranno puniti coloro che saccheggiano e depredano «inter confinia nostra», all'interno dei nostri confini.<sup>427</sup> La distinzione di un dentro da un fuori è evidente anche nel capitolare emanato da Lotario nell'estate dell'851 in cui si parla espressamente di un «infra regnum» e di un «extra regnum».<sup>428</sup> Sapere dove arrivassero i confini dell'autorità regia era fondamentale per non rischiare di saccheggiare e depredare le terre dell'Impero, ma questo non significa che i confini fossero fissi e inamovibili. Essi erano invece mobili, in continua ridefinizione e discussione, almeno fino a quando non venivano stabiliti attraverso un accordo fra le parti.

Come vedremo, sia nelle cronache del tempo che nei capitolari, il termine *marca* indicava, prevalentemente, una regione di frontiera dai contorni indefiniti. Il suo utilizzo poteva in ogni caso essere sostituito da altri termini di tradizione latina.<sup>429</sup> Non esisteva, di conseguenza, un termine specifico per indicare i margini più esterni del dominio carolingio, visto che confrontando i capitolari dalle fonti narrative v'è una certa discrepanza nella frequenza stessa dell'uso di *marca* e di altri termini. La prima volta che il termine *marca* compare in un documento ufficiale è nel 779, nel *Capitulare Haristallense*.<sup>430</sup> In questo testo *marca* viene utilizzato per indicare il confine, la frontiera oltre la quale non devono essere venduti schiavi; «foris marca».<sup>431</sup> Rispetto ai Franchi, già il re longobardo Ratchis aveva utilizzato questo termine nelle sue leggi per quanto riguarda l'istituzione delle famose chiuse longobarde delle Alpi. Re Ratchis ordinava nelle sue leggi che i confini, «marcas

---

fugerint, si potuerimus eis gratiam rogare, rogabimus; et si non, reddemus eos absque omni iniusta dilatione». Così anche il *Pactum Lothari* dell'840; *Capit.* II, 233, pp. 130-135. Gasparri, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in Brogiolo Gian Pietro (cur.) *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, V Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centrosettentrionale, Monte Barro-Galbate (Lecco), 9-10 giugno 1994, Mantova, 1995.

<sup>427</sup> *Capit.* I, 161, p. 324: «7. Prohibemus ut depredations inter confinia nostra ultra non fiant, et quae factae sunt, secundum legem de utrisque partibus ordinemus ut emendentur. Similiter volumus, ut ceterae iniustitiae de utrisque partibus fiant emendatae».

<sup>428</sup> *Capit.* II, 205, p. 74: «qui et infra regnum et extra regnum per marcas nostras nobis est necessarium».

<sup>429</sup> *ARF* 821, p. 152: «Simili modo de marca Hispana constitutum et hoc illius limitis praefecti imperatum est»; 826, p. 170: «Baldricus vero et Geroldus comites ac Pannonici limitis praefecti in eodem convent adfuerunt et adhuc de motu Bulgarorum adversum nos nihil se sentire posse testate sunt». *VK* 13, p. 13: «[...] ac praefectis provintiarum».

<sup>430</sup> *Capit.* I, 20, p. 51: «De mancipia quae vendunt, ut in praesentia episcopi vel comitis sit, aut in praesentia archidiaconi aut centenarii aut in praesentia vicedomni aut iudicis comitis aut ante bene nota testimonia; et foris marca nemo mancipium vendat».

<sup>431</sup> *Ibidem*.

nostras», dovevano essere ordinati e custoditi per evitare che entrassero nel regno longobardo dei nemici in incognito.<sup>432</sup> Al contrario dei termini latini classici come *limes*, *terminus* e *finis*, di cui abbiamo già parlato precedentemente, *marca* è un termine di origine germanica che pare essere imparentato al latino *margo*, *margonis*, ovvero margine.<sup>433</sup> Questa parola, ricorrente sia nei capitolari che nelle fonti, indicava una zona di confine, una regione periferica dai limiti indefiniti. Una zona, come scrive Julia Smith, di «ill-defined or undefined domination», dalla dominazione mal definita o indefinita.<sup>434</sup> Nelle fonti latine a nostra disposizione i vocaboli utilizzati per descrivere le zone di frontiera sono tendenzialmente volti al plurale: *termini*, *limites*, *fines*, *confinia* e *marcae*. L'indefinitezza del plurale rende ancora più difficile il lavoro degli storici e il tentativo di comprendere non solo la percezione che i Franchi avessero di queste frontiere, ma anche dove effettivamente finissero i limiti dell'autorità carolingia. L'impiego del termine *marca* nelle fonti narrative complica ulteriormente questi tentativi, visto che, come è già stato evidenziato, questo termine non sottintendeva alcuna stabile costruzione amministrativa, ma era piuttosto associato ad un'area di frontiera dai contorni indefiniti.<sup>435</sup>

Nei documenti franchi, siano essi fonti narrative o legislative, al termine *marca* vengono a volte preferiti altri vocaboli della classicità latina come *limes*, *limites*, *terminus* e *finis*, o giri di parole, come *regno nostro*, o *confinia nostra*. La caratteristica della *marca*, d'altra parte, è quella di essere espressamente un confine esterno, il limite sfumato dell'Impero. Marche sono le periferie imperiali affacciate su popoli o regni nemici, come i territori della Spagna settentrionale oltre i Pirenei, proiettati verso i domini dell'Emirato di Cordoba, «*marcam Hispanicam*»<sup>436</sup> o «*Pirineos marcam*»<sup>437</sup>; la *marca* del Friuli, esposta alle incursioni degli Avari, dei Bulgari e degli Slavi, «*marcae Foroiuliensis*»<sup>438</sup>; la *marca* Bretone, protesa verso i territori della Bretagna nominalmente sottomessi ai Franchi ma *de facto* semi indipendenti e spesso in contrasto con i Carolingi, «*marcae*

---

<sup>432</sup> LL IV, p. 192: «Hoc autem statuere previdimus ut marcas nostras Christo custodiente sic debeat fieri ordinatas et vigilatas, ut inimici nostri et gentes nostre non possint per eas sculcas mittere aut fugacis exientes suscipere [...]».

<sup>433</sup> H. Wolfram, *The Creation of the Carolingian Frontier-system C.800*, in Pohl, Reimitz, Wood (eds.), *The Transformation of Roman Frontiers*, pp. 233 -246; p. 233.

<sup>434</sup> Smith, *Fines imperii*, p. 177.

<sup>435</sup> Reimitz, *Conversion and Control*, p. 192.

<sup>436</sup> ARF 827, p.

<sup>437</sup> Capit. I, 74, p. 168.

<sup>438</sup> ARF 818, p. 149.

Brittanicae». <sup>439</sup> Marca è anche la zona di frontiera settentrionale dell'Impero rivolta verso Slavi e Danesi, «Albiam marcam». <sup>440</sup> Sia nelle fonti cronachistiche che nei capitolari del tempo, il termine marca non è però esclusivo; esso può essere sostituito dai termini latini usati per indicare i confini o, in certi casi, può non comparire nemmeno, come ad esempio nella *Historia Langobardorum* dove l'autore preferisce utilizzare «terminus».

Nei capitolari dei Franchi il termine *marca* compare diverse volte, sia nella forma più usuale che nelle forme *marcha* e *marka*. <sup>441</sup> A volte si può osservare come, nello stesso documento, vengano utilizzati termini o parole diverse per indicare la zona di frontiera. Così leggiamo ad esempio nel *Capitulare Haristallense* sopraccitato, dove prima troviamo «foris marca», e successivamente la locuzione «foris regno nostro» quando si parla di proibire la vendita di armi fuori dal regno. <sup>442</sup> *Marca* non è invece presente nel capitolare di Thionville, il capitolare in cui si riorganizza l'intera frontiera orientale dell'Impero Carolingio. <sup>443</sup> Il nostro termine compare, invece, insieme ad altre parole che definiscono la frontiera nella *Divisio Regnorum* dell'806, dove Carlo Magno definì i limiti dei regni di ciascuno dei suoi tre figli, Carlo, Pipino e Ludovico. In questo lungo documento troviamo alternati i diversi termini utilizzati per indicare la frontiera: *finis*, *terminos*, *confinio*, *limites* e *marcas*. È questo, d'altra parte, un momento fondamentale per la sorte dell'Impero, in cui l'imperatore Carlo definisce i confini e le competenze dei diversi figli, facendo grande attenzione, ad esempio, che ognuno abbia una via di passaggio attraverso le Alpi per entrare o uscire dall'Italia. <sup>444</sup> L'ampio utilizzo di *terminus*

---

<sup>439</sup> ARF 822, p. 159.

<sup>440</sup> *Capit.* I, 52, p. 139: «De marcha ad praevidendum [...]»; *Capit.* I, 71, p. 161: «Quae causa efficiunt, ut unus alteri adiutorium praestare nolit, sive in marcha sive in exercitu ubi aliquid utilitas defensione patriae facere debet»; *Capit.* I, 132, p. 261: «Eo videlicet modo, ut sicut caeteri liberi homines cum comite suo in exercitum pergant, et in marcha nostra iuxta rationabilem».

<sup>441</sup> *Capit.* I, 52, p. 139: «De marcha ad praevidendum: unusquisque paratus sit illuc festinanter venire, quandocumque necessitas fuerit». *Capit.* I, 136, p. 271: «1. Volumus ut Pippinus habeat Aquitaniam et Wasconiam et markam Tolosanam totam et insuper comitatos quatuor, id est in Septimania Carcassensem et in Burgundia Augustudunensem et Avalensem et Nivernensem».

<sup>442</sup> *Capit.* I, 20, p. 51.

<sup>443</sup> *Capit.* I, 44, p. 122. Un'assenza che, possiamo ipotizzare, fosse dovuta ai diversi usi e alle tradizioni linguistiche diverse di regione in regione.

<sup>444</sup> Viene infatti specificato che il figlio maggiore, Carlo, avrebbe avuto accesso all'Italia per portare aiuti a suo fratello grazie alla Valle d'Aosta, Ludovico attraverso la Val di Susa, e Pippino poteva entrare ed uscire dalla penisola attraverso i valichi delle Alpi Noriche e la città di Coira. *Capit.* I, 45, pp.126-127: «[...] ita ut Karolus et Hluduwicus viam habere possint in Italiam ad auxilium ferendum fratri suo, si ita necessitas exiterit, Karolus per vallem Augustanam, quae ad regnum eius pertinet, et Hludowicus per vallem Segusianam, Pippinus vero et exitum et ingressum per Alpes Noricas atque Curiam».

nella *Divisio regnorum* è dovuto probabilmente al fatto che nel testo vengono indicati prevalentemente i confini interni all'Impero, che sarebbero dovuti diventare i limiti dei regni dei tre figli.<sup>445</sup> Verosimilmente è per questo che nella parte del *Capitulare Bononiense* in cui vengono definiti i limiti entro cui - e da cui - contare i mesi di servizio militare non viene utilizzato il termine *marca*, se non per indicare la frontiera vera e propria («*Pirineos marcam*» e «*Albiam marcam*»).<sup>446</sup> Termine che invece compare in numerosi altri capitolari, fra cui il *Capitulare Baiwaricum*<sup>447</sup>, il *Capitulare Bononiense*<sup>448</sup> nella forma «*Albiam marcam*» e «*Pirineos marcam*»; il *Capitulare Missorum Italicum*<sup>449</sup> e nel *Capitula Italica*<sup>450</sup>. Nel *Capitulare Missorum Italicum* leggiamo anche la definizione di «*marchionibus*» per indicare coloro che governavano la regione di frontiera.<sup>451</sup> Nella *Constitutio de Hispanis in Francorum regnum profugis prima* dell'815 incontriamo di nuovo il termine «*marchionibus*» a fianco di «*marcha*»<sup>452</sup>; mentre nell'*Ordinatio imperii* di Ludovico il Pio ricorrono sia «*markam*» che «*confinibus*». <sup>453</sup> L'utilizzo del termine *marca* per indicare una specifica

---

<sup>445</sup> Wolfram, *The Creation*, p. 235; «On the other hand the *Divisio regnorum* of the 6<sup>th</sup> February 896 deals purely with the frontiers of specific *Teilreiche*, which are then called *termini*».

<sup>446</sup> Capitolo IV, 5.

<sup>447</sup> *Capit.* I, 69, p. 159: «*Ut marca nostra secundum quod ordinatum vel scaritum habemus custodiant una cum missis nostris*».

<sup>448</sup> *Capit.* I, 74, p. 167.

<sup>449</sup> *Capit.* I, 99, p. 206: «3. *Quomodo marca nostra sit ordinata [...]*»; «4. *De placito conducto ad marcam necesse est [...]*»; «5. *De illis hominibus non recipiendis a marchionibus nostris, qui seniores suos fugiunt pro damna quae esi facta habent*»; «8. *Ut nullus consenciat suis hominibus ad male faciendum infra patriam ; et de eo quod dicunt se non posse habere homines ad marcam defendendam, si eos bene dstringunt*».

<sup>450</sup> *Capit.* I, 101, p. 208.

<sup>451</sup> *Capit.* I, 99, p. 206.

<sup>452</sup> *Capit.* I, 132, p. 261: «*Sicut nullius vestrum notitiam effugisse putamus, qualiter aliqui homines propter iniquam oppressionem et crudelissimum iugum, quod eorum cervicibus inimicissima Christianitati gens Sarracenorum imposuit, relictis propriis habitationibus et facultatibus quae ad eos hereditario iure pertinebant de partibus Hispaniae ad nos confugerunt, et in Septimania atque in ea portione Hispaniae quae a nostris marchionibus in solitudinem redacta fuit sese ad habitandum contulerunt, et a Sarracenorum potestate se subtrahentes nostro dominio libera et prompta coluntate se subdiderunt, ita ad omnium vestrum notitiam pervenire volumus, quod eosdem homines sub protectione et defensione nostra receptos in libertate conservare decrevimus*»; «1. *Eo videlicet modo, ut sicut caeteri liberi homines cum comite suo in exercitum pergant, et in marcha nostra iuxta rationabilem eiusdem comitis ordinationem atque admonitionem explorationes et excubias, quod usitato vocabulo wactas dicunt, facere non negligent, et missis nostris aut filii nostri quos pro rerum opportunitate illas [...]*».

<sup>453</sup> *Capit.* I, 136, p.271: «1. *Volumus ut Pippinus habeat Aquitaniam et Wasconiam et markam Tolosanam totam et insuper comitatos quatuor, id est in Septimania Carcassensem et in Burgundia Augustudunensem et Avalensem et Nivernensem*»; p. 272: «8. [...] *Illud tamen monemus, ut, quomodocumque se res in*

regione di frontiera diviene sempre più diffuso verso la fine del regno di Carlo Magno e l'inizio di quello di suo figlio Ludovico, soprattutto nelle fonti narrative. Negli *Annales regni Francorum*, la zona di confine della Sassonia è definita marca una prima volta nel 773, quando l'autore racconta di come Carlo Magno, per assistere il papa, abbandonò la «marca contra Saxones», il confine sassone, per scendere in Italia.<sup>454</sup> Ritroviamo questo termine all'anno 788, quando re Carlo, ci dicono gli annali, riorganizzò la frontiera del neo-conquistato ducato di Baviera. «marcas Baioariorum disposuit».<sup>455</sup> Ma è soprattutto nella parte dedicata al regno di Ludovico il Pio che si fa esplicito riferimento, in più occasioni, a specifiche zone di frontiera chiamandole marche. Così avviene nell'818, riguardo la «marca Foroiuliensis»; nell'819 per la marca pannonica; nell'821 per la «marca Hispana», nell'822 sempre per la frontiera spagnola, «marcae Hispanicae»; nell'825 per la marca danese; e di nuovo nell'827 per la «Hispanicae marcae», e per la stessa marca anche all'anno 828 e 829.<sup>456</sup> Al termine marca gli autori degli *Annales regni Francorum* preferiscono, in numerose occasioni, vocaboli come *fines*, *terminos* e *confinia*.

## 2. Breve storia delle frontiere del regno

Testi come gli *Annales regni Francorum*, gli *Annales qui dicuntur Ehinardi*, e in generale tutte le diverse cronache del tempo, insieme alle biografie come la *Vita Hludowici Imperatoris* o la *Vita Karoli* sono ricchi di indicazioni sui *comites* e *marchiones* e in generale sugli ufficiali che combatterono o governarono le regioni periferiche dell'Impero.<sup>457</sup> Si è dunque deciso di tracciare un breve profilo storico degli eventi che hanno interessato le diverse zone di frontiera dell'Impero Carolingio, per

---

confinibus eorum habuerint, semper ad senioris fratris notitiam perferre non neglegant, ut ille semper sollicitus et paratus inveniatur ad quaecumque necessitas et utilitas regni postulaverit».

<sup>454</sup> ARF 773, p. 36.

<sup>455</sup> ARF 788, p. 80: «Post haec omnia domnus rex Carolus per semet ipsum ad Reganesburg pervenit et ibi fines vel marcas Baioariorum disposuit, quomodo salvas Domino protegente contra iamdictos Avaros esse potuissent».

<sup>456</sup> ARF 818, p. 151; ARF 819, p. 151; ARF 822, p. 158; ARF 825, p. 168; ARF 827, p. 173; ARF 828, p. 174; ARF 829, p. 177.

<sup>457</sup> Per svolgere questo lavoro si è scelto un numero ridotto di fonti, preferendo quelle narrative ai diplomi e ad altri tipi di evidenze scritte. Una scelta dovuta dalla complessità e dalla grande mole delle fonti storiche relative a tutte le diverse frontiere del regno e in un periodo cronologico così lungo come quello qui stabilito. Si è comunque voluto procedere per poter definire ruoli e doveri di coloro che erano preposti alla difesa e al governo delle periferie imperiali.

poter poi meglio analizzare i dati raccolti confrontandoli e comparandoli fra loro, cercando così successivamente di definire quel *modus operandi* che ha caratterizzato l'azione politica, ideologica, religiosa e militare dei Franchi alle diverse frontiere dell'Impero.

## 2.1. Bretagna

Negli *Annales regni Francorum* si fa riferimento ad un solo conte preposto al governo della frontiera bretone. Questi è Guido, definito negli *Annales* come «comes, qui in marcam Britanniae praesidebat» e negli *Annales qui dicuntur Einhardi* come «comes ac praefectus Brittanici limitis». <sup>458</sup> A fianco di Guido, «praefectus Britannici limitis», conosciamo il nome di un altro conte predisposto alla frontiera bretone, il ben più famoso Orlando, caduto nella battaglia di Roncisvalle. L'unica fonte nota a citare tale personaggio è la *Vita Karoli* di Eginardo, in cui fra i caduti della battaglia sono ricordati anche «Egghardus regiae mensae praepositus» e «Anshelmus comes palatii». <sup>459</sup> Il conte Guido è ricordato nelle fonti per via di una spedizione che compì nel 799 contro i Bretoni. Entrambi i testi ricordano che il conte entrò in Bretagna e attraversò tutta la regione sottomettendola. <sup>460</sup> Guido avrebbe successivamente donato a re Carlo le armi dei popoli sconfitti, le prede belliche segno della sottomissione dei Bretoni ai Franchi. <sup>461</sup> Molto probabilmente si tratta dello stesso Guido della famiglia dei Guidonidi che possedeva numerose terre nella regione e venne inviato come *missus* a Tours nell'802. <sup>462</sup> Fu membro della stessa famiglia anche Lamberto, conte di Nantes, che governò la marca bretone dall'818 all'843. <sup>463</sup> Nonostante il tono trionfalistico delle fonti qui riportate, la Bretagna non fu mai parte integrante del regno franco, né i Bretoni accettarono

---

<sup>458</sup> ARF 799, p. 108; AE 799, p. 109.

<sup>459</sup> VK 9, p. 11: «Hruodlandus Brittanici limitis praefectus».

<sup>460</sup> ARF 799, p. 108: «Wido comes, qui marcam Britanniae praesidebat, una cum sociis comitibus Britanniam ingressus totamque perlustrans in deditionem accepit [...]». Anche se posteriore, simile è la versione riportata negli *Annales Fuldenses*, MGH SS rer. Germ. [7], (Hanover, Hahn 1891); AF 777, p. 9: «Saxones, post multas et varia bella adflicti, tandem christiani effecti Francorum dicioni subduntur».

<sup>461</sup> Ibidem: «[...] et regi de Saxonia reverso arma ducum, qui se dediderant, in scriptis singulorum nominibus praesentavit». AE 799, p. 109: «[...] arma ducum, qui se dediderunt, in scriptis singulorum nominibus detulit».

<sup>462</sup> Epp. IV, p. 249; si tratta dello stesso Guido che, come scrive Julia Smith, fu il dedicatario del *Liber de Virtutibus et Vitiis* di Alcuino.

<sup>463</sup> J. Smith, *Province and Empire. Brittany and the Carolingians*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; p. 52.



pienamente la sottomissione ai Franchi, anche se questa essa la regione fu, per un breve periodo, tributaria dell'Impero Carolingio. Già Pipino III combatté contro la città di Vannes nel 751, nello sforzo di assicurare la sua supremazia in Neustria. Una nuova invasione venne lanciata nel 786 al comando del siniscalco Audulfo su ordine dello stesso Carlo Magno.<sup>464</sup> Solo con la spedizione del 799 guidata da Guido i Franchi riuscirono a sottomettere i Bretoni, almeno fino alla morte di Carlo Magno. Con la morte dell'imperatore carolingio, i Bretoni si ribellarono e nominarono Morman loro re, come ricorda l'Astronomo nella *Vita Hludowici imperatoris*.<sup>465</sup> Nell'818 Ludovico il Pio raccolse un grande esercito a Vannes e da qui entrò in Bretagna catturando le fortificazioni nemiche definite, nel testo degli *Annales regni Francorum*, come ribelli, «*rebellium munitionibus*».<sup>466</sup> Gli autori delle fonti a nostra disposizione dovevano considerare i Bretoni, soprattutto dopo la spedizione di Guido del 799, come definitivamente sottomessi all'autorità franca. Sempre negli *Annales* viene sottolineato il fatto che Morman usurpò l'autorità regia, un segno evidente del fatto che i Bretoni rigettarono completamente l'autorità carolingia. L'utilizzo nella cronaca del termine 'ribelli' sottolinea il fatto che i Franchi ritenessero i Bretoni come facenti parte del loro Impero, e, ribellandosi, rompevano i legami di sottomissione che avevano stretto con i Carolingi. Ucciso Morman i Bretoni si arresero, ma tornarono presto a ribellarsi. Al contrario di Carlo Magno, la cui presenza in Bretagna non è mai stata attestata dalle fonti, Ludovico il Pio invase in più occasioni la Bretagna, ma alle vittorie sul campo non seguì un'effettiva assimilazione del territorio bretone, o il suo inserimento all'interno delle strutture e delle reti di potere del regno franco.

Se da una parte Carlo Magno non si interessò più di tanto della regione, Ludovico il Pio, sulla scia della vittoria su Morman dell'818, nominò Rodrigo conte del *pagus trans silvam*, nell'area ad ovest di Rennes e a nord di Vannes.<sup>467</sup> Questo titolo deve aver avuto breve vita se posto in relazione alla rivolta di un tale Wihomarc dell'822-825, concentrata proprio in quella regione. Infatti, nell'822 i

---

<sup>464</sup> ARF 786, p. 72: «Tunc domnus Carolus rex misit exercitum suum partibus Britanniae una cum misso suo Audulfo siniscalco; et ibi multos Brittones conquesierunt una cum castellis et firmitates eorum locis palustribus seu et in caesis». Smith, *Province and Empire*, p. 58.

<sup>465</sup> VHI, p. 623.

<sup>466</sup> ARF 818, p. 148: «Atque his ita dispositis ipse cum maximo exercitus Britanniam adgressus generalem conventum Venedis habuit. Inde memoratam provinciam ingressus captis rebellium munitionibus brevi totam in suam potestatem non magno labore redegit. Nam postquam Mormanus, qui in ea praeter solitum Brittonibus morem regiam sibi vindicaverat potestatem, ab exercitu imperatoris occisus est, nullus Britto inveniebatur, qui resisteret aut qui imperata facere aut qui obsides, qui iuebantur, dare renneret».

<sup>467</sup> Smith, *Province and Empire*, p. 70.

Bretoni si ribellarono nuovamente sotto il comando di Wihomarc, e le cronache ricordano che i conti della marca bretone invasero la regione mettendola a ferro e fuoco.<sup>468</sup> Lo stesso imperatore dovette tornare al comando di un grande esercito per sconfiggere il ribelle, che probabilmente si trovava nella parte settentrionale della regione. Questa volta raccolto l'esercito si diresse a Rennes, una città che stava sul confine con i territori Bretoni, «Redonas civitatem terminis Britanniae contiguam venit [...]».<sup>469</sup> L'imperatore divise l'esercito in tre parti, di cui una comandata da lui e le altre due guidate dai suoi due figli Pippino e Ludovico. Dopo quaranta giorni in territorio bretone Ludovico si ritirò con un grande bottino e un gran numero di ostaggi che aveva estorto al 'perfido popolo dei Bretoni'.<sup>470</sup> Tributi e ricchezze a parte, la campagna fu un fallimento. Wihomarc sarebbe infatti comparso davanti all'imperatore ad Aquisgrana nell'825, dove promise la sua sottomissione per essere poi perdonato dallo stesso Ludovico il Pio che gli rese omaggio di numerosi doni. Sulla via del ritorno Wihomarc ruppe ogni promessa, e vicino alla sua terra si mise a saccheggiare le terre dei Franchi. La sua rivolta venne presto stroncata dall'azione del conte Lamberto, che uccise il ribelle nella sua casa.<sup>471</sup>

Nonostante la morte di Wihomarc pose fine alla rivolta, la resistenza dei Bretoni all'autorità franca segnò un grande colpo al prestigio del potere imperiale e alla rivendicazione carolingia di governare su tutti i popoli cristiani.<sup>472</sup> Nell'830 Ludovico il Pio venne convinto ad invadere la Bretagna una terza volta da Bernardo di Settimania.<sup>473</sup> Fu lungo il cammino da Nijmegen verso Rennes che le élite franche si ribellarono all'imperatore sotto l'influenza dei conti Ugo, Matfrid, e dei figli di Ludovico, Lotario e Pipino, scontenti perché il padre aveva messo in discussione l'*Ordinatio imperii* dell'817, nel tentativo di creare un regno per Carlo, il figlio che l'imperatore ebbe con Giuditta. Tornato al

---

<sup>468</sup> ARF 822, p. 159: «Simili modo post aequinoctium autumnale a comitibus marcae Britannicae in possessionem cuiusdam Brittonis, qui tum rebellis extiterat, nomine Wihomarcus, expeditione facta, et omnia ferro et igni vastata sunt».

<sup>469</sup> ARF 824, p. 165: «Tum demum adunatis undique omnibus copiis Redonas civitatem terminis Britanniae contiguam venit et inde diviso in tres partes exercitu duabusque partibus filiis suis Pippino et Ludovico traditis tertiamque secum retenta Britanniam ingressus totam ferro et igni devastavit. Consumptisque in hac expeditione XL vel eo amplius diebus, acceptis, quos perfido Brittonum populo imperaverat, obsidibus Ratunagum civitatem, ubi coniuge se operiri iusserat [...]. *Annales Xantenses* 824, p. 6: «Perrexit rex cum exercitu partibus Britanniae, eam vastavit et reversus est in pace».

<sup>470</sup> Ibidem.

<sup>471</sup> ARF 825, p. 127; VHI, pp. 628-629.

<sup>472</sup> Smith, *Province and Empire*, p. 67.

<sup>473</sup> AB 830, p. 1; AMP 830, pp. 95-96.

potere l'anno seguente, Ludovico nominò un certo bretone di nome Nominoe come signore della Bretagna in nome dei Franchi.<sup>474</sup> Successivamente, i Bretoni si ribellarono ai Franchi di nuovo nell'836, e, stando al racconto del *Chronicon* di Regino di Prüm, l'imperatore tornò ancora una volta in Bretagna al comando di un esercito.<sup>475</sup> L'anno seguente, ad Ingelheim, Ludovico il Pio nominò duca della Bretagna Nominoe, che era rimasto fedele ai Franchi: «Murmanus rex Brittonum moritur et Numenoio apud Inglenheim ab imperatore ducatus ipsius gentis traditur».<sup>476</sup> Successivamente, il duca di Bretagna Nominoe sarebbe rimasto fedele a Ludovico il Pio per tutti gli anni '30 del IX secolo.<sup>477</sup>

Nei primi anni del suo regno Ludovico il Pio tentò di imporre la sua autorità in Bretagna attraverso la forza. In seguito al fallimento di queste politiche l'imperatore decise di adottare un approccio diverso, più pragmatico e conveniente. La scelta di Nominoe è il segno distintivo di questo approccio più diplomatico che si rivelerà vincente, visto che il nuovo duca di Bretagna rimase fedele all'imperatore durante tutti i tumultuosi ultimi anni di regno di Ludovico il Pio. I Carolingi tentarono di sottomettere i Bretoni con le armi in diverse occasioni e, nonostante il successo delle campagne militari in Bretagna, i Bretoni continuarono a ribellarsi. Tradizionalmente, i territori conquistati dai Carolingi venivano assorbiti all'interno delle strutture di potere del regno franco attraverso la cooptazione di aristocratici locali a loro favorevoli o l'installazione di personalità franche nella regione. Un'altra strategia si basava sulla donazione di terre attraverso diplomi agli enti ecclesiastici e ai grandi del regno, garantendo così un controllo indiretto del territorio. Per quanto riguarda la Bretagna, siamo a conoscenza del fatto che sia Carlo Magno che Ludovico il Pio fecero significative donazioni di terre al confine fra Neustria e Bretagna a chiese e monasteri. La concessione di terre nelle regioni periferiche ad enti ecclesiastici fu una delle modalità attraverso cui i Franchi riuscirono a rinforzare la propria autorità e la propria presenza nelle regioni marginali del regno.<sup>478</sup> I segni distintivi della sottomissione di un popolo erano la consegna di ostaggi e tributi, la presenza a corte di nobili locali, l'invio di truppe per partecipare alle campagne del re e la professione di fedeltà attraverso i giuramenti. Nonostante i Bretoni in più occasioni consegnassero ostaggi e giurassero

---

<sup>474</sup> Smith *Province and Empire*, p. 80.

<sup>475</sup> *Reginonis chronicon*, MGH SS I, p. 567: «Brittones foedera violant, et rebellae incipiunt am duce suo nomine Murmano; contra quos imperator exercitum producit; sed cum adeo praevalunt».

<sup>476</sup> *Ibidem*.

<sup>477</sup> Il duca Nominoe avrebbe in futuro sconfitto le forze di Carlo il Calvo nella battaglia di Redon dell'845, consolidando così il suo potere e obbligando i Franchi a riconoscere l'indipendenza della regione.

<sup>478</sup> Smith, *Province and Empire*, p. 57.

fedeltà ai Franchi, l'influenza franca sulla regione non riuscì mai ad imporsi sulle élite e sul popolo bretone.<sup>479</sup> Secondo Julia Smith, nel corso degli anni venti dell'800, Ludovico potrebbe anche aver negoziato un trattato sulla frontiera con i Bretoni, come già fece suo padre con i Danesi. Negli *Annales Bertiniani* leggiamo infatti che nell'844, mentre il duca Nominoe stava procedendo ad est di Le Mans, stava andando «fines sibi suisque antecessoribus distributos insolenter egredientes».<sup>480</sup> Nell'850 lo stesso Nominoe sarebbe stato accusato di superare dei confini stabiliti nei primi anni del dominio franco sulla Bretagna.<sup>481</sup> Possiamo infine affermare che il limite del dominio franco nella regione non doveva andare oltre le città di Rennes e di Vannes. In Bretagna, a differenza della Sassonia, dell'Italia, dell'Aquitania o della Neustria e della Provenza, i Carolingi non imposero nessun nobile franco, così come non sono a noi noti alcun tipo di documenti simili al *Capitulare Aquitanicum*, alla *Capitulatio de partibus Saxoniae* scritti appositamente per la Bretagna.

## 2.2. Aquitania, Guascogna e Spagna settentrionale

Regione d'antica tradizione romana, agli inizi dell'VIII secolo il ducato d'Aquitania si estendeva dalla Loira nella Gallia centrale fino al fiume Garonna a sud. Ad oriente il ducato si affacciava sull'Oceano Atlantico mentre a Sud-Ovest confinava con la Settimania. Questa regione aveva per lungo tempo fatto parte del regno franco ma i suoi duchi erano riusciti a rendersi indipendenti dal potere regio. Nei primi anni del '700 il duca d'Aquitania Oddone partecipò alle guerre civili che opposero il regno d'Austrasia a quello di Neustria, alleandosi con questi ultimi e combattendo contro Carlo Martello. Sconfitti nella battaglia di Soissons nel 719, Oddone e i suoi alleati riuscirono a fuggire ma, di fronte alle richieste del maggiordomo di palazzo austrasiano, Oddone consegnò il re di Neustria Childerico II in cambio di un'alleanza.<sup>482</sup> Sempre in questi anni il duca Oddone fu impegnato nella difesa della Gallia meridionale dalla minaccia delle incursioni musulmane provenienti dalla Spagna settentrionale. In questi anni, le incursioni arabe arrivarono fino alla città di Narbona e le regione

---

<sup>479</sup> Ivi, p. 80.

<sup>480</sup> AB, pp. 47-48.

<sup>481</sup> Smith, *Province and Empire*, p. 68.

<sup>482</sup> Fred. Cont., *Pars prima*, CVII.

dell'Aquitania e della Settimania.<sup>483</sup> Nel 732 Oddone, prima sconfitto dal governatore di al-Andalus 'Abd al-Rahman ibn 'Abd Allah al-Ghafiqi nella battaglia della Garonna richiese l'aiuto di Carlo Martello. Le forze franco-aquitantiche sconfissero nella battaglia di Poitiers l'esercito dell'emiro che perse la vita in battaglia.<sup>484</sup> A minacciare l'indipendenza del ducato aquitano erano, più che le incursioni a scopo di razzia e saccheggio dei Musulmani d'Iberia, i maggiordomi di palazzo carolingi. Al contrario di suo padre Carlo Martello, Pipino era deciso a riportare l'Aquitania sotto l'autorità dei Franchi, come evidente dal numero di anni che spese combattendo per conquistare la regione. Intorno agli anni '50 dell'VIII secolo Pipino riuscì a imporsi sulla Settimania, integrando la regione costiera della Gallia meridionale fra i suoi domini attraverso l'inclusione delle élite gotiche locali nelle reti di potere e di relazione franche. La strategia adottata da Pipino prevedeva da una parte la costruzione di una trama di rapporti personali con le autorità locali, dall'altra il mantenimento delle tradizioni regionali.<sup>485</sup> Una strategia che venne successivamente utilizzata anche nelle diverse periferie dell'Impero da suo figlio Carlo Magno e da suo nipote Ludovico il Pio. La prima campagna condotta da Pipino contro il ducato aquitano ebbe luogo nel 760. Nel 761 Pipino tornò nuovamente in Aquitania conquistando Bourbon, Chantelle, Clermont e saccheggiando la regione.<sup>486</sup> È questa, stando alle fonti, la campagna militare in cui re Pipino si fece accompagnare per la prima volta da suo figlio Carlo: «iterum rex Pippinus illuc cum exercitu iter peragens et eius filius primogenitus nomine Carolus cum eo, et multa castella coepit, quorum nomina sunt Burbonnis, Cantela, Clarmontis»<sup>487</sup>. Dal 761 in avanti, e con una sola pausa fra 764 e 765 Pipino invase l'Aquitania nel 762, 763, 766, 767 e nel 768. Le campagne militari in Aquitania di re Pipino sono state a lungo

---

<sup>483</sup> C. J. Chandler, *Carolingian Catalonia. Politics, Culture, and Identity in an Imperial Province, 778-987*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019; p. 45. P. Sénac, *Les Carolingiens et al-Andalus (VIII-IX siècles)*, Paris, Maisonneuve & Larose, 2022; pp. 38-39.

<sup>484</sup> Secondo il racconto degli *AMP* fu lo stesso Oddone a chiamare l'emiro 'Abd al-Rahmān ibn 'Abd Allāh al-Ghāfīqī in funzione anti-franca, ma, una volta arrivati nella regione di Bordeaux, i Musulmani si misero a saccheggiare la regione: *AMP* 732, p. 27: «Eodo dux cernens se superatum et ad defendendam patriam suam contra Carolum se viribus esse destitutum, gentem perfidam Sarracenorum ad auxiliandum sibi invitat. Qui cum rege suo Abdirama nomine Garonnam fluvium transeunt, Burdigalem urbem pervenerunt. Ibiq̄ue ecclesiis Dei igne concrematis pluribusque Christianis interfectis, usque ad Pictaven urbem profecti sunt. Basilicaque sancti Hilarii igne concremata, ad beatissimi Martini exlesiam subvertendam summo conamine proficisci contendunt. Contra quos Carolus princeps iuxta urbem Pictaven aciem construxit, et super eos invocato Christi auxilio intrepidus irruit et eos cum rege eorum usque ad internitionem delevit. Acceptisque spoliis eorum, nomen Domini glorificans, tota iam Aquitania subacta, ad propria revertitur».

<sup>485</sup> Chandler, *Carolingian Catalonia*, p. 51.

<sup>486</sup> *ARF* 761-768; *Fred. Cont.*, pp. 186-187.

<sup>487</sup> *ARF* 761, p. 19.

studiate per via dei numerosi assedi condotti con successo a grandi città fortificate come Buorges, Thouars, Argenton, Tolosa e molte altre.<sup>488</sup> Soprattutto per l'assedio di Bourges il cronista del *Chronicarum qui dicuntur Fredegarii Scholastici* ricorda la durezza e le difficoltà incontrate nell'assedio di questa città: «Multis vulneratis plurisque interfectis fractisque muris, cepit urbem restituit eam dicioni sue iure proelii [...]».<sup>489</sup> In seguito alla morte di Pipino nel 768, Unaldo II tentò di ribellarsi al dominio franco, ma già l'anno successivo, il 769, re Carlo invase la regione per sedarne la ribellione. Radunato l'esercito ad Angoulême, il re si mosse verso sud costruendo il forte di Fronsac nei pressi del fiume Dordogna.<sup>490</sup> Da lì re Carlo entrò in Guascogna dove si fece consegnare dal duca Lupo il ribelle Unaldo che si era intanto rifugiato nella regione.<sup>491</sup> Consolidato il proprio controllo sul ducato d'Aquitania, Carlo si interessò principalmente della frontiera sassone e dell'Italia longobarda. Ritroviamo il re una seconda volta nella regione aquitana solo dieci anni dopo, nel 778, quando invase la Spagna in seguito all'accordo raggiunto con il governatore di Saragozza e Gerona Suleiman ibn Yaqtan al-Arabi el-Kelbi.

---

<sup>488</sup> In Bachrach, *Early Carolingian Warfare*, l'autore dedica grande spazio alle diverse campagne condotte in Aquitania dal re franco.

<sup>489</sup> *Fred. Cont.*, 43, cit. a p. 188.

<sup>490</sup> *ARF* 769.

<sup>491</sup> *Annales Laurissenses Minores*, p. 117. *ARF* 769. *AE* 769, p. 31: «[...] Erat tunc Wasconum dux, Lupus nomine, cuius fidei se Hunoldus committere non dubitavit. Ad quem rex missa legatione, iubet sibi perfugam reddi, et conditione mandata, si dicto audiens sibi non fuisset, sciret se bello Wasconiam ingressurum, neque inde prius digressurum, quam illius inoboedientiae finem inponeret. Lupus minis regis perterritus, Hunoldum et uxorem eius sine cunctatione reddidit, se quoque quaecumque imperararentur facturum spondit».



*Mapa 3. Aquitania, Guascogna, Settimania e Spagna settentrionale.*

La spedizione condotta da re Carlo nel 777 nella Spagna settentrionale, lontana dall'essere una semplice incursione a fini di saccheggio o di conquista militare, rientrava in dinamiche di potere di ben più larga portata. Le lotte che segnarono la Spagna musulmana nel corso dell'VIII secolo erano infatti il riflesso della guerra civile che, ad Oriente, aveva sostituito alla guida del mondo islamico la dinastia Abbaside a quella degli Omayyadi. L'unico sopravvissuto della famiglia omayyade, Abd al-Rahman ibn Muawijah, nipote del defunto califfo Hisham, fuggì al massacro di gran parte della sua

famiglia ad opera degli abbasidi trovando rifugio nel Nord Africa.<sup>492</sup> Da qui, forte di un folto gruppo di sostenitori, salpò alla volta della Spagna governata da Yusuf ibn Abd al-Rahman al-Fihri, e da al-Sumayl ibn al-Kilabi. Giunto in Spagna nel 755, gli anni in cui re Pipino combatteva contro il re longobardo Astolfo, Abd al-Rahman sconfisse le forze di Yusuf e al-Sumayl fuori Cordova, per poi autoproclamarsi emiro.<sup>493</sup> Abd al-Rahman ibn Muawijah governò come emiro dal 756 al 788, riuscendo in vent'anni ad imporre il suo potere su gran parte della penisola iberica. Inizialmente il suo potere si concentrava sulla regione di Cordova, mentre la sua autorità faticava ad imporsi anche su Mérida, Toledo, Saragozza e la valle del fiume Ebro, dove l'unico segno del potere di Cordova erano le incursioni punitive a scopo di saccheggio.<sup>494</sup> Secondo Roger Collins la guerra civile e la conquista del potere da parte dell'omayyade Abd al-Rahman agevolarono i nascenti regni cristiani nella parte settentrionale della penisola, insieme alla prima difficile penetrazione franca della regione.<sup>495</sup> L'emiro di Cordova fu difatti principalmente impegnato ad imporre la sua autorità sulle città della Spagna centro-meridionale e sui governatori ribelli. La richiesta portata da Sulaiman ibn al-Arabi e da suo figlio Yusuf a Paderborn nel 777, rientrava dunque nei conflitti interni al mondo musulmano iberico, e ai tentativi delle élite periferiche di mantenere una certa indipendenza rispetto al dominio dell'emiro di Cordova. A Paderborn Sulaiman ibn al-Arabi molto probabilmente promise, in cambio dell'intervento di Carlo Magno e del suo esercito nella Spagna settentrionale, la sua sottomissione e una sorta di protettorato sulla regione.<sup>496</sup> Le motivazioni che spinsero il re franco ad accettare la proposta degli inviati musulmani possono essere, in varia misura, la possibilità di espandere la sua autorità al di là dei confini del regno, la liberazione di comunità cristiane, il saccheggio e l'estorsione di tributi, e l'adempimento del suo ruolo di re-guerriero.<sup>497</sup> Viste le premesse e le promesse di Sulaiman ibn al-Arabi, le possibilità di successo dovevano sembrare molto alte ai Franchi, ma, ciononostante, Carlo Magno organizzò la campagna con grande meticolosità.

---

<sup>492</sup> H. Kennedy, *Muslim Spain and Portugal. A Political History of al-Andalus*, Singapore, Longman London and New York, 1996; p. 31.

<sup>493</sup> H. Kennedy, *The Muslims in Europe*, in McKitterick Rosamond (ed.), *The New Cambridge Medieval Europe c.700- c.900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 249-276; p. 259.

<sup>494</sup> Ivi, p. 261; Kennedy, *Muslim Spain*, p. 33.

<sup>495</sup> Collins Roger, *Spain: The Northern Kingdoms and the Basques, 711-910*, in McKitterick Rosamond (ed.), *The New Cambridge Medieval Europe c.700- c.900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; 272- 289; p. 285.

<sup>496</sup> Chandler, *Carolingian Catalonia*, p. 53. Kennedy, *Muslim Spain*, p. 37; Sénac, *Les Carolingiens*, p. 52.

<sup>497</sup> Ivi, p. 52.



Il re franco superò i Pirenei al comando di un grande esercito nel 778, passando per il passo di Roncisvalle e seguendo la XXXIV via romana. La penisola iberica era stata per lungo tempo una provincia romana e per questo era ricca di infrastrutture romane, non solo, molte città della Spagna settentrionale erano provviste di mura romane e questo, molto probabilmente, fu una delle cause alla base della difficoltà della penetrazione franca nella regione. Mentre Carlo si muoveva attraverso i Pirenei e conquistava e saccheggiava la città di Pamplona, un altro esercito composto da Burgundi, Bavari, Longobardi, e Austrasiani, si mosse dalla Settimania lungo la costa seguendo la *Via Augusta*.<sup>498</sup> Al contrario di quanto prospettato da al-Arabi, Barcellona non aprì le porte all'esercito franco che, incapace di conquistarla, si mosse allora verso Saragozza, dove era stato stabilito il ritrovo dei due eserciti. Non siamo certi sul perché l'incontro fra Carlo Magno e Sulaiman ibn al-Arabi fallì, molto probabilmente vi era stato un repentino cambio di alleanze o i sostenitori dell'emiro avevano avuto la meglio.<sup>499</sup> Incapace di conquistare le città iberiche, re Carlo si vide costretto a riparare al di là dei Pirenei, riprendendo la via da qui era disceso. Saccheggiata e abbandonata Pamplona, l'esercito franco si mise in marcia verso nord attraversando nuovamente la catena montuosa dei Pirenei lungo la via *Ab Asturica Burdigalam*.<sup>500</sup> È durante la ritirata che l'esercito franco subì un'imboscata ad opera dei Baschi al passo di Roncisvalle. Questo evento, taciuto negli *Annales regni Francorum* e raccontato con dovizia di particolari sia negli *Annales qui dicuntur Ehinardi* che nella *Vita Karoli*, fu una delle più gravi sconfitte subite da Carlo Magno.<sup>501</sup>

---

<sup>498</sup> ARF 778, p. 50: «Ibique venientes de partibus Burgundiae et Austriae vel Baioariae seu Provinciae et Septimaniae et pars langobardorum; et coniungentes se ad supradictam civitatem ex utraque parte exercitus».

<sup>499</sup> Chandler, *Carolingian Catalonia*, p. 53; Kennedy, *Muslim Spain*, p. 37: «In the aftermath of the debacle, Sulayman was executed by his erstwhile ally al-Husayn, but his sons inherited his position in Barcelona and Girona».

<sup>500</sup> La città di Pamplona tornò nelle mani dei Franchi solo nell'806, in seguito ai successi ottenuti a Barcellona e sulla parte orientale dei Pirenei; Collins, *Spain*, p. 285.

<sup>501</sup> AE 778, p. 51: «In cuius summitate Wascones insidiis conlocatis extremum agmen adorti totum exercitum magno tumultu perturbant. Et licet Franci Wasconibus tam armis quam animis praestare viderentur, tamen iniquitate locorum et genere imparis pugnae inferiores effecti sunt. In hoc certamine plerique aulicorum, quos rex copiis praefecerat, interfecti sunt, direpta impedimenta et hostis propter notitiam locorum statim in diversa dilapsus est. Cuius vulneris accepti dolor magnam partem rerum feliciter in Hispania gestarum in corde regis obnubilavit». VK 9, pp. 10-11: «[...] praeter quod in ipso Pyrinei iugo Wasconiam perfidiam parumper in redeundo contigit experiri. Nam cum agmine longo, ut loci et angustiarum situs permittebat, porrectus iret exercitus, Wascones in summi montis vertice positos insidiis – est enim locus ex opacitate silvarum, quarum ibi maxima est copia, insidiis ponendis oportunus – extremam impedimentorum partem et eos qui novissimi agminis incedentes subsidio praecedentes tuebantur desuper incursantes in subiectam

Dopo la disfatta subita a Roncisvalle Carlo Magno non tornò più ad interessarsi della Spagna settentrionale, affidando la gestione di questa zona di frontiera a suo figlio Ludovico il Pio e a dei conti a lui fidati.<sup>502</sup> La campagna militare del 778 e la possibilità che i Franchi si inserissero con forza nella Valle dell'Ebro preoccupò non poco l'emiro Abd al-Rahman che nel 781 si mosse con un esercito nella regione al fine di ottenere la sottomissione di al-Husayn ibn Yahya, *wali* di Saragozza, e riaffermare il suo controllo nella Valle dell'Ebro.<sup>503</sup> Nel 785 i cittadini di Gerona, come viene ricordato nel *Chronicon Moissiacense*, si consegnarono ai Carolingi.<sup>504</sup> Era la prima città spagnola a diventare parte integrante del regno franco, la testa di ponte per future espansioni nella regione. A partire dal 790 si rianimò l'interesse carolingio per la frontiera spagnola, quando Carlo Magno nominò suoi uomini fidati come conti e consiglieri del figlio Ludovico; fra questi le fonti ricordano Corsone, eletto duca di Tolosa.<sup>505</sup> A minacciare il regno d'Aquitania non v'erano solo i musulmani della Spagna settentrionale, di cui è ricordata un'incursione nel 793; ma anche – e soprattutto – i Baschi, che riuscirono a catturare il conte Corsone, che venne di conseguenza sostituito al comando di Tolosa dal conte Guglielmo d'Aquitania.<sup>506</sup> Sempre l'Astronomo racconta che nel 798 Ludovico si occupò di fortificare parte della frontiera lungo il Ter e verso ovest, dove si incontrano i fiumi vicino a Vic, Cardona e Casseres: «Nam civitatem Ausonam, castrum Cardonam, Castraserram, et reliqua oppida olim deserta, munivit, habitari fecit, et Burrello comiti cum congruis auxiliis tuenda

---

vallem deiciunt, consertoque cum eis proelio usque ad unum omnes interficiunt, ac direptis impedimentis, noctis beneficio, quae iam instabat, protecti summa cum celeritate in diversa disperguntur».

<sup>502</sup> Ludovico venne nominato re d'Aquitania a Roma dal pontefice nel 781 a soli tre anni; contemporaneamente suo fratello Pipino venne nominato re d'Italia.

<sup>503</sup> Kennedy, *Muslim Spain*, p. 37.

<sup>504</sup> *Chronicon Moissiacense*, MGH SS [1], (Hanover, Hahn, 1826), p. 297: «Eodem anno Gerundenses homines Gerundam civitatem Carolo regi tradiderunt». Da qui in avanti il *Chronicon Moissiacense*, MGH SS [1], (Hannover, Hahn 1826); verrà indicato con *CM*.

<sup>505</sup> *Astronomus, Vita Hludowici Imperatoris*, MGH SS. [2], (Hannover, Hahn, 1829); p. 604. Da qui in avanti l'opera sarà indicata con *VHI*.

<sup>506</sup> *VHI*, p. 609: «Ea tempestate Chorso dux Tholosanus, dolo cuiusdam Wasconis, Adelerici nomine, circumventus est et sacramentorum vinculis obstrictus, sicque demum ab eo absolutus». Ibidem: «Chorsone porro a ducatu submoto Tolosano, ob cuius incuriam tantum dedecus regi et Francis acciderat, Willelmus pro eo subrogatus est, qui Wasconum nationem – ut sunt natura leves – propter eventum supradictum valde elatos, et propter multationem Adelerici nimis repperit efferatos». L'incursione nella regione viene ricordata in *Annales Laureshamenses*, MGH SS [1], p. 35: «[...] Sarracini qui in Spaniis erant, exestimantes quod Avari contra regem fortiter dimicassent, et ob hanc causam in Francia eum venire non licuisset, egressi sunt de finibus suis in aliquam partem Gotiae, et coniungentes se ibi ad nostros; et ceciderunt ibi multitudo eorum, sed et de parte nostra ibi multi interfecti sunt».

commisit». <sup>507</sup> È a partire da quest'anno che i pirati berberi iniziarono a lanciare una serie di incursioni predatorie sulle isole del Mediterraneo occidentale, dalle Baleari alla Corsica e alla Sardegna. <sup>508</sup>

In questi stessi anni, stando al racconto degli *Annales regni Francorum*, i Franchi erano convinti di controllare l'importante città di Barcellona, dopo che Zaton, governatore della città, ebbe promesso di consegnarla ai Franchi. <sup>509</sup> La città in verità venne presa dai Franchi in seguito ad un lungo assedio nell'801, come riportato dagli stessi *Annales regni Francorum*. <sup>510</sup> È dunque molto probabile che Zaton non tenne fede alla parola data, né mai consegnò sé stesso e la città ai Franchi. La spedizione militare per la conquista di Barcellona è ben descritta dall'Astronomo, che racconta come si svolse l'invasione e la strategia stabilita da Ludovico il Pio. <sup>511</sup> Fra i conti che accompagnarono Ludovico nella campagna sono citati Rostagno conte di Girona, Bera di Rossiglione e Guglielmo e Ademaro di Narbona. <sup>512</sup> Dopo la presa di Barcellona, i Franchi tentarono di prendere anche Tortosa, una cittadina affacciata sul fiume Ebro. Ludovico provò almeno in tre occasioni diverse, 805, 809 e 810 a conquistare la città, ma invano. <sup>513</sup> Alla fine degli anni '10 del IX secolo il limite più meridionale raggiunto dai domini carolingi nella penisola iberica si arrestò nei dintorni della città di Barcellona; poiché dopo i tentativi di conquista di Tortosa Ludovico il Pio non organizzò altre spedizioni di

---

<sup>507</sup> *VHI*, p. 611.

<sup>508</sup> Kennedy, *The Muslims in Europe*, p. 270. I Franchi combatterono attivamente la pirateria nel Mediterraneo, come ricordano gli *ARF* nei due casi del conte Irmingard di Ampurias (813) e Adumar di Genova (806).

<sup>509</sup> *ARF* 797, p. 100: «Barcinona civitas Hispaniae, quae iam pridem a nobis desciverat, per Zaton praefectum ipsius nobis est reddita. Nam ipse ad palatium veniens domno regi semetipsum cum civitate commendavit». *AE* 797, p. 101: «Barcinona civitas in limite Hispanico sita, quae alternante rerum eventu nunc Francorum nunc Sarracenorum ditioni subiciebatur, tandem per Zatum Sarracenum, qui tunc eam invaserat, regi reddita est».

<sup>510</sup> *ARF* 801, p. 116: «Ipsa aestate capta est Barcinona civitas in Hispania iam biennio obsessa; Zaton praefectus eius et alii conplures Sarraceni comprehensi». *HVI*, p. 611. Chandler, *Carolingian Catalonia*, pp. 55-56.

<sup>511</sup> *HVI*, p. 612: «[...] divisoque in tres partes exercitu [...]».

<sup>512</sup> Chandler, *Carolingian Catalonia*, p. 66.

<sup>513</sup> *ARF* 809, p. 127: «At in occiduis partibus domnus Hludowicus rex cum exercitu Hispaniam ingressus Dertosam civitatem in ripa Hlberi fluminis sitam obsedit; consumptoque in expugnatione illius aliquanto tempore, postquam eam tam cito capi non posse vidit, dimissa obsidione cum incolumi exercitu in Aquitaniam se recepit».

conquista militare. Gli *Annales regni Francorum* ricordano solamente un'incursione lungo il fiume Segre fatta dai «Comites marcae Hispanicae».<sup>514</sup>

La prima figura che incontriamo negli *Annales regni Francorum* ad essere associata alla totalità della frontiera spagnola è il conte Aureolo, che, nel testo, è indicato come «comes, qui in commercio Hispaniae atque Galliae trans Pirineum contra Oscam et Caesaragustum residebat».<sup>515</sup> Non ricordato negli *Annales regni Francorum*, ma presente in più occasioni nella *Vita Hludowici Imperatoris*, è il conte Ademar, che nell'801 combatté i Saraceni, mentre nell'809 guidò, insieme a «Isembardum, Hudemarum, Beram, Burellum» la campagna militare contro la città di Tortosa.<sup>516</sup> Nel racconto del cronista dell'anno 809 il testo riporta della morte di Aureolo, a cui seguì il tentativo di Amorez, governatore di Saragozza e Huesca, di assumere il ruolo del conte defunto. Questo occupò con le sue truppe i castelli della frontiera, promettendo di sottomettersi all'imperatore con tutti i suoi domini.<sup>517</sup> Il tentativo di Amorez di passare dalla parte dei Franchi, ripetuto nell'810, si scontrò con la volontà dell'emiro spagnolo di arrivare alla pace con i Franchi.<sup>518</sup> La pace venne ratificata nell'812, come ricordano gli *Annales regni Francorum*. La situazione politica della frontiera spagnola rimase estremamente fluida, tant'è che nell'820 il conte Bera di Barcellona, che secondo la *Vita Hludowici* venne incaricato della difesa dei territori conquistati dai Saraceni, dovette rispondere delle accuse di tradimento in un duello che lo vide sconfitto.<sup>519</sup> Inizialmente condannato

---

<sup>514</sup> ARF 822, pp. 158-159: «Comites marcae Hispanicae trans Sicorim fluvium in Hispania profecti vastatis agris et incensis compluribus villis et capta non modica praede regressi sunt». HVI, pp. 626-627 : «Nuntiatum est eodem tempore imperatori, quod custodes limitis Hispanici Sicorim fluvium transierint, Hispaniae interiora penetrarint, et cum magna praeda prospere redierint, vastatis incensisque omnibus quae obviam se praebuerint».

<sup>515</sup> ARF 809, p. 130.

<sup>516</sup> VHI, pp. 612-613; Nelson, *King and Emperor*, p. 413.

<sup>517</sup> Ibidem: «[...] et Amoroz praefectus Caesaraugustate etque Oscare ministerium eius invasit et in castellis illius praesidia disposuit missaque ad imperatorem legationes sese cum omnibus, quae habebat, in dedidiontem illi venire velle promisi»

<sup>518</sup> ARF 810, p. 130: «Amoroz Caesaraugustae praefectus, postquam imperatoris legati ad eum pervenerunt, petiit, ut colloquium fieret inter ipsum et Hispanici limitis custodes, promittens se in eo colloquio cum suis omnibus in imperatoris dicionem esse venturum. Quod, licet imperator ut fieret annuisset, multis intervenientibus causis remansit infectum». Lo stesso venne cacciato da Saragozza da Abd ar-Rahman II, e obbligato a riparare a Huesca; Ivi, p. 133: «Amoroz ab Abidaram filio Abulaz de Caesaraugusta expulsus et Oscam intrare compulsus est».

<sup>519</sup> ARF 820, p. 152: «In eo conventu Bera comes Barcinonae, qui iam diu fraudis et infidelitatis a vicinis suis insimulabatur, cum accusatore suo equestri pugna conflagere conatus vincitur. Cumque ut reus maiestatis capitali sententia damnaretur, parsum est ei misericordia imperatoris, et Ratumagum exilio deportatus est».

a morte, Bera fu perdonato e mandato in esilio a Rouen. Secondo Chandler fu l'inizio di un periodo in cui la *marca Hispanica* venne governata da potenti personaggi franchi e non più da membri delle élite locali.<sup>520</sup>

Le difficili relazioni al di qua e al di là dei Pirenei erano rese ancor più complicate dalla complessità del panorama politico della regione; i Baschi, ad esempio, rimasero a lungo un'incognita per i Franchi, mentre i governatori delle città spagnole, fossero essi cristiani o musulmani, ricercavano spazi d'azione indipendente e per questo si appoggiavano una volta ai Franchi e l'altra all'emiro. Lontana dall'essere una sorta di proto-crociata contro i Musulmani di Spagna, i Franchi combatterono a lungo anche contro altri cristiani, come prova il fatto che nell'824 i Baschi attaccarono i conti Elia e Asinario, che erano stati inviati a Pamplona.<sup>521</sup> Dei due il primo fu inviato a Cordova, mentre il secondo venne liberato. Le fonti ricordano scontri con i Baschi anche fra 815 e 816. Roger Collins scrive a riguardo che la regione dei Pirenei occidentali rimase sempre un'incognita per i Franchi. Fra 812 e 819 seguirono infatti numerose rivolte, fra cui quella di Lupo Centulli, il basco che si scontrò con il conte Berengario di Tolosa e il conte Guerino d'Auvergne, e che, sconfitto, venne esiliato.<sup>522</sup>

La situazione nella *marca Hispanica* si complicò ancora di più quando nell'826 ci fu una rivolta generale capitanata dal conte Aizone. Costui occupò Vic e distrusse la città di Roda, non molto distanti da Barcellona e Gerona, fortificò la regione e si alleò con Abd ar-Rahman, il nuovo emiro di Cordova.<sup>523</sup> L'anno successivo anche Willemund, figlio dell'esiliato Bera, si unì alla rivolta di Aizone insieme ad altri conti.<sup>524</sup> I ribelli allora si mossero insieme ai Saraceni, «Sarracenis ac Mauris», contro

---

<sup>520</sup> Chandler, *Carolingian Catalonia*, p. 60.

<sup>521</sup> ARF 824, p. 166: «Aeblus et Asinarius comites cum copiis Wasconum ad Pampilonam missi, cum peracto iam sibi iniuncto negotio reverterentur, in ipso Pirinei iugo perfidia montanorum in insidias deducti ac circumventi capti sunt, et copiae, quas secum habuere, pene usque ad internicionem deletae; et Aeblus quidem Cordubam missus, Asinarius vero misericordia eorum, qui eum ceperant, quasi qui consanguineus eorum esset, domum redire permissus est».

<sup>522</sup> ARF 819, p. 150: «Simili modo et Lupus Centulli Wasco, qui cum Berengario Tolosae et Warino Arverni comite eodem anno proelio confligit, [...] cum in conspectum imperatoris venisse tac de perfidia, cuius a memoratis comitibus inmane accusabatur, se purgare non potuisset, et ipse temporali est exilio deportatus».

<sup>523</sup> ARF 826, p. 170: «Ibi ad eius notitiam peraltum est de fuga ac perfidia Aizonis, quomodo fraudulenter Ausonam ingressus et a populo illo, quem dolo deceperat, receptus Rotam civitatem destruxit, castella eiusdem regionis, quae firmiora videbantur, communivit missoque ad Abdiraman regem Sarracenorum fratre suo auxilium, quod petebat, iussu eiusdem regis contra nostros accepit».

<sup>524</sup> ARF 827, p. 172: «Defecit ad eum et filius Berani nomine Willemundus necnon et alii conplures novarum rerum gentilicia levitate cupidi [...]».

le due regioni di Cerdaña e Valles.<sup>525</sup> Per sedare la rivolta l'imperatore inviò nella regione il conte Ildebrando, il conte Donato e l'abate Elisacar, insieme ad un esercito.<sup>526</sup> A non essersi unito alla rivolta fu il conte di Barcellona Bernardo, che resistette agli assalti del ribelle Aizone.<sup>527</sup> La situazione si complicò ancor di più quando l'emiro di Cordova inviò un suo comandante dal nome Abumarvan al comando di un esercito a sostegno dei ribelli; e da parte sua, Ludovico il Pio inviò suo figlio Pipino, re d'Aquitania, i conti Ugo di Tours e Matfrid d'Orléans, al comando di un grande esercito.<sup>528</sup> L'esercito inviato dall'imperatore non fece però in tempo ad opporsi alle forze guidate da Abumarvan, che devastarono la regione intorno alle città di Gerona e Barcellona per poi ritirarsi a Saragozza ricche di bottino e incolumi.<sup>529</sup> Il fallimento dell'esercito franco fu imputato ai due conti Ugo e Matfrid, che vennero giudicati colpevoli nell'828 e privati dei loro uffici: «culpabiles inventi et iuxta merita sua honorum amissione multati sunt».<sup>530</sup> La rivolta di Aizone, il sostegno ricevuto dai ribelli da parte dell'emiro di Cordova, la deposizione di Ugo e Matfrid, l'elezione a ciambellano di Bernardo di Settimania e tutto ciò che seguì, segnarono la fine di ogni iniziativa franca nella Spagna settentrionale.<sup>531</sup>

---

<sup>525</sup> Ibidem: «[...] iunctique Sarracenis ac Mauris Ceritaniam et Vallensem rapinis atque incendiis cotidie infestabant».

<sup>526</sup> Ibidem: «Imperator Helisachar presbyterum et abbatem et cum eo Hildibrandum atque Donatum comites ad motus Hispanicae marcae componendos misit».

<sup>527</sup> Ibidem: «[...] Bernhardus quoque Barcinonae comes Aizonis insidiis et eorum, qui ad eum defecerant, calliditati ac fraudulentis machinationibus pertinacissime resisteret atque eorum temerarios conatus irritos efficeret [...]». Lo stesso Bernardo di Settimania che, successivamente, sarebbe diventato ciambellano di palazzo: ARF 829, p. 177: «[...] ac Bernhardum comitem Barcinonae, qui eatenus in marca Hispaniae praesidebat, camararium in palatio suo constituit».

<sup>528</sup> Ivi, pp. 172-173: «[...] exercitus a rege Sarracenorum Abdiraman ad auxilium Aizoni ferendum missus Caesaraugustam venisse nuntiatur, supra quem Abumarvan regis propinquus dux constitutus ex persuasionibus Aizonis haud dubiam sibi victoriam pollicebatur. Contra quem imperator filium suum Pippinum Aquitaniae regem cum inmodicis Francorum copiis mittens regni sui terminos tueri praecepit». *VHI*, pp. 629-637. Halsall, *Warfare and Society*, p. 91.

<sup>529</sup> ARF 827, p. 172: «Quod ita factum esset, ni ducum desidia, quos Francorum exercitui praefecerat, tardius, quam rerum necessitas postulabat, is, quem ducebant ad marcam venisset exercitus. Quae tardatis in tantum noxia fuit, ut Abumarvan vastatis Barcinonensium ac Gerundensium agris villisque incensis, cunctis etiam, quae extra urbes invenerat, direptis cum incolomi exercitu Caesaraugustam se prius reciperet, quam a nostro exercitu vel videri potuisset».

<sup>530</sup> ARF 828, p. 174: «Conventus Aquisgrani mesne Februario factus est; in quo cum de multis aliis causis tum praecipue de his, quae in marca Hispanica contigerunt, ratio habita et legati, qui exercitui praeerant, culpabiles inventi et iuxta merita sua honorum amissione multati sunt».

<sup>531</sup> Chandler, *Carolingian Catalonia*, p. 102; Sénac, *Les Carolingiens*, p. 91.

Negli anni '20 del IX secolo un nuovo emiro prese il potere a Cordova, molto più determinato dei suoi predecessori ad imporre il proprio controllo sul resto della penisola iberica. Abd al-Rahman II ibn al-Hakam, (822-852), combatté a nord contro il re Alfonso II delle Asturie, represso nel sangue la rivolta mozaraba di Toledo dell'837 e si impegnò duramente per riportare all'ordine la città di Mérida, che proprio in questi anni aveva ricevuto dall'imperatore Ludovico la famosa lettera discussa nel capitolo precedente.<sup>532</sup> Si comprende, alla luce della politica di riaffermazione dell'autorità dell'emiro, l'aiuto portato in supporto della rivolta di Aizone e di numerosi conti Goti della Marca Settentrionale, (*at-Tagr al-A'la*). Alla fine dell'844 tutte le grandi città della Spagna musulmana, da Mérida a Murcia, da Saragozza a Toledo, avevano un governatore omayyade fedele all'emiro di Cordova. Alla metà del IX secolo, tutti i tentativi Carolingi di insediarsi politicamente e militarmente nella Valle dell'Ebro erano falliti, e città come Huesca, Tortosa e Saragozza rimanevano nelle salde mani degli emiri di Cordova. Nei Pirenei occidentali, intanto, si era formato intorno alla città di Pamplona un regno indipendente cristiano, strettamente legato alle grandi famiglie musulmane della regione.<sup>533</sup> Il controllo franco sulla Spagna settentrionale, nonostante i diversi tentativi compiuti dai Carolingi, non riuscì mai ad imporsi sulla valle dell'Ebro, che rimase saldamente nelle mani dell'emiro di Cordova. La Spagna settentrionale, dopotutto, era una regione di difficile controllo, sia per i re e imperatori franchi che per gli emiri di Cordova. Qui, infatti, i vari governatori, *wali* e *comites* ricercavano spazi di agibilità ed indipendenza alleandosi una volta con i Franchi e l'altra con i musulmani d'Iberia.

La storia della Spagna medievale è stata studiata, per lungo tempo, attraverso la lente della frontiera nel senso più letterario del termine, ovvero quello di 'fronte'. In una maniera molto simile alla visione che Turner aveva della frontiera come di un cresta dell'onda, una linea di scontro fra civiltà e barbarie.<sup>534</sup> Il concetto stesso della *Reconquista*, ovvero quella costruzione storiografica della durata di circa ottocento anni che dovrebbe spiegare la lenta riconquista della Spagna musulmana da parte dei regni cristiani del Nord, è solitamente rappresentato attraverso l'uso di mappe che mostrano visivamente le fasi dell'avanzata dei cristiani da nord verso sud. All'interno di questo approccio storiografico è riscontrabile anche il tentativo, da parte di una certa storiografia, di far risalire le origini dell'attuale comunità autonoma della Catalogna al periodo carolingio e a quella che

---

<sup>532</sup> A. Christys, *Crossing the Frontier of Ninth-Century Hispanica*, in D. Abulafia, N. Berend (eds.), *Medieval Frontiers: Concepts and Practices*, Leiden, Routledge, 2002, pp. 35-53; p. 36.

<sup>533</sup> Collins, *Spain*, p. 285.

<sup>534</sup> Christys, *Crossing the Frontier*, p. 35.

viene indicata come *Carolingian Catalonia*.<sup>535</sup> Una scelta difficile, visto che i confini dell'attuale Catalogna sono molto diversi dalla *marca Hispanica* come la si può immaginare con l'analisi dalle fonti franche contemporanee a nostra disposizione. In verità, la penetrazione Carolingia nella regione dei Pirenei Orientali e Occidentali non fu il risultato di una rivalità ideologica e religiosa che contrapponeva musulmani e cristiani.<sup>536</sup> Al contrario, la realtà della Spagna medievale era ben più complessa ed eterogenea, i nemici erano categorizzati a seconda dell'orizzonte politico di medio termine, piuttosto che in base alla religione professata o all'etnia d'appartenenza.<sup>537</sup> Nella penisola iberica le differenze religiose segnavano una piccola parte dello scontro politico e militare, tant'è che la prima spedizione franca nella regione, (778), era il frutto della richiesta dei governatori musulmani della valle dell'Ebro e dei centri abitati circostanti, che cercarono di opporre al nuovo emiro di Cordova un potere esterno altrettanto potente. Le comunità cristiane in al-Andalus non erano nemmeno attivamente perseguitate dalle autorità omayyadi, le quali, come era tipico per gli stati musulmani dell'epoca, si accontentavano del pagamento di una tassa, la *jizyah*, che permetteva ai non musulmani di mantenere la propria religione.<sup>538</sup> Questa imposta di compensazione era tipica di tutto il mondo musulmano e veniva pagata da ogni suddito non musulmano, cristiano, ebreo o induista che fosse. Esistevano delle restrizioni sulle processioni e sull'uso delle campane delle chiese, ma non v'era, almeno nel periodo cronologico qui studiato, alcuna attività di conversione forzata.<sup>539</sup> L'approccio pragmatico dei Franchi per quanto riguarda la politica estera e l'espansione del loro dominio è ancora più evidente in una regione come la Spagna ricca di diversità etniche, culturali e religiose. Che fossero Baschi, Goti, o Musulmani, i Franchi accettarono di allearsi con chiunque. Almeno per quanto riguarda l'alto Medioevo, non è dunque riscontrabile dalle fonti narrative alcun processo di *Reconquista*, né, tantomeno, un tentativo di liberazione dei cristiani sottomessi al governo di Cordova. Un primo, timido, tentativo può essere fatto risalire alla famosa lettera inviata da Ludovico il Pio agli abitanti di Mérida; ma a questa non seguì alcuna azione politica o militare. La situazione della Spagna settentrionale dimostra chiaramente quanto le etichette sia etniche che religiose, poco contassero nelle politiche imperiali in Settmania e nella marca

---

<sup>535</sup> Santos Salazar Igor, *Fiscal resources and political competition on the periphery of the Carolingian empire: some Catalan examples (9th century)*, in corso di pubblicazione.

<sup>536</sup> Kennedy, *The Muslims*, p. 267; Daniel Norman, *The Arabs and Medieval Europe*, London, Longman London and New York, 1979; p. 51.

<sup>537</sup> Christys, *Crossing the Frontier*, p. 53.

<sup>538</sup> Chandler, *Carolingian Catalonia*, p. 45.

<sup>539</sup> Kennedy, *The Muslims*, p. 267.



spagnola.<sup>540</sup> Al contrario, i Franchi si impegnarono ad utilizzare per il governo della regione persone legate al territorio, chiamate *Hispani* nella *Vita Hludowici Imperatoris*; in maniera molto simile a quello che accadde nell'Italia longobarda.<sup>541</sup> Le politiche d'integrazione carolingie sono evidenziate dai modi in cui vennero distribuiti i diversi onori alle élite regionali, nel tentativo di mantenere l'equilibrio fra gli interessi degli attori locali e quelli del centro imperiale. I Franchi riuscirono ad integrare i territori di recente conquista non solo attraverso una pragmatica ed efficace gestione delle élite indigene, ma anche grazie all'utilizzo di istituzioni culturali, religiose e politiche locali come la concessione fondiaria nota come *aprisio*.<sup>542</sup> Questa pratica, documentata a partire dalla fine dell'VIII secolo, era una caratteristica locale della Spagna settentrionale. L'*aprisio* era una sorta di donazione fatta usualmente ai profughi fuggiti dai territori vicini e conosciuti come *Hispani*, in riconoscimento dei loro sforzi di lavorare terra incolta.<sup>543</sup> Uno dei modi che i Carolingi trovarono di strutturare la loro presenza sul territorio fu proprio quello di riconoscere le *aprisiones* come concessioni di terreni fiscali, stabilendo così un legame diretto con i singoli individui in Settimana e nella Spagna settentrionale.<sup>544</sup>

Riguardo alle questioni religiose della Spagna del Nord, Carlo Magno sembra fosse più interessato a sradicare l'eresia adozionista propagandata da Elipando arcivescovo di Toledo e Felice vescovo di Urgell. Carlo Magno attaccò fortemente l'eresia adozionista nel concilio di Regensburg del 792, come ricordano gli *Annales regni Francorum*, anno in cui Felice ripudiò le sue convenzioni.<sup>545</sup> In seguito alla prima condanna del 788 seguirono altri tre sinodi di condanna sull'eresia adozionista,

---

<sup>540</sup> Smith, *Fines imperii*, p. 178.

<sup>541</sup> Chandler, *Carolingian Catalonia*, p. 96. Santos Salazar, *Fiscal resources and political competition on the periphery of the Carolingian empire: some Catalan examples (9th century)*.

<sup>542</sup> Chandler, *Carolingian Catalonia*, p. 72.

<sup>543</sup> Per approfondire il dibattito sulla pratica dell'*aprisio* si consiglia anche: J. Jarrett, *Settling the kings' lands: aprisio in Catalonia in perspective*, «Early Medieval Europe», 18, 3 (2010), pp. 320–342. Santos Salazar, *Fiscal resources and political competition*; e in Chandler, *Carolingian Catalonia*, pp. 75-86.

<sup>544</sup> Chandler, *Carolingian Catalonia*, p. 85: «We can see in the *aprisio* grant the role of local elements within broader Carolingian structures of power».

<sup>545</sup> *ARF* 792, p. 90: «Heresis Felicianus primo ibi condempnata est; quem Angilbertus ad praesentiam Adriani apostolici adduxit, et confessione facta suam heresim iterum abdicavit». *AE* 792, p. 91: «Orgellis est civitatis in Pyrenei montis iugo sita, cuius episcopus nomine Felix, nationa Hispanus, ab Elipando Toleti episcopo per litteras consultus, quid de humanitate salvatoris dei et domini nostri Iesu Christi sentire deberet, utrum secundum id, quod homo est, proprius an adoptivus Dei filius credendus esset ac dicendus [...] ad praesentiam Adriani pontificis Romam missus ibi etiam coram ipso in basilica beati Petri apostoli heresim suam damnavit atque abdicavit». Nelson, *King and Emperor*, p. 283.

uno a Ratisbona del 792, uno a Francoforte del 794, e l'ultimo ad Aquisgrana del 799.<sup>546</sup> L'approccio religioso utilizzato dai Franchi in Spagna settentrionale diverge completamente con quello più aggressivo e missionario che adottarono in regioni come la Sassonia. Se l'azione religiosa franca nella Spagna settentrionale non si focalizzò sulla conversione degli infedeli, l'impegno profuso nel combattere l'adozionismo ebbe come conseguenza positiva l'apertura della chiesa spagnola all'influenza carolingia in materia di fede e di forma liturgica.<sup>547</sup> Che i Franchi si impegnarono a sradicare l'eresia adozionista dalla Spagna settentrionale rientra in quell'ottica imperiale e universale cristiana che animò la politica dei re e degli imperatori della dinastia carolingia. Dopotutto, la lotta alle eresie, insieme alla difesa dell'ortodossia, furono due tratti fondamentali dell'azione franca in materia di fede e sia Carlo Magno che Ludovico il Pio si impegnarono per edificare un Impero giusto e retto, dove la pratica cultuale avveniva secondo i dettami dell'ortodossia.<sup>548</sup>

L'autorità carolingia faticò ad imporsi sul puzzle di autorità, rivalità e interessi che componeva la regione dei Pirenei e della valle dell'Ebro. Mentre tutti i tentativi di espandere l'autorità franca fino al fiume Ebro furono vani, anche la presa sui Baschi e la parte occidentale dei Pirenei alla fine si rivelarono poco fruttuosi. Una caratteristica importante della Spagna settentrionale fu quella di essere una doppia periferia, contesa fra i re Carolingi e gli emiri di Cordova. Diventa così estremamente complesso definire la natura di quella che le fonti narrative indicano come *marca Hispanica*. Anche perché, come scrive Michel Zimmermann, la *marca Hispanica* è prima di tutto una parola, una figura storiografica: «La Marca hispanica est d'abord un mot, une figure historiographique».<sup>549</sup> Questo termine, abbandonato dopo circa vent'anni dalle stesse fonti da noi esaminate, tornò ad essere utilizzato a partire dal 1644, quando l'arcivescovo di Tolosa Pierre de

---

<sup>546</sup> ARF 794, p. 94: «Pascha celebratum est in Francofurt; ibique congregata est synodus magna episocporum Galliarum, Germanorum, Italarum in praesentia iamfati principis et missorum domni apostolici Adriani, quorum nomina haec sunt, Theofilactus et Stephanus episcopi. Ibi tertio condempnata est heresis Felicianae, quam dampnationem per auctoritatem sanctorum partum in libro conscripserunt, quem librum omnes sacerdotes minibus propriis subscripserunt».

<sup>547</sup> C. Chandler, *The role of the Adoptionist controversy in Charlemagne's conquest of the Spanish March*, «International History Review», 24, 3 (2002), pp. 505-527.

<sup>548</sup> R. Kramer, *Adopt, adapt and improve: dealing with the Adoptionist controversy at the court of Charlemagne*, in R. Meens, D. van Espelo, B. van den Hoven van Genderen, J. Raaijmakers, I. van Renswoude, C. van Rhijn (eds.), *Religious Franks. Religion and power in the Frankish kingdoms: studies in honour of Mayke de Jong*, Padstow, Manchester University Press, 2017, in pp. 32-50.

<sup>549</sup> Zimmermann, *Le concept de Marca hispanica*, p. 29.

Marca scrisse un testo dal titolo «Marca Hispanica sive limes hispanicus, hoc est, geographica et historica descriptio Cataloniae, Ruscionis et circumjacentium populorum».<sup>550</sup> Quella che viene descritta in più occasioni come *marca Hispanica* dalle fonti narrative, emerge con fatica anche all'analisi dei capitolari. Nella *Divisio Regnorum* di Carlo Magno non viene citata nessuna marca spagnola. A Ludovico sono assegnati in eredità l'Aquitania, esclusa la città di Tours, la Guascogna, la Spagna, parte della Burgundia, la Provenza, la Settimania e la Gothia.<sup>551</sup> Anni dopo, nell'*Ordinatio imperii* di Ludovico il Pio, i territori che dovrebbero essere organizzati nella marca spagnola continuano ad essere vagamente definiti.<sup>552</sup> Le fonti rimangono prevalentemente fedeli ad una terminologia classica, corrispondente ai criteri della geografia e della politica dell'Aquitania romana.<sup>553</sup> Come ha evidenziato Zimmermann, il termine è qui indagato è utilizzato prevalentemente nelle fonti narrative, per un totale di quindici volte, di cui otto negli *Annales regni Francorum*, una negli *Annales Fuldenses*, una nella *Vita Hludowici imperatori* dell'Astronomo, quattro negli *Annales Bertiniani* e una in un testo agiografico dedicato alla vita di S. Agnese.<sup>554</sup> Volendo infine tentare di definire i margini più esterni dei possedimenti Franchi in Spagna, possiamo a ragione ipotizzare che non dovevano andare oltre la città di Barcellona a Sud, mentre a Nord ne erano parte Gerona, Ampurias, Vic, Urgell e Roussillon. Pamplona, come abbiamo visto sopra, doveva farne parte almeno fino agli anni '20 del IX secolo.<sup>555</sup> Escluse rimasero Huesca, Saragozza, Tortosa, Tarragona e Leida, che rimasero sotto l'autorità dell'emiro di Cordova.

---

<sup>550</sup> Ibidem.

<sup>551</sup> *Capit.* I, 45, p. 127: «Divisiones vero a Deo conservati atque conservandi imperii vel regni nostri tales facere placuit, ut Aaquitaniam totam et Wasconiam, excepto pago Turonico, et quicquid inde ad occidentem atque Hispaniam respicit et de civitate Nivernis, quae est sita super fluvium Ligerem [...] hos pagos cum suis civitatibus et quicquid ab eis contra meridionem et occidentem usque ad mare vel usque ad Hispanis continentur, hoc est illam portionem Burgundiae et Provinciam ac Septimaniam vel Gothiam, Ludovico dilecto filio nostro consignavimus».

<sup>552</sup> *Capit.* I, 136, p. 271: «Volumus ut Pippinus habeat Aquitaniam et Wasconiam et markam Tolosanam totam et insuper comitatos quatuor, id est in Septimania Carcassensem et in Burgundia Augustudunensem et Avalensem et Nivernensem». Santos Salazar, *Fiscal resources and political competition*, in corso di pubblicazione.

<sup>553</sup> Zimmermann, *Le concept de Marca Hispanica*, p. 31.

<sup>554</sup> Ivi, pp. 31-32.

<sup>555</sup> Kennedy, *Muslim Spain*, p. 61: «The Franks controlled the city for much of the period between Charlemagne's first invasion in 778 and 824, when they were finally driven out by the Basques. In the aftermath of their expulsion a rudimentary kingdom was ruled by a chief called Inigo Arista (d. 851)».

### 2.3. Dal Reno all'Elba: la Sassonia

Le fonti scritte ci raccontano che Franchi e Sassoni ebbero una lunga storia di rapporti di vicinato turbolenti. Sin dal VI secolo alle frontiere orientali del regno franco, re merovingi come Clodoveo e Clotario combatterono contro i Sassoni, imponendo agli sconfitti il pagamento di consistenti tributi.<sup>556</sup> All'alba della storia della dinastia Carolingia, Pipino di Herstal, Carlo Martello, Carlomanno e Pipino III si scontrarono a più riprese contro i Sassoni che avevano colonizzato la valle del Lippe e la Sassonia meridionale, ovvero la moderna regione della Renania Settentrionale-Vestfalia. Cronache come gli *Annales Mettenses Priores* e gli *Annales Petaviani* riportano numerose spedizioni militari dei Carolingi in Sassonia, come nel 718, nel 720, 728, 729, 738 così come nel 741.<sup>557</sup> Fra VI e VIII secolo, infatti, la frontiera franco-sassone era una regione di scontri ed incontri, una zona permeabile che si estendeva lungo gli odierni stati tedeschi dell'Assia, della Renania Settentrionale-Vestfalia e della Bassa Sassonia. Fra le diverse difficoltà che i Franchi dovettero superare per stabilirsi in Sassonia, la geografia del territorio fu un elemento importante. La Sassonia era una terra ricca di fitte foreste e paludi, ed era attraversata da Nord a Sud da grandi fiumi quali l'Ems, il Lippe, l'Aller, l'Oker e il Weser, che d'inverno potevano esondare e rendere impraticabili intere regioni.<sup>558</sup> Al contrario dell'Italia, della Spagna settentrionale, della Bretagna e della Pannonia, la Sassonia non aveva subito la dominazione romana, e per questo era priva di tutte quelle infrastrutture tipiche del dominio romano come città e strade.<sup>559</sup> La geografia non fu d'altra parte l'unica difficoltà che i Franchi dovettero affrontare per impossessarsi della regione. A complicare la penetrazione franca nella regione e l'imposizione delle reti di potere dei Franchi fu la struttura della società dei Sassoni. I Sassoni non erano un popolo omogeneo unito sotto un'unica guida e organizzato in un'unica grande organizzazione monarchica come poteva essere il regno franco; bensì erano un insieme di comunità politicamente divise fra loro. In Sassonia esistevano diversi gruppi e sottogruppi guidati da capi diversi, che di volta in volta trattavano singolarmente con i Franchi la resa o la

---

<sup>556</sup> *Fred. Cont.*, p. 107.

<sup>557</sup> *AL* 718, 720, p. 24; 738, p. 26; *Annales Petaviani*, MGH SS [1], (Hanover, Hahn 1826), da qui in avanti *AP* 718, 720, p. 7; 728, 729, 738, p. 9.

<sup>558</sup> Rembold, *Conquest and Christianization*, cit. a p. 5. Come accadde nel 784, *ARF* 784, p. 66: «Ibi consilio inito, eo quod nimium inundationes aquarum fuisset, ut per Toringiam de orientale parte introisset super Ostfalos [...]».

<sup>559</sup> *VK* 7, p. 9.

sottomissione.<sup>560</sup> Lo stesso nome di Sassoni, come scrive Ingrid Rembold, è ad oggi considerato una sorta di ‘termine ombrello’, ovvero un utile strumento utilizzato dai Franchi nei documenti scritti per riunire sotto un’unica definizione un gruppo variegato e disomogeneo.<sup>561</sup> Fra questi possiamo identificare i gruppi più importanti, indicati nelle fonti franche con i nomi di Vestfali, Ostfali, Angrivari e Nordalbingi. La società sassone era divisa in tre classi distinte: i nobili, i liberi e i servi, che nella lingua sassone, come riporta Nitardo, erano conosciuti come *edhilingui*, *frilingi* e *lazzi*; a cui vanno però aggiunti anche gli schiavi.<sup>562</sup> Le tre classi dei nobili, dei liberi e dei servi sono conosciute nella *Capitulatio de partibus Saxoniae* e nel *Capitulare Saxonicum* come *nobiles*, *ingenui* e *liti*.<sup>563</sup> I primi, gli *edhilingui* formavano le élite del regno, il gruppo più ricco e potente di cui facevano parte i nobili e i potenti; i *frilingi* e i *lazzi*, ovvero gli uomini liberi e i servi, avevano un certo potere di rappresentanza politica nelle assemblee e nei riti religiosi e, secondo Eric Goldberg, furono i gruppi più restii ad adattarsi al nuovo ordinamento sociale e alla nuova religione portata dai Franchi. Nel corso della conquista franca della Sassonia, infatti, i nobili furono la categoria che accettò con maggior entusiasmo sia la religione cristiana che la nuova struttura sociale imposta dai Franchi. Al contrario le altre due classi si opposero con maggiore vigore alle novità introdotte dai Carolingi, tanto da sfociare in una vera e propria rivolta fra 841 e 843, conosciuta dai contemporanei come rivolta degli *Stellinga*.<sup>564</sup>

---

<sup>560</sup> Rembold, *Conquest and Christianization*, pp. 40 - 41; Nelson, *King and Emperor*, p. 112.

<sup>561</sup> Rembold, *Conquest and Christianization*, p. 40.

<sup>562</sup> *Nithardi Historiarum libri III*, p. 41: «Qua gens omnis in tribus ordinibus divisa consistit: sunt etenim inter illos qui edhilingui, sunt qui frilingi, sunt qui lazzi illorum lingua dicuntur; Latina vero lingua hoc sunt: nobiles, ingenuiles atque serviles». E. J. Goldberg, *Popular Revolt, Dynastic Politics and Aristocratic Factionalism in the Early Middle Ages: The Saxon Stellinga Reconsidered*, «Speculum», 70, 3 (1995), pp. 467, 501; Goldberg, *Struggle for Empire*, pp. 109 -112.

<sup>563</sup> *Capit.* I, 26, pp. 68 -70; *Capit.* I, 27, pp. 71 -72.

<sup>564</sup> Goldberg, *Popular Revolt*, p. 482.



Mapa 4.. La Sassonia fra VIII e IX secolo.

Nella Sassonia meridionale Franchi e Sassoni non erano separati da un confine netto, riconosciuto, al contrario il confine era caratterizzato da una vasta zona di contatto in cui la frontiera era rappresentata da fiumi, corsi d'acqua e foreste, suscettibili a continui cambiamenti.<sup>565</sup> Questa situazione era, secondo Eginardo, uno dei motivi alla base del continuo scontro che caratterizzava

<sup>565</sup> Anche il missionario Bonifacio ricorda nelle sue lettere la vicinanza fra i centri abitati dai Franchi e quelli dai Sassoni; Bonifatius, *Epistulae*, MGH Epp. sel. [1], (Berolini, 1916), n. 101, p. 224: «[...] id est in confinia paganorum Haessonum ac Saxonum [...]».

la frontiera nord-orientale del regno franco. Per il biografo di Carlo Magno, infatti, le cause del conflitto fra Franchi e Sassoni sono da far risalire sia all'indole violenta dei Sassoni, al culto dei demoni che essi praticavano e alla loro contrarietà verso la religione cristiana, ma, soprattutto, alla mancanza di un confine ben definito che dividesse le terre dei Franchi da quelle dei Sassoni.<sup>566</sup> Eginardo scrive che, tranne negli spazi in cui grandi foreste o alti monti segnavano un chiaro confine fra i territori controllati dai Franchi e quelli dei Sassoni, per il resto la frontiera passava per luoghi aperti e indefiniti che non fermavano le incursioni dell'una e dell'altra parte.<sup>567</sup> Il carattere belluino e malevolo dei Sassoni, insieme a questa situazione di costante conflitto alla frontiera portò infine i Franchi, sempre secondo le parole dell'autore, a condurre una lunga guerra con l'obiettivo della loro conversione e sottomissione. Questa frontiera, come è stata definita da Matthias Hardt, era strutturata intorno ad un sistema di centri fortificati che si trovavano entro trenta-quaranta km l'uno dall'altro.<sup>568</sup> Dunque, a separare i Sassoni dai Franchi non c'era una linea di confine netta e definita, ma un'ampia zona protetta da entrambi i lati da una rete di fortezze e santuari collegati fra loro.<sup>569</sup> Sia i dati archeologici che le fonti scritte ci mostrano una realtà complessa e densamente abitata, dove le fortezze, sia da parte franca che da parte sassone, servivano come strumento per proteggere i campi, le greggi, gli armenti e la presenza umana sul territorio. A comporre la rete di fortezze franche c'erano la già citata fortezza di Büraburg, il centro fortificato di Kesterburg e Amöneburg dove vivevano, stando al racconto della *Vita Sancti Bonifatii*, dei Franchi cristiani non proprio

---

<sup>566</sup> Collins Roger, *Early Medieval Europe*, p.269: «There he had to face a problem that was to occupy his successors throughout the century: the gradual southward movement of the Saxons into the lands across the Rhine that the Franks controlled directly – the future Franconia, centred on the river Main. The continental Saxons had previously lived in the lowling and marshy lands around the Rivers Weser and Aller, but by the early eight century were edging themselves south-westwards on to the high ground south of the river Lippe. It was in this area that many of the Frankish-Saxon wars were fought throughout the century, and what was at stake was control of this region».

<sup>567</sup> VK, 7, p. 9: «Suberant et causae, quae cotidie pacem conturbare poterant, termini videlicet nostri et illorum poene ubique in plano contigui, praeter paucal oca, in quibus vel sylvae maiores vel montium iuga interiecta utrorumque agros certo limite disterminant, in quibus caedes et rapinae et incendia vicissim fieri non cessabant. Quibus adeo Franci sunt irritati, ut non iam vicissitudinem reddere, sed apertum contra eos bellum suscipere dignum iudicarent».

<sup>568</sup> Hardt Matthias, *Hesse, Elbe, Saale and the frontiers of the Carolingian Empire*, in Pohl, Wood, Reimitz (eds.), *The Transformation of Frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, Leiden-Boston, Brill, 2001.pp. 219-332; cit. a p. 221.

<sup>569</sup> Ibidem.

ortodossi, che Bonifacio dovette correggere.<sup>570</sup> I Sassoni invece si affidavano alla protezione delle fortezze di Eresburg, dove si trovava il famoso Irminsul, l'idolo pagano distrutto da Carlo Magno nel 772.<sup>571</sup> V'erano poi i centri fortificati di Sigiburg, o Syburg, non troppo lontano da Eresburg e Sythen, un luogo fortificato che re Pipino catturò nel 758 e poi è scomparso dal racconto degli annali.<sup>572</sup>

Al contrario dei suoi predecessori, che in più occasioni si erano accontentati di giuramenti di fedeltà e l'estrazione di tributi, Carlo Magno si impegnò nella sottomissione e conversione dei Sassoni, occupando le fortezze della valle del Lippe e sottomettendo la popolazione che vi abitava.<sup>573</sup> Re Carlo invase la Sassonia per la prima volta nel 772, durante questa spedizione militare conquistò la roccaforte sassone di Eresburg e distrusse l'Irminsul, che le fonti latine indicano come «idolum» negli *Annales qui dicuntur Einhardi* e «fanum» negli *Annales regni Francorum*.<sup>574</sup> Da quel momento in avanti e fino all'804, i Franchi combatterono per trent'anni in Sassonia, sottomettendo le diverse tribù sassoni e occupando tutte le terre che si aprivano dal fiume Reno all'Elba. Impegnato successivamente dalla questione italiana e dalla conquista del regno longobardo, Carlo Magno dovette tornare in Sassonia per combattere i Sassoni che, approfittando della sua assenza, erano

---

<sup>570</sup> *Vita S. Bonifacii Archiepiscopi*, MGH SS [2], (Hanover, Hahn, 1829); p. 342: «Domino auxiliante obtinuit, eosque a sacrilege idolorum censura, qua sub quodam christianitatis nomine male abusi sunt, evocavit, [...]». W. Schlesinger, *Early Medieval Fortifications in Hesse: A General Historical Report*, «World Archaeology», 1, 3 (1976), pp 243-260; pp. 243-244; Hardt, *Esse, Elbe, and Saale*, pp. 220-221.

<sup>571</sup> *ARF*, 772, p. 32: «Et inde perrexit partibus Saxoniae prima vice, Eresburgum castrum coepit, ad Ermensul usque pervenit et ipsum fanum destruxit et aurum vel argentum, quod ibi repperit, abstulit». *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, MGH SS rer. Germ. [2], (Hanover, Hahn, 1917), Lib. I, cap. VIII, p. 9: «Truncum quoque ligni non parvae magnitudinis in altum erectum sub divo colebant, patria eum lingua Irminsul appellantes, quod Latine dicitur univiersalis columpna, quasi sustines omnia».

<sup>572</sup> *ARF* 758, p. 16: «Pippinus rex in Saxoniam ibat, et firmitates Saxonum per virtutem introivit in loco, qui dicitur Sitnia, et multae strages factae sunt in populo Saxonum [...] ». Hardt, *Esse, Elbe, and Saale*, p. 222; Schlesinger, *Early Medieval Fortifications in Hesse*, pp. 43-44. Stando al racconto delle fonti Pipino aveva già conquistato il centro di Sigiburg, che ritorna poi in mano ai Sassoni – anche se non sappiamo in che momento – per essere conquistata definitivamente da Carlo Magno nel corso delle sue campagne in contro i Sassoni. *ARF*, 743, p. 5; *AMP*, 743, p. 35.

<sup>573</sup> Rembold, *Conquest and Christianization*, p. 11.

<sup>574</sup> *AE*, 772, pp. 33-35: «Rex vero Karlus congregato apud Wormaciam generali conventu Saxoniam bello adgredi statuit eamque sine mora ingressus ferro et igni cuncta depopulatus Eresburgum castrum cepit, idolum, quod Irminsul a Saxonibus vocabatur, evertit». *ARF* 772, pp. 32-34: «Et inde perrexit partibus Saxoniae prima vice, Eresburgum castrum coepit, ad Ermensul usque pervenit et ipsum fanum destruxit et aurum vel argentum, quod ibi repperit, abstulit».



entrati in Assia e avevano assediato l'importante centro militare e religioso franco di Büraburg.<sup>575</sup> I Franchi inviarono quattro eserciti in Sassonia che combatterono contro diverse popolazioni sassoni sconfiggendole e saccheggiando la regione.<sup>576</sup> Nel 775 Carlo Magno partendo da Düren assediò e conquistò l'importante centro fortificato di Sigiburg lungo il fiume Rhur, e riconquistò il forte di Eresburg, che nel frattempo era stato ripreso dai Sassoni. Ci fu una battaglia a Lübbecke - una delle poche battaglie combattute in Sassonia stando alle fonti - vinta dai Franchi, a cui seguì un altro scontro che oppose Franchi e Sassoni e che è più interessante per questa ricerca. Gli *Annales qui dicuntur Einhardi* raccontano a riguardo che mentre gruppi di foraggieri Franchi erano usciti per cercare vettovagliamenti, un folto gruppo di Sassoni si era unito a loro di nascosto; «[...] sese miscuerunt ac sic Francorum castra ingressi sunt».<sup>577</sup> Una volta che i Franchi rientrarono nell'accampamento i Sassoni mischiatisi fra loro riuscirono ad entrare ed attaccarono di sorpresa i Franchi, che riuscirono a respingerli solo dopo aver subito molte perdite. Che sia o meno realmente avvenuto, questo scontro è interessante per lo svolgimento di questa ricerca perché sottintende il fatto che Franchi e Sassoni fossero più simili di quanto possiamo immaginare, sia per quanto riguarda l'armamento militare che l'aspetto fisico.<sup>578</sup> I Sassoni che si infiltrarono fra i Franchi molto probabilmente parlavano la stessa lingua, o perlomeno riuscirono a passare inosservati grazie ad una grande somiglianza. Dal punto di vista tecnologico non doveva nemmeno esistere un grande divario fra l'esercito franco e i Sassoni, visto che, stando al racconto degli annali, i Sassoni utilizzarono delle macchine d'assedio. Nel 776, infatti, i Sassoni assediaron la fortezza di Sigiburg

---

<sup>575</sup> ARF 774, p. 36: «Ipsi vero Saxones exierunt cum magno exercitu super confinia Francorum, pervenerunt usque ad castrum, quod nominatur Buriaburg; attamen ipsi confinales de hac causa solliciti, cumque hoc cernerent, castello sunt ingressi». AE 774, pp. 37-29: «Dum haec in Italia gerentur, Saxones velut peropportunam de absentia regis nacti occasionem contiguos sibi Hassorum terminos ferro et igni populantur. Cumque in eo loco, qui nunc Frideslar ab incolis nominatur, basilicam a beato Bonifatio martyre dedicatam incendere molirentur atque hoc efficere casso labore conarentur, inmisso sibi divinitus pavore subitaneo, turpi trepidatione confusi domum fugiendo revertuntur».

<sup>576</sup> ARF 774, p. 40: «Et dum pervenisset in loco, qui dicitur Ingilinhaim, mittens quatuor vero scara non habuit Domino victores extiterunt; quarta vero scara non habuit pugnam, sed cum praeda magna inlesi iterum reversi sunt ad propria».

<sup>577</sup> AE 775, p. 43: «Interea pars exercitus, quam ad Wisuram dimisit, in eo loco, qui Hlidbekio vocatur, castris positus incaute se agendo Saxonum fraude circumventa atque decepta est. nam cum pabulatores Francorum circa nonam diei horam reverterentur in castra, Saxones eis, quasi et ipsi eorum socii essent, sese miscuerunt ac sic Francorum castra ingressi sunt; dormientesque ac semisomnos adorti non modicam incaute multitudinis caedem fecisse dicuntur. Sed vigilantium ac viriliter resistentium virtute repulse castris excesserunt et ex pacto, quod inter eos in tali necessitate fieri poterat, discesserunt».

<sup>578</sup> Halsall, *Warfare and Society*, pp. 200-201.

utilizzando vere e proprie macchine d'assedio, «petrarias», che, stando al racconto del cronista degli *Annales regni Francorum*, causarono più danni fra le loro fila che agli assediati.<sup>579</sup> È in ogni caso interessante prendere in considerazione questi due dati narrativi, che evidenziano l'assenza di una grande distanza nell'aspetto fisico, nell'armamento, nella lingua e nella capacità tecnologica fra il mondo franco e quello sassone. Questi due brevi episodi sono stati qui riportati a riprova del fatto che il confine non era una linea di divisione netta fra civiltà e barbarie, né tantomeno il baluardo della civiltà franca e cristiana contro i Sassoni pagani, come potrebbe essere interpretato a partire dalle tesi di Turner; bensì un luogo di profonda compenetrazione e scambio, caratterizzato da rapporti di natura sia economica che culturale e tecnologica. La zona di frontiera era sì luogo di scontro e incontro, ma non era il fronte del conflitto di due mondi alieni, completamente diversi l'uno dall'altro.

È durante i primi anni di guerra che i Franchi fondarono la città di Paderborn, che divenne il palcoscenico per la prima grande assemblea tenuta da Carlo Magno in Sassonia. Nel 777 i Franchi organizzarono una grande assemblea a Paderborn in cui si presentarono i Sassoni delle tribù sottomesse, di cui una gran parte si fece battezzare, insieme agli inviati di altri popoli, come Suleiman ibn Yaqtan al-Arabi el-Kelbi e i Musulmani della Spagna settentrionale, che chiesero a Carlo di intervenire al loro fianco nella Valle dell'Ebro.<sup>580</sup> È sempre nella cronaca di questi anni che viene citato per la prima volta negli *Annales regni Francorum* il nome del sassone Viduchindo, il capo delle rivolte antifranchi del popolo dei Vestfali.<sup>581</sup> L'autore degli *Annales* ricorda infatti che durante l'assemblea di Paderborn il nobile sassone si fosse rifugiato in Danimarca, insieme ai suoi seguaci, presso il re danese Sigfrid.<sup>582</sup> L'anno seguente, mentre re Carlo era impegnato nella campagna spagnola, Viduchindo tornò all'attacco distruggendo la città di *Karlsburg*, come venne inizialmente

---

<sup>579</sup> ARF 776, p. 44: «[...] coeperunt pugnas et machinas praeparare, qualiter per virtutem potuissent illu capere; et Deo volente petrarias, quas praeparaverunt, plus illis damnum, fecerunt quam illis, qui infra castrum residiebat».

<sup>580</sup> ARF 777, p. 48: «Tunc domnus Carolus rex synodum publicum habuit ad Paderbrunnen prima vice. Ibiqve convenientes omnes Franci, et ex omni parte Saxoniae undique Saxones convenerunt [...]».

<sup>581</sup> Su Viduchindo: Borri Francesco, *Viduchindo: Rebellis*, in «Nuova Rivista Storica», Anno CIV, I, 2020, pp. 421-432.

<sup>582</sup> ARF 777, p. 48: «[...] excepto Widochindis Rebellis extitit cum paucis aliis: in partibus Nordmanniae confugium fecit una cum sociis suis». AE 777, p. 49: «Nam cuncti ad eum venerunt praeter Widokindum, unum ex primoribus Westfalaorum, qui multorum sibi facinorum conscius et ob ide regem veritus ad Sigifridum Danorum regem profugerat».

chiamata Paderborn nelle fonti, e saccheggiando la regione del Reno nei dintorni di Colonia.<sup>583</sup> La guerra contro i Sassoni proseguì negli anni seguenti, durante i quali Carlo condusse i Franchi fino al fiume Ohre, un affluente dell'Elba, sottomettendo e battezzando le tribù sassoni della regione.<sup>584</sup>

Nel 782 i Franchi subirono un'importante sconfitta ad opera di Viduchindo presso il monte Süntel. La battaglia di Süntel segna un momento importante della prima fase della guerra contro i Sassoni, poiché in seguito alla morte di numerosi conti e membri dell'élite franca, Carlo Magno reagì con grande determinazione e violenza, riuscendo infine a piegare la resistenza di Viduchindo – attraverso l'uso della violenza e la corruzione - e a sottomettere la Sassonia meridionale.<sup>585</sup> Nella narrazione di questa sconfitta sia gli *Annales regni Francorum* che gli *Annales qui dicuntur Einhardi* riportano i nomi dei comandanti franchi coinvolti, informandoci per la prima volta sui nomi di alcuni personaggi che guidarono gli eserciti carolingi nel conflitto contro i Sassoni. Fra questi le fonti ricordano il *camerarius* Adalgiso, il *comes stabuli* Gailo, il *comes palatii* Worado, e il conte Teodorico, definito dalle fonti come «propinquus regis», che ritroveremo al comando di una parte dell'esercito franco durante la campagna militare contro gli Avari del 791.<sup>586</sup> Gli annali raccontano che l'esercito guidato da Gailo, Worado e Adalgiso fosse diretto a punire degli Slavi ribelli lungo l'Elba ma venne richiamato a combattere contro una nuova rivolta guidata da Viduchindo in Vestfalia. Mentre le *scarae* franche tornavano indietro per scontrarsi con la nuova minaccia sassone, Carlo Magno radunò un nuovo esercito sotto il comando di Teodorico, raccogliendo tutte le truppe possibili «[...] cum his copiis, qua saudita Saxonum defectione raptim in Ribuarica congregare potuit».<sup>587</sup> L'esercito guidato da Adalgiso, Gailo e Worado venne sbaragliato dai Sassoni di Viduchindo prima che questi

---

<sup>583</sup> *AP*, p. 16: «Interim Saxones rebellantes, moveruntque exercitum amne Rene properantes, incenderuntque ppida, et igne cremaverunt civitatem, quae Franci construxerunt infra flumen Lipiam».

<sup>584</sup> *ARF* 780, p. 56: «Inde iter peragens partibus Albiae fluvii, et in ipso itinere omnes Bardongavenses et multi de Nordleudi baptizati sunt in loco, qui dicitur Orhaim, ultra Obacro fluvio. Et pervenit usque ad supradictum fluvium, ubi Ora confluit in Albia, ibique omnia disponens tam Saxoniam quam et Sclavos, et reversus est supradictus rex in Francia».

<sup>585</sup> Come raccontano gli *Annales qui dicuntur Einhardi*, *AE* 782, p. 63: «Sed maio Francis quam pro numero iactura fuit, quia legatorum duo, Adalgisus et Geilo, comitum quattuor aliorumque clarorum atque nobelium usque ad viginti interfecti, praeter ceteros, qui hos secuti potius cum eis perire quam post eos vivere maluerunt».

<sup>586</sup> *AE* 782, p. 61: «Qui statim accitis ad se tribus ministris suis, Adalgiso camerario et Geilone comite stabuli et Worado comite palatii, praecepit, ut sumptis secum orientalibus Francis [...] Quibus in ipsa Saxonia obviavit Theodericus comes, propinquus regis [...]».

<sup>587</sup> *Ibidem*.

riuscissero a unirsi con l'esercito di Teodorico, e sia il *camararius* Adalgiso che il *comes stabuli* Gailo morirono nello scontro insieme a numerosi altri aristocratici franchi.<sup>588</sup> Carlo Magno reagì con vigore alla notizia della sconfitta e lo stesso anno fece giustiziare ben quattromilacinquecento Sassoni a Verden, vendicandosi così della morte dei suoi uomini, come scrive l'autore degli *Annales qui dicuntur Einhardi*: «vindicta patrata».<sup>589</sup> Il capo della rivolta Viduchindo riuscì d'altra parte a mettersi in salvo rifugiandosi ancora una volta presso i Danesi.<sup>590</sup> In questi anni ci furono altre due battaglie vinte dai Franchi, una a Detmold nel 783, e un'altra nei pressi del fiume Hase, un affluente dell'Ems. La campagna militare del 784, che Carlo condusse a fianco del figlio omonimo, si protrasse per decisione del re anche durante tutto l'inverno. Nei primi mesi del 785 il re Carlo venne raggiunto a Eresburg, dove risiedeva, anche dalla regina Fastrada insieme alle figlie e ai figli. Durante tutto l'inverno le *scarae* dei Franchi continuarono a devastare il territorio e ad assediare le fortezze sassoni, piegando la volontà di resistenza dei nemici.<sup>591</sup> La devastazione causata durante l'inverno

---

<sup>588</sup> ARF 782, p. 60: «Et ceciderunt ibi duo ex ipsis missis, dalgisus et Gailo in monte, qui dicitur Suntal». La battaglia di Süntel è stata studiata con attenzione dagli esperti di storia militare poiché è una delle poche battaglie combattute dai Franchi di cui abbiamo una narrazione dettagliata. Secondo il racconto degli *Annales qui dicuntur Einhardi*, il piano iniziale dei Franchi era quello di attaccare l'accampamento sassone posto sul monte Süntel da due direzioni diverse. Da una parte c'erano le scare comandate da Adalgiso, Gailo e Worado, una forza che viene tendenzialmente considerata come poco numerosa e composta per lo più da cavalleria; mentre da Nord c'era l'esercito comandato da Teodorico. Gailo, Worado ed Adalgiso avrebbero però disatteso il piano, attaccando prima del tempo per paura, stando al racconto degli *AE*, di dover spartire la gloria dell'imminente vittoria anche con Teodorico (*AE* 782, p. 63: «Habitoque inter se conloquio veriti sunt, ne ad nomen Theoderici victoriae fama transiret, si eum in eodem proelio secum haberent»). I cavalieri franchi si lanciarono contro il nemico senza alcuna disciplina, come nota l'autore della cronaca, e vennero facilmente sconfitti e respinti dai Sassoni. Che il racconto della battaglia sia o meno il frutto di un *topos* narrativo, le dinamiche di dello scontro come raccontate dalla nostra fonte possono aiutarci a comprendere le tecniche e le strategie utilizzate dai Franchi in battaglia. La critica dell'autore degli annali al fatto che i Franchi si lanciarono in battaglia senza rispettare né una formazione militare né la disciplina ci lascia intendere che queste fossero, generalmente, rispettate, ed anzi ritenute uno strumento importante per il raggiungimento della vittoria. Di questa battaglia e delle tecniche belliche franche ne parlano sia Halsall, *Warfare and Society*, che Bachrach, *Early Carolingian*, pp. 193-194; Franzoni, *Se hai un franco per amico*, pp. 60-63.

<sup>589</sup> *AE* 782, p. 65: «[...] usque ad quattuor milia D traditi et super Alarm fluvium in loco, qui Ferdun vocatur, iussu regis omnes una die decollati sunt. Huiusmodi vindicta patrata [...]». ARF 782, p. 62: «Tunc omnes Saxones iterum convenientes subdiderunt se sub potestate supradicti domni regis et reddiderunt omnes malefactores illos, qui ipsud rebellium maxime terminaverunt, ad occidendum IIIID; quod ita et factum est [...]».

<sup>590</sup> *Ibidem*.

<sup>591</sup> ARF 785, p. 68: «Et dum ibi resideret, multotiens scaras misit et per semetipsum iter peregit ; Saxones, qui rebelles fuereunt, depraedavit et castra cepit et loca eorum munita intervenit et vias mundavit, ut dum

784-785 segnò la fine della resistenza Sassone nella regione, ormai desolata e spopolata, come raccontano le stesse fonti: «et inde iter peragens vias apertas nemini contradicente per totam Saxoniam, quocumque voluit».<sup>592</sup> Alla fine per vincere la resistenza dei Vestfali Carlo Magno dovette raggiungere un accordo con Viduchindo ed Abbi, i due capi della rivolta antifranca, che si arresero, accettando anche di farsi battezzare e di sottomettersi al re franco. Le fonti riportano qui di un tale *missus Amalwinus* che condusse Viduchindo ed Abbi dalla Sassonia in Francia per essere battezzati.<sup>593</sup> Come riporta l'autore del *Chronicon Moissiacense* il rito del battesimo si concluse con l'offerta di ricchi doni a Viduchindo, che ora aveva accettato l'autorità carolingia e avrebbe rappresentato questa autorità sul territorio.<sup>594</sup>

Il battesimo dei due Sassoni, a cui lo stesso re Carlo fece da padrino, segnò la fine della prima fase della guerra in Sassonia, concentrata nella sottomissione di Vestfali, Angrivari e Ostfali e delle tribù che vivevano nella parte centro-meridionale della Sassonia. È molto probabile che lo stesso re credesse che, con il battesimo di Viduchindo la questione sassone si fosse conclusa per sempre.<sup>595</sup> In questa prima parte del conflitto Carlo Magno si impegnò anche nella creazione di una struttura amministrativa ed ecclesiastica.<sup>596</sup> Carlo Magno iniziò a creare sul territorio sassone istituzioni come monasteri e vescovadi a partire dal 782 secondo una politica di governo del territorio tipica del mondo carolingio. Una politica di successo, proseguita anche suo figlio Ludovico il Pio. Sappiamo infatti che nel IX secolo in Sassonia esistevano diversi vescovadi e monasteri, fra cui i vescovadi di

---

tempus congruum venisset». *AE* 785, p. 69: «Cumque huiusmodi vastationibus per totum hiberni temporis spatium omnes fere Saxonum regiones ingenti clade adfecisset [...]».

<sup>592</sup> *ARF* 785, pp. 68-71.

<sup>593</sup> *Ivi*, p. 70: «Tunc domnus Carolus rex reversus est in Franciam et mittens ad supradictos Widochindum et Abbionem obsides per missum suum Amalwinum; qui cum recepissent obsides, illos secum deducens et coniunxerunt se ad Attiniacum villa ad domnum regem Carolum». *AE* 785, P. 71: «[...] quos eis Amalwinus, unus aulicorum, a rege missus adduxerat, cum eodem ipso ad eius praesentiam in Attiniaco villa venerunt atque ibi baptizati sunt».

<sup>594</sup> Goldberg, *Popular Revolt*, p. 474.

<sup>595</sup> *Epp.* III, *Codex epistolaris Carolinus*, pp. 607-608; lo stesso autore degli *ARF* riporta all'anno 785 la frase, p. 70: «[...] timc tpta Saxonia subiugata est». R. Flierman, *Religious Saxons: paganism, infidelity and biblical punishment in the Capitulatio de partibus Saxoniae*, R. in Meens, D. van Espelo, B. van den Hoven van Genderen, J. Raaijmakers, I. van Renswoude, C. van Rhijn (eds.), *Religious Franks. Religion and power in the Frankish kingdoms: studies in honour of Mayke de Jong*, Padstow, Manchester University Press, 2017, in pp. 181- 201, p. 182.

<sup>596</sup> *CM*, p. 297: «[...] et constituit super eam [patriam] comites ex nobilissimo saxonum genere [...]». Goldberg, *Popular Revolt*, p. 475.

Brema, Halberstadt, Hildesheim, Minden, Munster, Osnabrück, Paderborn e Verden; mentre erano stati fondati dei monasteri a Corvey, Essen, Herford e Verden. La rete delle istituzioni ecclesiastiche venne affiancata da una ristrutturazione del panorama politico sassone, riorganizzato attraverso il sistema comitale, tipico dell'Impero Carolingio. I nuovi conti della Sassonia furono prevalentemente scelti fra la classe sassone degli *edhilingui*, i nobili. Sono questi gli anni in cui, probabilmente, venne redatta la *Capitulatio de partibus Saxoniae*, un documento volto alla distruzione dei legami culturali, religiosi e sociali dei Sassoni, sostituiti dalle pratiche rituali e sociali tipiche del cristianesimo e del mondo carolingio.<sup>597</sup> In questi anni Carlo Magno praticò due strategie che si rivelarono fondamentali per trionfare sui Sassoni: la prima si concentrò nella conquista delle fortezze strategiche del panorama sassone, come Eresburg e Sigiburg. La seconda, invece, si focalizzò nella cooptazione della nobiltà sassone attraverso i doni, la corruzione e la conversione di coloro che accettarono la nuova dominazione.<sup>598</sup> Molto probabilmente alla fine del 785 Carlo Magno e i Franchi erano riusciti a cooptare la maggior parte delle élite sassoni, convincendole a convertirsi e ad accettare il nuovo sistema politico e sociale introdotto dai conquistatori.

La seconda parte del conflitto si fa usualmente iniziare nel 792, ma Carlo Magno tornò già nel 789 nella frontiera settentrionale del regno, ovvero quando condusse la prima campagna militare dei Franchi al di là dell'Elba contro la tribù slava dei Wilzi.<sup>599</sup> Questa seconda parte della guerra si concentrò prevalentemente nella Sassonia settentrionale, dove vivevano le tribù Sassoni dei Nordalbingi, così come al di là dell'Elba, contro le popolazioni slave. Nel corso della campagna contro gli Slavi Wilzi del 789 Carlo Magno fece costruire due ponti sull'Elba, di cui uno era protetto da fortificazioni da ambo i lati: è la prima costruzione nella Sassonia meridionale, alla quale ne seguirono numerose altre.<sup>600</sup> In questa spedizione l'esercito franco venne aiutato da contingenti di Sassoni, di Frisoni, che raggiunsero i Franchi con una flotta risalendo il corso del fiume, di slavi Sorabi e degli Obodriti, comandati da un certo Witzan, fedele ai Franchi.<sup>601</sup> Il grande dispiegamento di forze

---

<sup>597</sup> *Capit. I, Capitulatio de partibus Saxoniae*, pp. 68-70.

<sup>598</sup> Goldberg, *Popular Revolt*, p. 476.

<sup>599</sup> *Ibidem*.

<sup>600</sup> *ARF 789*, p. 84: «Inde iter permotum partibus Sclaviniae, quorum vocabulum est Wilze, Domino adiuvente; et una cum consilio Francorum et Saxonum perrexit Renum ad Coloniam transiens per Saxoniam, usque ad Albiam fluvium venit ibique duos pontes construxit, quorum uno ex utroque capite castellum ex ligno et terra aedificavit».

<sup>601</sup> *AMP 789*, p. 77: «Fuerunt etiam Sclavi cum eo, quorum vocabula sunt Surbi nec non Abodriti, quorum princeps fuit Wazan».

portò alla conquista del centro dei Wilzi, in seguito alla resa del signore e della nobiltà dei Wilzi, che offrirono ostaggi e tributi, sottomettendosi così nominalmente ai Carolingi.<sup>602</sup> Era la prima volta che i Franchi superavano in forze l'Elba con l'obiettivo di imporre la loro autorità alle popolazioni che vivevano al di là del fiume. L'impiego di contingenti di Sassoni nella spedizione contro i Wilzi, solo quattro anni dopo la resa di Viduchindo ed Abbi, rientra nel *modus operandi* franco dei popoli sottomessi: così avvenne con i Longobardi, ad esempio, durante la spedizione in Spagna del 778; e così avverrà alla fine dell'VIII e all'inizio del IX secolo con gli Slavi. Utilizzare gli eserciti dei popoli clienti garantiva un duplice risultato: da una parte si risparmiavano le vite dei Franchi, dall'altra si accelerava quel processo di fusione e di compenetrazione fra i Franchi e gli sconfitti.

Impegnato in Baviera e in Pannonia a combattere contro gli Avari, Carlo Magno tornò in Sassonia nel 794 in seguito alla ribellione dei Sassoni Nordalbingi. Infatti l'anno precedente, il 793, i Nordalbingi si erano ribellati e avevano catturato il conte Teodorico, lo stesso che guidò una parte dell'esercito franco durante la battaglia di Süntel, che uccisero insieme ai suoi uomini nella contea di Rüstringen, sul Mar del Nord.<sup>603</sup> Carlo Magno giunse allora in Sassonia affiancato da suo figlio Carlo e, sulla piana di Sindfeld, i Sassoni si arresero promettendo di convertirsi alla fede cristiana. Nel 795 venne ucciso dai Sassoni il re degli Obodriti Witzan, che aveva combattuto a fianco dei Franchi nel 789.<sup>604</sup> In questi anni sia Carlo Magno che Carlo il giovane furono molto attivi sulla frontiera dell'Elba, intenti a sottomettere i Sassoni Nordalbingi e a combattere contro gli Slavi. Nel 798 i Nordalbingi si ribellarono nuovamente dopo aver catturato e ucciso Godescalco, un legato inviato da Carlo Magno presso il re dei Danesi Sigfrid.<sup>605</sup> Ne seguì l'anno successivo uno scontro combattuto dagli Obodriti guidati da re Drasco, e da Eburio, un legato franco, contro i Nordalbingi

---

<sup>602</sup> AE 789, p. 85: «Sed gens illa, quamvis bellicosa et in sua numerositate confidens, impetum exercitus regii diu sustinere non valuit ac proinde, cum primum civitatem Dragawit ventum est, - nam is ceteris Wiltzorum regulis et nobilitated generis et acutoritate senectutis longe praeminebat, - extemplo cum omnibus suis ad regem de civitate procesit, obsides, qui imperabantur, dedit, fidem se regi ac Francis servaturum iure iurando promisit».

<sup>603</sup> AE 793, p. 93: «Cum rex rebellum a se inchoatum conficere cuperet et Pannoniam iterum petere disposuisset, allatum est copias, quas Theodoricus comes per Frisiam ducebat, in pago Hriustri iuxta Wisuram fluvium a Saxonibus esse interceptas atque deletas».

<sup>604</sup> ARF 795, p. 96; CM 798, p. 302: «[...] eo quod vassum domni regis Widin, regem abodritarum, occiserunt».

<sup>605</sup> AE 798, p. 103: «Saxones Transalbiani occasionem nacti legatos regis, qui ad eos ob iustitias faciendas missi erant, comprehensos interficiunt, paucis eorum quasi ad redimendum reservantis, trucidantes cum caeteris et Godescalcum regis legatum, quem ille ante paucosa dies ad Sigifridum regem Danorum miserat».

che vennero infine sconfitti.<sup>606</sup> Questa fu una delle ultime battaglie della guerra in Sassonia, visto che la resistenza dei Nordalbingi venne poi piegata con l'arma delle deportazioni.

Nel 799, mentre Carlo il giovane guidava un esercito nel Bardengau contro gli Slavi, papa Leone giungeva a Paderborn dopo essere fuggito da Roma. Il papa consacrò la nuova basilica di Paderborn, per poi spostarsi con Carlo Magno ad Aquisgrana. Dopo l'incoronazione imperiale avvenuta a Roma la notte di Natale dell'800 e dopo essere stato assorbito dalle questioni dell'Italia meridionale e delle altre frontiere, l'imperatore tornò in Sassonia nell'804. Sono questi gli atti finali della conquista della Sassonia in cui i Franchi piegarono definitivamente la resistenza dei Sassoni Nordalbingi attraverso la loro deportazione. I Sassoni, infatti, «cum mulieribus et infantibus transtulit in Franciam» vennero deportati in Francia; mentre le terre dei Sassoni oltre l'Elba vennero consegnate agli Obodriti: «[...] et pagos Transalbianos Abodritis dedit», che si erano rivelati un popolo cliente fedele e prezioso.<sup>607</sup>

I Franchi riuscirono a impadronirsi della Sassonia solo in seguito ad un lungo conflitto durato trentadue anni, dal 772 all'804. La conquista della regione, avvenuta in maniera brutale attraverso saccheggi, deportazioni e massacri, venne accompagnata da un'operazione di conversione - prevalentemente violenta - alla religione cristiana e, come vedremo successivamente, ad un'intensa opera infrastrutturale. Come scrive Goldberg, la conquista della Sassonia fu una guerra di conquista e conversione, poiché la sottomissione dei Sassoni procedette di pari passo con l'accettazione della religione cristiana, grazie alla quale i Franchi poterono cancellare l'identità sassone legata a pratiche politiche e religiose pagane.<sup>608</sup> La lunghezza del conflitto, così come la sua recrudescenza, furono dovuti sia alla frammentazione del panorama politico sassone, sia alle difficoltà che i Franchi incontrarono nel dover trattare ogni volta con nuovi soggetti politici. Il nuovo sistema istituzionale introdotto dai Franchi in Sassonia, basato sui conti e sulle istituzioni ecclesiastiche, sovvertì l'ordine sociale organizzato sulle assemblee di *edhilingi*, *frilingi* e *lazzi*. Non solo le due caste inferiori persero ogni tipo di rappresentanza politica e religiosa, ma le élite sassoni, investite ora di titoli

---

<sup>606</sup> ARF 798, p. 104: «Nordliudi contra Thrasuconem ducem Abodritorum et Eburisum legatum nostrum commisso proelio acie victi sunt». AE 798, p. 105: «Quorum dux Thrasco cognito Transalbianorum motu eis cum omnibus copiis suis in loco, qui Suentana vocatur, occurrit commissioque proelio ingenti eos caede prostravit. Nam in prima congressione quattuor milia eorum cecidisse narravit legatus regis Eburius nomine, qui in eodem proelio fuit et Abodritorum acie destrum cornu tenit». AL, p. 37.

<sup>607</sup> ARF 804, p. 118. D. Melleno, *Between borders: Franks, Danes, and Abodrites in the trans-Elben world up to 827*, «Early Medieval Europe», 25, 3 (2017), pp. 359-385.

<sup>608</sup> Goldberg, *Popular Revolt*, p. 474.



comitali, poterono usufruire di maggiori poteri sui loro soggetti, cosa che non avveniva nel sistema precedente.

Durante le guerre civili che insanguinarono il mondo carolingio a partire dagli anni '30 del IX secolo, i Sassoni tentarono di liberarsi dal dominio franco e di ritornare alle istituzioni precedenti alla conquista e alle pratiche rituali della vecchia religione pagane, in quella che è nota come rivolta degli Stellinga. Il nome Stellinga deriva probabilmente dalla parola sassone per 'compagni' e fu, più che una rivolta di tutto il popolo sassone contro i Franchi, una rivolta delle due classi più svantaggiate dalla nuova dominazione carolingia, ovvero i *frilingi* e i *lazzi*.<sup>609</sup> Questa rivolta ebbe origine negli anni dello scontro civile fra l'imperatore Lotario e suo fratello Ludovico il Germanico, già re di Baviera, per il controllo della Sassonia e delle terre ad est del Reno. Terre che Ludovico il Germanico reclamava a gran forza e che Lotario voleva invece tenere per sé. Il movimento degli Stellinga sorse dunque in un momento di forte rivalità politica in seno alla stessa aristocrazia sassone, che si era divisa nel sostegno ai due pretendenti.<sup>610</sup> La frattura delle élite sassoni ebbe le sue origini nell'838, quando Ludovico il Pio revocò tutte le terre che aveva donato a Ludovico il Germanico ad eccezione del regno di Baviera che già governava. Nell'estate dell'839 – 840, Ludovico il Germanico invase l'Alemannia accompagnato da un grande seguito di nobili Turingi e Sassoni che aveva portato dalla sua parte. Nella lotta fratricida che oppose i due fratelli per il controllo della Sassonia dalla parte di Lotario c'era il conte Adalberto di Metz, capo della potente famiglia degli Hattonidi e fratello del conte sassone Banzleibs di Le Mans, nominato da Ludovico il Pio duca della Sassonia.<sup>611</sup> Dopo la morte di Ludovico il Pio nell'840, il conte Adalberto sarebbe diventato uno dei più grandi sostenitori di Lotario, almeno fino alla sua morte avvenuta in battaglia combattendo contro il re di Baviera. Ludovico il Germanico si appoggiò in Sassonia sulle grandi famiglie degli Ecbertini e dei Bardonidi,

---

<sup>609</sup> *Nithardi Historiarum* III, IV, p. 42: «Qua supra modum cupidi nomen novum sibi, id est Stellinga, imposuerunt et in unum conglobati dominis e regno poene pulsus more antiquo qua quisque volebat lege vivebat». *AB* 841, pp. 25 - 26: «Hlotharius terga vertens et Aquasgranii perveniens, Saxones ceterosque confines restaurandi praelii gratia sibi conciliare studet, in tantum ut Saxonibus qui Stellinga appellantur, quorum multiplicior numerus in eorum gente habetur, obtionem cuicumque legis vel antiquorum Saxonum consuetudinis, utram earum mallent, concesserit». *AX*, 841, p. 12: «Eodem anno per totam Saxoniam potestas servorum valde excreverat super dominos suos, et nomen sibi usurpaverunt Stellingas et multa inrationabilia commiserunt. Et nobiles illius patriae a servis valde afflicti et humilitati sunt».

<sup>610</sup> *Nithardi Historiarum* III, IV, p. 41: «Sed pars illorum, quae nobilis inter illos habetur, in duabus partibus in dissensione Lodharii ac fratrum suorum divisa, unaque eorum Lodharium, altera vero Lodhovicum secuta est».

<sup>611</sup> Goldberg, *Popular Revolt*, p. 483.

che possedevano molte terre nella regione. Ecbert, il fondatore della potente famiglia degli Ecbertini, nonché marito di Sant'Ida, fu nominato da Carlo Magno duca di tutti i Sassoni fra il Reno e il Weser, come viene ricordato nella Vita di S. Ida.<sup>612</sup> La rivolta degli Stellinga va dunque inserita in un contesto ben più grande, che non solo vedeva i fratelli di Ludovico il Pio contendersi la Sassonia, ma anche diverse fazioni aristocratiche lottare per l'egemonia sulla regione. Sconfitto sul campo dalle forze di Ludovico il Germanico, Lotario tentò di negoziare un accordo con gli Stellinga per indebolire il fratello. In questo accordo, riportato da Nitardo nella sua cronaca, l'imperatore prometteva che, una volta vinta la guerra civile, avrebbe permesso ai Sassoni di tornare a praticare gli antichi culti.<sup>613</sup> Lotario coinvolse nel conflitto anche Slavi e Danesi, portando dalla sua parte Harald Klak, re danese in esilio, donandogli l'isola di Welcheren.<sup>614</sup> La strategia dell'imperatore, in evidente difficoltà, puntava ad utilizzare quegli stessi popoli che minacciavano la frontiera franca per combattere il fratello e così metterlo in difficoltà.<sup>615</sup> Il pericolo, secondo Nitardo, era che Slavi, Danesi e Stellinga si sarebbero uniti per distruggere il cristianesimo nella regione, che era stato introdotto con tanta fatica.<sup>616</sup> Perduto il supporto dell'aristocrazia ad est del Reno e sconfitto più volte sul campo, Lotario dovette accettare una divisione tripartita dell'Impero ratificata nel trattato di Verdun dell'843. Piegato il fratello Lotario, e assicuratosi l'alleanza del fratellastro, Carlo il Calvo, Ludovico il Germanico poté concentrarsi nel combattere la minaccia degli Stellinga, favorito ora da

---

<sup>612</sup> *Ex vita S. Idea*, MGH SS [2], (Hanover, Hahn 1829), p. 571: «Insuper etiam cunctis Saxonibus qui inter Rhenum et Wisurgim, maxima flumina, inhabitant, ducem praefecti». Molto probabilmente è lo stesso Ecbert che nell'810 venne incaricato da Carlo Magno di costruire la fortezza di Esesfeld lungo il fiume Stör in funzione antidanese.

<sup>613</sup> *Nithardi Historiarum IIII*, IV, pp. 41 – 42: «Hinc rem publicam in propriis usibus tribuebat, hinc quibusdam libertatem dabat, quibusdam autem post victoriam se daturum promittebat, hinc etiam in Saxoniam misit frilingis lazzibusque, quorum infinita multitudo est, promittens, si secum sentiret, ut legem, quam antecessores sui tempore, quo idolorum cultores erant, habuerant, eandem illis deinceps habendam concederet».

<sup>614</sup> *AB*, p. 26: «Herioldo, qui cum ceteris Danorum pyratis per aliquot annos Frisiae aliisque christianorum maritimis incommoda tanta sui causa ad patris iniuriam invexerat, Gualacras aliaque vicina loca huius meriti gratia in beneficium contulit [...]». Della figura di Harald Klak e la sua storia parleremo approfonditamente a seguire.

<sup>615</sup> *Nithardi Historiarum IIII*, IV, p. 42: «Insuper autem Lodharius Nortmannos causa subsidii, introduxerat partemque Christianorum illis subdiderat, quibus etiam, ut ceteros Christianos depraedarent, licentiam dabat».

<sup>616</sup> *Ibidem*: «Nortmanni enc non et Sclavi propter affinitatem Saxonibus, qui se Stellinga nominaverant, coniungerent regnumque sibi vindicaturi invaderent et Christianam religionem his in partibus annullarent [...]».

tutta la nobiltà sassone che si era unita sotto di lui. Nel periodo delle guerre civili le periferie divennero il luogo dove i re della dinastia carolingia combatterono non solo per assicurarsi il supporto delle élite aristocratiche franche, ma anche l'egemonia sui popoli periferici.

La conquista franca della Sassonia fu conseguenza di una diversa serie di cause. Da una parte vi era il desiderio di portare pace su una periferia problematica e pericolosa, dove rapine, saccheggi e incursioni a scopo di razzia erano all'ordine del giorno, dall'una e dall'altra parte come scrisse Eginardo. Vi era poi il desiderio di convertire i pagani ed espandere la fede cristiana: infatti già dal secolo precedente numerosi missionari giunsero da tutta Europa per convertire i Sassoni al cristianesimo. Vi erano poi anche incentivazioni di tipo economico, come ha sottolineato Christopher Landon, sia per quanto riguarda l'estrazione di tributi, il saccheggio e la confisca di terre coltivabili. Una delle conseguenze della conquista della Sassonia fu l'esproprio di un gran numero di terre, sia per il fisco reale che per le élite franche e per quelle sassoni che si erano sottomesse ai Carolingi.<sup>617</sup> Agli albori del X secolo la Sassonia stata completamente trasformata. Prima dell'arrivo dei Carolingi la regione era un mosaico di popoli indipendenti e disuniti, priva di infrastrutture come strade e delle istituzioni ecclesiastiche. I Franchi cambiarono nel profondo non solo le istituzioni sassoni, introducendo sia le istituzioni ecclesiastiche che il sistema dei comitati, ma si impegnarono duramente per sopprimere e cancellare ogni tradizione politica e religiosa precedente al cristianesimo.

### 2.3. Oltre l'Elba: Danesi e Slavi

Con la fine della guerra in Sassonia e la definitiva conquista della regione agli inizi del IX secolo, l'autorità di Carlo Magno si estese fino al fiume Elba e anche oltre, arrivando a confinare con il regno danese. Il popolo dei Danesi non era sconosciuto ai Franchi, che in più di un'occasione avevano intrattenuto rapporti diplomatici più o meno pacifici con i nuovi vicini. Gregorio di Tours ricorda infatti come nel 515 una flotta danese guidata da re Chlochilaichus invase la Gallia saccheggiando e

---

<sup>617</sup> Landon Christopher, *Economic incentives for the Frankish conquest of Saxony*, «Early Medieval Europe», 28, I (2020), pp. 26-56; p- 37.

distruggendo la regione, per essere poi sconfitti da re Teodorico e suo figlio Teudeberto.<sup>618</sup> Le cronache ricordano che Viduchindo, il capo della resistenza sassone, si rifugiò presso i Danesi in più di un'occasione; mentre nel 782 i Danesi inviarono presso Carlo un tale Halfdan.<sup>619</sup> Secondo Simon Coupland questo Halfdan è lo stesso che, nel testo del *Poeta Saxo*, giurò fedeltà all'imperatore nell'807.<sup>620</sup> Lo scambio diplomatico doveva dunque essere abbastanza vivo, visto che, come viene menzionato negli *Annales qui dicuntur Einhardi*, un tale Godescalco venne inviato presso re Sigfrid di Danimarca, prima di essere catturato e ucciso dai Sassoni durante il viaggio di ritorno.<sup>621</sup> I rapporti franco-danesi, d'altra parte, non dovevano solo di natura politico-diplomatica, non è infatti errato ritenere che i grandi centri commerciali del Mar del Nord e del Canale della Manica fossero frequentati da mercanti Franchi, Frisoni, Anglosassoni, Sassoni, Slavi e Danesi. Non solo, sappiamo che i Franchi erano ben informati della minaccia posta dalla pirateria danese, così come del saccheggio del monastero di Lindisfarne (8 giugno 793), come dimostrano le lettere di Alcuino e le misure prese da Carlo Magno in difesa della costa francese.<sup>622</sup> La prima incursione piratesca danese sul continente ricordata dalle cronache avvenne nel 799 sull'isola monastero di San Filiberto a Noirmoutier.<sup>623</sup> L'anno seguente Carlo Magno ordinò la costruzione di una flotta nel Canale della Manica e «praesidia disposuit», visto che questo mare era, come scrive l'autore degli *Annales regni Francorum*, 'infestato di pirati': «quod tunc piratis infestum erat».<sup>624</sup> Ora che le terre fra il Reno e

---

<sup>618</sup> *Gregorii Turonensis opera libri historiarum X*, MGH SS rer. Merov. [1,1], (Hannover 1901), III, III, p. 99: «His ita gestis, Dani cum rege suo nomen Chlochilaichum e vectu navale per mare Gallias appetunt. Egressisque ad terras, pagum unum de regno Theudorici devastant atque captivant, oneratisque navibus tam de captivis quam de reliquis spoliis, reverti ad patriam cupiunt; sed rex eorum in litus resedebat, donec navis alto mare conpraehenderent, ipse deinceps secuturus. [...] Theudobertum, filium suum, in illis partibus cum valido exercitu ac magno armorum apparatu direxit. Qui, interfectu rege, hostibus navali proelio superatis oppraemit omnemque rapinam terrae restituit».

<sup>619</sup> ARF 782, p. 60: «Etiam illuc convenerunt Nordmanni missi Sigfridi regis, id est Halptani cum sociis suis [...]».

<sup>620</sup> *Poeta Saxo*, MGH Poetae, [4,1], (Berolini 1899), vv. 19-21, p. 51: «Interea Northammnorum dux Alfdeni dictus/ Augusto magna sese comitante caterva/ Subdidit atque fidem studuit firmare perennem». S. Coupland, *From Poachers to gamekeepers: Scandinavian warlords and Carolingian kings*, «Early Medieval Europe», 7, 1 (1998), pp. 85 – 114; p. 87.

<sup>621</sup> ARF 777; AE 798; Borri, *Viduchindo Rebellis*, p. 423.

<sup>622</sup> *Epp.* IV, p. 57.

<sup>623</sup> P. Sawyer, *The Viking Expansion*, in K. Helle (ed.), *The Cambridge History of Scandinavia Vol. I prehistory to 1520*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 105-120; p. 105.

<sup>624</sup> ARF 800, p. 110; AE 800, p. 111: «[...] rex Aquisgrani digressus litus oceani Gallici perlustravit et in ipso mari, quod tunc piratis Nordmannicis infestum erat, classem instituit, praesidia disposuit, pascha in Centulo apud sanctum Richarium celebravit». J. Haywood, *Dark Age Naval Power. A Reassessment of Frankish and*

l'Elba erano controllate dai Franchi, e la maggior parte della popolazione sassone si era convertita alla fede cristiana, i Carolingi si prepararono per affrontare le nuove minacce che potevano provenire da Nord e da Est. Le diverse precauzioni prese da Carlo Magno nell'800 e da suo figlio erano molto probabilmente rivolte non solo alla difesa delle terre franche, ma anche alla protezione dei fiorenti commerci che interessavano il Mare del Nord. All'inizio dell'VIII secolo il commercio marittimo era in espansione ed interessava una serie di *emporìa* sparsi lungo le coste del Mar del Nord, come Dorestad in Frisia, Hedeby in Danimarca, Reric situato nell'odierno stato tedesco del Meclemburgo-Pomerania, e la stessa città di Londra.<sup>625</sup>

Come abbiamo visto l'ultimo atto della guerra in Sassonia vide la deportazione in Francia dei Sassoni residenti «trans Albiam et in Wihmuodi», ovvero oltre l'Elba.<sup>626</sup> Al loro posto, l'imperatore fece insediare gli Slavi Obodriti. La decisione di Carlo Magno era probabilmente volta a creare una sorta di zona cuscinetto, che avrebbe dovuto proteggere gli interessi Franchi dai minacciosi vicini Danesi. Lo stanziamento degli Obodriti aveva dunque il duplice obiettivo di premiare, da una parte, degli alleati fedeli che si erano impegnati con vigore durante la guerra con i Sassoni, e dall'altra di insediare una popolazione amica che potesse agire in favore dei Franchi nel caso di uno scontro con i Danesi.<sup>627</sup> La nuova presenza franca, la deportazione dei Sassoni Nordalbingi e l'insediamento degli Obodriti nelle loro terre, alterarono gli equilibri politici della regione, causando l'immediata reazione dei Danesi. Come riportano gli *Annales regni Francorum* infatti, già a partire dall'804, la stessa data riconosciuta come la fine della guerra sassone, re Godfrid si presentò con una flotta ed un esercito al confine fra la Sassonia e il regno danese, «in confinio regni sui et Saxoniae».<sup>628</sup> Non sarebbe improprio pensare, d'altra parte, che i Danesi sapessero bene cosa significasse avere come vicini i

---

*Anglo-Saxon Seafaring Activity*, England, Anglo-Saxon Books, 1999; p. 172. La flotta verrà ispezionata dall'imperatore stesso nell'811, come ricordano gli *Annales regni Francorum*, p. 135: «Ipse autem interea propter classem, quam anno superiore fieri imperavit, videndam ad Bononiam civitatem maritimam, ubi eadem naves congregatae erant [...]».

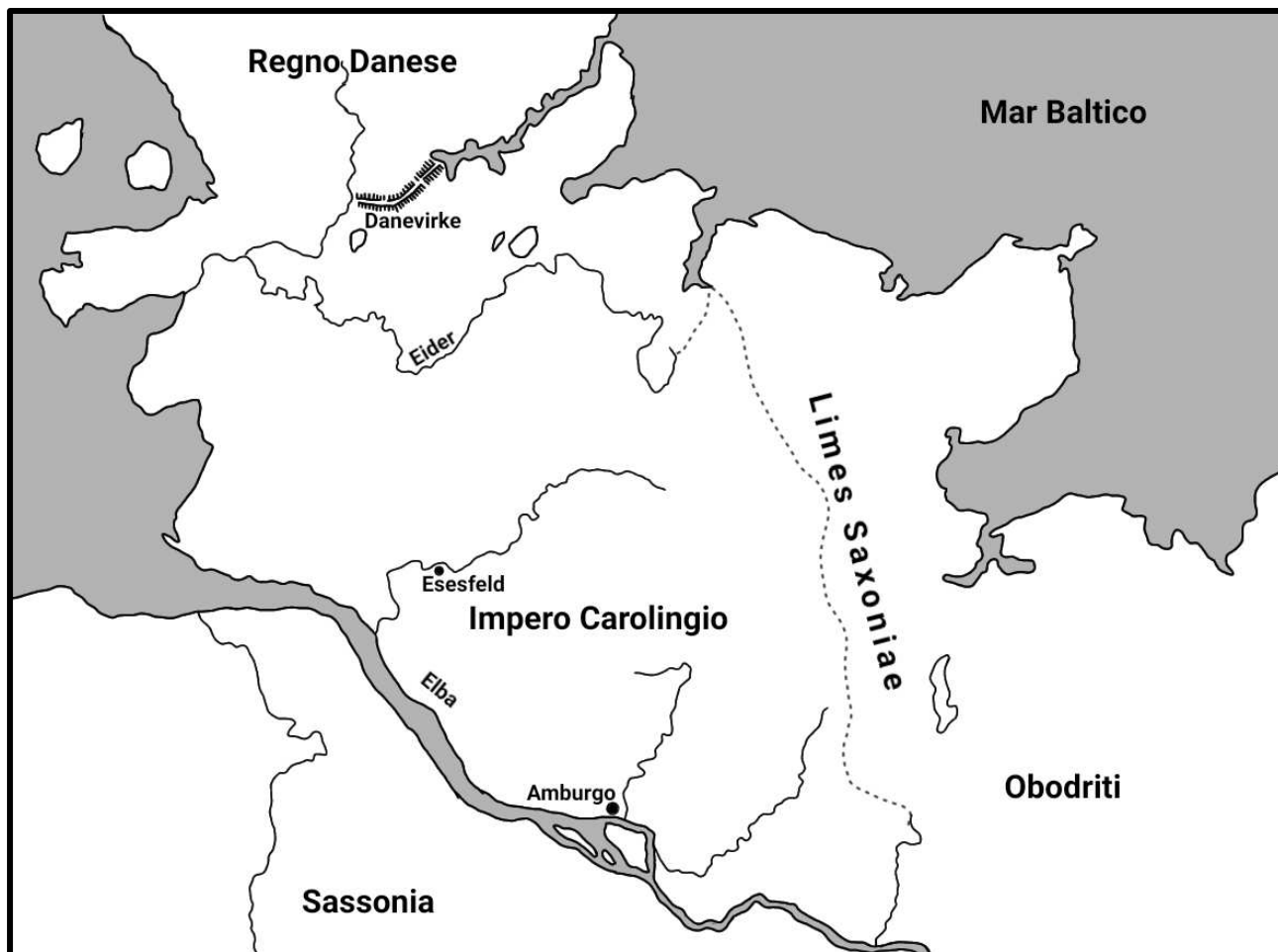
<sup>625</sup> Landon, *Economic incentives*, p. 50; Nelson, *The Frankish World 750-900*, p. XV.

<sup>626</sup> ARF 804, p. 118.

<sup>627</sup> Melleno, *Between Borders*, p. 361. J. Henning, *Civilization versus Barbarians? Fortification Techniques and Politics in the Carolingian and Ottonian Borderlands*, in F. Curta (ed.), *Borders, Barriers, and Ethnogenesis: Frontiers in Late Antiquity and Early Middle Ages*, Leiden, Brepols, 2005, pp. 23-34; p. 25: «Much like their late antique counterparts, the late eighth-century 'federates' were spread over a numerous of civitates, castella, and oppida in order to defend the frontier of the Empire against Danish raids».

<sup>628</sup> ARF 804, p. 118: «Eodem tempore Godofridus rex Danorum venit cum classe sua necnon et omni equitatu regni sui ad locum, qui dicitur Sliesthorp, in confinio regni sui et Saxoniae».

Franchi: questi avevano visto come nel novero di trent'anni la Sassonia fosse stata conquistata, parte dei suoi abitanti deportati e il restante sottomesso e convertito. Non solo i Sassoni, a partire dal 798 anche gli Slavi oltre l'Elba avevano subito l'espansionismo franco, tanto che all'inizio del IX secolo diversi gruppi di Slavi si erano sottomessi all'imperatore carolingio.



Mapa 5. La frontiera settentrionale dell'Impero Carolingio, fine VIII e inizio IX secolo.

Benché la storiografia stia tutt'ora dibattendo se esistesse o meno un vero e proprio regno di Danimarca, è durante gli anni delle grandi campagne franche nel Nord Europa che potrebbe essere emerso, nella penisola dello Jutland, il primo nucleo del futuro regno danese.<sup>629</sup> La minacciosa

<sup>629</sup> Nessuna delle fonti a nostra conoscenza riporta il nome moderno di Danimarca, secondo Inge Skovgaard-Petersen, questo avrebbe avuto origine dal nome che i Franchi avevano dato alla zona di frontiera dell'Eider e dello Jutland meridionale, ovvero 'marca danese'. I. Skovgaard-Petersen, *The Making of the Danish Kingdom*, in K. Helle (ed.), *The Cambridge History of Scandinavia Vol. I prehistory to 1520*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 168-183; p. 169: «The Franks used the word 'mark' to denote a border region that needed particular watching. Thus, the name Danemark would have its origin in the designation of the area along the river Eider at the base of Jylland, well known to the Franks from the end of the eighth century».

presenza dei vicini, unita alle nuove possibilità offerte da un commercio in espansione, dovevano essere alla base del consolidamento di alcune famiglie danesi.<sup>630</sup> Nel corso di questi anni i Danesi erano attivamente impegnati nell'espansione della loro autorità sull'arcipelago danese e nella Scandinavia meridionale. Al contrario delle tribù Slave, i Danesi rappresentavano una viva minaccia per gli interessi carolingi nella regione dell'Elba, essi, infatti, come scrive Daniel Melleno, si ponevano come diretti rivali dell'egemonia carolingia nel Nord Europa.<sup>631</sup>

Una delle prove più esplicative delle capacità organizzative e infrastrutturali del regno danese è il *Danevirke*. Conosciuto come *Danevirke*, o *Danaewirchi*, letteralmente 'opere dei Danesi', si tratta di una serie di palizzate, terrapieni e strutture difensive che attraversano ancora oggi la penisola dello Jutland da Est a Ovest.<sup>632</sup> La lunghezza totale di queste strutture si aggira intorno ai 30km e consiste principalmente in due linee difensive. Una chiamata *Danevirke*, e l'altra, più breve, conosciuta come *Kovirke*. Le fonti franche affermano che fu lo stesso re Godfrid a erigere questo sistema di bastioni e terrapieni per proteggere e fortificare il confine meridionale del suo regno dopo aver saccheggiato le terre degli Obodriti e distrutto il porto commerciale di Reric.<sup>633</sup> La narrazione fatta dall'autore degli *Annales regni Francorum* è particolarmente interessante, poiché nella descrizione sottolinea il fatto che ci fosse una sola porta attraverso cui potevano passare carri e cavalieri, «una tantum porta dimissa, per quam carra et equites emitti et recipi potuissent».<sup>634</sup> Nonostante il racconto degli *Annales regni Francorum*, gli studi e gli scavi archeologici hanno dimostrato che il *Danevirke* è ben più antico dell'808, e la reale data di costruzione del muro dovrebbe aggirarsi intorno al 737.<sup>635</sup> La struttura venne realizzata nel corso di tre o più fasi di lavoro, è quindi molto probabile che nell'808

---

<sup>630</sup> Peter Hayes, *Kings and Vikings, Scandinavia and Europe AD 700-1100*, London, Methuen, 1982. Collins, *Early Medieval Europe*, cit. a p. 347. Sawyer, *The Viking Expansion*, p. 107.

<sup>631</sup> Melleno, *Between Borders*, p. 369: «The Carolingians could hardly allow the Danes to gain hegemony over their traditional allies, but the ability of the Danes to project power in the region prevented Charlemagne from merely dictating terms as he could do to the Slaves themselves».

<sup>632</sup> P. J. Crabtree (ed.), *Medieval Archaeology an Encyclopaedia*, Garland Publishing, Inc. New York & London, USA, 2001; pp. 71-74. Skovgaard-Petersen, *The Making of the Danes*, p. 172.

<sup>633</sup> *ARF* 808, p. 126.

<sup>634</sup> *Ibidem*: Ibi per aliquot dies moratus limitem regni sui, qui Saxoniam respicit, vallo munire constituit, eo modo, ut ab orientali maris sinu, quem illi Ostarsalt dicunt, usque ad occidentalem oceanum totam Egidorae fluminis aquilonem ripam munimentum valli praetexeret, una tantum porta dimissa, per quam caarra et equites emitti et recipi potuissent».

<sup>635</sup> S. Dobat Andres, *Danevirke Revisited: An Investigation into Military and Socio-political Organisation in South Scandinavia (c. AD 700 to 1100)*, «*Medieval Archaeology*», 52, 1 (2008), pp. 27-67; p. 38.

Godfrid decidesse di rinforzare con nuove fortificazioni una sezione del *Danevirke*.<sup>636</sup> Il *Danevirke* fu una formidabile opera infrastrutturale che, probabilmente richiese il lavoro di migliaia di operai.<sup>637</sup> È quindi molto realistico ritenere che nello Jutland esistesse un'autorità centralizzata in grado di imporre ai suoi sudditi la partecipazione a lavori pubblici di questo tipo, a fianco di una manovalanza composta probabilmente da schiavi o servi. La natura di quest'opera doveva essere principalmente legata al controllo delle merci e dei commerci, piuttosto che di carattere militare, visto che durante l'invasione franca della penisola dello Jutland dell'815 le fonti non parlano di alcuna resistenza posta dai Danesi lungo il vallo; anzi, ricordano che questi si ritirarono su un'isola lasciando lo Jutland nelle mani dei Franchi.<sup>638</sup> Nonostante la sua natura 'lineare' il *Danevirke* non rappresentava il confine fra il regno danese e l'Impero Carolingio, questo, come vedremo, correva lungo il fiume Eider ed era stato stabilito in seguito ad un trattato fra le due parti durante le trattative per la pace ad Heiligen.<sup>639</sup>

Nell'808 i Danesi partirono al contrattacco, e reimposero la propria autorità a Sud della penisola dello Jutland. Re Godfrid invase con un esercito le terre degli Obodriti fermandosi alle rive dell'Elba.<sup>640</sup> Come risposta l'imperatore inviò il figlio Carlo con un'armata di Franchi e Sassoni con l'ordine di resistere qualora i Danesi avessero tentato di guadare il fiume.<sup>641</sup> Questi al contrario si ritirarono dopo aver conquistato delle fortezze degli Obodriti e dopo aver causato grandi danni nella regione.<sup>642</sup> Carlo Magno in persona guidò le forze franche oltre l'Elba, per combattere contro Linoni e Smeldingi, due tribù slave che avevano abbandonato i Franchi per allearsi con i Danesi. Nella regione erano attivi anche i Wilzi, gli stessi Slavi che subirono l'incursione di Carlo Magno nel 798, e che ora vengono identificati come alleati dei Danesi, essendo storicamente nemici giurati degli

---

<sup>636</sup> Ibidem.

<sup>637</sup> P. Squatriti, *Digging Ditches in Early Medieval Europe*, «Past & Present», 176 (2002), pp. 11-65; p. 40

<sup>638</sup> ARF 815. Paolo Squatriti suggerisce, in un suo lavoro, che infrastrutture come il *Danevirke* fosse legato alla "miniaturizzazione" dell'autorità centrale e all'imposizione dell'autorità reale tra i sudditi del re: Squatriti, *Digging Ditches in Early Medieval Europe*, p. 18.

<sup>639</sup> ARF 811.

<sup>640</sup> VK 14, p. 15: «Quorum rex Godofridus adeo vana spe inflatus erat, ut sibi totius Germaniae promitteret potestatem. Frisiam quoque atque Saxoniam haud aliter atque suas provincias aestimabat».

<sup>641</sup> ARF 808, p. 125: «[...] Carlum gilium suum ad Albiam cum valida Francorum et Saxonum manu misit, iubens verano regi resistere, si Saxoniae terminos adgredi temptaret».

<sup>642</sup> Godfrid esiliò Drasco, il signore degli Obodriti alleato dei Franchi, mentre venne ucciso Godelaib, un altro signore degli Slavi. ARF 808, p. 125: «Nam licet Drasconem ducem Abodritorum popularium fidei diffidentem loco pepulisset, Godelaibum alium ducem dolo captum patibulo suspendisset [...]».



Obodriti.<sup>643</sup> I Franchi si impegnarono a imporre nuovamente la propria supremazia sulla regione d'oltre Elba, visto che l'incursione danese dell'anno prima aveva cacciato le élite filo franche per sostituirle con personalità fedeli ai Danesi. Durante la spedizione militare dell'808, i Danesi non si limitarono solamente al saccheggio delle terre degli Obodriti e all'espulsione delle élite slave filo franche, ma si concentrarono anche nella distruzione del porto commerciale di Reric e il trasferimento de mercanti che vi abitavano nel suo regno.<sup>644</sup> Sono questi gli anni in cui, per difendersi dalla minaccia dei Danesi e dei loro alleati Slavi, i Carolingi iniziarono a costruire una serie di fortezze al di qua e al di là dell'Elba. L'anno seguente, nell'809, su iniziativa di re Godfrid si tenne un incontro fra nobili danesi e franchi oltre l'Elba. L'incontro diplomatico, come ricordano gli *Annales regni Francorum*, fu infruttuoso nonostante il numero di temi discussi.<sup>645</sup> Intanto Drasco, che aveva consegnato come ostaggio suo figlio a Godfrid, invase con un esercito le terre dei Wilzi distruggendone il territorio, sulla via del ritorno, con l'arrivo dei Sassoni assalì e conquistò la più grande città degli Smeldingi.<sup>646</sup> Con queste manovre militari gli Obodriti stavano riaffermando la loro supremazia sulla regione dopo l'incursione danese dell'anno prima e il tradimento di Smeldingi e Linoni. Lo sforzo di Drasco e degli Obodriti sembra andasse a buon fine, visto che «[...] his successibus omnes, qui ab eo defecerant, ad suam societatem reverti coegit», con questi successi forzò chiunque lo aveva abbandonato a ritornare con lui.<sup>647</sup> Il tutto con la benedizione e l'appoggio dei Franchi e dei Sassoni, coinvolti nello scontro politico, diplomatico e militare con i Danesi e i loro alleati. I Danesi reagirono ai successi di Drasco facendolo assassinare a Reric, che intanto doveva essere stata ricostruita dagli Obodriti. Utilizzando un termine moderno, possiamo dire che gli Slavi

---

<sup>643</sup> Ivi, p. 126: «Erant cum Godofrido in expeditione praedicta Sclavi, qui dicuntur Wilzi, qui propter antiquas inimicitias, quas cum Abodritis habere solebant, sponte se copiis eius cioniunxerunt [...]». Alle origini delle guerre condotte contro i Wilzi, Eginardo indica il fatto che gli Obodriti erano federati dei Franchi, e per questo una sorta di estensione del potere franco al di là della frontiera. VK 12, p. 13: «His motibus ita compositis, Sclavis, qui nostra consuetudine Wilzi, proprie vero, id est sua locutione, Welatabi dicuntur, bellum inlatum est». «Causa belli erat, quod Abodritos, qui cum Francis olim foederati erant, adsidua incursione lacessebant nec iussionibus coerceri poterant».

<sup>644</sup> ARF 808, p. 126: «Godofridus vero, priusquam reverteretur, destructo emporio, quod in oceani litore constitutum lingua Danorum Reric dicebatur et magnam regno illius commoditatem vectigalium persolutione praestabat, translatisque inde negotiatoribus, soluta classe ad portum, qui Sliesthorp dicitur, cum universo exercitu venit».

<sup>645</sup> ARF 809, p. 128: «Non abnuit imperator; colloquiumque trans Albiam habitum cum primoribus Danorum in loco, qui dicitur ..., multisque hinc et inde prolatis atque enumeratis rebus negotio penitus infecto discessum est».

<sup>646</sup> Ivi, pp. 128-129.

<sup>647</sup> Ivi, p. 129.

stavano combattendo una sorta di ‘guerra per procura’ (*proxy war*) fra Franchi e Danesi, visto che non ci furono battaglie fra le due potenze, che preferirono invece combattersi per imporre la propria autorità sulle diverse tribù slave della regione. Per difendersi dalla minaccia danese l’imperatore diede ordine al conte sassone Ecbert di costruire un forte al di là dell’Elba a nord di Amburgo.<sup>648</sup> Ecbert costruì la fortezza di Esesfeld vicino al fiume Stör, dopo aver trovato un luogo adatto per la sua costruzione.<sup>649</sup> I Franchi avrebbero costruito numerose altre fortezze nella regione, al di qua e al di là dell’Elba almeno fino all’822, quando le fonti ricordano l’ordine dato da Ludovico il Pio di costruire un forte in un luogo chiamato Delbende.<sup>650</sup>

Nell’810 re Godfrid invase la Frisia con una flotta di duecento navi, distruggendo e saccheggiando la regione per poi venire assassinato aprendo così un periodo di guerre civili e scontri per il potere in Danimarca.<sup>651</sup> Nonostante le misure difensive prese da Carlo Magno negli anni precedenti, i Franchi non riuscirono ad intercettare la flotta danese né a difendere la costa. Dalla morte di re Godfrid fino all’812 circa, a regnare sulla Danimarca furono esponenti di quello che Daniel Melleno chiama il partito del ‘compromesso’ con i Franchi.<sup>652</sup> Il nuovo re danese, Hemming, trattò la pace con Carlo Magno durante un incontro tenutosi ad Heiligen, sul fiume Eider, fra dodici conti Danesi e dodici conti Franchi. Lo stesso fiume sarebbe stato identificato come il confine fra l’Impero Carolingio e il regno danese.<sup>653</sup> Un nuovo conflitto vide la vittoria dei figli di Godfrid, che uccisero i membri della famiglia di Hemming tranne Harald Klak, che trovò rifugio presso i Franchi dopo aver giurato fedeltà all’imperatore Ludovico il Pio, che intanto era succeduto al padre. Accogliendo l’esule danese,

---

<sup>648</sup> Ibidem, p. 129: «Imperator autem, cum ei multa de iactantia et superbia regis Danorum nuntiarentur, statuit trans Albiam fluvium civitatem aedificare Francorumque in ea ponere praesidium».

<sup>649</sup> Ibidem: «Sed imperator, postquam locus comitem huic negotio exsequendo praeiciens Albim traicere et locum iussit occupare. Est autem locus super ripam Sturiae fluminis, vocabulo Esesfelth et occupatus est ab Egberto et comitibus Saxonis circa Idus Martias et muniri coeptus». Melleno, *Between Borders*, p. 370.

<sup>650</sup> ARF 822, p. 158: «Saxones interea iussu imperatoris castellum quoddam trans Albiam in loco, cui Delbende nomen, aedificant, depulsis ex eo Sclavis, qui illum prius occupaverant, praesidiumque Saxonum in eo positum contra incursiones illorum».

<sup>651</sup> ARF 810, p. 131: «[...] Godofridum regem expeditinoem meditans nuntium accepit, classem ducentarum navium e Nordmannia Frisiam appulisse totasque Frisiaco litori adiacentes insulas esse vastatas iamque exercitum illum in continenti esse ternaque proelia cum Frisonibus commisisse Danosque victores tributum victis inposuisse et vectigalis nomine centum libras argenti a Frisonibus iam esse solutas, regem vero Godofridum domi esse». VK 14, pp. 14-15: «Ultimum contra Nordmannos, qui Dani vocantur, primo pyriticam exercentes, deinde maiori classe litora Galliae atque Germaniae vastantes, bellum susceptum est».

<sup>652</sup> Melleno, *Between Borders*, p. 374.

<sup>653</sup> ARF 811.

Ludovico il Pio adottò una politica più aggressiva nei confronti dei Danesi rispetto a quella voluta da suo padre, tanto che, nell'815, ordinò a Balderico di radunare un esercito di Slavi e Sassoni e di invadere la penisola dello Jutland per rimettere sul trono Harald.<sup>654</sup> La spedizione fallì visto che i Danesi preferirono ritirarsi in un'isola vicina abbandonando la regione ai Franchi.<sup>655</sup> In questi anni i Franchi entrarono in conflitto anche con i federati di un tempo, sia i Sorabi che gli Obodriti. I primi si ribellarono nell'816 e già nel corso dello stesso anno vennero riportati all'obbedienza, mentre per quanto riguarda gli Obodriti, la rivolta si legò alla questione della successione di Drasco, che per lungo tempo era stato un fidato amico dei Franchi. Sclaomir, signore degli Obodriti, non voleva infatti condividere il potere con Ceadrag, figlio di Drasco, che secondo il volere dei Franchi doveva diventare re degli Obodriti alla maggiore età.<sup>656</sup> In aperta ribellione, ora anche gli Obodriti erano una minaccia per i Franchi, tanto che Ludovico nell'817 ordinò che tutti i conti della regione si preparassero a proteggere la frontiera: «ut terminos sibi commissos tuerentur».<sup>657</sup> Sclaomir, alleatosi con i figli di Godfrid, invase la regione con un esercito congiunto di Slavi e Danesi, e mise sotto assedio il forte di Esesfeld, saccheggiando le terre lungo il fiume Stör. Per respingere gli invasori si mosse il conte Gluomi, definito negli *Annales regni Francorum* come «custos Nordmannici limitis», che oppose ai Danesi e agli Slavi una forte resistenza obbligandoli a ritirarsi.<sup>658</sup> Il fatto che l'imperatore Ludovico pensava di potere imporre agli Obodriti un re che rispecchiasse il suo volere è segno del rapporto asimmetrico che legava i Franchi ai loro vicini. L'autorità carolingia stava divenendo sempre più stretta agli Slavi della regione, che cercavano di guadagnarsi uno spazio d'autonomia nel conflitto che li vedeva continuamente vittime dell'espansionismo franco e danese.<sup>659</sup>

---

<sup>654</sup> ARF 815, ne parleremo più approfonditamente nei capitoli successivi.

<sup>655</sup> Ivi, p. 142: «Tunc omnes Saxonici comites omnesque Abodritum copiae cum legato imperatoris Baldrico, sicut iussum erat, ad auxilium harioldo ferendum trans Egidoram fluvium in terram Nordmannorum vocabulo Sinlendi perveniunt et inde profecti septimo tandem die in loco, qui dicitur ..., in litore oceani castra ponunt».

<sup>656</sup> ARF 817, p. 147: «Causa defectionis erat, quod regiam potestatem, quam Sclaomir! eatenus post mortem Thrasconis solus super Abodritos tenebat, cum Ceadrago filio Thrasconis partiri iubebatur».

<sup>657</sup> Ibidem: «Nuntiataque defectione Abodritorum et Sclaomiri comitibus tantum, qui iuxta Albim in praesidio residere solebant, ut terminos sibi commissos tuerentur, per le- gatum mandavit».

<sup>658</sup> Ibidem: «Nam et classis eorum per Albiam usque ad Esesfeld castellum venit, quae totam Sturiae fluminis ripam detestait et Gluomi' custos Nordmannici limitis pedestres copias ducens simul cum Abodritis terreno itinere ad ipsum castellum accessit».

<sup>659</sup> Melleno, *Between Borders*, p. 377: «The political reality that existed in the area of multiple overlapping frontiers».

Nell'819 i conti della frontiera sassone vennero inviati dall'imperatore al comando di un grande esercito di Sassoni e Franchi contro gli Obodriti, per riportarli all'obbedienza. Questi catturarono Sclaomir, il nobile ribelle, che venne portato ad Aquisgrana al cospetto di Ludovico il Pio. Qui Sclaomir venne esiliato mentre venne fatto re degli Obodriti Ceadrag, figlio di Drasco.<sup>660</sup> Mentre la crisi fra Franchi e Obodriti si faceva sempre più profonda, si susseguirono diversi tentativi per riportare il re danese in esilio Harald Klak sul trono, ma solo nell'821 Harald riuscì a ritornare in Danimarca, a patto di condividere il trono con i figli di Godfrid. La politica riuscì laddove le armi avevano fallito, e da quel momento in avanti i Franchi aumentarono la loro influenza sul regno danese inviando missionari e delegati. Nell'826 Harald Klak si fece battezzare a Magonza, assieme a sua moglie, suo figlio e un gran numero di seguaci come ricordano le fonti.<sup>661</sup> Fra i numerosi doni che Ludovico il Pio fece ad Harald vi era la contea di Rürstringen, in Frisia. Poco dopo il suo rientro in patria, affiancato anche da missionari cristiani fra cui compare Oscar di Brema, Harald Klak venne nuovamente cacciato dalla Danimarca e dovette rifugiarsi a Rürstringen insieme alla sua famiglia.<sup>662</sup>

In questi anni Ludovico il Pio impegnò numerose energie per instaurare nelle popolazioni che vivevano alla frontiera settentrionale dell'Impero dei re a lui congeniali. Gli sforzi dell'imperatore si concentrarono sulle popolazioni vicine, fra i quali i Wilzi, gli Obodriti e i Danesi, che con la diplomazia o con le armi subirono l'influenza franca con alterni successi. Nell'822-823 si tenne una grande dieta a Francoforte, dove l'imperatore ricevette ambascerie e doni da numerosi popoli confinanti. Fra questi c'erano gli Slavi Obodriti, Sorabi e Wilzi, i Boemi e i Moravi, gli Slavi Praedenecenti, gli Avari e degli inviati Danesi, sia da parte di re Harald che da parte dei figli di Godfrid.<sup>663</sup> Tributari o federati

---

<sup>660</sup> ARF 189, p. 149: «Sclaomir Abodritorum rex, ob cuius perfidiam ulciscendam exercitur Saxonum et orientalium Francorum eodem anno trans albam missus fuerat, per praefectos Saxonici limitis et legatos imperatoris, qui exercitui praeerant, Aquisgrani adductus est».

<sup>661</sup> AX 826, p. 6: «Ludewicus imperator habuit sinodum episcoporum ad Ingulunheim, et illic venit multitudo ad eum Nordmannorum, et princeps eorum nomine Herioldus baptizata est et uxor eius, et cum eis plus quam CCCC homines promiscui sexus». ARF 826, pp. 169 – 170: «Eodem tempore Herioldus cum uxore et magna Danorum multitudine veniens Mogontiaci apud sanctum Albanum cum his, quos secum adduxit, baptizatus est; multisque muneribus ab imepratore donatus per Frisiam, qua venerat via, reversus est».

<sup>662</sup> ARF 827, p. 173: « Interea reges Danorum, filii videlicet Godofridi, Herioldum de consortio regni eicientes Nordmannorum finibus excedere compulerunt». *Vita Anskarii, Auctore Rimberto*, MGH SS rer. Germ., [55], (Hanover Hahn, 1884).

<sup>663</sup> ARF 822, p. 159: «In quo conventu omnium orientalium Sclavorum, id est Abodritorum, Soraborum, Wilzorum, Beheimorum, Marvanorum, Praedenecentorum, et in Pannonia residentium Abarum legationes cum muneribus ad se directas audivit. Fuerunt in eodem conventu et legationes de Nordmannia, tam de parte Harioldi quam filiorum Godofridi [...]».

dei Franchi, sia i Wilzi che gli Obodriti cercavano nell'autorità dell'imperatore carolingio uno strumento per legittimare il proprio potere e il proprio controllo sui loro popoli. Così, durante la dieta di Francoforte i Wilzi chiesero a Ludovico il Pio di scegliere quale fra i due fratelli contendenti, Milegast e Celadrag, dovesse regnare.<sup>664</sup> Mentre Ceadrag, il figlio di Drasco re degli Obodriti, venne poi accusato di volersi alleare con i Danesi e per questo venne portato al cospetto dell'imperatore a Compiègne, dove si disculpò dalle accuse e venne riconfermato nel suo ruolo grazie ai meriti dei suoi antenati.<sup>665</sup> Ceadrag venne di nuovo accusato di essere infedele e nell'826 venne trattenuto ad Ingelheim mentre l'imperatore inviò dei delegati presso gli Obodriti per sentire l'opinione del popolo. Tornati con un responso favorevole, l'imperatore confermò Ceadrag nel suo ruolo, permettendogli di tornare presso in patria.<sup>666</sup> Il prestigio, la fama, la potenza e l'autorità dell'imperatore Ludovico il Pio erano uno strumento importante per le popolazioni che vivevano all'ombra del regno franco. Questi potevano infatti trovare nell'imperatore non solo un potente alleato, ma anche uno strumento di legittimità. La gestione dei popoli clienti, e non, che vivevano alla frontiera dell'Impero era un elemento fondamentale nell'amministrazione delle zone di frontiera, sia per i Franchi che per i Romani nei secoli precedenti, come hanno ben evidenziato sia Peter Heather che Charles Whittaker. Questa pratica, come abbiamo visto, era un segno distintivo del *modus operandi* che i Franchi utilizzarono nella gestione delle diverse periferie imperiali, dalla Spagna settentrionale ai Balcani, passando per l'Italia e la Sassonia. Una strategia che venne utilizzata con successo anche con i Vichinghi che iniziarono a saccheggiare le coste dell'Impero con sempre maggiore successo a partire dagli anni '30 del IX secolo, come ricordano le fonti dell'epoca. Benché le incursioni Danesi e più generalmente vichinghe sul continente si intensificarono a partire dagli anni '30 e '40 del IX secolo, già nell'820 pirati del Nord saccheggiavano le coste dell'Impero. Come ricorda l'autore degli *Annales regni Francorum*, infatti, nell'820 una flotta di Normanni tentò

---

<sup>664</sup> ARF 823, p. 160: «In quo inter caeteras barbarorum legationes, quae vel iussae vel sua sponte venerunt, duo fratres, reges videlicet Wilzorum, controversiam inter se de regno habentes ad praesentiam imperatoris venerunt, quorum nomina sunt Milegastus et Cealadragus».

<sup>665</sup> Ivi, p. 162: «Qui licet in quibusdam causis culpabilis appareret, tamen propter merita parentum suorum non solum impunitus, verum muneribus donatus ad regnum redire permissus est»

<sup>666</sup> ARF 826, p. 171: «[...] Ceadragum vero caeteris Abodritis dimissis secum retinuit missisque ad populum Abodritorum legatis, si eum sibi vulgus regnare vellet, perquirere iussit [...] Cumque legati, quos ad Abodritos miserat, reversi nuntiassent, variam gentis illius super rege suo recipiendo sententiam, meliores tamen ac praestantiores quosque de illius receptione concordare, acceptis ab eo, quos imperavit, obsidibus in regnum suum eum fecit restitui».

di saccheggiare le coste della Frisia ma vennero respinti dalle forze preposte alla difesa della costa. Nello stesso anno venne respinta un'altra incursione piratesca lungo la Senna, mentre un simile attacco in Aquitania andò a buon fine.<sup>667</sup> A partire dall'830 il conflitto politico e militare che oppose fra loro Ludovico il Pio e i suoi figli indebolì le capacità di reazione delle forze imperiali, visto che le incursioni dei Normanni si fecero sempre più numerose. Nell'835 i Normanni devastarono il florido porto di Dorestad, in Frisia, a cui seguì la reazione dell'imperatore Ludovico il Pio che riorganizzò le difese della costa.<sup>668</sup> L'anno seguente i pirati tornarono e saccheggiarono Dorestad, Anversa e un mercato alla foce della Mosa.<sup>669</sup> Nell'837 un nuovo attacco incontrò un'accesa resistenza da parte dei Franchi sull'isola di Welcheren. Gli *Annales Fuldenses* narrano che in questo scontro morirono il conte Eggardo e un danese di nome Hemming, definito da Thegan nella *Gesta Hludowici* «dux christianissimus».<sup>670</sup> Nel suo studio sui Danesi che servirono presso i Carolingi, Simon Coupland ricostruisce la storia di questo Hemming, che molto probabilmente era figlio di quell'Halfdan che nell'807 aveva giurato fedeltà a Carlo Magno.<sup>671</sup> Rappresentando dunque un esempio del successo dell'influenza culturale, politica e religiosa franca nella regione, e di cooptazione riuscita delle élite di popoli confinanti. La difesa della costa divenne un problema sempre più pressante per i Franchi

---

<sup>667</sup> ARF 820, pp. 152-153: «[...] de Nordmannia vero tredecim piraticae naves egressae primo in Flandrensi litore praedari molientes ab his, qui in praesidio erant, repulsae sunt; ubi tamen ab eis propter custodum incuriam aliquot casae viles incensae et parvus pecoris numerus abactus est. In ostio Sequanae similia temptantes resistentibus sibi litoris custodibus, quinque suorum interfectis inritae recesserunt. Tandem in Aquitanico litore prosperis susae successibus vico quodam qui vocatur Buyn, ad integrum depopulato cum ingenti praeda ad propria reversae sunt».

<sup>668</sup> AF 835, p. 27: «Nordmanni Dorestadum vastaverunt». AB 835 p. 11: «Verum dum in eodem placito moratur, Nordmanni secunda inruptione Dorastadum irruentes, vastaverunt atque hostiliter depraedati sunt. Imperator autem graviter ferens, Aquis perveniens, disposita omni maritima custodia, Arduenna autumnalem venationem exercuit ac deinde Aquisgrani ad hiemandum rediit».

<sup>669</sup> AF 836, p. 27: «Nordmanni Andwerpam civitatem incendunt, similiter et Witlam emporium iuxta ostium Mosae fluminis, et a Frisionibus tributum acceperunt». AB 836, p. 12: «Eodem tempore Nordmanni Dorestadum et Frisiam rursus depopulati sunt».

<sup>670</sup> *Gesta Hludowici*, pp. 256-257: «Illi vero Danai nave venientes ad unam seditionem et interfecerunt ibi innumerabilem multitudinem Christianorum; et ibi cecidit Hemminich, qui erat ex stirpe Danorum dux christianissimus, et Eccihardus alius dux et multi optimates imperatoris et aliqui comprehensi sunt et postea redempti». AF 837, p. 28: «Nordmanni tributum exactantes in Walchram insulam venerunt ibique Eggihardum eiusdem loci comite et Hemmingum Halpdani filium cum aliis multis XV. Kal. Iulii occiderunt et Dorestadum vastaverunt; acceptoque a Frisionibus tribute reversi sunt». AB 837, p. 12: «Ea tempestate Nordmanni inruptione solita Frisiam irruentes, in insula quae Walacra dicitur nostros imparatos aggressi, multos trucidaverunt, plures depraedati sunt. Et aliquamdiu inibi commorantes, censu prout libuit exacto, ad Dorestadum eadem furia pervenerunt, tributa similiter exegerunt».

<sup>671</sup> Coupland, *From Poachers to gamekeepers*, p. 88.

che già a partire dagli inizi del IX secolo avevano iniziato a costruire navi, torri di guardia, e a legiferare riguardo il servizio militare da prestare a difesa delle coste.<sup>672</sup> Gli sforzi in questa direzione non si esaurirono mai, visto che gli *Annales Fuldenses* ricordano che nell'838 vennero costruite delle navi per contrastare la pirateria danese.<sup>673</sup> Negli ultimi anni di regno, l'imperatore Ludovico il Pio non dovette preoccuparsi solo dei Normanni, ma anche degli Slavi. Sia nell'838 che nell'839, infatti, l'imperatore dovette inviare degli eserciti per sopprimere nuove ribellioni degli Obodriti.<sup>674</sup> La frontiera settentrionale del regno franco si rivelò, per i Carolingi, tanto problematica quanto lo fu la Sassonia nel secolo precedente. Nonostante lo sforzo militare e politico i Franchi non riuscirono mai ad espandere stabilmente la propria egemonia oltre l'Eider e l'Elba, sul quel panorama disunito e in costante trasformazione che era il mondo slavo.

Fra le motivazioni che ispirarono l'azione missionaria cristiana presso i popoli Scandinavi doveva probabilmente anche esserci la convinzione che, una volta convertiti alla fede cristiana, i predoni normanni avrebbero smesso di saccheggiare chiese, città, villaggi, porti e monasteri. I lupi, come scrisse l'autore del *Carmen de Conversione Saxonum*, sarebbero diventati agnelli: «Moxque lupos saevos, teneros agnos mutavit».<sup>675</sup> Se questo si rivelò in parte vero per i Sassoni, non lo fu per Danesi e Slavi. L'impegno profuso dai Franchi alla frontiera dell'Elba si concentrò non solo sulla gestione dei popoli clienti, sia politica che diplomatico-militare, nel tentativo di espandere l'autorità carolingia oltre i confini dell'Impero; ma anche nella costruzione di fortezze, mercati, ponti e di tutte quelle infrastrutture e quelle istituzioni necessarie per controllare e dominare la regione.

Il tentativo fatto da Carlo Magno di creare una sorta di zona cuscinetto a Nord dell'Elba fra l'Impero Carolingio e il regno danese si rivelò, infine, un fallimento.<sup>676</sup> Se nell'804 la donazione delle terre a nord del fiume Elba al popolo federato degli Obodriti era una mossa strategica volta a creare non solo una nuova frontiera stabile e pacifica, ma anche estendere l'autorità ed il potere franco al di là del confine; vent'anni dopo non era più così. Ciò era dovuto al fatto che, al pari dei Franchi, i Danesi

---

<sup>672</sup> Sawyer, *The Viking Expansion*, p. 109.

<sup>673</sup> AF 838, p. 28: «Naves contra Nordmannos aedificantur».

<sup>674</sup> AB 838, p. 23; 839, p. 35; Melleno, *Between Borders*, p. 379.

<sup>675</sup> *Poetae* I, pp. 380-381

<sup>676</sup> Melleno, *Between Borders*, p. 384.

rappresentavano per i signori Slavi una fonte alternativa di autorità.<sup>677</sup> La periferia settentrionale dell'Impero divenne così un luogo di scontro, dove la competizione fra Franchi e Danesi per l'egemonia nella regione si manifestò in maniera indiretta utilizzando i diversi attori del mondo slavo anch'essi in competizione. Qui, le due potenze utilizzarono gli Slavi come estensione dei loro interessi in conflitto. I tentativi fatti da Ludovico il Pio di imporre ai Danesi un re cristiano e agli Obodriti e alle altre popolazioni slave dei signori a lui fedeli, mirava ad espandere l'autorità Carolingia al di là del confine e a portare ordine in una periferia sempre più frammentata e sensibile dell'Impero.

## 2. 4. Italia

La conquista franca dell'Italia (773/774) e la nomina di Carlo Magno a *rex Francorum et Langobardorum* portò il regno franco a confinare a Sud con il ducato longobardo di Benevento, a Nord-Est con il ducato di Baviera e ad Est con il khanato avaro e le popolazioni Slave della Carantania e dei Balcani settentrionali. Nella parte nordorientale della penisola i domini franchi confinavano anche con la laguna veneziana, nominalmente bizantina, e con l'Impero Romano d'Oriente nell'alto Adriatico fra Istria e Dalmazia.<sup>678</sup> In Italia l'autorità carolingia si scontrò a più riprese con una realtà molto fluida e complessa: agli interessi dei Franchi si sovrapponevano quelli del papa di Roma, che voleva far valere le promesse che i Franchi gli avevano fatto su gran parte dell'Italia centrale fino a Ravenna, dei Bizantini, che rivendicavano ancora la propria autorità su larga parte della penisola, e con le aspirazioni autonomistiche e principesche dei duchi longobardi di Benevento. Come vedremo in seguito, la conquista della penisola italiana nel 774 e l'annessione del ducato di Baviera nel 788 aprirono la strada ai Franchi per l'espansione verso Est ed il mondo balcanico. La distruzione del khanato avaro indipendente a partire dalla prima spedizione franca nella regione del 791 e la guerra con Costantinopoli per la laguna veneta e l'alto Adriatico, coincisero con una grande espansione verso oriente e l'estensione dei territori di competenza dei duchi del Friuli almeno fino all'828. La

---

<sup>677</sup> Ibidem: «As long as the Danes and Franks continued to provide alternative sources of support for Abodrite princes and *primores*, the trans-Elben area would be wracked by a constant cycle of renegotiation and realignment of authority».

<sup>678</sup> F. Borri, *The Lagoons as a Distant Mirror: Constantinople, Venice and the Italian Romania*, in W. Pohl, V. Wieser, *Emerging Powers in Eurasian Comparison, 200-1100*, Leiden – Boston, Brill, 2022, pp. 197-219.



grande espansione verso il medio Danubio e i Balcani degli ultimi anni dell'VIII secolo e dei primi del IX coincisero con la proclamazione imperiale di Carlo Magno e il conflitto con Costantinopoli e l'Impero Romano d'Oriente conclusosi con la pace di Aquisgrana (812), e una parziale sistemazione delle sfere d'influenza dei due Imperi nella regione. Le storie delle diverse frontiere dell'Italia settentrionale, dell'alto Adriatico e dei Balcani settentrionali sono di conseguenza strettamente connesse e interdipendenti fra loro.<sup>679</sup> Per proseguire nella disamina delle frontiere dell'Impero Carolingio si è deciso di concentrarsi prima sui dati relativi alla sola penisola italiana, con l'aggiunta dei rapporti franco-bizantini riguardanti la laguna veneta e quella che sarà poi conosciuta come la città di Venezia, e l'Istria, per poi approfondire, nel successivo sottocapitolo il complesso puzzle di rapporti, relazioni e scontri che interessarono il mondo Balcanico e la regione del medio Danubio.

La discesa di Carlo Magno in Italia del 773 fu il culmine di un intricato scontro politico e diplomatico che contrappose fra loro il papa di Roma, il re dei Longobardi Desiderio, il defunto fratello di Carlo Magno, Carlomanno, e in parte anche il duca dei Bavari Tassilone III. Fu, in verità, principalmente l'esito di quel legame che si era andato a creare fra i Franchi e i papi. Questo rapporto ebbe un ruolo importante nel plasmare la stessa autorità politica carolingia.<sup>680</sup> A partire dalla seconda metà dell'VIII secolo i Carolingi strinsero una strategica alleanza con i papi romani in contrapposizione ai longobardi e all'Impero Bizantino. L'accordo, sancito fra il re dei Franchi Pipino ed il papa, soddisfaceva gli interessi di entrambi gli alleati. Se da una parte, grazie all'appoggio papale, il re franco si era garantito la consacrazione papale e la legittimazione della nuova dinastia regnante conseguito con il colpo di stato avvenuto con la deposizione dell'ultimo re della stirpe merovingia; dall'altra parte il papa poteva ora contare nella potenza militare ed economica dei Franchi nel suo secolare conflitto con i re longobardi e le loro aspirazioni di egemonia nella penisola.<sup>681</sup> La nuova alleanza fu messa alla prova già a partire dal 755, quando, re Pipino invase il regno longobardo su

---

<sup>679</sup> C. R. Bowlus, *Italia – Bavaria – Avaria: The Grand Strategy behind Charlemagne's Renovatio Imperii in the West*, «The Journal of Medieval Military History», 1 (2002), pp. 43-60; p. 47: «[...]his position [Charlemagne] in the peninsula was precarious unless he resolved the military problems posed by Bavarians and Avars on the northern frontier of the peninsula».

<sup>680</sup> J. Nelson, *Kingship and royal government*, in McKitterick Rosamond (ed.), *The new Cambridge medieval history II, c.700-c.900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 383-430; pp. 422-430.

<sup>681</sup> La questione dell'alleanza papale è ben più complessa di come la raccontano le fonti franche; per una sua spiegazione si rimanda a: S. Gasparri, *L'Italia Longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2018; pp. 102-105.

richiesta del papa minacciato dalle mire espansionistiche del re longobardo Astolfo.<sup>682</sup> Sconfitto, re Astolfo dovette accettare le richieste del papa e del re franco.<sup>683</sup> Re Pipino dovette tornare in Italia già a partire dall'anno successivo, il 756, a causa della malafede del re longobardo che, nuovamente sconfitto, si arrese ai Franchi promettendo di consegnare al papa la città di Ravenna insieme alle città della Pentapoli.<sup>684</sup> Il nuovo re longobardo Desiderio, che fu eletto con l'approvazione del papato e probabilmente con l'assenso dei Franchi, doveva rappresentare una politica di conciliazione in linea con gli interessi papali.<sup>685</sup> Agli inizi degli anni '70 dell'VIII secolo la situazione geopolitica era ben diversa: dopo un'iniziale alleanza fra la famiglia regale longobarda e Carlo Magno, sancita dal fidanzamento fra questo e una delle figlie di re Desiderio, per isolare il fratello del re franco Carlomanno, la morte di quest'ultimo sancì la rottura di ogni rapporto pacifico. Con la morte di Carlomanno, infatti, Carlo Magno annesse la parte del regno franco ereditata dal fratello e ruppe il matrimonio con la principessa longobarda.<sup>686</sup> I rapporti fra Franchi e Longobardi si incrinarono ancora di più quando la vedova di Carlomanno si rifugiò, insieme ai suoi figli, presso re Desiderio. Legittimi eredi del regno fraterno, i figli di Carlomanno rappresentavano una minaccia per il venticinquenne Carlo Magno e per il suo nuovo e riunificato potere. Una nuova politica più intransigente, sia nei confronti dei Franchi che del papa, inaugurata da re Desiderio venne rafforzata anche dal matrimonio di una delle sue figlie, Liutberga, con il duca bavaro Tassilone, da sempre in contrapposizione con i suoi famigliari franchi.<sup>687</sup> Secondo il racconto degli *Annales regni Francorum* fu il papa stesso a richiedere un intervento militare dei Franchi in Italia nel 773 tramite un inviato, Pietro, mandato da papa Adriano via mare attraverso Marsiglia, (la via di terra era ben sorvegliata grazie alle chiuse longobarde).<sup>688</sup> Nel testo degli *Annales qui dicuntur Einhardi* viene specificato che il papa non poteva più sopportare l'insolenza dei Longobardi e per questo richiese l'intervento di

---

<sup>682</sup> ARF 755.

<sup>683</sup> *Fred. Cont.*, 37, p. 184.

<sup>684</sup> ARF 756; *Fred. Cont.*, 38, p. 185.

<sup>685</sup> S. Gasparri, *Desiderio*, Roma, Salerno Editrice, 2019; pp. 38-40.

<sup>686</sup> Sul matrimonio fra Carlo Magno e la figlia di Desiderio: Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, p. 236; Gasparri, *Italia longobarda*, pp. 108-110; Gasparri, *Desiderio*, pp. 109-112; p. 109: «Questo matrimonio doveva necessariamente avere un obiettivo, isolare Carlomanno». M. Stoffella, *Chi ha sposato chi? Carlomanno e Gerberga, Carlo e Ildegarda e il presunto matrimonio con una principessa longobarda*, «Reti Medievali Rivista», 20, 2 (2019), pp. 7-50.

<sup>687</sup> Un'altra sua figlia, Adelperga, aveva sposato Arechi II, eletto da re Desiderio nel 758 come duca di Benevento. Gasparri, *Desiderio*, p. 116.

<sup>688</sup> ARF 773.

Carlo Magno.<sup>689</sup> Carlo Magno progettò l'invasione del regno longobardo a Ginevra, durante un'assemblea generale dei grandi del regno.

Per superare lo sbarramento difensivo delle chiuse, che i Longobardi avevano rinforzato in previsione dell'invasione franca, il re franco divise in due il suo esercito.<sup>690</sup> Una prima parte, guidata dal re stesso, si mosse lungo il Moncenisio verso la Val di Susa mentre la seconda colonna, comandata dallo zio di re Carlo, Bernardo, prese la strada del *Mons Iovis* per il passo del Gran San Bernardo.<sup>691</sup> Mentre l'esercito comandato da Carlo Magno teneva occupato l'esercito longobardo alle chiuse, Bernardo e i suoi uomini, superato il Gran San Bernardo presero alle spalle l'esercito longobardo che si disperse sotto la minaccia di essere circondato.<sup>692</sup> Superato il valico alpino e la chiusa longobarda, l'esercito franco era ora padrone della penisola. I Franchi misero sotto assedio la grande città di Pavia dove si era rifugiato re Desiderio, mentre Carlo si mosse verso Roma dove passò la Pasqua de 773. L'assedio di Pavia, una grande città fortificata da mura romane, proseguì per tutto l'inverno e buona parte della primavera, e solo il 5 giugno del 774 re Desiderio si arrese consegnando sé stesso, il tesoro regale, la sua famiglia e la città a Carlo Magno.<sup>693</sup> Furono numerosi i Longobardi che si sottomisero a Carlo Magno, mentre il figlio di Desiderio, l'Adelchi protagonista della famosa opera manzoniana, fuggì dalla penisola per rifugiarsi a Costantinopoli presso gli antichi

---

<sup>689</sup> AE 773, p. 35: «Adrianus papa, cum insolentiam Desiderii regis et Langobardorum oppressionem ferre non posset, decrevit, ut legationem ad Karlum regem Francorum mitteret eumque sibi atque Romanis adversus Langobardos opem ferre rogaret».

<sup>690</sup> *Le Liber pontificalis*, éd. Par L. Duchesne, Paris, Ernest Thorin Editeur, 1886 -1892, 2, Voll. I, p. 495.

<sup>691</sup> ARF 773, p. 36: «Ibique exercitum dividens iam fatus domnus rex, et perrexit ipse per montem Caenisium et misit Bernehardum avunculum suum per montem Iovem cum aliis eius fidelibus». Janet Nelson suggerisce l'ipotesi secondo cui questa strategia venne adottata sotto il consiglio di Bernardo, figlio illegittimo di Carlo Martello e fratellastro di Pipino, che probabilmente accompagnò il padre di Carlo Magno nelle due precedenti invasioni del 755 e 756 e di conseguenza conosceva la regione e la strategia longobarda. Nelson, *King and Emperor*, pp. 129 e 133.

<sup>692</sup> Come nota Francesco Borri in F. Borri, *Troubled Times. Narrating Conquest and Defiance between Charlemagne and Bernard (774-818)*, in C. Heath, R. Houghton (eds.), *Conflict and Violence in Medieval Italy 568-1154*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2022, pp. 117-148; p. 122, nel racconto che le fonti ci hanno tramandato della conquista dell'Italia da parte dei Franchi non vengono nominate vere e proprie battaglie o scontri, tanto da definirla una «conflictless conquest»? P. Moro, «*Quam horrida pugna*». *Elementi per lo studio della guerra nell'alto Medioevo Italiano*, Venezia, Il Cardo, 1995; p. 31. Gasparri, *Desiderio*, pp. 144-147.

<sup>693</sup> ARF 774, p. 38: «Et revertente domno Carolo rege a Roma, et iterum ad Papiam pervenit, ipsam civitatem coepit et Desiderium regem cum uxore et filia vel cum omni thesauro eius palatii».

nemici di un tempo.<sup>694</sup> Al contrario di suo padre Pipino, che dopo aver sconfitto Astolfo si limitò a richiedere tributi e giuramenti, Carlo Magno si fece incoronare «rex Francorum et Langobardorum», re dei Franchi e dei Longobardi.<sup>695</sup> Tramite l'assunzione della doppia regalità re Carlo sottolineò la natura distinta dei due regni, uniti nella sua persona, evidenziando così il fatto che il regno longobardo avrebbe mantenuto una certa autonomia. Il regno longobardo diveniva sì subalterno al regno franco, ma da questo rimaneva amministrativamente indipendente.<sup>696</sup> Pavia continuava ad essere la capitale del regno, ma solo in seguito all'incoronazione di Pipino a *rex Langobardorum* del 781 essa tornò nuovamente ad essere sede di una corte regale. Dopo la conquista i Franchi cercarono di lasciare per lo più intatte sia le strutture di potere regionali che la maggior parte delle élite nei posti di potere del regno.<sup>697</sup> Non ci fu dunque un subitaneo e drammatico cambio dei vertici del regno. Qualcosa di simile accadde solo nel 776, in seguito alla rivolta del duca del Friuli Rotgaudo.<sup>698</sup>

Nel Meridione, i due ducati di Spoleto e Benevento, da sempre semi-indipendenti, presero due vie diverse. All'alba della conquista franca i duchi di Spoleto si sottomisero al papa probabilmente con l'intento di non essere conquistati e deposti dalle forze franche; al contrario il duca di Benevento Arechi II si nominò indipendente proclamandosi «*princeps gentis Langobardis*» a partire dal 774, in netta contrapposizione con le aspirazioni franche di portare anche il suo ducato sotto la loro autorità.<sup>699</sup> Successivamente alla conquista, Carlo Magno riuscì facilmente ad imporre la sua autorità sia sul ducato di Spoleto che sull'antica città imperiale di Ravenna, nonostante il papa reclamasse un'antica autorità su Ravenna e gran parte della penisola italiana.<sup>700</sup> Due anni dopo la conquista del regno fu la cosiddetta Austria longobarda, ovvero la parte nord-orientale del regno

---

<sup>694</sup> Ivi, pp. 38-40: «Adalgisus filius Desiderii regis fuga lapsus mare introit et Constantinopolim perrexit».

<sup>695</sup> ARF 773, p.

<sup>696</sup> Cammarosano Paolo, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma, Editori Laterza, 2009; p. 102: «Era una unione personale dei due regni, quello dei Franchi e quello dei Longobardi, ciascuno autonomo e integro nei suoi ordinamenti di legge e nei titolari degli uffici, con la sola condizione dell'accettazione della sovranità di Carlo».

<sup>697</sup> F. Bougard, *Was There a Carolingian Italy? Politics, Institutions and Book Culture*, in C. Gantner, W. Pohl, *After Charlemagne, Carolingian Italy and its Rulers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 54-81; p. 56.

<sup>698</sup> Delogu Paolo, *Lombard and Carolingian Italy*, in McKitterick Rosamond (ed.), *The new Cambridge medieval history II, c.700-c.900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; pp. 290-319; p. 306.

<sup>699</sup> Zorretta, *Italia meridionale*, p. 85.

<sup>700</sup> C. Gantner, *A Brief Introduction to Italian Political History until 875*, in C. Gantner, W. Pohl, *After Charlemagne, Carolingian Italy and its Rulers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 5-16; p. 5.

longobardo, l'unica regione a ribellarsi alla dominazione franca. Nel 776, infatti, il duca del Friuli Rotgaudo insieme al duca Stablinio di Treviso e Gaudio di Vicenza, si scontrarono con l'esercito guidato da Carlo Magno. Sedata la ribellione e uccisi o deposti i ribelli, re Carlo si impegnò a sostituire i coloro che parteciparono alla rivolta con persone fidate a lui gradite. Secondo papa Adriano questa rivolta faceva parte di una congiura ben più ampia, che unì le diverse potenze avverse ai Franchi nel tentativo di ristabilire il principe Adelchi in Italia e cacciare i Franchi dalla penisola. I dettagli di questa - presunta - cospirazione sono rivelati da una lettera che papa Adriano inviò a Carlo Magno.<sup>701</sup> Vista la fonte non siamo certi se questa congiura esistesse davvero o meno, in ogni caso, secondo il papa, ne facevano parte Arechi di Benevento, i duchi del Veneto e della Toscana longobarda insieme ai Bizantini e ad Adelchi, il principe longobardo in esilio. L'accusa del papa era che Rotgaudo insieme ad Arechi e agli altri congiurati si erano preparati per insorgere contro i Franchi e aprire la strada ad Adelchi che sarebbe arrivato nella penisola affiancato da un esercito bizantino. Sempre secondo il papa anche il duca di Baviera Tassilone, la cui moglie era sorella di Adelchi e sorella della moglie del duca beneventano sarebbe stato a conoscenza della congiura, che aveva il suo appoggio indiretto.<sup>702</sup> Alla fine a ribellarsi nel 776 furono solo i duchi del Friuli e del Veneto.

Rotgaudo fu sostituito da Masselio a cui seguì poi Marcario, conte fra il 778 e il 780.<sup>703</sup> Il governo del Friuli venne poi affidato a Erico che svolse un ruolo molto importante durante la guerra contro gli Avari. Gli *Annales regni Francorum* ricordano che nel 796 «Heiricus dux Foroiulensis» inviò i suoi uomini sotto il comando del duca slavo Vojnomir in Pannonia e questi saccheggiarono il cosiddetto ring avaro, trafugandone un grande tesoro.<sup>704</sup> Come raccontato dagli *Annales* questo episodio sarebbe un *unicum* nella storia dei franchi, come ha osservato Francesco Borri.<sup>705</sup> È possibile

---

<sup>701</sup> *Codex carolinus*, pp. 469-657; Costambeys, Innes, MacLean, *The Carolingian World*, p. 67. Gasparri, *Italia longobarda*, pp. 124-126.

<sup>702</sup> Gasparri, *Istituzioni*, p. 4.

<sup>703</sup> Per Masselio: Gasparri Stefano, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec. VI-X)*, Atti del convegno internazionale di studi sull'alto Medioevo. Cividale del Friuli- Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999, Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 2001, pp. 105 -128; p. 8. Per Marcario: *Epp.* III, n. 63.

<sup>704</sup> *ARF* 796, p. 98: «Sed et Heiricus dux Foroiulensis missis hominibus suis cum Wonomyro Sclavo in Pannonias hringum gentis Avarorum longis retro temporibus quietum, civili bello fatigatis inter se principibus, spoliavit, - chagan sive iuguro intestina clade addictis et a suis occisis – thesaurum priscorum regum multa seculorum prolixitate collectum domno regi Carolo ad Aquis palatium misit». Sulla figura di Vojnomir: Borri, *The Duke of Istria, the Roman past, and the Frankish present*, p. 236.

<sup>705</sup> Borri, *The Duke of Istria, the Roman past, and the Frankish present*, p. 239.

ipotizzare che in questa campagna militare il fardello della guerra fu sostenuto prevalentemente dall'esercito di Vojnomir, e che il duca Eric si limitò ad inviare degli emissari per controllare le sue azioni, così come avvenne in diverse altre occasioni nella storia dei franchi. Pochi anni dopo Erico sarebbe morto durante l'assedio di Tarsatica, presso l'odierna Fiume, nel periodo della grande rivolta avara e slava.<sup>706</sup> Dalla lettura delle fonti appare chiaro che il conte Erico doveva essere un personaggio di grande spessore all'interno della corte carolingia. Sia Paolino d'Aquileia che Alcuino di York piansero la sua dipartita, e pure Eginardo nella sua *Vita Karoli* ricorda il duca del Friuli fra alcune delle vittime illustri delle guerre contro gli Avari.<sup>707</sup> È in questo periodo che il ruolo di duca del Friuli e quello del prefetto di Baviera si occupano di difendere e governare di tutta la frontiera sudorientale dell'Impero. Ciò che sappiamo è che dopo Erico il conte Cadalao assunse il titolo di: «comitem et marcae Foroiuliensis praefectum».<sup>708</sup> Cadalao ricorre anche nel famoso *Placito di Risano*, il documento dell'804 in cui la popolazione dell'Istria si lamentò degli abusi del duca Giovanni, il rappresentante dell'autorità franca nella regione da poco conquistata, e delle autorità locali. Fra questi compare anche il conte Aio, una figura particolare nel panorama italiano. Aio era un conte longobardo che nel 776 si ribellò a fianco di Rotgaudo contro Carlo Magno e che, riuscito a fuggire, trovò rifugio presso gli Avari. Sarebbe poi stato reintegrato dal re franco nei suoi possedimenti e nelle sue funzioni, è ricordato nell'811 nella delegazione inviata a Costantinopoli per siglare la pace con l'imperatore bizantino.<sup>709</sup> In seguito alla conquista del ducato bavaro e la distruzione del regno avaro, le frontiere del regno franco si spinsero in quella che chiamano Pannonia. L'azione dei successivi conti del Friuli, come Cadalao e Balderico, si concentrò prevalentemente nei Balcani e nell'alto Adriatico. Per questo si è preferito analizzare gli eventi relativi alla frontiera balcanica, e quindi friulana, nella parte dedicata alla Pannonia e ai Balcani, per concentrarsi qui sulla sola penisola italiana.

Nel 787, durante un viaggio di Carlo Magno in Italia, il duca Arechi II di Benevento, preoccupato di un intervento militare rivolto contro di lui, tentò di ingraziarsi il re franco inviando suo figlio

---

<sup>706</sup> ARF 799, p. 108: «Eodem anno gens Avarum a fide, quam promiserat, defecit, et Ericus dux Foroiulensis post tot prospere gestas res iuxta Tharsaticam Liburniae civitatem insidiis oppidanorum oppressu est [...]».

<sup>707</sup> VK 13, p. 14: «Duo tantum ex proceribus Francorum eo bello perierunt; Ericus dux Foroiulanus in Liburnia iuxta Tharsaticam maritimam civitatem insidiis oppidanorum interceptus [...]».

<sup>708</sup> ARF 818, p. 149.

<sup>709</sup> ARF 811; S. Gasparri, *The Government of a Peripheral Area, The Carolingians and North-Eastern Italy*, in C. Gantner, W. Pohl, *After Charlemagne, Carolingian Italy and its Rulers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 85-93; p. 86.

Romualdo con ricchi doni. Re Carlo, nonostante i doni, si mosse verso Capua, causando così la fuga dal Benevento di Arechi che si rifugiò presso Salerno.<sup>710</sup> Alla fine Carlo Magno si limitò ad accettare dodici ostaggi, fra cui il figlio tredicenne di Arechi, Grimoaldo, e il giuramento di fedeltà dei Beneventani che così si sottomisero nominalmente ai Franchi.<sup>711</sup> L'anno seguente, mentre Carlo Magno era impegnato a piegare una volta per tutte il cugino Tassilone di Baviera, ci fu un'importante battaglia nell'Italia meridionale. Il nuovo duca di Benevento Grimoaldo, che era stato liberato e fatto duca da Carlo stesso in seguito alla morte di Arechi, insieme al duca Ildebrando di Spoleto e al messo reale Winigi, combatté contro i Bizantini che erano sbarcati in Italia con un esercito insieme al principe longobardo Adelchi.<sup>712</sup> La battaglia si tenne in Calabria e fu fondamentale per il futuro della penisola; schierandosi contro Adelchi e i Bizantini, Grimoaldo tradiva, in un certo senso, la sua stessa dinastia, visto che era figlio di Arechi II, cognato di Adelchi, per schierarsi dalla parte dei Carolingi.<sup>713</sup> La sconfitta di Adelchi segnò la fine di ogni tentativo longobardo di riportare sul trono la precedente dinastia longobarda. Nello stesso anno anche la penisola istriana divenne parte dei domini carolingi.<sup>714</sup> Il duca Giovanni, che abbiamo già menzionato riguardo al Placito di Risano e nuovamente menzionato nel 791 sostituì il *magister militum* bizantino.<sup>715</sup> Il duca Giovanni, molto probabilmente, non era un membro dell'élite franche, ma piuttosto un signore locale.<sup>716</sup>

---

<sup>710</sup> ARF 787, p. 74: «Et dum Capuam venisset, Areghisus dux reliquid Beneventum civitatem et in Salernum se reclusit ; et timore perterritus non fuit ausus per semet ipsum faciem domni regis Caroli videre».

<sup>711</sup> Ibidem: «Tunc dominus ac gloriosus Carolus rex praespexit una cum sacerdotibus vel ceteris obtimatibus suis, ut non terra deleretur illa et episcopia vel monasteria non desertarentur, elegit XII obsides et tertium decimum filium supradicti ducis nomine Grimoaldum».

<sup>712</sup> ARF 788, p. 82: «Eodem que anno commissum est bellum inter Graecos et Langobardos, id est duce Spolotino nomine Hildebrando seu duce Grimaldo, quem dominus rex Carolus posuit ducem super Beneventanos; et fuit missus Wineghisus una cum paucis Francis, ut praevideret eorum omnia, quae gessissent. Et auxiliante Domino victoria est facta a Francis seu soprannominatis Langobardis».

<sup>713</sup> Zornetta, *Italia meridionale*, pp. 122-123.

<sup>714</sup> P. Štih, *Imperial politics and its regional consequences: Istria between Byzantium and the Franks 788–812*, in M. Ančić, J. Shepard, T. Vedriš (eds.), *Imperial Spheres and the Adriatic. Byzantium, the Carolingians and the Treaty of Aachen (812)*, London – New York, Routledge, 2018; pp. 57-58; M. Jurkovic, *Istria under the Carolingian Rule*, in Dzino, Milošević, Vedriš (eds.), *Migration, Integration and Connectivity on the Southeastern Frontier of the Carolingian Empire*, Leiden – Boston, Brill, 2018; pp. 123-124. Budak, *The Carolingian South-Eastern Frontier*.

<sup>715</sup> N. Budak, *The Carolingian South-Eastern Frontier* (in corso di pubblicazione).

<sup>716</sup> F. Borri, *Gli Istriani e i loro parenti. Φράγγοι, Romani e Slavi nella periferia di Bisanzio*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 60 (2010), pp. 1-25; pp.

Un momento di fondamentale importanza per la storia dell'Impero Carolingio e la definizione dell'ideologia imperiale franca fu l'incoronazione imperiale di Carlo avvenuta a Roma il giorno di Natale dell'800, all'insegna della *renovatio imperii*.<sup>717</sup> L'elezione imperiale, molto probabilmente pianificata con il papa a Paderborn nel 799, fu preceduta da una nuova spedizione in terra beneventana da parte del re d'Italia Pipino. Gli *Annales regni Francorum* riportano infatti che, mentre Carlo Magno era a Ravenna, organizzò con il figlio un'incursione nei territori beneventani. L'anno successivo, l'801, mentre Carlo tornava verso Nord, i Franchi catturarono la città di Chieti saccheggiandola e catturando il suo governatore Roselmo che, condotto di fronte all'imperatore, venne esiliato.<sup>718</sup> Nell'802 cadde anche Ortona, e la città di Lucera fu costretta alla resa dopo un lungo assedio.<sup>719</sup> Questo sarà il punto più meridionale raggiunto dai Franchi durante il regno di Carlo Magno e di Ludovico il Pio. A quel punto il conte Grimoaldo si mosse con l'esercito assediando il conte Winigi a Lucera e obbligandolo alla resa.<sup>720</sup> L'attenzione dei Franchi, in questi anni già assorbita da Danesi, Avari, Slavi e dalle rivolte in Spagna settentrionale, dopo lo smacco di Lucera si spostò dal meridione alla parte settentrionale della penisola e nello specifico dalla laguna veneta e dall'alto Adriatico. Nell'806, infatti, ricordano gli *Annales regni Francorum* che Obelerio e Beato duchi di Venezia, Paolo duca di Zara e Donato vescovo di Zara, si presentarono all'imperatore con grandi doni e ambasciatori provenienti dalla Dalmazia: con questo gesto possiamo pensare che Venezia e Dalmazia si sottomisero all'imperatore franco entrando a far parte dell'orbita del potere carolingio.<sup>721</sup> Il rischio di vedere scomparire definitivamente la propria autorità dall'Italia e

---

<sup>717</sup> ARF 801, p. 112: «Ipsa die sacratissima natalis Domini, cum rex ad missam ante confessionem beati Petri apostoli ab oratione surgeret, Leo papa coronam capiti eius imposuit, et a cuncto Romanorum populo adclamatum est: 'Carolo augusto, a Deo coronato magno et pacifico imperatori Romanorum, vita et victoria!'».

<sup>718</sup> Ivi, p. 116: «Et in Italia Teate civitas similiter capta et incensa est eiusque praefectus Roselmus comprehensus; castella quae ad ipsam civitatem pertinebat, in deditionem accepta sunt».

<sup>719</sup> ARF 802, p. 117: «Ortona civitas in Italia in deditionem accepta, Luceria quoque frequenti obsidiones fatigata et in ipsa in deditionem venit, praesidiumque nostrorum in ea positum».

<sup>720</sup> Ibidem: «Grimoaldus Beneventanorum dux in Luceria Winigisum comitem Spoletii, qui praesidio praeerat, adversa validudine fatigatum obsedit et in deditionem accepit captumque honorifice habuit».

<sup>721</sup> ARF 806, pp. 120-121: «Statim post natalem Domini venerunt Willeri et Beatus duces Venetiae necnon et Paulus dux Iaderae atque Donatus eiusdem civitatis episcopus Dalmatarum ad praesentiam imperatoris cum magnis donis. Et facta est ibi ordinatio ab imperatore de ducibus et populis tam Venetiae quam Dalmatiae». La comunità della laguna veneta, fulcro della futura città di Venezia, si mantenne per gran parte dell'alto Medioevo in un precario e difficile equilibrio grazie al quale riuscì a prosperare per assurgere quel ruolo da protagonista dei secoli a venire. Gasparri, *Desiderio*, p. 135: «Bizantina, adriatica ma anche italiana, Venezia si evolvette in un delicato equilibrio fra tutte le diverse componenti della sua società, ed è precisamente questo



l'Adriatico settentrionali, convinse l'imperatore di Costantinopoli Niceforo, succeduto all'imperatrice Irene, a inviare una flotta al comando del patrizio Niceta che riconquistò la Dalmazia.<sup>722</sup> Niceta entrò a Venezia con la flotta e concluse un armistizio ed un accordo di pace con re Pipino.<sup>723</sup> Ci fu un nuovo scontro fra Franchi e Bizantini nell'809 presso Comacchio, a cui seguì, stando alle fonti franche, il tentativo dei due duchi veneziani Willeri e Beato di tendere un'imboscata a Paolo, comandante della flotta bizantina, che compreso l'inganno fuggì prima di essere preso.<sup>724</sup> In laguna dovette poi prevalere il partito filo-bizantino, poiché nell'810, negli *Annales regni Francorum* leggiamo che Pipino, infuriato per il tradimento dei duchi veneziani «perfidia Veneticorum incitatus», assediò la città per terra e per mare e inviò una flotta a saccheggiare la Dalmazia.<sup>725</sup> Il ritorno di Paolo con la flotta imperiale mise in fuga i Franchi mentre Venezia resistette all'assedio carolingio. Dopo un primo incontro preliminare, Carlo Magno inviò a Costantinopoli una delegazione per gli accordi di pace composta dal vescovo Hido di Basilea, il conte Ugo di Tours e il nobile longobardo Aio.<sup>726</sup> Nell'812 venne ratificata ad Aquisgrana la pace fra l'imperatore franco e il nuovo *basileus* di Costantinopoli Michele, succeduto a Niceforo che era intanto morto combattendo contro i Bulgari.<sup>727</sup> Nell'accordo si stabilì che Venezia e le città della costa dalmata

---

– e non nella sua pretesa fisionomia esclusivamente bizantina e orientale – che risiede la sua caratteristica più originale». Budak, *The Carolingian South- East Frontier*: «Partly through attracting supporters among Byzantines subjects, and partly through exercising military pressure, Charlemagne and his son Pippin temporarily acquired control over Venice and Zadar/Iadera, the Byzantine capital of Dalmatia».

<sup>722</sup> Ivi, p. 122: «Classis a Niciforo imperatore, cui Niceta patricius praeerat, ad recipiendam Dalmatiam mittitur [...]». Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, p. 140.

<sup>723</sup> ARF 807, p. 124: «Niceta patricius, qui cum classe Costantinopolitana sedebat in Venetia, pace facta cum Pippino rege et indutiis usque ad mensem Augustum constitutis statione soluta Constantinopolim regressus est».

<sup>724</sup> ARF 809, p. 127: «Classis de Costantinopoli missa primo Dalmatiam, deinde Venetiam appulit; cumque ibi hiemaret, pars eius Comiacum insulam accessit commisoque proelio contra praesidium, quod in ea dispositum erat, victa atque fugata Venetiam recessit. Dux autem, qui classi praeerat, nomine Paulus, cum de pace inter Francos et Grecos constituenda, quasi sibi hoc esset iniunctum, apud domnum Pippinum Italiae regem agere moliretur, Wilhareno et Beato Venetiae ducibus omnes inchoatus eius impediens atque ipsi etiam insidias parantibus, cognita illorum fraude discessit».

<sup>725</sup> ARF 810, p. 130: «Interea Pippinus rex perfidia ducum Veneticorum incitatus Venetiam bello terraque marique iussit appetere; subiectaque Venetia ac ducibus eius in deditionem acceptis eandem classem ad Dalmatiae litora vastanda misit». Ravegnani, *I Bizantini*, pp. 140-141: «Lo stesso inviato imperiale, di ritorno in patria, provvide a dare una nuova sistemazione al governo veneziano e, nella primavera dell'811, depose Obelerio e i due suoi fratelli da lui associati portando la potestà al duca lealista Agnello Partecipazio».

<sup>726</sup> Ibidem: «[...] Haido episcopus Baslensis et Hug comes Toronicus et Aio Langobardus de Foro Iuli [...]».

<sup>727</sup> ARF 812.

sarebbero tornate sotto il controllo di Costantinopoli, mentre l'Istria e la Dalmazia interna entrarono nell'orbita dell'Impero Carolingio come ricorda anche Eginardo nella sua *Vita Karoli*.<sup>728</sup> Oltre alla spartizione delle due rispettive sfere d'influenza, ci fu il riconoscimento ufficiale da parte dei Bizantini del nuovo titolo imperiale di Carlo Magno, che venne chiamato «imperatorem» e «basileum». <sup>729</sup> Con questo accordo l'autorità franca si estese su gran parte dei Balcani occidentali e settentrionali. Nello stesso anno venne ratificata la pace anche con Grimoaldo di Benevento, che, secondo le fonti, pagò un ingente tributo di venticinquemila soldi d'oro.<sup>730</sup> Alla morte dell'imperatore Carlo nell'814, suo figlio Ludovico il Pio, l'unico erede rimasto in vita, confermò la pace di Aquisgrana e l'accordo fatto con i Beneventani nel 812. Da quel momento in avanti questi ultimi furono obbligati a pagare un tributo annuo di settemila soldi d'oro.<sup>731</sup>

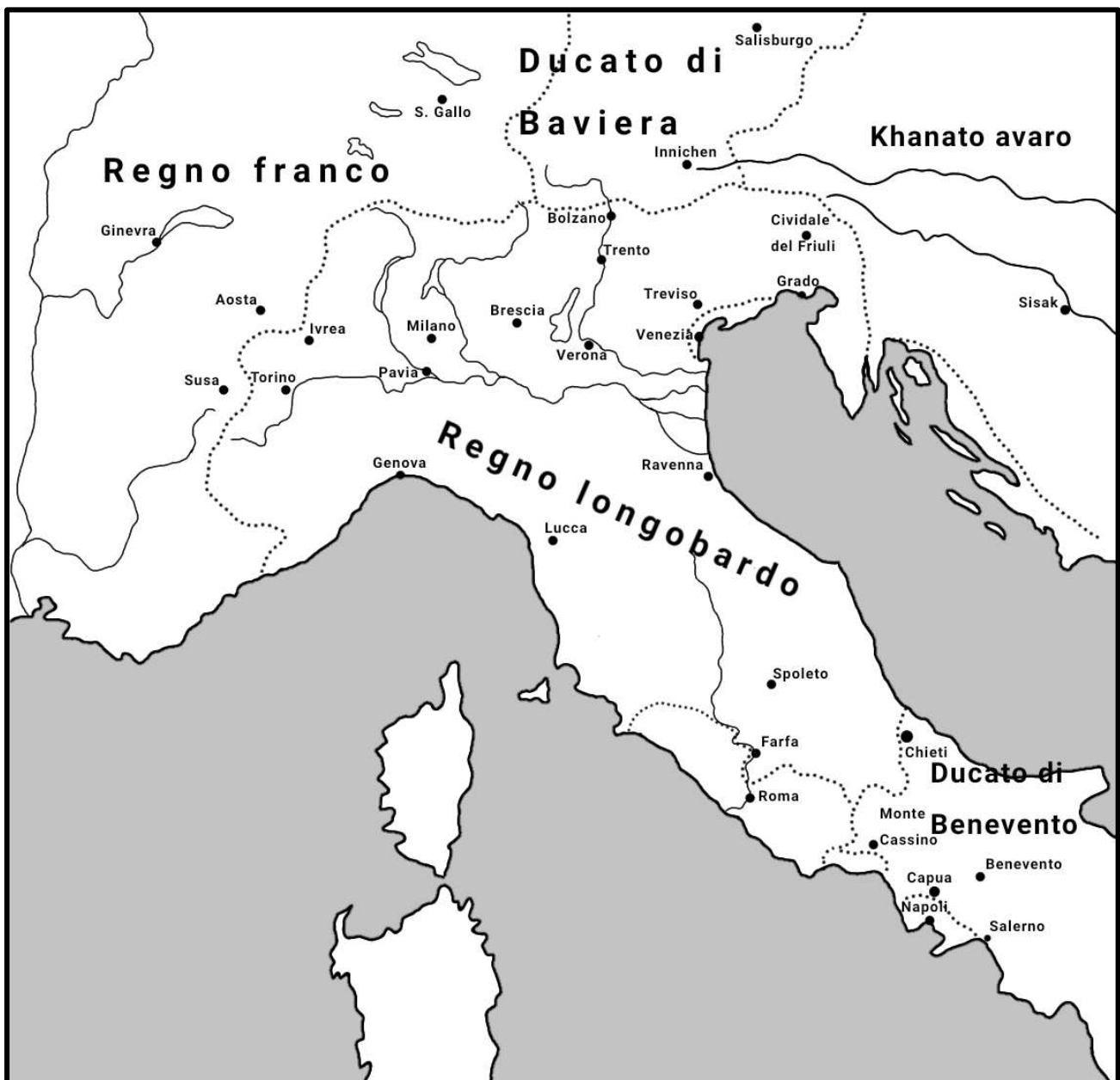
---

<sup>728</sup> VK p. 16: «[...] Histriam quoque et Liburniam atque Dalmaciam, exceptis maritimis civitatibus, quas ob amicitiam et iunctum cum eo foedus Constantinopolitanum imperatorem habere permisit [...]».

<sup>729</sup> Ivi, p. 136 : «Nam Aquisgrani, ubi ad imperatorem venerunt, scriptum pacti ab eo in ecclesia suscipientes more suo, id est Greca lingua, laudes ei dixerunt, imperatorem eum et basileum appellantes».

<sup>730</sup> Ivi, p. 137: «[...] item cum duce Beneventanorum grimoaldo, et tribute nomine XXV milia solidorum auri a Beneventanis soluta».

<sup>731</sup> ARF 814, p. 141: «[...] cum Grimoaldo Beneventanorum duce pactum fecit atque firmavit, eo modo, quo et pater, scilicet ut Beenventani tributum annis singulis VII milia solidos darent [...]».



Mapa 6. L'Italia alla fine dell'VIII secolo.

## 2.5. Baviera, Pannonia e Balcani

La conquista della Baviera si colloca nel quadro dei rapporti fra il regno franco e i ducati periferici che un tempo furono sottomessi o fecero parte integrante del regno. Al pari dell'Aquitania, infatti, la Baviera era rientrata per un certo periodo nell'orbita franca. L'esistenza di un ducato largamente indipendente era una minaccia per i Carolingi poiché il ducato di Baviera rappresentava una dinastia

regnante indipendente e alternativa rispetto a quella franca.<sup>732</sup> La dinastia ducale univa sangue carolingio e agilolfingio, occupando così un ruolo non tanto alla periferia del mondo franco, ma al cuore della politica europea dell'VIII secolo.<sup>733</sup> Confinante con l'Alemannia ad ovest, la Turingia a nord e il regno longobardo a sud, alla fine dell'VIII secolo il ducato di Baviera era governato da Tassilone III, cugino di Carlo Magno. Figlio di Odilone di Baviera e di Iltrude, Tassilone per parte materna aveva sangue carolingio poiché sua madre era figlia di Carlo Martello e di Alpaide di Bruyères, ed era quindi sorella di re Pipino. Fu lo stesso Pipino, prima ancora di diventare re, a mettere Tassilone al comando della Baviera dopo aver cacciato dal ducato il suo fratellastro Grifone, che nel 748 aveva tentato di conquistare il potere.<sup>734</sup> Da quel momento in avanti Tassilone III aveva perseguito una politica indipendente, a volte in aperto contrasto con quella franca: i Bavari si allearono con i Longobardi attraverso il matrimonio di Tassilone con Liutberga, una delle figlie del re longobardo Desiderio.<sup>735</sup> Il ducato di Baviera era circondato da tre direzioni dal regno franco: a sud, dove il confine correva lungo le Alpi e tagliava la Valle dell'Adige fra Trento e Bolzano. A nord la frontiera coincideva con il corso del Danubio che separava la Turingia dal ducato bavarese, mentre ad Ovest Franchi e Bavari erano divisi dal fiume Lech. Ad Oriente la Baviera confinava con il regno avaro e con gli Slavi della Carantania. Il confine fra Avari e Bavari, come riportano le fonti, correva lungo il corso del fiume Enns.<sup>736</sup> Si tratta di uno dei pochi confini certi di cui siamo a conoscenza del periodo al di fuori dell'Italia e che possiamo indicare con certezza. L'importanza della Baviera era data anche dalla sua posizione strategica. Incastonata fra Austrasia, Turingia, Alemannia e il regno longobardo, il ducato era attraversato da due importanti strade romane che si allungavano da nord fino in Italia. La *Via Claudia Augusta*, che da Augsburg correva poi per Bolzano, Trento e Verona; e un'altra via che da Ratisbona superava il passo del Brennero per poi congiungersi con la *Via Claudia*

---

<sup>732</sup> Wolfram Herwig, *Austria before Austria: the Medieval Past of Politics to Come*, «Austrian History Yearbook», 38 (2007), pp. 1-12; p. 4.

<sup>733</sup> Hammer Carlo I., *From Ducatus to Regnum. Ruling Bavaria under the Merovingians and the early Carolingians*, Turnhout, Brepols, 2007; p. 19.

<sup>734</sup> ARF 748, p. 8: «Haec audiens Pippinus iter illuc arripiens cum exercitu suo, supra nominatos totos sibi subiugavit, Grifonem secum adduxit, Lantfridum similiter, Tassilonem in ducatu Baioariorum conlocavit per suum beneficium [...]».

<sup>735</sup> VK 11, p. 12: «Quod superbia simul ac socordia Tassilonis ducis excitavit; qui hortatu uxoris, quae filia Desiderii regis era tac patris exilium per maritum ulcisci posse putabat [...]». ARF 788, p. 80: «[...] suadente uxore sua Liutbergane». Liutberga, la moglie di Tassilone III, e Adelperga, moglie di Arechi II duca di Benevento, erano sorelle e facevano parte della famiglia regale longobarda.

<sup>736</sup> AE, 791, p. 89: «Ac sic inchoato itinere prima castra super Anesum posita sunt; nam is fluvius inter Baioariorum atque Hunorum terminos medius currens certus duorum regnorum limes habebatur».

*Augusta* a Verona. Il controllo di queste arterie stradali collegava direttamente la pianura padana con il Danubio obbligando invece i Franchi a passare per i passi montani delle Alpi centrali ed occidentali, come il Moncenisio o Coira nella Rezia.<sup>737</sup> La politica del duca bavaro si concentrò nella parte orientale delle Alpi, conosciuta come Carantania, dove vivevano popolazioni slave che i Bavari si impegnarono a convertire e sottomettere.<sup>738</sup> La spinta espansionistica del duca di Baviera verso la Carantania fu strettamente connessa all'azione missionaria ed evangelizzatrice della chiesa di Salisburgo.<sup>739</sup> Sotto l'impulso di questa politica vennero costruiti nella regione i diversi monasteri di Mondsee, Kremsmünster, Mattsee ed Innichen, fra l'alta Austria ed il Sud Tirolo. Questi monasteri fornirono le infrastrutture necessarie per l'azione missionaria presso gli Slavi, che aprì la strada alle future penetrazioni caroline nella regione.

In seguito alla conquista franca del regno longobardo, il ducato di Baviera divenne una costante minaccia per gli interessi carolingi sui valichi alpini e nella pianura padana. È proprio in questa regione che si svolsero gli unici scontri bellici che le fonti ci tramandano concernenti Franchi e Bavari, avvenuti fra 784 e 785. La tensione politica fra Franchi e Bavari aumentò a partire dal 781, quando durante un'assemblea a Worms Tassilone venne obbligato a sottomettersi a Carlo Magno e a consegnare dodici ostaggi.<sup>740</sup> Secondo il racconto degli *Annales regni Francorum* il duca bavaro non mantenne però il suo giuramento e per questo nel 787 Carlo Magno organizzò l'invasione della Baviera.<sup>741</sup> Prima di arrivare a questo, d'altra parte, ci fu una lunga preparazione politica e diplomatica, che garantì al re carolingio l'isolamento diplomatico del cugino bavaro e la libertà di agire contro un duca cristiano che era - almeno teoricamente - in buoni rapporti con il papa. Stando

---

<sup>737</sup> Bowlus, *Italia – Bavaria - Avaria*, p. 50: «By gaining control over Chur Raetia Charles limited Tassilo's radius of action. With Chur Raetia in Charles' hands, a Bavarian army could only cross those passes directly under the control of the duke, which meant that it could exit the Alps no further west than Verona, far to the east of the Lombard capital of Pavia».

<sup>738</sup> Collins, *Charlemagne*, p. 77.

<sup>739</sup> Pohl Walter, *The Avars. A Steppe Empire in Central Europe, 567-822*, Ithaca, Cornell University Press, 2018; p. 374: «Close cooperation between the Bavarian dukes, the Carantanian princes, and the Church of Salzburg gradually achieved the Christianization of Carantania».

<sup>740</sup> *ARF* 781, p. 58: «Et coniungens se supradictus dux in praesentiam piissimi regis ad Wormatiam civitatem, ibi renovans sacramenta et dans duodecim obsides electos, ut omnia conservaret, quicquid domno Pippino regi iureiurando promiserat in causa supradicti domni Caroli regis vel fidelium suorum [...] Sed non diu praefatus dux Tassilo promissiones, quas fecerat, conservavit».

<sup>741</sup> La successione di eventi che dal 748 fino al 788 portano alla condanna e alla deposizione di Tassilone III per via della sua suddetta 'infedeltà' verso i Franchi è stata manipolata e riscritta dai Franchi. Nelson, *King and Emperor*, pp. 252-253.

al racconto degli *Annales Sancti Emmerani Ratisponensis Maiores* Franchi e Bavari si scontrarono per il controllo di Bolzano, una città strategica posta lungo la valle dell'Adige e quindi una delle vie più sicure che collegavano il regno franco al ducato bavaro.<sup>742</sup> Per l'invasione Carlo Magno organizzò una grande manovra a tenaglia da tre direzioni differenti, riuscendo così a mettere alle strette Tassilone che si arrese prima ancora di combattere. Da Sud si mosse l'esercito del regno longobardo lungo la valle dell'Adige con l'ordine di conquistare Bolzano e occupare così un passaggio fondamentale per entrare in Italia.<sup>743</sup> Da nord e da ovest si mossero invece altri due eserciti, uno radunato ad Augusta e uno reclutato fra Austrasia, Turingia e Sassonia che si ammassò nei pressi di Ratisbona.<sup>744</sup> Preso da tre direzioni differenti Tassilone si arrese. Politicamente, diplomaticamente e militarmente sconfitto, Tassilone era ora nelle mani dei Franchi che potevano fare tutto ciò che ne volevano. Sempre secondo la narrazione degli *Annales regni Francorum* confessò di essere in combutta con gli Avari, mentre le élite bavare filo franche accusavano il duca e sua moglie di essere dei traditori.<sup>745</sup> Nonostante la richiesta da parte dei grandi del regno della punizione capitale, Tassilone venne risparmiato da re Carlo che preferì tonsurarlo e mandarlo in un monastero insieme a suo figlio Teodone.<sup>746</sup> La conquista del ducato di Baviera fu evento fondamentale che, se da una parte garantì il pieno controllo delle Alpi e dei valichi alpini ai Carolingi, dall'altro estese verso Oriente i domini del re franco che ora confinavano sull'Enns con il regno avaro. I nuovi vicini si rivelarono per i Franchi subito una minaccia: nel 788 ci furono ben tre scontri che opposero gli Avari ai Franchi, Longobardi e ai Bavari. La prima battaglia si svolse in Italia, nel 788 gli Avari avevano

---

<sup>742</sup> Nelson, *King and Emperor*, pp. 213 - 214 e p 533. *Annales Sancti Emmerani Ratisponensis Maiores*, MGH, SS I, (Hannoverae, Hahn 1826); p. 92.

<sup>743</sup> ARF 787, p. 78: «Et tertium exercitum iussit fieri partibus Italiae, ut domnus Pippinus rex venisset usque ad Trianto cum exercitu suo et ipse ibi maneret et exercitum suum pleniter in ante mitteret usque ad Bauzanum».

<sup>744</sup> Ibidem: «Tunc domnus rex Carolus una cum Francis videns iustitiam suam, iter coepit peragere partibus Baioariae cum exercitu suo, et per semet ipsum venit in loco, ubi Lechfeld vocatur, super civitatem Augustam. Et iussit alium exercitum fieri, id est Franci Austrasiorum, Toringi, Saxones et coniungere super Danubium fluvium in loco qui dicitur Faringa».

<sup>745</sup> ARF 788, p. 80: «[...] ibique veniens Tassilo ex iussione domni regis, sicut et ceteri eius vassi; et coeperunt fideles Baioarii dicere, quod Tassilo fidem suam salvam non haberet, nisi postea fraudulens apparuit, postquam filium suum dedit cum aliis obsidibus et sacramento, suadente uxore sua Liutberga [...] Quod et Tassilo denegare non potuit, sed confessus est postea ad Avaros transmisisse, vassos supradicti domni regis ad se adortasse et in vitam eorum consiliasse [...]».

<sup>746</sup> Ivi, p. 82: «[...] ut licentiam haberet sibi tonsorandi et in monasterio introeundi et pro tantis peccatis paenitentiam agendi et ut suam salvaret animam. Similiter et filius eius Theodo deiudicatus est et tonsoratus et in monasterio missus [...]».

infatti invaso il Friuli ma vennero sconfitti da un esercito franco-longobardo. Ci fu un secondo scontro nei pressi del fiume Ybbs, al di là della frontiera dell'Enns, dove i franco-bavari comandati da due nobili Bavari alleati dei Franchi Otgar e Grammano, sconfissero le forze avarie.<sup>747</sup> La terza battaglia viene avvenne in un luogo imprecisato lungo il Danubio, e ancora una volta i Franchi furono vittoriosi.<sup>748</sup>

Stanziatosi nelle pianure della puszta ungherese, gli Avari furono per lungo tempo una minaccia per i popoli sedentari che vivevano ai loro confini e, specialmente, per l'Impero Bizantino. Guidati da un Khagan, o Cacano, gli Avari non solo estorsero numerosi tributi ai Bizantini, ma, nel 626, assediare la stessa capitale dell'Impero Costantinopoli.<sup>749</sup> Seguendo un *topos* letterario, nelle fonti franche il popolo degli Avari è spesso chiamato utilizzando l'etnonimo di Unni.<sup>750</sup> Per gli autori del tempo il popolo seminomade degli Avari faceva parte di quelle genti che, provenienti dalle steppe eurasiatiche, erano fra i discendenti dei biblici Gog e Magog, «che alla fine dei tempi dovevano comparire annunciando la venuta dell'Anticristo e la fine del mondo [...]».<sup>751</sup> L'idea che le regioni del medio Danubio e dell'Europa orientale fossero dominate da figure mitiche ed escatologiche

---

<sup>747</sup> ARF 788, p. 82: «Idem similiter et alia pugna commissa est inter Avaros in loco, cuius vocabulum est ..., et Francis, qui in Italia commanare videntur; opitulante Domino victoriam obtinuerunt Franci, et Avari cum contumelia reversi sunt, fuga lapsi sine victoria. [...] Tertia pugna commissa est inter Baioarios et Avaros in campo Ibose, et fuerunt ibi missi domni regis Caroli Grahammanus et Audaccrus cum aliquibus Francis; Domino auxiliante victoria fuit Francorum seu Baioariorum». Pohl, *The Avars*, p. 379.

<sup>748</sup> Ivi, pp. 82-84: «Quarta pugna fuit commissa ab Avaris, qui voluerunt vindictam peragere contra Baioarios. Ibi similiter fuerunt missi domni regi Caroli, et Domino protegente victoria christianorum aderat. Avari fugam incipientes, multa stragia ibidem facta est occidendo, et alii in Danubio fluvio vitam necando emiserunt».

<sup>749</sup> ARF 805, p. 119: «Non multo post capcanus, princeps Hunorum [...]». *HL*, IV, 10, 12, 20, 24, 28, 37, 51; V, 2, 19, 21. Se le fonti a nostra disposizione hanno più volte riportato il titolo di khagan, nel 795 gli *Annales regni Francorum* parlano per la prima volta di un certo tudun che si sottomise ai Franchi ed accettò di farsi battezzare.

<sup>750</sup> *VK*, 13, p. 13: «[...] contra Avars sive Hunos susceptum est». Anche Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* chiama gli Avari con il nome di Unni: Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, MGH SS rer. Lang., Hannover 1878, da qui in avanti *HL*; I, 27. Si tratta di un *topos* letterario molto antico, che può essere fatto risalire fino alla descrizione degli Sciti fatta da Erodoto. Reimitz, *Conversion and Control*, p. 198: «They were often called Huns by the Franks, as before them the Huns were called Scythians and after them the Hungarians were called Avars and Huns». A riguardo anche Edina Bozoky, *Attila e gli Unni*. Mulino, Bologna, 2014. Pp. 58-87.

<sup>751</sup> G. Fasoli, *Unni, Avari e Ungari nelle fonti occidentali e nella storiografia*, in *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari. 23-29 aprile 1987*, Tomo I, Settimane di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, XXXV, Spoleto, 1988; p. 21.

proveniva dal passato romano.<sup>752</sup> Dalla tarda Antichità all'alto Medioevo il mito degli Unni ebbe un forte impatto sulla letteratura a partire da Ammiano Marcellino, che ci ha lasciato una famosa descrizione di questo popolo.<sup>753</sup> Il re degli Unni Attila è presente anche in diverse opere letterarie alto medievali come il *Waltharius*. Al contrario della storiografia antica, Attila è qui rappresentato, come un re munifico e un grande signore della guerra.<sup>754</sup> La fama degli Avari era dunque ben nota ai Franchi, lo si evince anche dalla serietà con cui Carlo Magno ed il suo esercito affrontarono la prima campagna militare del 791 in territorio Avaro. Fino al VII secolo l'unico titolo riconosciuto dai Franchi per quanto riguarda la gerarchia all'interno del khanato avaro era quello di Khagan; mentre a partire dagli anni delle guerre contro i nuovi vicini che i Franchi iniziarono a incontrare un più complicato sistema di governo e un numero maggiore di titoli di potere. Non è dunque un caso se le narrazioni franche degli eventi riportano i diversi titoli di volta in volta incontrati senza darne una chiara definizione: *khagan, tudun, iugurrus, kapkhan, tarkhan* e *canizauci*.<sup>755</sup> Questi titoli, benché non sia specificato nelle fonti franche, rappresentavano in verità dignità diverse. Nonostante un certo disordine, sembra essere giustificato concludere che negli anni di nostro interesse il governo del khanato avaro doveva dividersi fra due personaggi principali: il khagan ed il tudun.<sup>756</sup>

Sebbene l'Enns segnasse il confine fra Bavari e Avari, e per un breve periodo fra Franchi e Avari, il cuore dell'Impero Avaro si trovava ben più ad est, molto probabilmente oltre la sponda destra del Danubio. I dati archeologici indicano infatti una importante presenza di Slavi nella zona di frontiera dell'Enns.<sup>757</sup> Le stesse fonti confermano i dati archeologici, visto che la prima fortificazione avara

---

<sup>752</sup> Reimitz, *Conversion and control*, p. 198.

<sup>753</sup> Ammiano Marcellino, *Le storie*, XXXI, 2, pp. 1027-1028: «Hanno membra robuste e salde, grosso collo e sono stranamente brutti e curvi, tanto che si potrebbero ritenere animali bipedi [...] Per quanto abbiano la figura umana, sebbene deforme, sono così rozzi nel tenore di vita da non aver bisogno né di fuoco né di cibi conditi, ma si nutrono di radici di erbe selvatiche e di carne semicruda di qualsiasi animale, che riscaldano per un po' di tempo fra le loro cosce ed il dorso dei cavalli. [...] Stando a cavallo notte e giorno ognuno in mezzo a questa gente acquista e vende, mangia e beve e, appoggiato sul corno del cavallo, si addormenta così profondamente da vedere ogni varietà nei sogni. [...] Ignorano profondamente, come animali privi di ragione, il bene ed il male [...]».

<sup>754</sup> È interessante notare come nel *Waltharius* gli Unni sono, al contrario, chiamati come Avari: *Waltharius, epica e saga fra Virgilio e i Nibelunghi*, a cura di E. D'Angelo, Milano, Luni editrice, 1998; vv. 40 - 43: «Namque Avarum firma cum Francis pace peracta / Suspensum a fine quidem regionis eorum. / Attila sed celeres mox huc deflecti habenas, / Nec tardant reliqui satrapae vestigia adire».

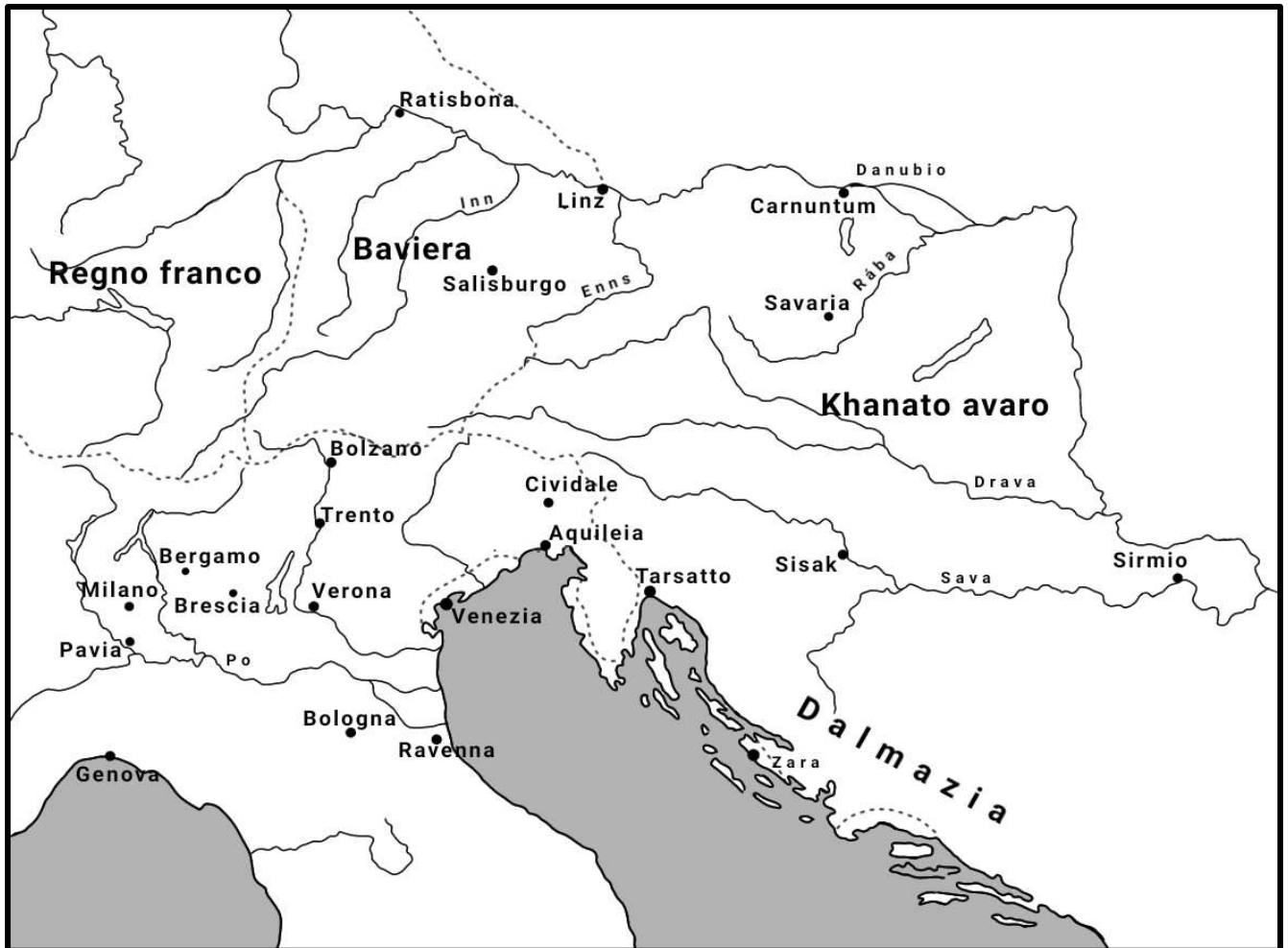
<sup>755</sup> Pohl, *The Avars*, pp. 352-353.

<sup>756</sup> Ibidem.

<sup>757</sup> Pohl, *The Avars*, p. 351.



incontrata dai Franchi – nonché la prima vera resistenza opposta all’esercito franco – si doveva grossomodo trovare nell’area dell’attuale città di Vienna, molto più ad oriente del fiume Enns. È solo a partire da questa regione, come sottolinea Walter Pohl, che gli archeologi iniziano a riscontrare una forte presenza di oggetti e prodotti della cultura materiale degli Avari.<sup>758</sup>



Mapa 7. Baviera, Pannonia, Balcani e l’Italia settentrionale.

La conquista del regno avaro fu l’ultima grande campagna militare condotta da Carlo Magno. Secondo Eginardo la guerra contro gli Avari fu la maggiore di tutte quelle combattute dal sovrano franco, insieme a quella contro i Sassoni.<sup>759</sup> Carlo Magno continuò le politiche espansionistiche del deposedo cugino Tassilone III portandole su una scala di grandezza ben più ampia. Se infatti le controversie sul confine furono un pretesto per scatenare il conflitto con gli Avari, la guerra contro

<sup>758</sup> Ibidem.

<sup>759</sup> VK 13, p. 13: «Maximum omnium quae ab illo gesta sunt bellorum praeter Saxonicum huic bello successit, illud videlicet quod contra Avares sive Hunos susceptum est».

il khanato era una guerra di espansione dalle motivazioni, potremmo dire, imperiali. Combattendo contro gli Avari, Carlo Magno non solo si poneva come il legittimo difensore del popolo cristiano, ma si misurava contro un Impero potente e temuto, la cui fama, secondo i franchi, affondava le sue radici nel mito di Attila flagello di Dio, e degli Unni. È importante dunque sottolineare i significati simbolici della guerra contro gli Avari, poiché questi rappresentavano, sia nel loro stile di vita semi-nomade che nelle pratiche religiose, l'estraneo, il barbaro, il pagano per eccellenza. Sebbene il crollo del Khanato avaro e la grande vittoria dei Franchi, come vedremo, non si concretizzarono nell'occupazione diretta del territorio un tempo facente parte dell'Impero Avaro, è importante sottolineare il significato simbolico, politico e religioso della vittoria.<sup>760</sup> Carlo Magno mosse guerra contro gli Avari nel 791, con il pretesto di una discussione riguardo il confine dell'Enns, come riporta l'autore degli *Annales qui dicuntur Einhardi*.<sup>761</sup> La spedizione contro gli Avari venne organizzata con grande attenzione dal re franco sia dal punto di vista militare che religioso-spirituale: prima di superare il confine i Franchi si fermarono per tre giorni, dal 5 al 7 settembre, per purificarsi attraverso il digiuno, la penitenza e la preghiera.<sup>762</sup> Il conflitto con gli Avari venne caricato di grande valore religioso, poiché, come riporta il testo degli *Annales regni Francorum*, gli Avari dovevano essere puniti per i torti che avevano fatto al popolo cristiano: «[...] quam fecerunt Avari contra sanctam ecclesiam vel populum christianum [...]».<sup>763</sup> Come scrive Helmut Reimitz, la dimensione escatologica delle frontiera orientale è dimostrata con chiarezza dai rituali e le pratiche religiose praticate dai Franchi in vista dell'invasione.<sup>764</sup> Per combattere gli Avari Carlo Magno raccolse un grande esercito chiamando contingenti anche fra i popoli sottomessi fra cui i Sassoni, i Frisoni, i Bavari e gli Slavi.<sup>765</sup> Compiuti i riti e finiti i tre giorni di digiuno ed astinenza, l'esercito venne diviso in due colonne. La prima, comandata da Carlo Magno, si mosse lungo la riva meridionale del Danubio, la seconda, invece, comandata dal conte Teodorico e dal tesoriere di corte Meginfrido, seguì la riva opposta. Le due colonne dell'esercito erano collegate da una flotta di navi e zattere che

---

<sup>760</sup> Pohl, *The Avars*, p. 376.

<sup>761</sup> *AE* 790.

<sup>762</sup> In seguito verrà analizzata, nello specifico, la lettera inviata da Carlo Magno alla regina Fastrada relativa all'attraversamento della frontiera.

<sup>763</sup> *ARF* 791, p. 88. Pohl, *The Avars*, p. 380.

<sup>764</sup> Reimitz, *Conversion and Control*, p. 198.

<sup>765</sup> *ARF* 791, p. 88.

trasportavano insieme parte dei vettovagliamenti.<sup>766</sup> Contemporaneamente un esercito franco si mosse dall'Italia per invadere la Pannonia da sud, come viene riportato negli *Annales Laureshamenses*.<sup>767</sup> I due eserciti che seguirono il Danubio si mossero lungo il Danubio con successo, sgominando una prima resistenza avara a Cumeoberg, nei pressi dell'attuale città di Vienna.<sup>768</sup> Carlo Magno avanzò poi indisturbato fino al fiume Rába, saccheggiando e devastando il territorio. Secondo il racconto del cronista degli *Annales regni Francorum* i Franchi furono obbligati a ritornare in patria poiché colpiti da una grave pestilenza equina che uccise la maggior parte dei cavalli dell'esercito.<sup>769</sup> I Franchi seguirono allora il corso della Rába verso Sud-Ovest per poi rientrare in patria. Dopo questa iniziale invasione, Carlo Magno non attaccò più il regno avaro, la guerra fu portata avanti con successo da suo figlio Pipino re d'Italia e dai suoi comandanti, fra cui figurano Erico duca del Friuli e un tale Vojnomir, che viene citato al fianco in quanto comandante di un'incursione in territorio avaro. L'invasione del 791 dovette aver causato un'importante danno al prestigio del khagan avaro che si ripercosse nelle questioni interne, dando inizio ad una guerra civile e alla successiva frammentazione dell'Impero Avaro. Nonostante la guerra contro gli Avari rimanesse in agenda, fra 792 e 795 il re fu impegnato in altri progetti e da altri problemi.

Fu molto probabilmente per fini militari che nel 793 Carlo Magno si impegnò nella creazione di un canale che collegasse il Reno al Danubio e a noi noto come Fossa Carolina. Un tentativo fallito e poi abbandonato.<sup>770</sup> Nello stesso anno, come abbiamo già visto, i Sassoni si ribellarono ed è per questo

---

<sup>766</sup> AE 791, p. 89: «Comparatis igitur ad hoc ex omni regno suo quam vali- dissimis copiis et com meatibus congregatis bipertito' exercitu iter agere coepit. Cuius partem Theoderico comiti et Meginfrido camerario suo committens eos per aquilonalem Danubii ripam iter agere iussit. Ipse cum alia parte, quam secum retinuit, australem eiusdem fluminis ripam Pannoniam petiturus occupavit, Baioaris cum com meatibus exercitus, qui navibus devehebanturi, per Danubium Secunda aqua descendere iussis».

<sup>767</sup> *Annales Laureshamenses*, 791, p. 34: «Sed et ille tunc eius exercitus quem Pippinus filius eius de Italia transmisit, ipse introivit in Illyricum et inde in Pannonia, et fecerunt ibi similiter, vastantes et incendentes terram illam, sicut rex fecit cum exercitu suo ubi ipse erat».

<sup>768</sup> Nel racconto degli *Annales regni Francorum* gli Avari non opposero una vera resistenza e fuggirono alla vista dell'esercito franco: ARF 791, p. 88: «[...] ubi ad loca pervenerunt, ubi iamdicti Avari firmitates habuerunt praeparatas: de australi vero parte Danubii ad Cumeoberg, de alia vero ripa in loco, qui dicitur Camp, quia sic nominatur ille fluvius, qui ibi confluit in Danubi».

<sup>769</sup> AE 791, pp. 89-91: «Facta est haec expeditio sine omni rerum incommodo, praeter quod in illo; quem rex ducebat, exercitu tanta equorum lues exorta est, ut vix decima pars de tot milibus equorum remansisse dicatur».

<sup>770</sup> Pohl, *The Avars*, p. 382. Squatriti Paolo, *Digging Ditches in Early Medieval Europe*, pp. 11-65. AE 793, p. 93: «Et cum ei persuasum esset a quibusdam, qui id sibi compertum esse dicebant, quod si inter Radantium et Alcmonam fluvios eiusmodi fossa duceretur, quae esset navium capax, posse percommode a Danubio in

che il re dovette abbandonare nuovi piani di guerra contro gli Avari. Ciononostante il conflitto fu portato avanti da suo figlio Pipino re d'Italia e dal duca del Friuli Erico e i suoi uomini. Nel 796 una spedizione militare riuscì a saccheggiare il famoso ring degli avari trafugando grandi tesori.<sup>771</sup> Il cronista degli *Annales regni Francorum* racconta che i signori degli Avari erano esausti dopo anni di guerra civile in cui il khagan e lo jugur si erano combattuti aspramente e per questo non opposero una seria resistenza ai Franchi. È nel corso dello stesso anno che li tudun si arrese al re franco insieme ai suoi uomini e alle sue terre. Da quel momento in avanti le terre del tudun, probabilmente la regione occidentale della Pannonia, divennero tributarie del regno franco.<sup>772</sup> Dopo la riuscita della missione di Vojnomir, Carlo Magno ordinò al figlio Pipino di invadere le terre avarie con un grande esercito. Sfruttando così il *momentum* favorevole, l'esercito carolingio si mosse alla volta del ring avaro. La cronaca degli *Annales regni Francorum* racconta che, mentre si muoveva verso est, l'esercito del re d'Italia venne raggiunto dal khagan insieme agli altri grandi del regno degli Avari.<sup>773</sup>

Il tudun che si era arreso ai Franchi l'anno prima si fece battezzare nel 796, ma, come sottolineato dall'autore degli *Annales qui dicuntur Einhardi*, si ribellò lo stesso anno. I Franchi riuscirono a riportare sotto il loro controllo le terre del tudun solo nell'803, anno in cui si sottomise all'imperatore a Ratisbona.<sup>774</sup> Nel 799 dovette esserci una generale sollevazione dei popoli conquistati alle periferie sud-orientali dell'Impero. Gli *Annales regni Francorum* riportano infatti che gli «Eodem anno gens Avarum a fide, quam promiserat, defecit [...]».<sup>775</sup> Alla rivolta degli Avari seguì

---

Rhenum navigari, quia horum fluviorum alter Danubio, alter Moeno miscetur, confestim cum omni comitatu suo ad locum venit ac magna hominum multitudine congregata totum autumnus tempus in eo opera».

<sup>771</sup> ARF 796, p. 98: «Sed et Heiricus dux Foroiulensis missis hominibus suis cum Wonomyro Sclavo in Pannonias hringum gentis Avarorum longis retro temporibus quietum, civili bello fatigatis inter se principibus, spoliavit, — chagan sive iuguro intestina clade addictis et a suis occisis — thesaurum priscorum regum multa seculorum prolixitate collectum domno regi Carolo ad Aquis palatium misit». Il ring avaro doveva probabilmente essere un palazzo con tende e strutture di legno: Pohl, *The Avars*, pp. 369 -372; W. Pohl, *The Regia and the Hring- barbarian places of power*, in M. de Jong, F. C. W. J. Theuws (eds.), *Topographies of Power in the early Middle Ages*, Leiden, Brill, 2001, pp. 439 - 466; pp. 445-446.

<sup>772</sup> Ibidem: «In eodem anno tudun secundum pollicitationem suam eum magna parte Avarorum ad regem venit, se eum populo suo et patria regi dedit; ipse et populus baptizatus est, et honorifice muneribus donati redierunt». Pohl, *The Avars*, p. 385.

<sup>773</sup> Ivi, pp. 98-100. AL 796, p. 37: «[...] ei transitu Danovio, cum exercitu suo pervenit ad locum, ubi reges Avarorum cum principibus suis sedere consueti erant, quem et in nostra lingua Hringe nominant; et inde tulit thesauros multiplices et transmisit patri suo, et ipse postea cum exercitu suo et magnis thesauris Avarorum pervenit in Francia».

<sup>774</sup> Pohl, *The Avars*, p. 362.

<sup>775</sup> ARF 799, p. 108.

la reazione del duca del Friuli Erico e di Geroldo. Come abbiamo già visto il duca friulano morì durante quest'anno nei pressi della città di Tarsatica, alla sua morte seguì anche quella di Geroldo, che nelle fonti è indicato come «Baioariae praefectus».<sup>776</sup> Sia gli *Annales regni Francorum* che la *Vita Karoli* ricordano che questo importante conte a cui era stata affidata la difesa della zona di frontiera orientale cadde combattendo contro gli Avari.<sup>777</sup> La morte dei due comandanti dovette essere una grave perdita per i Franchi, esponendo così la periferia sudorientale del regno alla minaccia nemica. Le fonti a nostra disposizione non confermano se poi la rivolta fosse sedata. Nell'802 ci furono altre due vittime importanti; gli *Annales S. Emmerani maiores* riportano infatti che due conti Cadalo e Goteram morirono presso il castello Guntionis.<sup>778</sup> Nell'803 l'imperatore venne personalmente in Baviera, dove ordinò le cose riguardo la frontiera pannonica inviando un esercito che, vittorioso, tornò con la resa del tudun ribelle, segnando così la fine della grande rivolta avara.<sup>779</sup> Nell'805 un *capcan* degli Avari di nome Teodoro si presentò ad Aquisgrana e chiese all'imperatore il permesso di potersi insediare fra Savaria (l'odierna Szombathely, in Ungheria) e Carnuntum (oggi Petronell, in Austria).<sup>780</sup> L'imperatore lo accolse con favore, Teodoro era cristiano, e gli concesse la terra che aveva richiesto insieme a molti doni. Il *capcan* Teodoro morì poco dopo essere tornato presso il suo

---

<sup>776</sup> Ivi, p. 109: « Eodem anno gens Avarum a fide, quam promiserat, defecit, et Ericus dux Foroiulensis post tot prospere gestas res iuxta Tharsaticam Liburniae civitatem insidiis oppidanorum oppressus est [...]».

<sup>777</sup> ARF 799, p. 108: «[...] et Geroldus comes, Baioariae praefectus, commisso contra Avars proelio cecidit». VK 13, p. 14: «[...] et Geroldus Baioariae praefectus in Pannonia cum contra Hunos proeliaturus aciem strueret, incertum a quo, cum duobus tantum, qui eum obequitantem ac singulos hortantem comitabantur, interfectus est».

<sup>778</sup> *Annales Sancti Emmerani Ratisponensis Miores*, 802, p. 93: «Cadaloc et Goterhammus seu ceteri multi interfecti fuerunt ad castellum Guntionis»; Pohl, *The Avars*, p. 386. Bowlus, *Italia-Bavaria-Pannonia*, p. 58.

<sup>779</sup> ARF 803, p. 118: «Imperator autem in baioariam profectus dispositis Pannoniarum causis Decembrio mense Aquisgrani reversus est ibique natalem Domini celebravit»; AMP 803, p. 90: «Inde ad Reginisburg veniens dispositisque his quae utilia esse videbantur, venationem per Bawariam agens adventum exercitus de Pannonia redeuntis prestolabatur. Quibus reversis, obviam illis ad Reginisburg pervenit. Ibi etiam cum illis Zodan princeps Pannoniorum veniens minibus imperatoris se contradidit».

<sup>780</sup> ARF 805, pp. 119 - 120: «Non multo post capcanus, princeps Hunorum, propter necessitatem populi sui imperatorem adiit, postulans sibi locum dari ad habitandum inter Sabariam et Carnunrum, quia propter infestationem Sclavorum in pristinis sedibus esse non poterat. Quem imperator benigne suscepit - erat enim capcanus christianus nomine Theodorus - et precibus eius annuens muneribus donatum redire permisit». AF 805, p. 16: «Capcanus princeps Hunorum Aquis ad imperatorem venit et, ut postulavit, inter Sabariam et Carnontum habitandi locum accepit, eo quoad Sclavis infestantibus pristinas sedes habitare non potuit; erat enim christianus nomine Theodorus. Quo ad suos reverso et non multo post morte praevento caga per legatos suos petenti ab imperatore concessus est honor antiquus, quem caganus apud Hunos iuxta priscum eorum ritum habere solebat».

popolo. Dopo la sua morte ci fu un'altra ambasceria avara presso Carlo Magno, questa volta da parte di un nuovo khagan avaro, con la richiesta di restaurare il suo ruolo di guida suprema e la sua autorità sulla regione pannonica.<sup>781</sup> Ancora pagano, il nuovo khagan venne battezzato presso il fiume Fischa ricevendo il nuovo nome di Abramo come riportano diversi annali.<sup>782</sup> Ora, sia il capcan che il tudun dovettero sottomettersi al nuovo khanato avaro cristiano tributario e cliente dei Franchi. Quattordici anni dopo la prima campagna oltre l'Enns, il khanato avaro che era collassato su sé stesso venne rifondato con il beneplacito e la benedizione dell'imperatore franco.<sup>783</sup> Fra 805 e 806 ci furono due importanti spedizioni contro gli «[...] terram Sclavorum, qui vocatur Behemi»: la prima venne guidata da Carlo il giovane, che, stando al racconto degli *Annales regni Francorum*, saccheggiò le terre dei Boemi e uccise il loro capo Lecho.<sup>784</sup> L'anno successivo venne mandato un nuovo esercito composto da truppe provenienti dal ducato bavaro, dall'Alemannia e dalla Burgundia che distrussero le terre nemiche e tornarono senza troppe perdite, l'esito della campagna rimase in ogni caso incerto visto che gli annali non parlano della sottomissione o la resa dei Boemi.<sup>785</sup>

I Franchi, se da una parte si impegnarono con variabile successo nella conversione di Slavi ed Avari, non occuparono fisicamente le terre della Pannonia, ma preferirono farle governare alle élite loro favorevoli ed alleate in maniera semi-indipendente. Una prova a sostegno di questa tesi è che nell'811, i Franchi furono chiamati a mediare un conflitto fra Avari e Slavi che vivevano lungo il Danubio.<sup>786</sup> Sia gli Avari che gli Slavi erano clienti e tributari dell'Impero Carolingio, visto che si presentarono ad Aquisgrana per il volere dell'imperatore che era giudice ultimo riguardo i rapporti fra i suoi sottomessi. Nell'822 è riportata, nella cronaca degli *Annales regni Francorum*, l'ultima

---

<sup>781</sup> Ivi, p. 120 : «Et misi caganus unum de optimatibus suis, petens sibi honorem antiquum, quem caganus apud Hunos habere solebat. Cuius precibus imperator adensum praebuit et summam totius regni iuxta priscum eorum ritum caganum habere praecepit».

<sup>782</sup> *Annales Iuvavenses Maiores*, MGH SS [1], (Hanover, Hahn, 1826), 805, p. 78 : «Hoc anno baptizatus est paganus, vocatus Abraham, 11 Kal. Octobr.»; *Annales Sancti Emmerani Ratisponensis Maiores*, 805, p. 93: «Cabuanus venit ad domno Carolo, et Abraham caganus baptizatus super Fiskaha». Pohl, *The Avars*, p. 387.

<sup>783</sup> Fine, *The Early Medieval Balkans: a Critical Survey from the Sixth to the Late Twelfth Century*, Michigan, Ann Arbor University of Michigan Press, 1991; p. 78.

<sup>784</sup> ARF 805, p. 120: «Eodem anno misit exercitum suum cum filio suo Carlo in terram Sclavorum, qui vocantur Behemi. Qui omnem illorum patriam depopulatus ducem eorum nomine Lechonem occidit [...]».

<sup>785</sup> ARF 806, p. 122: «Missa est et manus de Baioaria et Alamannia atque Burgundia sicut anno superiore in terram Beeheim vastataque terrae non minima portione absque ullo gravi incommodo regressa».

<sup>786</sup> ARF 811.

ambasciata conosciuta degli Avari presso l'imperatore carolingio.<sup>787</sup> Per tutto il IX secolo la pianura Pannonica rimase una terra di frontiera, aperta alle influenze culturali, politiche, materiali e religiose dei popoli e delle potenze vicine.<sup>788</sup> Il crollo della potenza avara alla fine dell'VIII secolo ed il tentativo franco di ricostruire una nuova autorità centrale sotto la loro ala protettiva si rivelò, alla fine, un insuccesso. Slavi, Bulgari e poi gli Ungari occuparono con successo quello spazio sia fisico che politico che era stato frantumato in seguito alle prime campagne militari franche e la guerra civile fra i potenti signori Avari. Dopo la conquista dell'Impero Avaro, i Franchi si profusero con impegno nella creazione di un nuovo ordine per i territori conquistati, ma soprattutto si impegnarono nella conversione dei popoli sottomessi, come prova il *Conventus episcoporum ad ripas Danubii*, un sinodo tenuto lungo il Danubio nel 796, dopo la vittoria di re Pipino, in cui si decisero i modi della cristianizzazione della Pannonia.<sup>789</sup> Il *Conventus episcoporum ad ripas Danubii* è una prova evidente dell'attenzione liturgica e politica che i Franchi diedero alle questioni della periferia orientale e alla volontà di riorganizzare i territori del khanato avaro in una nuova struttura cristiana a loro politicamente sottomessa. Qui vennero anche definiti i confini fra la chiesa di Salisburgo e quella di Aquileia lungo la Drava, il cui corso, come indica Helmut Reimitz, secondo i Franchi si muoveva da nord a sud, mentre in verità si muove in direzione ovest-est.<sup>790</sup> La vittoria sugli Avari ed il trattato di Aquisgrana estese l'autorità franca fin nel cuore dei Balcani, arrivando a confinare non solo con le numerose popolazioni slave dei Balcani centro-meridionali, ma anche con il dominio in espansione dei Bulgari del khan Omurtag, probabilmente lungo il fiume Tisza.<sup>791</sup> Le vicissitudini militari, politiche e culturali della Pannonia e del regno avaro erano strettamente intrecciate con gli eventi che interessarono i Balcani meridionali soprattutto nei primi anni del IX secolo in cui ci fu uno scontro diretto fra l'Impero Bizantino e l'Impero Carolingio. Secondo Neven Budak con il trionfo sugli Avari ed il trattato di Aquisgrana dell'812, la Dalmazia, tranne le città bizantine sulla costa e le terre dei Serbi e la Pannonia, almeno fino alla Drava, divennero una

---

<sup>787</sup> ARF 822, p. 159: «[...] et in Pannonia residentium Abarum legationes cum muneribus ad se directas audivit».

<sup>788</sup> Pohl, *The Avars*, p. 396.

<sup>789</sup> Reimitz, *Conversion and Control*, p. 190.

<sup>790</sup> Ivi, p. 192.

<sup>791</sup> Fine, *The Early Medieval Balkans*, p. 78.

responsabilità del duca del Friuli.<sup>792</sup> Certo è che diretti rappresentanti del potere carolingio in questa regione furono membri delle élite slave locali e non, invece, conti Franchi.

A partire dall'817, ovvero l'anno di un ennesimo incontro fra una delegazione bizantina e una franca, la regione della Dalmazia interna venne molto probabilmente organizzata in maniera simile alla periferia settentrionale dell'Impero Carolingio, ovvero attraverso la creazione di stati clienti. Fu in quest'anno che il conte Cadalao venne inviato nella regione per riorganizzare il territorio, essendo incaricato della regione: «ad quem illorum confinium cura pertinebat».<sup>793</sup> Da parte sua l'imperatore bizantino Leone inviò Niceforo per trattare con Cadalao. Questo evento rientrava nel nuovo clima instauratosi fra Franchi e Bizantini in seguito alla pace di Aquisgrana. L'anno seguente l'incontro di Herstal, le fonti presentano due personaggi che, in seguito, svolgeranno un ruolo importante per quanto riguarda i Balcani: Borna e Liudevit.<sup>794</sup> Borna viene definito dalle fonti «dux Guduscanorum», e doveva essere il responsabile di una gran parte della Dalmazia centrale e di parte della costa.<sup>795</sup> Nelle fonti a nostra disposizione Borna è chiamato ogni volta con un titolo diverso. Oltre all'etnonimo sopraccitato, leggiamo «Borna vero dux Dalmatiae» nell'819 e nell'821 «dux Dalmatiae atque Liburniae».<sup>796</sup>

Successivamente il testo degli *Annales regni Francorum* ci parla di un tale Liudevit, «ducis Pannoniae inferioris».<sup>797</sup> Non sappiamo molto della posizione di Liudevit all'interno del mondo carolingio, probabilmente anche egli era un soggetto dell'autorità imperiale benché sembra fosse maggiormente indipendente rispetto a Borna. In quanto rappresentante del potere Carolingio nella regione anche Liudevit doveva essere un subordinato del conte del Friuli. Nelle fonti a nostra disposizione non esiste una descrizione geografica dei territori soggetti a questi due duchi, che, molto probabilmente, e similmente alla già discussa periferia dell'Elba dell'Impero, dovevano essere una

---

<sup>792</sup> N. Budak, *The Carolingian South-Eastern Frontier*. Una certa storiografia ha teorizzato l'inclusione della 'Croazia', ovvero della Dalmazia centro-settentrionale, all'interno dell'Impero Carolingio. L'analisi delle fonti, come sostiene Francesco Borri, fa però emergere un'immagine più sfumata: Borri, *Francia e Croatia nel IX secolo: storia di un rapporto difficile*, p. 1.

<sup>793</sup> ARF 817, p. 149; Borri, *Francia e Croatia*, p. 94.

<sup>794</sup> Borri, *Francia e Croatia*, p. 94.

<sup>795</sup> ARF 818, p. 149.

<sup>796</sup> ARF 819, p. 151; ARF 821, p. 155. Bilogrivič Goran, *Borna, Dux Guduscanorum – Local Groups and Imperial Authority on the Carolingian Southeastern Frontier*, «Hortus Artium Mediaevalium», 25, 1, 2019, pp. 170-176; p. 174.

<sup>797</sup> ARF 818, p. 149.



sorta di zona cuscinetto, di filtro fra il ducato del Friuli, e quindi della penisola italica e della Baviera, fra il dominio de Bulgari, l'Impero Bizantino e le popolazioni Slave indipendenti o semi-indipendenti dei Balcani meridionali. Sia Neven Budak che Francesco Borri per riuscire a tratteggiare pressappoco i confini delle rispettive sfere d'influenza utilizzano il *De Administrando Imperio* di Costantino VII.<sup>798</sup> Questo documento ci permette di tracciare i confini di quello che, probabilmente, dovevano essere i Balcani centro-settentrionali fra IX e X secolo. La Dalmazia carolingia confinava a nord-est sul fiume Vrbas mentre il confine Sud-Est si allungava sul fiume Cetina, anche se, è probabile che agli inizi del IX secolo la frontiera doveva proiettarsi ben più a sud, sul fiume Neretva.<sup>799</sup> La definizione di questi confini sono, d'altra parte, una speculazione moderna, visto che non abbiamo una descrizione diretta della massima espansione raggiunta dai Franchi nella regione. Ciò è dovuto anche al fatto che, come dimostrano i rispettivi casi di Borna e Liudevit, l'autorità carolingia nella regione si appoggiò alle élite locali, e non si manifestò come un controllo diretto e l'occupazione del territorio, come avvenne invece in Sassonia. Nell'819 Liudevit si ribellò all'autorità Carolingia dopo essersi lamentato presso l'imperatore Ludovico delle ingiustizie del conte del Friuli Cadalao.<sup>800</sup> La rivolta di Liudevit impegnò i Franchi per ben quattro anni, in cui in più di un'occasione Ludovico il Pio dovette inviare più eserciti per riportarlo all'obbedienza. Vista la portata e le dinamiche di questi conflitti, possiamo ipotizzare che le terre controllate da Liudevit *ducis Pannoniae inferioris*, comprese fra la Drava e la Sava, dove si trovava Sisak, la sua capitale, si allungassero fino all'antica città romana di *Sirmium* e fino alle terre del popolo dei Timociani, di cui abbiamo già precedentemente discusso, e che infine si allearono con Liudevit.

Il conte del Friuli Cadalao venne poi accusato da Liudevit, duca della Pannonia superiore, di arroganza e brutalità, che, secondo gli *Annales regni Francorum*, fu una delle cause della sua ribellione. Alla morte di Cadalao, avvenuta nell'819, sarebbe succeduto Balderico, che aveva già svolto ruoli di comando importanti per l'imperatore, fu lui, ad esempio, a guidare l'esercito che nell'815 invase la Danimarca. Nell'819, appena subentrato a Cadalao, Balderico dovette scontrarsi con Liudevit, definito dalle fonti come «ducis Pannoniae inferioris».<sup>801</sup> Il primo scontro avvenne lungo il fiume Drava un affluente del Danubio che nasce nella provincia di Bolzano e si congiunge

---

<sup>798</sup> Budak, *The Carolingian South-Eastern Frontier*; Borri, *Francia e Croatia*, pp. 87-88.

<sup>799</sup> Budak, *The Carolingian South-Eastern Frontier*.

<sup>800</sup> ARF 818, 819; Bilogrivič, *Borna, Dux Guduscanorum*, pp. 170-171.

<sup>801</sup> ARF 818, p. 149.

con il Danubio lungo l'attuale confine fra Serbia e Croazia.<sup>802</sup> In questo momento gli abitanti della Carniola e della Carinzia, due regioni che si estendevano al di là delle Alpi Giulie, dovevano essere passati dalla parte di Liudevit, visto che l'anno successivo, l'820, le fonti ricordano che ritornarono dalla parte dei Franchi.<sup>803</sup> Leggendo gli annali si ha la vivida impressione che lo scontro con Liudevit dovette spostarsi più ad Oriente, visto che ne furono protagonisti Borna, alleato dei franchi e nominato «dux Dalmatiae».<sup>804</sup> In un primo scontro fra Borna e Liudevit l'esercito comandato dal primo disertò e i Gudusciani di Borna passarono dalla parte di Liudevit. La ribellione di Liudevit ai Franchi dovette creare ben più defezioni dall'una e dall'altra parte, visto che, come ricordano gli *Annales regni Francorum*, in questa battaglia morì anche Dragomos, il padre adottivo di Liudevit che si era schierato dalla parte di Borna contro il suo figlioccio. Liudevit allora invase la Dalmazia in dicembre saccheggiando e distruggendo la regione, ma Borna si era rinchiuso in una fortezza della regione, visto che ne approfittò il nemico sfiancandolo con attacchi mordi e fuggi.<sup>805</sup> Alla fine Liudevit fu obbligato a ritirarsi e Borna poté informare l'imperatore della vittoria. L'820 Ludovico il Pio decise di inviare tre eserciti contro Liudevit composti da Franchi, Sassoni, Alemanni, Bavari e Longobardi, e seguendo anche i consigli di Borna.<sup>806</sup> I tre eserciti franchi si mossero rispettivamente dall'Italia attraverso le Alpi Noriche, nell'attuale Austria meridionale, un altro dall'Italia attraverso la Carinzia e un terzo dalla Baviera e la Pannonia superiore.<sup>807</sup> Il passaggio attraverso la Carinzia dovette essere difficoltoso per la resistenza posta dai suoi abitanti in tre luoghi diversi, ma alla fine riuscì ad arrivare nel cuore dei domini di Liudevit oltre la Drava.<sup>808</sup> Sulla via del ritorno gli abitanti della Carniola e della Carinzia abbandonarono Liudevit e si arresero a Balderico, duca del Friuli.

---

<sup>802</sup> ARF 819, p. 151: «Exercitu vero de Pannonia reverso Cadolach dux Foroiuliensis febre correptus in ipsa marca decessit. Cui cum Baldricus esset subrogatus et in Carantanorum regione, quae ad ipsius curam pertinebat, fuisse ingressus, obvium ibi habuit Liudewiti exercitum; quem iuxta Dravum fluvium iter agentem parva manu adgressus pluribus interfectis et avertit et de illa provincia fugavit».

<sup>803</sup> ARF 820, p. 153: «Quibus domum reversis Carniolenses, qui circa Savum fluvium habitant et Foroiuliensibus pene contiguit sunt, Baldrico se dediderunt; idem et pars Carantanorum, quae ad Liudewiti partes a nobis defecerat, facere curavit».

<sup>804</sup> ARF 819, p. 151.

<sup>805</sup> Ivi, p. 151.

<sup>806</sup> ARF 820, p. 152: «Borna quoque primo per legatos, deinde ipse veniens, quid sibi facto opus esse videretur, suggestit».

<sup>807</sup> Ivi, pp. 152-153.

<sup>808</sup> Ivi, p. 153: «[...] medius autem, qui per Carantanos intrabat, quamquam in tribus locis ei resisteretur, felicioris usus fortuna ter hoste superato [...]».

Nell'821 Borna, «ducis Pannoniae et Liburniae» morì e fu sostituito da suo nipote Ladislao, che fu eletto duca con il consenso imperiale, «atque imperatore consentiente».<sup>809</sup> Gli *Annales regni Francorum* raccontano anche che Fortunato, il patriarca di Grado che era stato accusato di aiutare Liudevit nella sua rivolta antifranca, fuggì a Costantinopoli con l'aiuto del comandante bizantino di Zara in Dalmazia, dopo aver eluso i Franchi in Istria.<sup>810</sup> L'anno seguente un nuovo esercito inviato dall'Italia arrivò fino a Sisak, probabilmente la capitale di Liudevit, che intanto era fuggito presso i Serbi a Sud, che, stando agli *Annales* «quae natio magnam Dalmatiae partem optinere dicitur».<sup>811</sup> Nell'823 Liudevit venne infine assassinato da Liudemuhsl, zio di Borna, presso il quale Liudevit aveva cercato rifugio dopo essere andato via dai Serbi. Così si chiudeva la rivolta del duca della Pannonia inferiore. Fra 824 e 826 ci sono le diverse ambasciate dei Bulgari di cui abbiamo già discusso al capitolo IV, con cui il khan bulgaro Omurtag voleva definire le rispettive sfere d'influenza nei Balcani. Il conte del Friuli Balderico viene poi ricordato nell'826 quando, nel contesto delle trattative con i Bulgari, il conte venne inviato insieme a Geroldo, altro conte preposto alla difesa della frontiera orientale, in Carinzia per indagare sulle voci riguardo la morte del Khan dei Bulgari.<sup>812</sup> Stando alle fonti i due conti erano presenti al battesimo di Harald Klak a Magonza, e qui testimoniarono all'imperatore che non avevano prove di alcun movimento di eserciti Bulgari.<sup>813</sup> L'anno successivo, l'827, fu il teatro di un'altra sconfitta per i Franchi, che non solo non furono capaci di reagire all'esercito arabo che saccheggiò i dintorni di Barcellona e Gerona, ma furono impotenti di fronte all'invasione bulgara della Pannonia. Infatti, un esercito bulgaro, risalita la Drava con una flotta, invase la Pannonia mettendola a ferro e fuoco e, deposti tutti i capi slavi che erano sottomessi ai Franchi, ne vennero scelti di nuovi fedeli ai Bulgari.<sup>814</sup> La cocente umiliazione subita da Balderico ne causò la destituzione e, conseguentemente, anche la frontiera sotto la sua giurisdizione venne divisa in regioni di minore estensione. È questa un'altra prova a sostegno della tesi che, da Cadalao in poi, il marchese del Friuli sarebbe stato preposto al controllo e la gestione di tutta la frontiera pannonico-

---

<sup>809</sup> ARF 821, p. 155: «Interea Borna dux Dalmatiae atque Liburniae defunctus est, et petente populo atque imperatore consentiente nepos illius nomine Ladasclavus successor ei constitutus est».

<sup>810</sup> Ibidem.

<sup>811</sup> ARF 822, p. 158.

<sup>812</sup> ARF 826, p. 169: «[...] illoque expectare iusso propter famae certitudinem comperiendam Bertricum palatii comitem ad Baldricum et Geroldum comites et Avarici limitis custodes in Carantanorum provinciam misit».

<sup>813</sup> ARF 826, p. 170: «Baldricus vero et Geroldus comites ac Pannonici limitis praefecti in eodem conventu adfuerunt et adhuc de motu Bulgarorum adversum nos nihil se sentire posse testati sunt».

<sup>814</sup> ARF 827, p. 173: «Bulgari quoque Slavos in Pannonia sedentes misso per Dravum navali exercitu ferro et igni vastaverunt et expulsis eorum ducibus Bulgaricos super eos rectores constituerunt».

balcanica. Il racconto degli *Annales regni Francorum* è piuttosto chiaro a riguardo: «Similiter et Baldricus dux Foroiuliensis, cum propter eius ignaviam Bulgarorum exercitus terminos Pannoniae superioris impune vastasset, honoribus quos habebat, privatus et marca, quam solus tenebat, inter quattuor comites divisa est».<sup>815</sup> Gli *Annales* riportano che ad essere divisa in quattro è la marca di frontiera che Balderico governava da solo. Le fonti a nostra disposizione non indicano chiaramente come fosse divisa la marca del Friuli; ma un'ipotesi probabile è che essa venne divisa nelle nuove contee del Friuli, della Carniola, della Carinzia e dell'Istria.<sup>816</sup> Dopo la disintegrazione della marca del Friuli nell'828, non vi sono altre menzioni di interventi diretti da parte dei Franchi nella regione: molto probabilmente Dalmazia e Liburnia rimasero fuori i confini imperiali, poiché governate da duchi del territorio e non da *comites* Franchi. Possiamo dunque affermare che, dalla singola regione del nord-est italiano, per un breve periodo i conti del Friuli furono incaricati di governare su tutta la frontiera pannonica dell'Impero Carolingio. Dopo Balderico diventò duca del Friuli Everardo, della famiglia degli Unrochingi.<sup>817</sup> Il quale è ricordato dalle fonti per essersi impegnato sia nella lotta con gli Slavi che con i Saraceni la cui minaccia si stava facendo sempre più viva nella penisola.

L'autorità Carolingia si estese, a partire dall'ultima parte dell'VIII secolo e la prima metà del IX secolo, su gran parte della pianura pannonica e del Balcani centro-orientali. La vittoriosa guerra contro gli Avari, con il conseguente crollo del khanato avaro, e la guerra ed il trattato di pace siglato con gli imperatori di Costantinopoli, estesero l'autorità Carolingia fino al Danubio e probabilmente fino ai Balcani meridionali fra il fiume Timok e il fiume Neretva. Nonostante le diverse fonti a nostra disposizione non possiamo essere certi di questi confini, come ad esempio lo siamo riguardo al confine dell'Eider e dell'Elba a nord, ma dobbiamo al contrario pensare ad una regione dai tratti più sfumati, che si basava sui rapporti diretti e indiretti con le autorità e i potenti del territorio. Al contrario dell'occupazione della Sassonia o dell'Italia, infatti, le terre conquistate ad Est delle Alpi

---

<sup>815</sup> ARF 828, p. 174.

<sup>816</sup> A riguardo è interessante il punto di vista di Goldberg in *Struggle for Empire*, p. 49. Secondo Goldberg, infatti, la caduta di Balderico segnò anche un importante momento nella tensione interna fra i Lotario e Ludovico il Germanico poiché, con la deposizione del potente duca del Friuli e la suddivisione dei territori di sua competenza, diminuiva anche il potere del re d'Italia nella regione. Così la Carinzia venne annessa alla Baviera a cui seguì una campagna militare guidata da Ludovico il Germanico che sconfisse i Bulgari e limitò le aspirazioni del khan bulgaro Omurtag sulla regione.

<sup>817</sup> Andrea da Bergamo, *Historia*, MGH, SS rer. Lang. (Hanover, Hahn 1878), p. 226: «Multa fatigatio Langobardi et oppressio a Sclavorum gens sustinuit, unsque dum imperator Foroiulanorum Ebherardo principem constituit».

Giulie e del fiume Enns non vennero direttamente integrate nell'Impero. La maggior parte di questi territori vennero affidati ad élite concilianti, a nobili e signori locali che si allearono con i Franchi, spesso dopo aver ricevuto il battesimo come nel caso dell'Avaro Abramo, rappresentando così il potere Carolingio nella regione. Nonostante la prima campagna nel khanato avaro fosse stata lanciata nel 791, è solo fra 803 e 805 che, domate tutte le rivolte degli Avari, i Carolingi ebbero il pieno controllo della regione e la sottomissione degli Avari rimasti. Allo stesso modo avvenne nei Balcani dopo la pace di Aquisgrana dell'812 e la definizione delle diverse sfere di controllo raggiunta nell'817: per diversi anni i Franchi dovettero combattere per imporre la propria autorità su signori ribelli. Nel racconto degli *Annales regni Francorum* dell'assemblea dell'822 tenutasi a Francoforte, sono rappresentati, secondo Budak, tutte quelle popolazioni Slave che avevano accettato l'autorità imperiale ma non erano state direttamente inglobate all'interno dell'Impero.<sup>818</sup> Fra le popolazioni slave e non citate incontriamo gli Avari, i Boemi, gli Obodriti, i Boemi, i Wilzi, i Sorabi, i Moravi, e i Praedenecenti, fra questi ci sono anche due delegazioni di Danesi, una rappresentante Harald Klak, alleato dei Franchi e l'altra i figli di Godfrid.<sup>819</sup> Se la morte di Liudevit poté far credere ai Carolingi di aver definitivamente imposto la propria autorità sulla regione, l'invasione bulgara dovette essere un pesante contraccolpo al prestigio franco. Infatti, la prima vera interruzione del potere franco nella regione dei Balcani centro-settentrionali, dopo la pace di Aquisgrana, avvenne nell'827 durante l'invasione bulgara. Nel testo degli *Annales regni Francorum* si fa infatti chiaro riferimento al fatto che gli invasori non si limitarono solo a saccheggiare e depredare la regione; ma si impegnarono anche a sostituire i duchi fedeli ai Franchi.<sup>820</sup> Dopo la ridefinizione della frontiera balcanica e pannonica e la deposizione di Balderico, i Franchi tornarono nella regione solo nell'838, quando il conte della Baviera dovette intervenire contro Ratimir, il successore di Liudevit.<sup>821</sup> Il crollo dell'influenza Carolingia nei Balcani getta la sua ombra anche sul *Pactum Lothari* dell'840. Fra le clausole dell'accordo leggiamo infatti che Franchi e Veneziani si accordavano sul mutuo soccorso

---

<sup>818</sup> Budak, *Croats Between Franks and Byzantium*, p. 16. Bilogrivič, *Borna, Dux Guduscanorum*, p. 174.

<sup>819</sup> *ARF* 822, p. 159: «In quo conventu omnium orientalium Sclavorum, id est Abodritorum, Soraborum, Wilzorum, Beheimorum, Marvanorum, Praedenecentorum, et in Pannonia residentium Abarum legationes cum muneribus ad se directas audivit. Fuerunt in eodem convent et legationes de Nordmannoia, tam de parte Harioldi quam filiorum Godofridi ; quibus omnibus auditis ac dimissis ipse in eodem loco constructis ad hoc opera novo aedificiis, sicut dispositum habuerat, hiemavit».

<sup>820</sup> *ARF* 827.

<sup>821</sup> Budak, *The Carolingian South-Eastern Frontier*.

militare nel caso di un'aggressione da parte delle «generationes Sclavorum».<sup>822</sup> Un altro elemento da prendere in considerazione per quanto riguarda i dati archeologici raccolti. L'influenza carolingia può infatti essere valutata in base alla quantità di prodotti della cultura materiale franca trovati nei Balcani, come spade, frecce, lance e altri oggetti. Le poche armi ritrovate, che fossero state distribuite come doni alle élite fedeli o attraverso il commercio, possono sottolineare una stretta relazione fra il territorio e le élite franche.

## 2.6. Il trattato di Verdun e la divisione dell'Impero

Il trattato e la divisione dell'Impero dell'843 stabilita a Verdun non fu la sola, né tantomeno l'unica possibile, fra le divisioni che interessarono il regno franco e poi Impero Carolingio a partire dal regno di Carlo Magno. Presso il popolo dei Franchi era infatti tradizione che il regno venisse diviso in parti uguali fra tutti i figli maschi legittimamente riconosciuti del re. È per questo che, alla morte di Pipino nel 768, il futuro Carlo Magno e suo fratello Carlomanno si divisero il regno in due; ed è sempre per questo che nell'806, quando ancora tutti i suoi figli maggiori e legittimi erano in vita, l'imperatore Carlo Magno organizzò la divisione dell'Impero fra Lotario, Pipino e Ludovico. Il testo della divisione dell'806, conosciuto con il nome di *Divisio regnorum*, è già stato da noi analizzato per quanto riguarda l'utilizzo dei termini e dei vocaboli che si riferivano alla frontiera. Così come abbiamo già accennato alla *Ordinatio Imperii* dell'817 progettata da Ludovico il Pio per dividere il suo Impero fra i tre figli, Lotario, Pipino e Ludovico, in cui, al contrario della divisione di suo padre, l'imperatore Ludovico il Pio tentò di creare una posizione privilegiata per il figlio maggiore che avrebbe assunto la dignità imperiale. Riconoscendo così, di conseguenza, una gerarchia di importanza fra chi avesse assunto il titolo imperiale e chi, al contrario, sarebbe rimasto a questa inferiore, acquisendo il solo titolo regale. Sebbene i piani di divisione di Carlo Magno non prevedessero almeno inizialmente l'ereditarietà del titolo imperiale e, mappa alla mano, la stessa divisione territoriale appare molto più equilibrata rispetto a quella dell'817 del figlio; i suoi due figli Carlo e Pipino morirono prima dell'imperatore stesso, permettendo così al suo unico figlio, uno dei due gemelli che erano nati nel 778 dalla regina Ildegarda, di ereditare per intero il regno e l'autorità imperiale. Ludovico il Pio, invece, non solo mise per iscritto la spartizione dell'Impero da eseguire in seguito alla sua dipartita,

---

<sup>822</sup> LL 2.11, pp. 132-137.

ma la scrisse soli tre anni dopo essere divenuto imperatore, (814-817) cercando poi di modificarla per ritagliare spazio al figlio più giovane Carlo, avuto da Giuditta intorno agli anni '30 del IX secolo, aprendo così una grande stagione di conflittualità.

La *Divisio regnorum* dell'806 fu il frutto di una dieta tenutasi a Thionville. Durante questa assemblea venne definito il testamento politico dell'imperatore insieme a quale parte dell'Impero sarebbe spettata a ciascun figlio qualora fosse sopravvissuto al padre.<sup>823</sup> A latere vennero stipulati dei patti per il mantenimento della pace, mentre il documento fu portata presso papa Leone che lo firmò dando la sua approvazione. Il testo degli *Annales regni Francorum* non specifica quale fosse effettivamente spettante ad ogni erede, ricorda solo che, conclusa la dieta, l'imperatore inviò i suoi due figli nei rispettivi regni, ovvero Pipino in Italia e Ludovico in Aquitania. Carlo, il figlio maggiore, al contrario, seguì il padre e dopo Pasqua fu mandato con un esercito nella terra degli Slavi Sorabi che vivevano oltre l'Elba. È in quest'anno che Carlo il giovane costruì una fortezza sull'Elba ed una sul fiume Saale, le frontiere nord-orientali dell'Impero. Le poche righe degli *Annales regni Francorum* lasciano intendere, in verità, la spartizione visto che Pipino e Ludovico erano già impegnati dall'amministrazione e la gestione dei loro regni, mentre Carlo avrebbe seguito il padre a nord.

---

<sup>823</sup> ARF 806.



Mapa 8. La Divisio regnorum dell'806.

Nel testo del testamento di Carlo Magno viene fatto specifico riferimento al desiderio di dividere in tre il regno per evitare possibili liti e controversie.<sup>824</sup> A Ludovico sono assegnati in eredità l'Aquitania e la Guascogna, su cui già governava, esclusa la città di Tours. La sua parte di regno si sarebbe estesa dalla Spagna settentrionale fino a Nevers, Lione, la Savoia fino all'Italia e al passo del Moncenisio insieme alla Val di Susa. Esso, dunque, comprendeva parte della Burgundia e tutta la Settimania, la

---

<sup>824</sup> *Capit.* I, 45, p. 126.



Provenza e la cosiddetta Gothia.<sup>825</sup> A Pipino, invece, sarebbe andata l'Italia, di cui già era re, e la Baviera, ad eccezione delle città di Ingolstadt e Lauterhofen. Insieme a questi territori anche la parte dell'Alemannia a sud del fiume Danubio fino al Reno e da lì fino alle Alpi. Con Friuli e gran parte della Baviera Pipino avrebbe ereditato tutti i popoli clienti del bacino dei Carpazi e dei Balcani.<sup>826</sup> Il vero beneficiario di questa divisione fu in verità Carlo, che portava lo stesso nome del padre, a cui sarebbe invece spettato il cuore del potere carolingio: l'antico regno d'Austrasia con Aquisgrana, la capitale, e tutte le principali sedi e i palazzi sede del potere franco nel nord Europa. Insieme a queste anche la Sassonia, la Turingia, la Frisia, la Neustria e Tours, con il grande monastero di San Martino e le parti della Baviera, dell'Alemannia e la Burgundia che non erano state date agli altri due figli.<sup>827</sup> Nel testo si specifica anche che ogni figlio avrebbe ereditato un passaggio attraverso le Alpi da e per l'Italia, per potersi portare vicendevole aiuto. Viene anche esplicitata la parte di regno spettante ad ogni figlio qualora uno dei tre fosse morto prima degli altri. Nulla venne lasciato al caso. Sempre nel documento della *Divisio Regnorum* si ricorda anche che ogni figlio, come Pippino e Carlo Magno prima di loro, avrebbe dovuto agire in «*curam et defensionem ecclesiae Sancti Petri*».<sup>828</sup> Questa divisione non fu mai in essere, visto che re Pipino e Carlo morirono prima di Carlo Magno. Di

---

<sup>825</sup> Ivi, p. 127: «1. Divisiones vero a Deo conservati atque conservandi imperii vel regni nostri tales facere placuit, ut Aquitaniam totam et Wasconiam, excepto pago Turonico, et quicquid inde ad occidentem atque Hispaniam respicit et de civitate Nivernis, quae est sita super fluvium Ligerem, cum ipso pago Nivernense, pagum Avalensem atque Alsensem, Cabilionensem, Matisconensem, Lugdunensem, Saboiam, Moriennam, Tarentasiam, montem Cinisium, vallem Segusianam usque ad clusas et inde per terminos Italicorum montium usque ad mare, hos pagos cum suis civitatibus et quicquid ab eis contra meridionem et occidentem usque ad mare vel usque ad Hispanias continentur, hoc est illam portionem Burgundiae et Provinciam ac Septimaniam vel Gothiam, Ludovico dilecto filio nostro consegnavimus».

<sup>826</sup> Ibidem: «2. Italiam vero, quae et Langobardia dicitur, et Baiovariam, sicut Tassilo tenuit, excepto duabus villis quarum nomina sunt Ingoldestat et Lutrahahof, quas nos quondam tassiloni beneficiavimus et pertinent ad pagum qui dicitur Northgowe, et de Alamannia partem quae in australi ripa Danubii fluminis est, et de ipso fonte Danubii currente limite usque ad Hrenum fluvium in confinio pagorum Chletgowe et Hegowe in locum qui dicitur Engi et inde per Hrenum fluvium sursum versus usque ad Alpes: quicquid intra hos terminos fuerit et ad meridiem vel orientem respicit una cum ducatu Curiens et pago Durgowe Pippino dilecto filio nostro».

<sup>827</sup> Ibidem: «3. Quicquid autem de regno nostro extra hos terminos fuerit, id est Franciam et Burgundiam, excepto illa parte quam Hludowico dedimus, atque Alamanniam, excepto portione quam Pippino ascripsimus, Austriam et Niustriam, Turingiam, Saxoniam, Frisiam, et partem Baioariae quae dicitur Northgow, dilecto filio nostro Karolo concessimus: ita ut Karolus et Hluduwicus viam habere possint in Italiam ad auxilium ferendum fratri suo, si ita necessitas extiterit, Karolus per vallem Augustanam, quae ad regnum eius pertinet [...]».

<sup>828</sup> Ivi, p. 129.

conseguenza, nell'813, Ludovico venne incoronato ad Aquisgrana co-imperatore dal padre Carlo Magno, mentre Bernardo, figlio del defunto Pipino, sarebbe rimasto in carica come re d'Italia.<sup>829</sup>

L'imperatore Ludovico il Pio scrisse il suo testamento e la divisione dell'Impero nell'817, ad Aquisgrana dove incoronò il suo figlio maggiore Lotario come co-imperatore. Gli altri due figli, Pipino e Ludovico li nominò, rispettivamente, re d'Aquitania e di Baviera, relegandoli ai due angoli estremi e opposti dell'Impero.<sup>830</sup> Al contrario della *Divisio Regnorum* di Carlo Magno, in cui non si accennava ad alcuna superiorità legata al titolo imperiale; nella sua *Ordinatio imperii* Ludovico il Pio eliminò ogni dubbio.<sup>831</sup> Lotario, il figlio maggiore da poco fatto co-imperatore, è gerarchicamente superiore agli altri fratelli, eletti alla soglia regale ma legati alla potestà del fratello maggiore.<sup>832</sup> Come viene esplicitato nel testo, l'idea principale alla base di questo documento è il mantenimento dell'utilità e dell'unità dell'Impero e del popolo cristiano, che esso non solo rappresenta ma guida e protegge.<sup>833</sup> Il titolo imperiale è gerarchicamente superiore a quello regale degli altri due figli, e questa differenza d'ordine politico e di autorità si rispecchia ampiamente nella divisione progettata da Ludovico il Pio. A Pipino vengono affidate l'Aquitania, la Guascogna e la «markam Tolosanam», ovvero la città di Tolosa ed i suoi territori. Insieme a questi anche la città di Carcassone in Settimania, Autun in

---

<sup>829</sup> ARF 813; p. 138: «Ac deinde habito generali conventu, evocatum ad se apud Aquasgrani filium suum Hludowicu Aquitaniae regem, coronam illi inposuit et imperialis nminis sibi consortem fecit; Bernhardumque nepotem suum, filium Pippini fili sui, Italiae praefecit et regem appellari iussit».

<sup>830</sup> ARF 817, p. 146: «Unde reversus generalem populi sui conventum Aquisgrani more solito habuit, in quo filium suum primogenitum Hlotharium coronavit et nominis atque imperi sui socium sibi constituit, caeteros reges appellatos unum Aquitaniae, alterum Baioariae praefecit».

<sup>831</sup> Costambeys, Innes, MacLean, *The Carolingian World*, p. 203: «While the *Ordinatio* was innovative in its attempt formally to define the superiority of the eldest brother in terms of office as well as family, it differs in degree more than kind from Charlemagne's division plan of 806, which had granted, albeit less ostentatiously, a superior kingdom to Charles the Younger».

<sup>832</sup> *Capit.* I, 136, pp. 270-273; p. 271: «Ceteros vero fratres eius, Pippinum videlicet et Hludowicum aequivocum nostrum, communi consilio placuit regiis insigniri nominibus, et loca inferius denominata constituere, in quibus post decesssum nostrum sub seniore fratre regali potestate potiantur iuxta inferius adnotata capitula, quibus, quam inter eos constituimus, conditio continetur».

<sup>833</sup> *Ibidem*: «Quae capitula propter utilitatem imperii et perpetuam inter eos pacem conservandam et totius ecclesiae tutamen cum omnibus fidelibus nostris considerare placuit et considerata conscribere et conscripta propriis manibus firmare, ut, Deo opem ferente, sicut ab omnibus communi voto actum est, ita commudevotione a cunctis inviolabiliter conserventur ad illorum et totius populi christiani perpetuam pacem; salva in omnibus nostra imperiali potestate super filios et populum nostrum, cum omni subiectione quae patri a filiis et imperatori ac regi a suis populis exhibetur».

Burgundia, Nevers e Avallon in Burgundia.<sup>834</sup> A Ludovico, che sarà poi conosciuto come 'il Germanico', sono date in eredità la Baviera, la Carantania e l'autorità sui Boemi e gli Avari insieme agli Slavi che vivevano ad Est del ducato di Baviera. Oltre a questa terra gli vengono anche affidate le due città di Ingolstadt posta sulla riva del Danubio e Lauterhofen.<sup>835</sup> Nel testo non vengono specificate le terre facenti parte dell'eredità di Lotario poiché esso, come imperatore, avrebbe ereditato tutto il resto dell'Impero. Nell'*Ordinatio Imperi* viene anche specificato che ogni anno i due fratelli si dovrebbero recare presso il maggiore per consultarsi riguardo alla gestione del regno.<sup>836</sup> Non solo, successivamente si fa riferimento al fatto che Lotario, ricevuti i doni dei fratelli, 'così come la maggiore autorità è stata attribuita a Dio', «sicut et maior potestas Deo», deve ricompensare i due fratelli minori con grandi doni.<sup>837</sup> Così sempre il maggiore deve aiutare i fratelli contro i nemici esterni qualora questi chiedessero il suo aiuto.<sup>838</sup> Sempre su questa linea viene deciso che, qualora i fratelli minori dovessero morire, i loro regni tornerebbero, «revertatur» nel testo, a Lotario.<sup>839</sup> Un grande assente nell'*Ordinatio imperii* di Ludovico il Pio fu il nipote Bernardo, figlio di suo fratello Pipino e confermato nel ruolo di re d'Italia dallo stesso Carlo Magno. Questa scelta causò la rivolta di Bernardo dell'817 che si concluse con la sua resa e la successiva morte.<sup>840</sup> Come scrive Eric Goldberg, il testo dell'*Ordinatio imperii* rappresenta il punto più alto della riflessione Carolingia sulla regalità imperiale. Attraverso la sua azione riscontrabile anche in questo

---

<sup>834</sup> Ibidem: «Volumus ut Pippinus habeat Aquitaniam et Wasconiam et markam Tolosanam totam et insuper comitatos quatuor, id est in Septimania Carcassensem et in Burgundia Augustudunensem et Avalensem et Nivernensem».

<sup>835</sup> Ibidem: «Item Hludowicus volumus ut habeat Baioariam et Carentanos et Beheimos et Avaros atque Sclavos qui ab orientali parte Baioariae sunt, et insuper duas villas dominicales ad suum servitium in pago Nortgaoe Luttraof et Ingoldesstat».

<sup>836</sup> Ibidem.

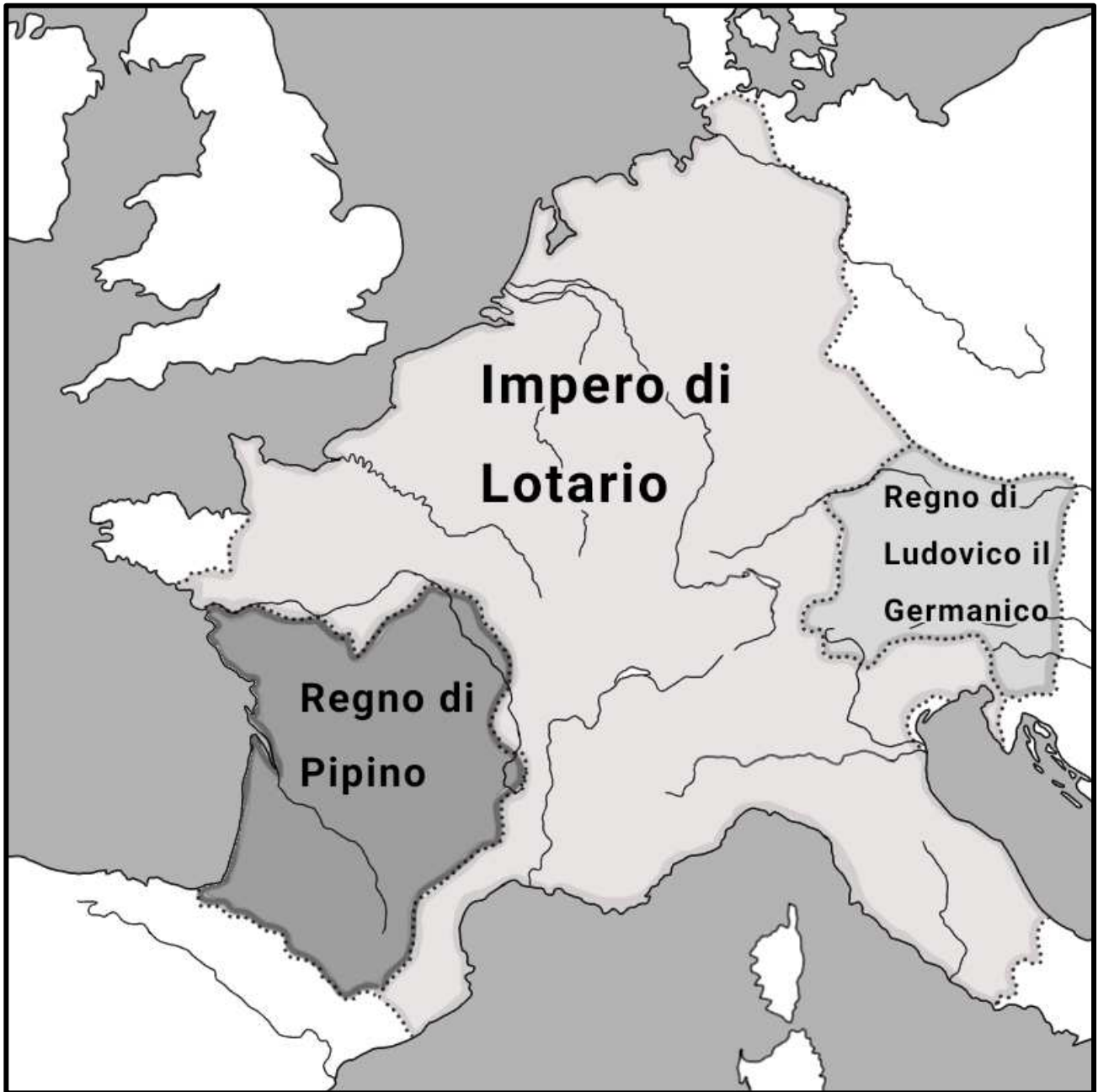
<sup>837</sup> Ibidem: «5. Volumus atque monemus, ut seionr frater, quando ad eum aut unus aut ambo fratres sui cum donis, sicut praedictum est, venerint, sicut et maior potestas Deo annuente fuerit adtribuita, ita et ipse illos pio fraternoque amore largiori dono remuneret».

<sup>838</sup> Ibidem: «6. Volumus atque iubemus, ut senior frater iunioribus fratribus suis, quando contra exteris nationes auxilium sibi ferre rationabiliter expetiverint, iuxta quod ratio dictaverit et temporis oportunitas permiserit, vel per se ipsum vel per fideles missos et exercitus suos oportunitum eis auxilium ferat».

<sup>839</sup> Ivi, p. 273: «15. Si vero absque legitimis liberis aliquis eorum decesserit, potestas illius ad seniore fratrem revertatur, et si contigerit illum habere liberos ex concubinis, monemus ut erga illos misericorditer agat».

<sup>840</sup> ARF 817.

testo, infatti, Ludovico il Pio tentò di trasformare la regalità franca in un vero e proprio Impero cristiano.<sup>841</sup>



Mapa 9. La divisione stabilita da Ludovico il Pio nell'Ordinatio imperii dell'817.

L'Ordinatio imperii venne modificata dallo stesso imperatore quando, nell'829, decise di assegnare l'Alemannia a Carlo, l'ultimo suo figlio, successivamente conosciuto con il nome di Carlo il Calvo.<sup>842</sup>

<sup>841</sup> Goldberg, *Struggle for Empire*, p. 31: «Through it, Louis the Pious endeavoured to transform Frankish patrimonial kingship into a Christian emperorship that united all the peoples of western Europe into a holy Christian empire».

<sup>842</sup> *Nithardi Historiarum III*, I, p. 3: «Per idem tempus Karolo Alamannia per edictum traditur».

Questa decisione, come ricorda Nitardo, fu la causa della seconda sollevazione da parte di Lotario e degli altri fratelli contro il padre, a cui seguì la prima deposizione di Ludovico il Pio nell'830.<sup>843</sup> Si apriva così un grande periodo di instabilità e di lotte intestine che avrebbero messo l'uno contro l'altro i membri della dinastia Carolingia e le élite del regno. Nell'832 Ludovico il Pio, tornato al potere, privò Pipino del titolo regale d'Aquitania per darlo a Carlo, suscitando nuovo malcontento.<sup>844</sup> Quest'ennesima usurpazione dei diritti dei figli stabiliti nella *Ordinatio imperii*, suscitò la reazione di tutti i tre fratelli, questa volta appoggiati anche da papa Gregorio IV. La rivolta dell'833 ebbe nuovamente successo, visto che in un confronto fra l'esercito dell'imperatore e quello dei figli ribelli gli uomini di Ludovico il Pio abbandonarono il padre per unirsi alla rivolta.<sup>845</sup> Ne seguì la pubblica penitenza di Ludovico il Pio e la sua destituzione. Le guerre civili si trascinarono con successi alterni a cui seguirono successive divisioni in cui Ludovico il Pio cercava di costruire al figlio Carlo uno spazio regale. Una certa sistemazione venne raggiunta nell'839, quando Lotario si sottomise a Ludovico il Pio e si decise che le terre ad Est del Reno sarebbero andate a Ludovico il Germanico, i territori ad est della Mosa sarebbero andati a Lotario, mentre quelle ad Ovest a Carlo il Calvo.<sup>846</sup> Alla morte di Pipino seguì, da parte delle élite aquitane, l'incoronazione di suo figlio Pipino II al trono d'Aquitania. La morte di Ludovico il Pio nell'840 non fermò lo scontro fratricida e le lotte intestine fra l'élite franche: questa volta Lotario, rigettata la divisione dell'839, si scontrò con i due fratelli Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo. Lotario, infatti, rigettò la divisione stabilita nell'839 richiedendo la sottomissione dei due fratelli alla sua autorità.<sup>847</sup> La battaglia di Fontenoy del 25 giugno dell'841, che vide contrapposti fra loro Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo contro Pipino

---

<sup>843</sup> Ibidem: «Tum tandem Lodharius quasi iusta quaerimonia reperta tam fratres quam et universam plebem veluti ad restaurandum rei publicae statum animabat. Quam ob rem pariter cum omni populo patri ad Compendium superveniunt, reginam velaverunt, fratres eius Cunradum et Rodulfum totonderunt atque in Aquitaniam servandos Pippino commiserunt».

<sup>844</sup> Ivi, p. 5: «Per idem tempus Aquitania Pippino dempta Karolo datur, et in eius obsequio primatus populi, qui cum patre sentiebat, iurat».

<sup>845</sup> Ibidem: «Qua mob rem imperator una cum omni quod habebat imperio, tres reges filiique eius adversus eum cum ingenti exercitu, insuper papa Gregorius cum omni comitatu Romano Elisazam confluunt iuxtaque montem Sigwaldi castra ponunt ac variis affectionibus populu, ut a patre deficeret, filii compellunt».

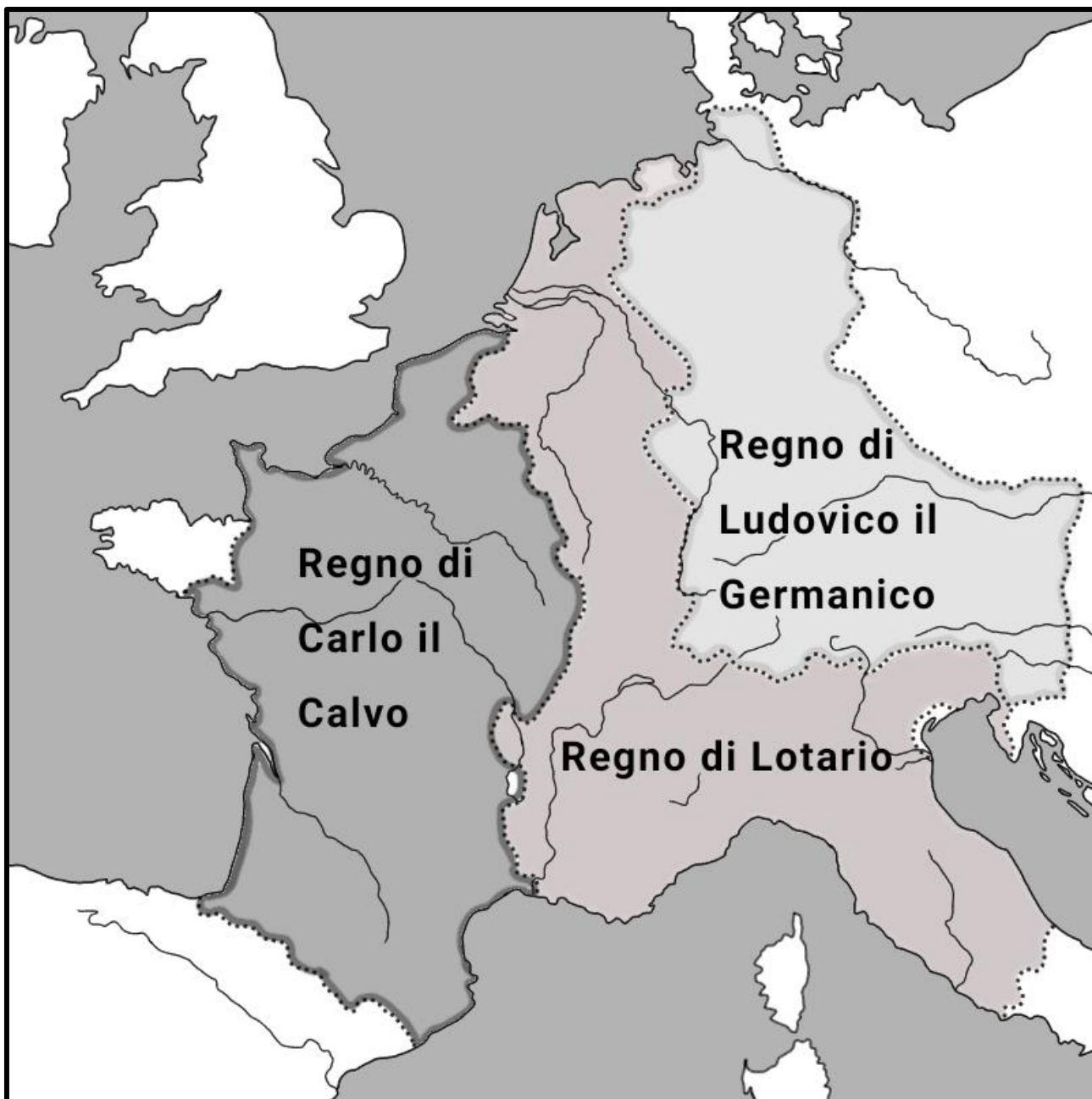
<sup>846</sup> Ivi, p. 11: «Quam ob rem pater, ut aequius valuit, regnum omne absque Baioaria cum suis divisit; et a Mosa partem australem Lodharius cum suis elegit, quin immo et accepit, occiduam vero, ut Karolo conferretur, consensit et una cum patre coram omni populo ita se velle annuntiavit».

<sup>847</sup> Ivi, pp. 25-26: «Praemittens Lodhuwicus ac Karolus Lodhario mandaverunt, ut memor esset fraternae conditionis, sineret ecclesiam Dei et universum populum Christianum pacem habere, concederet illis regna a patre suo consensu concessa, haberet sua sibi non merito, sed sola misericordia a patre illi relicta».

Il e l'imperatore Lotario, segnò il punto di non ritorno.<sup>848</sup> Sconfitto sul campo, Lotario non fu più capace di opporsi con vigore ai due fratelli, che intanto avevano compattato la nobiltà e le élite dei loro regni intorno alla loro figura. È in questo clima di continua conflittualità e guerra civile che Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico giurarono, a Strasburgo, di sostenersi l'uno l'altro nelle rispettive rivendicazioni: è il famoso giuramento di Strasburgo dell'842, preparatorio alla successiva divisione stabilita a Verdun nell'843.

---

<sup>848</sup> Ivi, p. 27. *AF*, p. 32: «Ubi cum villam Fontinatam et de partitione regni concordare non poessent renuente Hluthario, qui sibi monarchiam vindicabat, ferro decernendum et Dei iudicio causam examinandam decreverunt. Factum est inter eos VII. Kal. Iulii proelium ingens et tanta caedes ex utraque parte, ut numquam aetas praesens tantam stragem in gente Francorum factam antea meminerit». Andrea da Bergamo descrive l'esito della battaglia come un bagno di sangue da cui i Franchi non si sarebbero più ripresi: *Andreae Bergomatis Historia*, *MGH SS rer. Lang.* [1] (Hanover, Hahn, 1878), p. 226: «Cumque nulla parte dantes locum, iungentes se ubi nuncupatur Funtanense, acies hinc et inde ex utraque partis constructe, facta est strages magna, maxime nobiles Aquitanorum; tantique ibi viri fortes per contentiones malum et improvidentia debellati sunt, quanti potuissent per bonam concordiam et salubrae consilium multa milia sternere contra dictorum paganorum». *AB* 841, p. 25: «Cumque ad pacis fraternitatisque concordiam minime revocari posset, obviis fratribus 7. Kalend. Iul. Die sabbato mane interceptus, multis utrimque cadentibus, compluribus profligatis, turpiter victus aufugit».



Mappa 10. L'Impero Carolingio in seguito al trattato di Verdun dell'843.

Il testo del giuramento di Strasburgo dell'842 ci è noto grazie a Nitardo, che nella sua cronaca lo riporta per esteso. Questo documento è stato particolarmente studiato per essere la prima attestazione sia del proto-francese, «Romana lingua», che dell'alto-tedesco antico, «Teudisca».<sup>849</sup> Questo perché entrambi i fratelli giurarono nella lingua dell'altro come riporta Nitardo. Al

<sup>849</sup> Ivi, p. 35: «Ergo XVI. Kal. Marcii Lodhuvicus et Karolus in civitate quae Argentaria vocabatur, nunc autem Strazburg vulgo dicitur, convenerunt et sacramenta, quae subter notata sunt, Lodhuvicus Romana, Karolus vero Teudisca lingua iuraverunt. Ac sic ante sacramentum circumfusam plebem, alter Teudisca, alter Romana lingua alloquuti sunt». Goldberg, *Struggle for Empire*, p. 105.

giuramento di Strasburgo seguì il 10 agosto dell'843 il trattato di Verdun, in cui i tre fratelli, Lotario, Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo si divisero l'Impero Carolingio.<sup>850</sup> Una divisione che, probabilmente, al tempo in cui fu stabilita seguiva una lunga serie di spartizioni che non furono mai né definitive, né sopravvissero a lungo nel tempo.<sup>851</sup> La divisione di Verdun, al contrario, ebbe un grande impatto nel corso della storia europea. Il trattato di Verdun prevedeva che Ludovico il Germanico ampliasse la sua autorità dalla Baviera alla Sassonia, annettendo alla sua corona tutte le terre ad est del fiume Reno. Carlo il Calvo prese la Neustria, l'Aquitania, la Guascogna, la Settimania e la Spagna settentrionale. Lotario, che mantenne il titolo imperiale e una nominale superiorità rispetto agli altri due fratelli, si ritagliò uno spazio fra il regno dei due fratelli. I suoi domini, che includevano gran parte dei palazzi imperiali Carolingi come Aquisgrana, si allungava attraverso parte della Burgundia, compresa Lione e la Provenza, fino all'Italia che rientrava sotto la sua autorità. Nel trattato di Verdun le differenze etniche o linguistiche non giocarono alcun ruolo, come una certa storiografia di stampo nazionalista ha cercato di dimostrare nei secoli precedenti. I tre fratelli erano infatti impegnati a dividersi in maniera equa e bilanciata il patrimonio imperiale.<sup>852</sup> Come evidenziano Gasparri e La Rocca, uno dei risultati più importanti della divisione di Verdun fu il nuovo sistema da esso scaturito. Da questa tripartizione scaturì infatti un sistema in cui tutti e tre i sovrani avrebbero goduto di parità politica reciproca, anche se, nominalmente, Lotario manteneva il titolo imperiale.<sup>853</sup> In seguito a questo accordo l'Impero Carolingio sarebbe rimasto diviso per almeno altri quarant'anni, quando Carlo il Grosso, re dei Franchi Orientali e figlio di Ludovico il Germanico, riuscì

---

<sup>850</sup> AX 843, p. 13: «Prefati III reges miserunt legatos suos proceres, unusquisque ex parte sua, ut iterum per descriptas mansas aequae tripartirent regnum Francorum. Cumque et inter illos dissensio facta est, venerunt ipsi reges in unum locum et dissonantiam illorum coadunaverunt, et separatai sunt a se». AB 843, pp. 29 – 30: «Ubi distributis portionibus, Hludowicus ultra Rhenum omnia, citra Renum vero Nemetum, Vangium et Mogontiam civitates pagosque sortitus est; Hlotharius intra Renum et Scaldem in mare decurrentem, et rursus per Cameracensem, Hainaum, Lomensem, Castritium et eos comitatus qui Mosae citra contigui habentur usque ad Ararem Rodano influentem, et per deflexum Rodani in mare, cum comitatibus similiter sibi utrique adherentibus. Extra hos autem terminos Atrebatum tantum Karoli fratris humanitate adeptus est. Ceterae usque ad Hispaniam Karolo cesserunt. Factisque sacramentis, tandem altrinsecus est discessum».

<sup>851</sup> Goldberg, *Struggle for Empire*, pp. 113-116: p. 114: «Everyone at Verdun would have been shocked to learn that the 843 division cast such a long shadow on the political map of Europe».

<sup>852</sup> Goldberg, *Struggle for Empire*, p. 114: «Linguistic or “national” identities played no role whatsoever. The brothers’ chief concern was an equal division of royal resources, balanced by a consideration for the ties of noble families to specific regions».

<sup>853</sup> Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, p. 272.



a riunire tutte le corone ed il titolo imperiale nella sua persona fino alla sua morte nell'888. Quest'ultima debole riunificazione fu l'ultima nella storia dell'Impero Carolingio.

A differenza delle prime due partizioni che abbiamo discusso all'inizio di questo sottocapitolo, la *Divisio Regnorum* e l'*Ordinatio imperii*, il trattato di Verdun segnò uno spartiacque nelle dinamiche politiche e di frontiera nella storia dell'Impero Carolingio. L'Impero, benché idealmente rimanesse unito, venne spartito fra i diversi fratelli che da ora in avanti non solo avrebbero combattuto con i popoli confinanti, ma avrebbero cercato di espandere la propria autorità all'interno dei territori assegnati agli altri fratelli. Le diverse divisioni che abbiamo analizzato evidenziano anche un altro aspetto molto importante per la nostra ricerca. Nella meticolosità della divisione dell'Impero in parti uguali o meno, si riscontra quella consapevolezza dei confini, dei limiti e delle diverse autorità all'interno del regno come ha sostenuto Hans-Werner Goetz nel suo articolo *Concepts of Realm and Frontiers from Late Antiquity to the Early Middle Ages: some preliminary remarks*.<sup>854</sup> I confini interni fra i regni potevano essere modificati, ritrattati e disputati, ma vi era la chiara convinzione che essi esistessero e fossero importanti per definire le rispettive autorità. Al contrario, i margini, le periferie e le zone di frontiera potevano sì, essere ben definite, come abbiamo visto, ma la loro natura sfumata era garanzia di future conquiste e della possibilità di espandere l'autorità imperiale ben al di là del confine fisico. Nello scontro politico e militare che coinvolse il mondo carolingio in seguito alla morte di Ludovico il Pio, i popoli della frontiera dovettero decidere da che parte stare fra i re in competizione. Come scrive Julia Smith, i figli di Ludovico il Pio ebbero la possibilità di pugnarsi l'un l'altro fomentando rivolte lungo le frontiere.<sup>855</sup> Una strategia che Lotario seppe sfruttare al meglio, alleandosi non solo con gli Stellinga, ma anche con le altre popolazioni nemiche dei Franchi come Slavi e Danesi. Infine, è interessante notare come, fra i diversi regni, quello Orientale assegnato a Ludovico il Germanico sarebbe stato quello di maggiore successo. Ciò è dovuto al fatto che, come sostiene Eric Goldberg nel suo volume *Struggle for Empire* la grande frontiera che dall'Elba si estendeva fino alla Pannonia e ai Balcani, rappresentò per Ludovico il Germanico ed i suoi successori non solo una possibilità di espansione, ma anche un luogo dove confermare la propria autorità e il

---

<sup>854</sup> H. W. Goetz, *Concepts of Realm and Frontiers*, pp. 73-82.

<sup>855</sup> Smith, *Fines imperii*, p. 182.

proprio ruolo di re grazie alla vittoria in guerra e alla supremazia politica e diplomatica sui popoli vicini.<sup>856</sup>

---

<sup>856</sup> E. J. Goldberg, *“More devoted to the equipment of battle than the splendor of banquets”*: *Frontier kingship, martial ritual, and early knighthood at the court of Louis the German*, «Viator», 30 (1999), pp. 41-78. Goldberg, *Struggle for Empire*, p. 43.

## VI. *Quomodo marca nostra sit ordinata*<sup>857</sup>

Le zone di frontiera dell'Impero erano il palcoscenico dove l'autorità centrale si impegnava in una serie di investimenti di natura politica, diplomatica, militare ed economica; quello spazio, per dirla come Toubert, di sovrainvestimento del potere pubblico.<sup>858</sup> In queste regioni periferiche problemi di ordine militare, politico, economico ed ideologico richiedevano il costante impegno del centro, che, attraverso l'uso della diplomazia o della violenza, cercava di mantenere l'equilibrio indispensabile per garantire gli interessi franchi da un lato, ed evitare rivolte antifranchi dall'altro.<sup>859</sup> Luogo di incontro e scontro, di rivalità e di inclusione, nelle zone di frontiera del regno gli interessi dei Franchi si sovrapponevano a quelli dei popoli vicini. Così accadde, ad esempio, con i Danesi nel nord Europa, in seguito alla penetrazione franca fino alla regione del fiume Elba. O, similmente, con gli Avari, con i quali i Franchi entrarono in contatto dopo la conquista della Baviera, e con i Longobardi del ducato beneventano, che impegnarono i re carolingi d'Italia a partire dalla conquista del regno longobardo. Non solo, le necessità delle zone di frontiera erano diverse di regione in regione. La varietà dei problemi delle periferie richiedevano di conseguenza un approccio pragmatico da parte delle élite franche, che andava al di là dell'elaborazione ideologica e delle dichiarazioni politiche dei Carolingi. Carlo Magno prima, e suo figlio Ludovico il Pio poi, non ebbero infatti problemi a combattere contro re e popoli cristiani, come avvenne ad esempio contro i Longobardi, i Bavari, i Bretoni e i Baschi; né venne visto come un problema allearsi con principi pagani e signori musulmani.<sup>860</sup> In questo difficile mosaico di relazioni, interessi e rivalità, i Franchi

---

<sup>857</sup> *Capit.* I, 99, p. 206: «Quomodo marca nostra sit ordinata, et quid per se fecerunt confinales nostri specialiter istis prateritis annis».

<sup>858</sup> Toubert, *Frontière et frontières*, p. 12.

<sup>859</sup> Smith, *Fines imperii*, p. 172: «Sound in theory, delicate to execute in practice, the strategy indicated a balancing act between protecting Frankish interest and provoking an anti-Carolingian backlash».

<sup>860</sup> Ivi, p. 176: «It was not simply that Beneventans, Bretons and Basques – all Christians- only reluctantly admitted Carolingian suzerainty; rather that shifting alliances of Christian with non-Christian were a normal

furono costretti ad adattare diverse strategie sia diplomatico-politiche che militari, al fine di controllare la periferia e i suoi abitanti. Dalla minaccia della violenza alla coercizione, dalla trattativa al compromesso, le frontiere erano il luogo sensibile dove, se da una parte era più viva la minaccia delle incursioni nemiche, dall'altra si aprivano grandi possibilità di profitto. Nelle zone periferiche del regno, il re e le élite franche potevano acquisire grandi ricchezze attraverso il saccheggio e l'estorsione di tributi.<sup>861</sup> Regioni come la Sassonia, la Spagna settentrionale, l'Italia meridionale e l'Europa balcanica erano luoghi dai confini culturali, religiosi e politici incerti. Per potersi imporre sulle reti sociali e politiche esistenti, spesso i Franchi dovettero scendere a compromessi con le élite locali, accettando di trattare con signori e popoli vicini in seguito a sconfitte militari, come accadde durante la prima spedizione in Spagna settentrionale, o con i Danesi dopo l'infruttuosa spedizione dell'815, o nell'827 con i Bulgari in Pannonia.<sup>862</sup>

La grande complessità delle diverse realtà di ogni singola frontiera obbligò i Franchi ad adattarsi alle differenti situazioni locali. Per questo le periferie del regno erano il luogo dove la retorica imperiale sbiadiva e sfumava, per adeguarsi alle situazioni politiche, culturali e sociali del territorio. Le zone di frontiera, infatti, sono quei luoghi critici dove gli Imperi devono agire in maniera diversa a seconda delle diverse condizioni socio-economiche e politiche presenti. Come nota Julia Smith: «[...] the imperial rhetoric of a Christian Latin empire broke down at the frontier».<sup>863</sup> L'ideologia del centro viene così messa alla prova, e, laddove non riesca ad imporsi attraverso la diplomazia o la trattativa, viene imposta attraverso la violenza. Così accadde ad esempio in Sassonia, dove i Franchi, ben più che in altre regioni periferiche dell'Impero, usarono la violenza, sia sotto forma di saccheggio, eccidi, deportazioni, che di conversione forzata sotto la minaccia della spada, come strumento per piegare la riluttanza dei Sassoni al dominio franco e la tenuta della loro compagine sociale e culturale. La

---

part of frontier politics. In addition to Muslim *walis*, pagan princes or Danish warlords all at one time or another served as valuable allies».

<sup>861</sup> Reuter, *Plunder and Tribute*, pp. 80-81.

<sup>862</sup> P. Fibinger Bang, C. A. Bayly, *Tributary Empires – Towards a Global and Comparative History*, in P. Fibinger Bang, C. A. Bayly, *Tributary Empires in Global History*, United Kingdom, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 1-17; p. 4: «Imperial power, even if it is only of the mind, may claim supremacy, but in practice always has to compromise or tolerate deviance. This is a perennial problem of empire and of the premodern ones [...]». Smith, *Fines imperii*, p. 171: «Each frontier region established a compromise with local circumstances, taking into account the particular nature of the political and social situation beyond the frontier».

<sup>863</sup> Smith, *Fines imperii*, p. 176.

pragmaticità dell'azione politico-diplomatica dei Franchi alle periferie del regno fu dunque proporzionale alle esigenze di sicurezza e alle possibilità di guadagno ed espansione.

Le frontiere non erano però il luogo dove i Franchi si barricavano dietro a grandi fortificazioni o muri, assumendo un atteggiamento prevalentemente difensivo. Al contrario, è proprio alle frontiere che i Franchi poterono mettere in atto quella visione imperiale ed universale di Impero cristiano che ereditarono da Roma e adattarono al mondo che li circondava. È principalmente nelle periferie, e oltre le frontiere del regno, che le ambizioni imperiali della dinastia regnante, e il desiderio di arricchimento delle élite del regno, potevano esprimersi rispondendo alle diverse problematiche legate alla sicurezza e alla minaccia dei popoli vicini. Come ha ben sottolineato Timothy Reuter, il dinamismo militare dei Franchi fra VIII e IX secolo permise l'acquisizione di ingenti quantità di ricchezze, ridistribuite poi dal re ai suoi fedeli e alle aristocrazie del regno.<sup>864</sup> L'aspetto che lega la guerra al saccheggio, all'estrazione di tributi e all'arricchimento delle élite del regno è di fondamentale importanza per comprendere il grande periodo dell'espansione franca, come evidenziano anche i racconti delle cronache contemporanee. Leggendo gli annali si nota l'insistenza che i cronisti ebbero nel raccontare il successo franco in termini di accumulazione di tesori, sia sottoforma di doni e tributi che di preziosi sottratti con la forza attraverso il saccheggio.<sup>865</sup> Nel testo degli *Annales regni Francorum*, ad esempio, si ricordano l'oro e l'argento preso dai Franchi dopo la conquista della fortezza di Eresburg in Sassonia, e la distruzione dell'Irminsul<sup>866</sup>; il tesoro longobardo ottenuto con la conquista della capitale del regno Pavia<sup>867</sup>; le ricchezze strappate ai Sassoni nel corso di trent'anni di guerra<sup>868</sup>; e il famoso tesoro degli Avari, preso dai Franchi nel 796 in seguito al

---

<sup>864</sup> Reuter, *Plunder and Tribute*, p. 76. Le tesi di Reuter sono state proficuamente discusse e in parte anche contraddette; per una panoramica sull'argomento: M. de Jong, *The Empire that was always Decaying: The Carolingians (800-888)*, «Medieval Worlds», 2 (2015), pp. 6-25.

<sup>865</sup> Ibidem: «Tribute was, so to speak, the gift-edged income of the Franks from warfare; plunder was less calculable, but in the heyday of the Carolingian empire no less important. The annalistic sources for the eighth century regularly mention *praeda* and *spolia* (normally without maintaining the classical distinction between the two)».

<sup>866</sup> ARF 772, pp. 32-34: «Et inde perrexit partibus Saxoniae prima vice, Eresburgum castrum coepit, ad Ermensul usque pervenit et ipsum fanum destruxit et aurum vel argentum, quod ibi repperit, abstulit».

<sup>867</sup> ARF 774, p. 38: «Et revertente domno Carolo rege a Roma, et iterum ad Papiam pervenit, ipsam civitatem coepit et Desiderium regem cum uxore et filia vel cum omni thesauro eius palatii». S. Gasparri, *Il Tesoro del re*, in S. Gelichi, C. La Rocca (cur.), *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, Roma, Viella, 2004, pp. 47-68.

<sup>868</sup> ARF 775, p. 42: «et obsides dederunt et praeda multa adsumpta [...]».

saccheggio del ring avaro.<sup>869</sup> L'imponenza di questo tesoro è favoleggiata anche da Eginardo nella *Vita Karoli*, tanto che l'autore sostiene che nella memoria dei Franchi non si ricorda una guerra così tanto proficua come questa.<sup>870</sup>

La frontiera non fu per i Franchi un limite invalicabile, o un semplice territorio di confine da difendere dai nemici esterni, quanto, piuttosto, il punto di partenza per successive conquiste. Evidente durante il regno di Carlo Magno, questa affermazione può essere provata anche alla luce delle azioni politiche e militari di Ludovico il Pio. Nonostante non ci fossero più le grandi spedizioni di conquista del secolo precedente, Ludovico, come ha ben evidenziato Thomas Noble, proseguì la politica imperiale ed espansionistica del padre, alternando all'uso delle armi una maggiore azione diplomatica. Dopotutto, non ci sono prove evidenti di perdite territoriali subite da parte di Ludovico il Pio, tranne la ridefinizione del confine balcanico e la perdita dell'influenza sulle popolazioni slave dei Balcani meridionali.<sup>871</sup> Un caso specifico è quello della lettera inviata alla città di Mérida, come si diceva nei capitoli precedenti, a cui l'imperatore si proponeva come padrino e protettore, svolgendo il suo ruolo di imperatore cristiano e quindi di protettore di tutti i cristiani, all'interno e al di fuori del regno. Così accadde anche alla frontiera settentrionale, dove l'imperatore Ludovico tentò di convertire i Danesi e di porre sul trono un suo fedele, il re danese in esilio Harald Klak. Sono da leggere con la stessa chiave di lettura anche gli interventi militari che Ludovico il Pio ordinò alle periferie del regno almeno fino all'830. L'intento era infatti quello di mantenere viva l'autorità franca sui popoli confinanti, che facessero essi parte integrante dell'Impero, come i Baschi, o fossero in parte indipendenti come gli Slavi della Pannonia. Non è un caso se Bhürer-Thierry abbia citato, come paragone per la grande espansione franca dell'VIII secolo, l'avanzata dei coloni dell'America settentrionale. Per i Franchi, infatti, la frontiera non era una zona di sbarramento, un limite

---

<sup>869</sup> ARF 796, p. 100: «[...] altera, quae dixit Pippino cum exercitu suo in hringo sedere. Et domnus rex peragrata Saxonia cum integro exercitu suo in Gallias se recepit et in aquis palatio fikium suum Pippinum e Pannonia redeuntem et partem thesauri, quae remanserat, adducentem laetus aspexit».

<sup>870</sup> VK, p. 16: «Quippe cum usque in id temporis poene pauperes viderentur, tantum auri et argenti in regia repertum, tot spolia pretiosa in proeliis sublata, ut merito credi possit hoc Francos Hunis iuste eripuisse, quod Huni prius aliis gentibus iniuste eripuerunt». Sul ruolo simbolico del tesoro e del saccheggio: R. Keller, *Pillages et butins dans la représentation du pouvoir à l'époque carolingienne*, «Médiévales», 61 (2012), pp. 135-152.

<sup>871</sup> Noble, *Louis the Pious and the contours of the empire*, p. 340: «There is no evidence that Louis the Pious suffered territorial losses in any of these regions, and in several situations Louis the Pious achieved fails in terms of clarification and consolidation where his father left him unfinished business. [...] Lous's reign provides abundant evidence for close and attentive concern directed to the most militarily threatened borders of the empire».

invalicabile da non superare, quanto piuttosto una zona che invitava ad entrare, parafrasando la famosa affermazione di Walter Prescott Webb sulla frontiera americana. Le periferie del regno erano sì zone permeabili, destinate ad essere terre di convivenza commerciale e culturale, ma le terre conquistate, redistribuite fra i fedeli del re, gli alleati dei Franchi, enti monastici, chiese e possessori privati, erano anche fonte di guadagno e di profitto. L'obiettivo primario dei Carolingi, era dunque quello di governare, direttamente o indirettamente, le frontiere, per loro fonti di guadagno, di espansione territoriale ed economica e luogo di affermazione politica attraverso la vittoria in guerra. I Carolingi si impegnarono grandemente per imporre il loro ordine e la loro pace nei territori di recente conquista e sui popoli sottomessi, perché solo così potevano realizzare la loro missione politico-missionaria di riunione dell'intera umanità in un'unica *ecclesia* ed un unico *imperium christianum*.

## 1. Governare la frontiera

L'analisi delle strategie utilizzate dai carolingi ci permette di riconoscere un modello di comportamenti, un *modus operandi* di strategie, che vengono reiterate dai Franchi nelle diverse zone di confine -adattandole però alle diverse realtà locali - con risultati differenti di regione in regione. Dai provvedimenti di limitazione della mobilità all'uso della coercizione e della violenza, dal saccheggio alla diplomazia, dalla trattativa alla cooptazione e al battesimo dei popoli vicini e delle loro élite, i carolingi seppero governare con abilità le periferie di un Impero che nel giro di trent'anni aveva raddoppiato la sua estensione territoriale, e conseguentemente anche la varietà di popoli che vivevano al suo interno. Caratteristica intrinseca degli Imperi è infatti quella di essere grandi strutture multiculturali e multiethniche, la cui composizione è altamente stratificata e si contraddistingue per pluralità e differenze. Per poter interagire con efficacia il centro imperiale è costantemente costretto a imporsi sia con la violenza che con la diplomazia, mantenendo una posizione di superiorità verso i vicini più deboli, al contempo garantendo pace e prosperità nelle periferie. Nel caso dei Franchi e dell'Impero Carolingio possiamo riconoscere un *modus operandi* comune a tutte le zone di frontiera, che trascese le problematiche di ogni regione e si adattò pragmaticamente per raggiungere gli obiettivi prefissati dalle élite del regno. Questi obiettivi furono, semplificandoli: la sicurezza del confine, l'imposizione dell'autorità franca sui popoli vicini, e la cooptazione e conversione delle élite di questi stessi popoli, così da poterli successivamente integrare nel sistema politico-economico e sociale del regno. Strategie già utilizzate con alterni

successi dai Romani lungo il *limes* nei secoli precedenti. Rispetto all'esperienza della gestione romana delle zone di frontiera, i Franchi insistettero con maggiore vigore nella conversione dei popoli sconfitti o delle élite cooptate al governo dei territori conquistati. Il *sacramentum* del battesimo e la conversione dei vicini ebbero invero un ruolo fondamentale nel corso della grande espansione dei Franchi, anche alla luce del grande impegno profuso dai Carolingi nella correzione e sistemazione delle pratiche religiose, ciononostante, come vedremo, il suo impatto alla frontiera sassone o quella pannonica, fu più forte che in altre periferie, come ad esempio quella spagnola. Il successo alla frontiera poteva essere raggiunto soddisfacendo questi punti, che non solo garantivano pace e stabilità, ma permettevano anche l'assorbimento delle popolazioni che vivevano nelle zone più esterne del mondo franco. Il *modus operandi* comune, come sostiene Julia Smith, era caratterizzato innanzitutto dalla negoziazione combinata con la disponibilità a usare la forza per perseguire gli interessi franchi. Vi era poi la partecipazione, da parte dei Franchi, nelle diverse pratiche diplomatiche tipiche dei rapporti politici dell'alto Medioevo: invio e ricezione di doni e ambasciatori, richiesta di giuramenti di fedeltà, accoglienza di esuli politici di altri regni, trattative per la definizione dei confini e delle rispettive sfere di autorità, richiesta e ricezione di ostaggi e tributi.<sup>872</sup> Gli ultimi due elementi indicati da Julia Smith sono da una parte il pragmatismo dei Franchi, che andava al di là delle dichiarazioni della retorica imperiale, e dall'altra la capacità di Carlo Magno e dei suoi successori di vedere le specifiche della sicurezza su ogni frontiera come pezzi e sfaccettature di un unico puzzle dalla grande complessità. Senza ricadere nel dibattito prima accennato al capitolo III della grande strategia dell'Impero Romano - o della sua assenza - dobbiamo anche qui riconoscere che doveva esistere, necessariamente, una visione d'insieme. Questa poteva essere abbozzata, poteva essere una strategia 'malconcia', come sosteneva Heather per l'Impero Romano, poteva anche essere più o meno chiara, ma doveva pur essere evidente anche ai Franchi che concentrarsi su una specifica frontiera significava prestare il fianco su un'altra regione di confine.<sup>873</sup> Così probabilmente comprese Carlo Magno, quando, per procedere con la campagna nella Spagna settentrionale, abbandonò la frontiera sassone lasciandola priva di difese.<sup>874</sup> O quando, al contrario, dovette rinunciare ad una nuova invasione del regno avaro in Pannonia per rispondere

---

<sup>872</sup> Smith, *Fines imperii*, pp. 175-176; a riguardo anche il volume di J. Davis, *Charlemagne's Practice of Empire*.

<sup>873</sup> Heather, *The Late Roman Art of Client Management*, p. 68: «or perhaps even a 'tatty' strategy».

<sup>874</sup> ARF 778; questo accadde anche durante la conquista dell'Italia, o quando, abbandonata l'Italia per intervenire in Sassonia, ci fu la rivolta del duca del Friuli Rotgaudo.



alle rappresaglie che i Sassoni stavano compiendo a nord.<sup>875</sup> C'erano regioni periferiche che richiedevano una costante presenza del re e del suo esercito, mentre c'erano frontiere, come il caso di quella Bretone o dell'Italia meridionale, che richiesero minori investimenti e attenzioni rispetto alle altre. Sostenere che esistesse un *modus operandi* comune, una comune strategia d'azione, sottintende di conseguenza anche l'esistenza di una visione strategica, che potesse rispondere, con efficacia, alle diverse esigenze delle periferie imperiali.<sup>876</sup> Benché è difficile credere che questa strategia fosse il risultato di grandi pianificazioni a tavolino delle campagne militari, delle azioni diplomatiche o degli investimenti infrastrutturali, sono gli stessi Franchi a sorprenderci con le loro azioni. Le diverse campagne militari del 773, 778, 788 e del 791, così come quelle contro Liudevit dell'820 e 821, ovvero quelle che videro più eserciti invadere il territorio nemico da direzioni e punti di partenza differenti, dimostrano la capacità di sfruttare le caratteristiche geografiche del territorio, come i fiumi, per agevolare il trasporto di vettovagliamento e i contatti fra gli eserciti.<sup>877</sup> Allo stesso modo il sostegno dato ad Harald Klak, principe pagano danese in esilio presso Ludovico il Pio, e la pazienza con cui si arrivò al suo battesimo - avvenuto solo dopo numerosi anni che Harald visse alla corte franca, dall'814 all'821- dimostra un grande pragmatismo politico.<sup>878</sup>

## 2. Violenza

Le spedizioni militari di successo permisero ai Franchi di accumulare ingenti ricchezze, tributi, terra -da distribuire fra i grandi del regno, gli enti ecclesiastici e le élite locali alleate dei Franchi, e

---

<sup>875</sup> I Sassoni nel 793 riuscirono a catturare il conte Teodorico, «propinquus regi», che uccisero insieme ai suoi uomini, *AE* 793, p. 93: «Cum rex bellum a se inchoatum conficere cuperet et Pannoniam iterum petere disposuisset, allatum est copias, quas Theodericus comes per Frisiam ducebat, in pago Hriustri iuxta Wisuram fluvium a Saxonibus esse interceptas atque deletas. Cuius rei nuntio accept magnitudinem damni dissimulans iter in Pannoniam intermisit».

<sup>876</sup> Smith, *Fines imperii*, p. 175. Si rimanda all'articolo di Heather, *The Late Roman Art of Client Management*, e a H. Wolfram, *The creation of the Carolingian frontier system c.800*, in Pohl, Wood, Reimitz (eds.), *The transformation of Frontiers*, pp. 233-246.

<sup>877</sup> È il caso specifico della prima spedizione di Carlo Magno in Pannonia, dove le due colonne dell'esercito franco si mossero da entrambi i lati del Danubio, con una flotta di supporto che seguì le schiere franche; *ARF* 791.

<sup>878</sup> *ARF* 826.

schiavi.<sup>879</sup> Dopotutto, è lo stesso Eginardo a raccontare nella *Vita Karoli*, con una certa soddisfazione, che fra i Greci circolava un detto che recitava: «Se hai un franco per amico, non è un tuo vicino».<sup>880</sup> Un monito sulla rapacità e sul desiderio di conquista dei Franchi, un pericolo per tutti coloro che erano loro vicini.<sup>881</sup> In prospettiva, dal 741 in avanti tutti i popoli che vivevano nelle immediate vicinanze dei Franchi furono da essi conquistati o subirono delle incursioni militari volte alla sottomissione, alla conquista, o all'installazione di signori fedeli ai Franchi.<sup>882</sup> Per quanto riguarda la guerra come strumento di sottomissione dei nemici, è importante partire dalle fonti per comprendere il peso che essa ebbe per i Franchi nel raggiungimento dei loro obiettivi politici. Casi di studio emblematici, che possono evidenziare con successo lo stretto rapporto fra la violenza e la sua applicazione sistematica, possono essere le differenti guerre combattute da Pipino contro gli Aquitani fra 760 e 767, e da suo figlio Carlo Magno fra 782 e 785 contro i Sassoni.<sup>883</sup> Iniziata nel 760 con una prima invasione dei territori aquitani, le spedizioni in Aquitania di re Pipino erano volte a piegare la resistenza del duca d'Aquitania Guaiferio, che non voleva sottomettersi all'egemonia franca. Da lì in avanti Pipino progettò più spedizioni in Aquitania fino al 768, anno della sua morte, riuscendo a piegare la volontà di resistenza nemica attraverso l'assedio e la conquista delle città fortificate della regione, insieme ad una sistematica opera di saccheggio e devastazione della provincia aquitana. Come ha ben evidenziato Bernard Bachrach sia nel volume *Early Carolingian Warfare* che nel più recente *Charlemagne's Early Campaigns (768-777): A Diplomatic and Military Analysis*, le campagne aquitaniche condotte da re Pipino, non solo sono alcune fra le meglio documentate fra le guerre combattute dai Franchi, ma sono anche condotte con una sistematica

---

<sup>879</sup> McKitterick, *The Frankish Kingdoms*, p. 78: «Military expeditions brought wealth in the form of booty, tribute, slaves, land and new fields of endeavour for the Christian church; society was geared to war, and considerable resources were expended on its successful waging».

<sup>880</sup> VK, 16, p. 20: «Eerat enim semper Romanis et Grecis Francorum suspecta potentia. Unde et illud Grecum extat proverbium: τον Φρανκον φιλον εχεις, γειτονα ουκ εχεις». Si fa fede, in questo caso, alla traduzione di Germana Gandino in G. Gandino, *Il mondo franco e l'ideologia dell'espansione*, in *Carlo Magno e le Alpi: atti del XVIII Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 2007, pp. 17-47; pp. 17-18.

<sup>881</sup> Wickham, *L'eredità di Roma*, p. 418.

<sup>882</sup> Si è scelta la data dell'815 perché in quell'anno Ludovico il Pio ordinò al *comes* Balderico di invadere la penisola dello Jutland ed il regno danese per riportare al governo Harald Klak. Spedizione militare che si risolse con un nulla di fatto e il rientro in patria dell'esercito franco e dello stesso Harald. ARF 815.

<sup>883</sup> ARF 761, 762, 763, 766, 767, 768, 782, 783, 784, 785; AE, 782.

strategia di conquista dei centri fortificati nemici e di distruzione del territorio.<sup>884</sup> Basandoci sui racconti delle cronache riguardo queste campagne appare evidente come la strategia franca si concentrasse in una duplice direzione. Da una parte diretta alla conquista dei centri più importanti, come Bourges, Chantelle, Thouars, e dall'altra impegnata nella deliberata devastazione e distruzione della campagna circostante.<sup>885</sup> Se da un lato la spoliazione delle terre nemiche, così come il saccheggio e le depredazioni erano una normalità nella guerra medievale, sono le fonti stesse a sottolineare in vario modo la brutalità con cui Pipino condusse la guerra in Aquitania.<sup>886</sup> Come ha infatti sottolineato Janet Nelson nella sua opera dedicata a Carlo Magno, nelle pagine che descrivono la guerra aquitana si leggono più di venticinque parole che hanno il significato di bruciare, devastare e distruggere.<sup>887</sup> Alla lunga, la continua spoliazione delle terre aquitaniche, l'assedio metodico e costante delle roccaforti principali delle élite della regione, e un'abile uso della diplomazia, spinsero gli Aquitani ad abbandonare il proprio signore per unirsi ai Franchi.<sup>888</sup>

Il conflitto che i Franchi combatterono contro i Sassoni fra VIII e IX secolo può, a ragion veduta, essere considerato come il più lungo e il più violento fra le guerre di Carlo Magno. La difficoltà della

---

<sup>884</sup> Bachrach, *Early Carolingian Warfare*, p. 207; per l'analisi delle campagne aquitaniche di Pipino, pp. 207-242. In Bachrach, *Charlemagne's Early Campaigns*, pp. 115-138, l'autore analizza la prima campagna militare condotta da Carlo Magno come re in Aquitania. A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Bari, Editori Laterza, 2002; pp. 32-33: «Terribili furono i raid di sterminio che Pipino il Breve scatenò dal 761 in poi nella Gallia del Sud per stroncare la volontà di indipendenza mostrata dagli Aquitani. Il loro duca Guaiferio, va detto, non mancò di replicare, sinché gli fu possibile, nel medesimo modo. nel maggio del 763 l'esercito di pipino superò la Loira e si abbatté sull'Aquitania "guastando tutta la regione" e distruggendo con il fuoco le ville pubbliche di Guaiferio».

<sup>885</sup> ARF 761-768; *Fred. Cont.*, pp. 11-193; pp. 186-187, da qui in avanti indicato come *Fred. Cont.*.

<sup>886</sup> Nelson, *King and Emperor*, pp. 85-87; L. Bertoni, *Costi e profitti della guerra*, p. 236: «L'asportazione forzosa di beni e animali era spesso accompagnata da incendi, distruzioni volontarie di edifici o raccolti. La razzia aveva un duplice scopo: da un lato forniva un lucro e una forma primitiva di autosostentamento all'esercito, dall'altro aveva il fine di fiaccare la resistenza del nemico».

<sup>887</sup> Nelson, *King and Emperor*, pp. 86-87: «No counting euphemism like 'travelling through', there are over twenty-five instances of 'burning', 'laying waste', and 'ravaging' in the six pages that cover 760-67. Omnia vastaverunt is devastating enough; but more terrible still are the passages where material losses are detailed». Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, p. 33: «Il succedersi di azioni distruttive risuona con martellante monotonia nelle brevi notazioni tanto del cronista Fredegario quanto degli Annali franchi: "distrusse con il fuoco", "bruciarono con l'incendio", "in quell'incendio bruciarono tutta la regione guastata", "tutto guastò, saccheggiò e incendiò", "tutte le mura furono gettate a terra", "ordinò di incendiare l'intera regione e i monasteri furono distrutti", "devastando tutta la provincia di Aquitania", "depredando la guastò a fondo", "fu distrutta con il ferro e con il fuoco"».

<sup>888</sup> Bachrach, *Early Carolingian Warfare*, pp. 108-207.

guerra in Sassonia non era dovuta unicamente alle dinamiche militari o alla geografia del teatro bellico; quanto, piuttosto, alla complessità della società sassone e all'insofferenza dei Sassoni verso l'autorità carolingia e, in parte, anche verso la fede cristiana. Nello specifico all'interno del conflitto gli anni che vanno dal 783 al 785 sono ricordati anche dagli annali per la loro durezza. Nel 782 i Franchi avevano subito un'importante sconfitta alla collina di Süntel, dove morirono molti aristocratici e conti franchi.<sup>889</sup> La durezza della reazione di Carlo Magno suscitò ancora di più la fazione antifranca guidata dal nobile sassone Viduchindo. Nel corso dello stesso anno, a Verden, dopo aver ricevuto la resa di numerosi Sassoni, ne trucidò, stando al racconto degli *Annales regni Francorum*, ben quattromilacinquecento.<sup>890</sup> L'eccidio di Verden suscitò una nuova rivolta dei Sassoni, che nel 783 si ribellarono di nuovo ma furono sconfitti in battaglia nei pressi del fiume Hase da Carlo Magno, come ricorda Eginardo nella *Vita Karoli*.<sup>891</sup> Dopo la vittoria, Carlo proseguì a combattere portando avanti una strategia di devastazione continua del territorio, con il chiaro intento di portare allo stremo delle forze i Sassoni ribelli. Fu alla fine dell'anno a Worms che Carlo Magno decise di proseguire la guerra anche in inverno. Una decisione estrema, in completo contrasto con le dinamiche della guerra nell'alto Medioevo. La scelta di proseguire la guerra anche in inverno dimostra la risolutezza di Carlo Magno, deciso a chiudere definitivamente i conti con Viduchindo.<sup>892</sup> Fra 784 e 785 re Carlo soggiornò ad Eresburg, che scelse come sede invernale e in cui lo raggiunsero anche moglie e figli.<sup>893</sup> Durante tutto l'inverno l'esercito carolingio devastò in lungo e in largo la Sassonia, conquistando le fortezze nemiche, e sgomberando le strade, «vias mundavit», dai ribelli: «Et dum ibi resideret, multotiens scaras misit et per semperitipsum iter peregit; Saxones, qui rebelles fuerunt, depraedavit et castra cepit et loca eorum munita intervenit et vias mundavit, ut dum tempus congruum venisset».<sup>894</sup> La strategia di Carlo ebbe successo, tant'è che nella

---

<sup>889</sup> ARF 782.

<sup>890</sup> Ibidem, p. 62: «Tunc omnes Saxones iterum convenientes subdiderunt se sub potestate supradicti domni regis et reddiderunt omnes malefactores illos, qui ipsud rebellium maxime terminaverunt, ad occidendum IIIID, quod ita et factum est, except Widochindo, qui fuga lapsus est partibus Nordmanniae».

<sup>891</sup> ARF 783.

<sup>892</sup> ARF 784, p. 68: «Ibique inito consilio cum Francis, ut iterum hieme tempore iter fecisset supradictus domnus rex in Saxoniam; quod ita et factum est».

<sup>893</sup> ARF 785, p. 68: «[...] uxorem suam domnam Fastradanem reginam una cum filiis et filiabus suis ad se venire iussit». AMP, p. 72: «uxoremque suam Fastradam reginam cum liberis suis ad se venire precepit».

<sup>894</sup> Ibidem. Anche gli AE sottolineano la crudezza della guerra in inverno: AE 785, p. 69: «Cum ibi hiemare decrevisset, accitis atque adductis ad se uxore ac liberis relictoque cum eis in eodem castro satis fido ac firmo praesidio ipse cum expedita manu ad Saxonum pagos vastandos ac villas diripiendas egressus inquietam satis hiemem ubique discurrendo et cuncta caedibus atque incendiis permiscendo tam per se ipsum quam per

primavera del 785, le fonti raccontano come non ci fosse più un Sassone che si opponesse ai Franchi: «et inde iter peragens vias apertas nemini contradicente per totam Saxoniam, quocumque voluit». <sup>895</sup> Molto probabilmente incapaci di continuare a combattere, Viduchindo ed Abbi, i due capi della rivolta sassone, si arresero ai Franchi e si fecero battezzare ad Attigny in segno di sottomissione. <sup>896</sup> Per riuscire a piegare la ribellione dei Vestfali e degli altri Sassoni, re Carlo fu costretto a distruggere metodicamente e sistematicamente la regione, utilizzando la violenza - affiancata alla trattativa e alla promessa di doni - come strumento per arrivare ad un accordo e alla pace. Benché la conquista della Sassonia intera non fosse ancora completa, i Vestfali subirono una sorte simile, se non peggiore, a quella degli Aquitani. <sup>897</sup> Viduchindo ed Abbi decisero infine di arrendersi e di farsi battezzare convertendosi, così, al cristianesimo. Una scelta che, probabilmente, era il risultato sia dell'incapacità di proseguire il conflitto, sia delle offerte di pace e la possibilità di mantenere il proprio ruolo e la propria autorità qualora fossero passati dalla parte dei Franchi. <sup>898</sup>

Saccheggi e violenze non furono un *unicum* dell'esercito franco, queste pratiche sono infatti una normalità nella guerra dall'Antichità fino ai giorni nostri. <sup>899</sup> Nell'alto Medioevo il saccheggio e la devastazione dei territori nemici era un elemento fondamentale della guerra: i saccheggiatori

---

duces, quos miserat, Saxonibus reddidit. Cumque huiusmodi vastationibus per totum hiberni temporis spatium omnes fere saxonum regiones ingenti clade adfecisset, transacta tandem hieme [...]». *AMP*, p. 73: «Ubi reliqua parte illius hiemalis temporis residens pascha celebravit. Sed dum in eodem castro resedisset, frequensissimis expeditionibus Saxones protrivit et firmitates eorum ac castella destruxit et vias exercitui suo preparavit».

<sup>895</sup> *ARF* 785, pp. 68-71.

<sup>896</sup> Collins, *Charlemagne*, p. 56: «After the unrestricted violence of the winter of 784/5, the willingness of even the hardest of the Saxons to submit is perhaps not surprising. What is, though, is the degree to which Charles was prepared to forgo further vengeance and even to cajole Widukind and the others around him into what was seen as a final submission».

<sup>897</sup> P. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, p. 33.

<sup>898</sup> R. Collins, *Charlemagne*, Hong Kong, University of Toronto Press, 1998; p. 56.

<sup>899</sup> Halsall, *Warfare and Violence*, p. 15: «Warfare between kingdoms could take several forms. Most common (doubtless more common than the sources let on) was small-scale border raiding, aimed at the acquisition of booty». L. Bertoni, *Costi e profitti della guerra*, p. 237: «La devastazione di un territorio poteva essere anche un effetto collaterale del passaggio di un esercito, circostanza che veniva considerata una sciagura dagli abitanti anche se si trattava di forze "amiche". [...] Il semplice passaggio delle truppe era causa di gravi danni perché gli uomini in movimento si dimostravano difficilmente controllabili. La capacità di radunare un esercito, mantenerlo e condurlo senza provocare troppi danni era considerata meritoria per un buon comandante. L'incapacità dei superiori di mantenere una forte disciplina era percepita dalle truppe che si abbandonavano a devastazioni e saccheggi senza freno; questo fenomeno poteva essere accentuato anche dall'insufficienza o dal ritardo nei pagamenti».

razziavano i beni mobili e facilmente trasportabili come cavalli, armi, animali da soma o da allevamento, viveri, denaro, oggetti preziosi, attrezzi di metallo, stoffe e tutto ciò che poteva essere rivenduto, scambiato o che avesse un'utilità pratica nell'immediato.<sup>900</sup> Come scrive Halsall Guy: «The destruction of territory [...] remained central to early medieval warfare (and beyond), for very good reasons»; la distruzione del territorio nemico rimase centrale per l'arte della guerra medievale per molte e diverse ragioni.<sup>901</sup> Non vi era solo il dato dell'accumulazione di ricchezze o della remunerazione di chi partecipava al conflitto, come è stato già discusso riguardo la tesi di Reuter; ma anche per costringere il nemico a cessare le ostilità e a intavolare trattative: saccheggi e violenze potevano diventare una leva per arrivare alla pace. Non è un caso, dunque, se le fonti sottolineano largamente la vastità dei saccheggi compiuti dai Franchi al di fuori dei confini del regno; esso non era poteva essere solo un *topos* letterario, o un codice narrativo, ma rappresentava una realtà quotidiana e costante della guerra e del conflitto armato, sia su larga che su piccola scala. Avvenne così, ad esempio, anche nell'820, quando l'imperatore Ludovico il Pio inviò tre armate in Pannonia contro il ribelle Liudevit. La guerra scatenata contro Liudevit, chiamata *Bellum Liudewiticum* e non *rebellium*, come fa notare Francesco Borri, può dunque rientrare nelle operazioni militari intraprese contro vicini potenti che potevano minare la sicurezza delle frontiere dell'Impero.<sup>902</sup> Quando le tre armate inviate da Ludovico il Pio si riunirono in un luogo imprecisato della Pannonia distrussero in lungo e in largo la regione con il fuoco e la spada: «Exercitus vero, postquam in unum convenerunt, totam pene regionem ferro et igni devastantes haud ullo gravi damno accepto domum reversi sunt».<sup>903</sup> Così successe ancora nell'821, quando Ludovico inviò nuovamente diversi eserciti contro Liudevit che, non trovando opposizione distrussero la regione: «Adfuerunt et comites in eodem conventu iam de Pannonia regressi, qui depopulata desertorum et Liudewito adhaerentium universa regione, cum nullus eis copiam pugnandi fecisset, domum regressi sunt».<sup>904</sup>

---

<sup>900</sup> Halsall, *Warfare and Violence*, p. 36: «Warfare was an important factor in early medieval economics as well as social structure. At the level of political economy, it was often vital. Successful wars brought booty. That booty in turn could be distributed amongst the participating warriors who, as we have seen, constituted the political assembly of the kingdom. Such distribution seems to have been carried out according to established custom». Bertoni, *Costi e profitti della Guerra*, pp. 237-238. Reuter, *Plunder and tribute*, p. 77.

<sup>901</sup> Halsall, *Warfare and Violence*, p. 140.

<sup>902</sup> Borri, *Francia e Croatia*, p. 95.

<sup>903</sup> *ARF* 820, p. 153.

<sup>904</sup> *ARF* 821, p. 156.

Come abbiamo infatti già visto nel capitolo precedente, la guerra era una fonte di introiti, derivanti dal saccheggio e dall'imposizione di tributi, così come un mezzo utile al re per guadagnare fama e legittimazione fra i suoi fedeli e le élites del regno rafforzandone la coesione sociale.<sup>905</sup> Ciononostante, sono diverse le occasioni in cui i Franchi ricorsero allo scontro bellico, ben prima di intavolare trattative diplomatiche, o in seguito al fallimento di queste. La violenza, i saccheggi, le deportazioni e la raccolta di tributi ed ostaggi furono una normalità su tutti i fronti in cui l'esercito carolingio combatté; mentre un *unicum*, almeno stando alle fonti, sembrerebbe il caso del cosiddetto massacro di Verden. Come sostiene Ingrid Rembold, sebbene la presenza diffusa di questo episodio in numerosi fonti annalistiche suggerisca un impatto molto significativo fra i contemporanei, in verità non fu un caso unico e singolare.<sup>906</sup> Benché si tratti di un esempio di una generazione precedente a quella da noi studiata, basti pensare, ad esempio, al massacro di Cannstatt del 746, quando Carlomanno, lo zio di Carlo Magno, sterminò l'élite alemanna nel corso della conquista franca della regione.<sup>907</sup> O, all'esecuzione di centocinquantaquattro capi del movimento degli Stellinga nell'842.<sup>908</sup> Lasciando da parte la singolarità e l'attenzione specifica che le fonti hanno riservato al massacro di Verden, carneficine di questo genere non furono un'anomalia durante la guerra in Sassonia.<sup>909</sup> Nel 775 sia gli *AL* che gli *AP* parlano di un grande massacro «stragem magnam»; nello stesso anno gli *Annales regni Francorum* parlano di ben tre massacri di Sassoni: «ter stragia Saxonum».<sup>910</sup> Come abbiamo già visto, pure gli anni fra 782 e 785 furono ricordati per la loro durezza e violenza.<sup>911</sup> Se messo a confronto con gli altri massacri e le diverse narrazioni della guerra in Sassonia, il massacro di Verden più che un'anomalia pare la normalità.<sup>912</sup> Massacri e saccheggi non furono le uniche espressioni di violenza che i Franchi impiegarono contro i Sassoni. Per porre fine alle ribellioni e al conflitto nella Sassonia settentrionale, Carlo Magno, già imperatore, decise di

---

<sup>905</sup> Collins, *Early Medieval Europe*, p. 305: «Like Clovis, Charles established his reputation as a leader by an almost continuous process of expanding the frontiers and rewarding his Frankish following with the loot obtained in war and the new offices for the governing of conquered territories».

<sup>906</sup> Rembold, *Conquest and Christianization*, p. 50.

<sup>907</sup> *AMP*, 746, p. 37; *AP*, 746, p. 11. Halsall, *Warfare and Violence*, p. 76.

<sup>908</sup> *AB*, 842, pp. 42-43.

<sup>909</sup> Rembold, *Conquest and Christianization*, p. 51: «Mass bloodshed was a frequent feature of the early Saxon wars, as narrated in the annals».

<sup>910</sup> *AL* 775, p. 30; *AP* 775, p. 16: «multa milia paganorum»; mentre per gli *ARF* 775, p. 42.

<sup>911</sup> *AE* 784; *AL* 783, p. 32; *AM*, 783, p. 497.

<sup>912</sup> Rembold, *Conquest and Christianization*, p. 56: «Such forced evacuations could effect the immediate pacification of a recalcitrant region, as in 798 and 804; they could also free up lands to reward supporters, whether domestic or foreign».

deportare con la forza le popolazioni sassoni ribelli, sradicandole dalla loro terra.<sup>913</sup> Negli ultimi anni del conflitto i Carolingi deportarono le popolazioni Sassoni ribelli che vivevano nella regione del fiume Elba, e li trasferirono nella Gallia settentrionale. Questo atto di estrema violenza se da una parte pacificò la frontiera – essendo questa spopolata – dall’altro ci mostra l’estrema determinazione e la brutalità di cui erano capaci i Franchi.<sup>914</sup> La deportazione dei Sassoni Nordalbingi aprì d’altra parte nuove possibilità ai Franchi, che infatti insediarono in quelle stesse terre gli Slavi Obodriti, da tempo alleati dei Franchi nelle guerre contro i Sassoni.

È importante a questo punto sottolineare le differenze che intercorsero fra il regno di Carlo Magno e quello di Ludovico il Pio. Come ha infatti evidenziato Timothy Reuter, durante il regno di Ludovico il Pio i Franchi non lanciarono nuove spedizioni per espandere il regno, ma piuttosto per mantenere viva la loro presa su vicini riottosi, o per riportare all’obbedienza coloro che si ribellarono nei primi anni del suo regno.<sup>915</sup> Si è molto dibattuto su come e perché i Franchi abbiano smesso di espandersi, e soprattutto sulle conseguenze a cui portò l’interruzione delle conquiste. L’interruzione delle guerre di conquista non fu dovuta al carattere di Ludovico o ad una sua indole diversa da quella di Carlo Magno, infatti fino agli anni ‘30 del IX secolo la frontiera ebbe un ruolo molto importante nell’azione politica di Ludovico il Pio, che personalmente invase la Bretagna nell’818 e inviò ogni anno degli eserciti sulle altre frontiere del regno per sedare ribellioni, richiedere tributi e confermare la superiorità franca sui vicini.<sup>916</sup> Nonostante la fine delle grandi conquiste del secolo VIII, la minaccia, o l’uso, della violenza rimasero uno strumento estremamente efficace nelle mani dei Carolingi. Al contempo strumento di conquista e di profitto, leva diplomatica e arma di risoluzione di scontri politici, la violenza ebbe un ruolo di grande importanza nell’espansione del regno, nella gestione e nel controllo delle periferie dell’Impero. Uno strumento che, quando accompagnato da una sapiente diplomazia, permise ai Franchi di manipolare popoli vicini e espandere la loro influenza ben al di là delle frontiere del regno.<sup>917</sup> Nonostante gli eserciti Franchi

---

<sup>913</sup> ARF 798, p. 104; AMP 804, p. 91. D. Melleno, *Between borders: Franks, Danes, and Abodrites in the trans-Elben world up to 827*, «Early Medieval Europe», 25, 3 (2017), pp. 359-385.

<sup>914</sup> Rembold, *Conquest and Christianization*, p. 56.

<sup>915</sup> Il dibattito sul perché cessarono le conquiste. Non tanto per una scelta, ma perché non c’era più niente che valeva la pena conquistare, o troppo complicate e difficili si prefiguravano le campagne militari contro ad es. Emirato di Cordova, sud Italia coi Longobardi, Saraceni e Greci e in Pannonia contro Bulgari o contro Danesi. Reuter, *The end of Carolingian military expansion*.

<sup>916</sup> Reuter, *The End of Carolingian*, p. 251.

<sup>917</sup> Noble, *Louis the Pious and the frontiers of the Frankish Realm*, p. 334.



furono capaci di raddoppiare le terre soggette ai re Carolingi e di espandere la loro autorità ben al di là delle frontiere del regno; con la sola forza bruta non era possibile controllare e governare le regioni di più recente conquista.<sup>918</sup> Nessun Impero, infatti, poteva reggersi sulla sola violenza.

### 3. Diplomazia

La gestione delle relazioni e delle rivalità interne, dei rapporti con i regni e con i popoli sottomessi o tributari, fu una delle attività più complesse in cui i Franchi si impegnarono alle periferie del regno. In questo studio non verranno analizzati nello specifico i rapporti che i carolingi dovettero intrattenere con i grandi del regno, laici ed ecclesiastici, benché questi avessero un impatto anche sulle dinamiche della frontiera.<sup>919</sup> Al contrario, ci si è concentrati sui modi con cui i Franchi utilizzarono la diplomazia nelle sue più disparate forme per governare le periferie dell'Impero. Le modalità con cui i Franchi esercitarono il loro potere al di là delle frontiere fu sicuramente differente rispetto a come esso veniva utilizzato all'interno del regno; alle periferie dell'Impero la diplomazia fu un elemento cruciale per permettere ai Franchi di proiettare la loro autorità al di là delle stesse.<sup>920</sup> Per far questo i Carolingi si impegnarono in una serie di pratiche diplomatiche che andavano dallo scambio di doni alla minaccia della violenza, dalla pressione politica alle trattative sulla definizione dei confini del regno. L'attività bellica, per quanto proficua sia dal punto di vista dell'espansione territoriale che dell'estrazione di beni, non poteva, da sola, permettere la proiezione dell'autorità franca sulle popolazioni che vivevano ai margini dell'Impero. Proprio come sostenne secoli dopo Machiavelli, infatti, cercare di dominare una regione con la semplice forza delle armi sarebbe stato estremamente dispendioso in quanto a manodopera e costi di mantenimento dell'esercito.<sup>921</sup> Per

---

<sup>918</sup> Gravel, *Distances, Rencontres, Communications*, p. 25: «La soumission peut être acquise par l'épée, mais elle ne peut être maintenue par elle uniquement».

<sup>919</sup> Basti pensare alla congiura di Hardrad e dei Franchi Orientali, *AE* 785.

<sup>920</sup> Heather, *The art of client management*, p. 18.

<sup>921</sup> Machiavelli Niccolò, *Il principe*, Milano, BUR, 2010; p. 54: ««[...] tenendovi, in cambio di colonie, gente d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte le intrate di quello stato; in modo che lo acquisto gli torna perdita; e offende molto più, perché nuoce a tutto quello stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito; del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno gli diventa inimico; e sono inimici che gli possono nuocere, rimanendo, battuti, in casa loro».

quanto riguarda i Franchi sappiamo che non era questo il caso, non avendo un esercito mantenuto attraverso la tassazione; ciononostante la costruzione di fortezze e la disposizione di contingenti militari per presidiarle dovevano essere un costo sia nella costruzione delle stesse, che per coloro che venivano scelti per proteggere queste strutture.<sup>922</sup> La strategia più economica ed efficace per governare le regioni di nuova conquista era dunque la cooptazione delle élite locali. Per questo la diplomazia fu necessaria per poter gestire i popoli clienti, raccogliere tributi e, talvolta, definire i confini dell'Impero. Dallo scambio di doni e ambascerie con il Califfato Abbaside all'accoglienza di esuli politici come il danese Harald Klak ed il saraceno Abdallah, fino alle trattative per la pace e la definizione dei confini con il re danese Hemming, i Franchi seppero imporsi in lungo e in largo mantenendo un atteggiamento imperiale e creando, laddove possibile, una catena di popoli tributari e clienti.<sup>923</sup> Al pari dell'Impero Romano i Franchi ebbero la capacità di alternare la violenza alla trattativa, garantendo così in più occasioni la stabilità delle periferie. Furono numerose e diverse fra loro le pratiche diplomatiche di cui i Franchi si servirono per intrattenere rapporti, gestire i popoli sottomessi, espandere la loro influenza e definire tregue e trattati. Queste possono essere riassunte in: raccolta di tributi e ostaggi, ricezione e invio di ambascerie e doni, accoglienza di esuli fuggitivi, e infine definizione di tregue e trattati.<sup>924</sup> Queste pratiche diplomatiche esprimevano lo *status* delle parti coinvolte, ovvero la diversa posizione di superiorità o inferiorità. Come abbiamo già evidenziato, infatti, i Franchi non trattarono da pari a pari se non con attori politici considerati del loro stesso livello, a meno che non fossero costretti dagli eventi e dalle necessità specifiche di ogni singola frontiera. Solo con l'Impero Romano d'Oriente, l'Emirato di Cordova ed il Califfato Abbaside le negoziazioni vennero intavolate con un rapporto paritario, mentre con tutti gli altri regni o popoli, cristiani o pagani che fossero, i Franchi si aspettavano un riconoscimento della loro superiorità.<sup>925</sup>

---

<sup>922</sup> ARF 769, 776, 802, 808, 809, 817, 822. Halsall, *Warfare and Violence*, p. 138: «Closer reading of Fredegar's Continuator shows that although there was some concern with installing garrisons in towns and other places to overawe the locality these wars were, in addition to the raid and counter-raid already referred to, rather a matter of repeated harrying of territory». P. Purton, *A History of the Early Medieval Siege c.450-1200*, Woodbridge, The Boydell Press, 2009; p. 75.

<sup>923</sup> Ottewill-Soulsby Samuel, 'Abbāsid-Carolingian Diplomacy in Early Middle Ages Arabic Apocalypse', «Millenium», 16, 1, 2019, pp. 213-232.

<sup>924</sup> Smith, *Fines imperii*, p. 175: «In first place, negotiation combined with a readiness to use force to prosecute Carolingian interests always characterised Frankish strategy. Secondly, the Carolingians participated in the common early Medieval diplomatic practices of receiving, entertaining and dismissing envoys; royal gifts- exchanges; demanding hostages to keep at court; extracting tribute and oaths of loyalty, welcoming and sheltering political exiles from other kingdoms; concluding truces and treaties».

<sup>925</sup> Ivi, p. 176.

Casi emblematici sono, al contrario di quanto si è detto, quelli dei Danesi e dei Bulgari, da considerarsi come un'eccezione: qui infatti, i Franchi furono costretti a venire a patti da pari a pari con attori politici che potevano essere da loro considerati inferiori per potenza e prestigio, spinti dalle necessità politiche e militari. L'ennesimo segno dell'atteggiamento pragmatico e realista con cui i Franchi gestirono le periferie imperiali. Nelle relazioni diplomatiche dell'alto Medioevo il trasferimento di ostaggi, come quello di tributi, poteva rivelare le differenze di potere fra gli attori che partecipavano allo scambio; ciò significa fra chi consegnava e chi riceveva.<sup>926</sup> Lo sconfitto era solito non solo pagare un tributo, ma consegnare ostaggi che potessero garantire il mantenimento della pace; il ricevente, al contrario, confermava la sua posizione di superiorità in questa relazione asimmetrica e univoca. Questa, possiamo dunque asserire, era una chiara presa di posizione fra un vertice, vittorioso, che imponeva il suo controllo su un nemico sconfitto e umiliato nella sottomissione. Il dono diplomatico al contrario, come nel caso del famoso elefante di Carlo Magno, aveva una versatilità diversa poiché rappresentava il sovrano che «lo faceva, lo riceveva o lo richiedeva come persona, come autorità [...]».<sup>927</sup> L'ambivalenza del dono risiedeva nella sua versatilità poiché poteva assumere significati diversi in base alle persone che venivano coinvolte.

### 3.1. Tributi ed ostaggi

A fianco del saccheggio, di cui già abbiamo parlato precedentemente, la raccolta di tributi e di ostaggi fu un elemento costante della politica franca, soprattutto nei confronti di quelle popolazioni che erano state sottomesse e che avevano accettato, dopo un conflitto armato, di piegarsi all'autorità carolingia. Al contrario del saccheggio, che non può essere calcolato, in numerosi passaggi le fonti ci tramandano il quantitativo esatto di tributi raccolti o richiesti, come nel caso del pagamento operato dai Beneventani nell'812.<sup>928</sup> Sappiamo per certo che già ai tempi di Clotario i Sassoni furono obbligati a pagare un tributo, mentre nel 758 re Pipino impose un nuovo tributo annuo di 300 cavalli, «in equos CCC».<sup>929</sup> Questi tributi potevano essere di varia natura, come cavalli,

---

<sup>926</sup> Così come il dono, come scrive Curta in Curta Florin, *Merovingian and Carolingian gift Giving*, «Speculum», 81, 2006, pp. 671-699; p. 675: «Gift giving is typically interpreted as a form of creating and maintaining, by means of reciprocity, bonds of friendship “which lay at the heart of aristocratic society”».

<sup>927</sup> Albertoni, *L'elefante di Carlo Magno*, p. 54.

<sup>928</sup> Reuter, *Plunder and Tribute*, p. 76; ARF 812, p. 137: «Pax cum Abulaz rege Sarracenorum facta; item cum duce Beneventanorum grimoaldo, et tribute nomine XXV milia solidorum auri a Beneventanis soluta».

<sup>929</sup> *Fred. Cont.*, p. 107. ARF 758, p. 16: «Pippinus rex in Saxoniam ibat, et firmitates Saxonum per virtutem introivit in loco, qui dicitur Sitnia, et multae strages factae sunt in populo saxonum; et tunc polliciti sunt

denaro e oggetti preziosi. Oltre a questi i Franchi erano soliti richiedere ed accettare ostaggi.<sup>930</sup> Consegnare ostaggi era un chiaro segno di sottomissione, di subordinazione nei rispetti di un nemico più forte e vittorioso che imponeva così la sua autorità sugli sconfitti. Come scrive Adam Kosto: «In most cases, the actual reason for the grant of hostages remains implicit: the annals state that hostages are granted after a conquest that suggests submission, that is, after the victors subjugate, defeat, conquer, overcome, or make tributaries of their enemies».<sup>931</sup> In particolare, è evidente dalle fonti che le diverse comunità Sassoni consegnarono ai Franchi, nel corso di trent'anni di guerre, grandi quantità di ostaggi per assicurarsi la pace.<sup>932</sup> Un dato che, se unito alle deportazioni dell'ultima parte della guerra, ai saccheggi e ai rapimenti, può illuminarci sulla natura predatoria della guerra che i Franchi condussero in Sassonia. Se Carlo Magno in seguito alla prima campagna militare in Sassonia del 772 si impegnò con sempre maggiori energie nella conquista piuttosto che nella sola sottomissione ed estrazione di tributi – come fecero i suoi predecessori - ; ciò non vuol dire che il re franco rinunciò completamente a ricevere pagamenti ed ostaggi.<sup>933</sup> Leggendo il racconto degli *Annales regni Francorum* vi sono infatti numerosi casi in cui i Sassoni, sconfitti in battaglia o in procinto di arrendersi di fronte all'esercito franco, offrirono tributi e ostaggi ai Carolingi. Così accadde nel 772, quando sulle rive del Weser i Sassoni offrirono dodici ostaggi, probabilmente di stirpe aristocratica, in segno di resa.<sup>934</sup> Sempre negli *Annales regni Francorum* leggiamo che nel 775 alcune tribù sassoni si arresero ai Franchi e donarono tanti ostaggi quanti ne desiderava il re. Ancora nel 775 le fonti narrano che anche i Vestfali consegnarono molti ostaggi, e che il re decise di tornare in patria solo dopo aver «praedam multam conquisivit super Westfalos; et obsides dederunt sicut et illi alii Saxones».<sup>935</sup> Gli *Annales regni Francorum* parlano di ostaggi anche nel 781, 785, 787, 789, 797, 814, 818. La raccolta di ostaggi e tributi non era però limitata alla

---

contra Pippinum omnes voluntates eius faciendum et honores in placito suo praesentandum usque in equos CCC per singulos annos».

<sup>930</sup> Kosto J. Adam, *Hostages in the Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

<sup>931</sup> Ivi, p. 55.

<sup>932</sup> I Sassoni consegnarono ostaggi a Carlo Magno in numerose occasioni come ricordano le fonti: *ARF* 72, 775, 776, 779, 797, 798; *AE*, 794, 795; *AP* 796; *VK*, 7. Kosto, *Hostages in the Middle Ages*, pp. 53-56.

<sup>933</sup> Rembold, *Conquest and Christianization*, p. 39; Nelson, *King and Emperor*, p. 116; Collins, *Charlemagne*, p. 52.

<sup>934</sup> *ARF* 772, p. 42: «Hoc audiente domno Carolo rege, iterum super Saxones cum exercitu irruens et non minorem stragem ex eis fecit et praedam multam conquisivit super Westfalos; et obsides dederunt sicut et illi alii Saxones».

<sup>935</sup> *ARF*, 775, p. 42.

sola Sassonia. I Carolingi ottennero, nel corso della loro storia, ostaggi anche dai Longobardi, dai Bavari, dagli Alemanni, dagli Aquitani, dai Bretoni, dai Baschi, dai Danesi, dai Frisoni, dai Musulmani d'Iberia, dagli Slavi e da tutte le popolazioni che gravitavano all'ombra del potere imperiale.<sup>936</sup> In seguito alla conquista del regno longobardo, le fonti ricordano che i Carolingi presero il tesoro regale longobardo, di cui già Pipino aveva ottenuto nel 752 e 755 una buona parte come tributo; e durante la sfortunata campagna nella Spagna del nord del 778 Carlo Magno ottenne ostaggi da ibn al-Arabi e Abu Taher e molti altri Saraceni.<sup>937</sup> Sempre il re franco, dopo aver lungamente ignorato il Sud Italia, nel 786 si diresse a Roma e da lì verso il ducato di Benevento retto dal duca Arechi, di fatto indipendente. Giunto a Capua, Carlo Magno accettò la resa del duca beneventano, per tramite del figlio del duca, Romualdo, che era stato inviato al re franco con «magnis muneribus», molti doni.<sup>938</sup> Il duca Arechi inviò a re Carlo anche diversi ostaggi, tra cui figurano Adelchisa e Grimoaldo, i suoi due figli; sorte diversa avvenne per Romualdo, che venne invece rilasciato.<sup>939</sup> Molto probabilmente, come scrive Giulia Zornetta, l'accordo raggiunto da re Carlo e dal duca Arechi prevedeva il riconoscimento dell'autorità franca e quindi la sottomissione del ducato beneventano ai Franchi.<sup>940</sup>

### 3.2. Trattati di pace e definizione dei confini del regno

Un'altra costante nella gestione franca delle zone di frontiera del regno fu la trattativa diplomatica, che si alternava alla guerra, ai saccheggi e allo scambio di tributi e ostaggi. Intavolare delle trattative per definire dei confini o per accordarsi sulla pace, significava porsi sullo stesso piano del soggetto con cui si stava trattando. Le trattative di pace si caratterizzavano, infatti, per un rapporto più equilibrato, quasi o totalmente paritario nelle prese di posizioni e nelle relazioni.<sup>941</sup> È per questo che lungo tutti gli *Annales regni Francorum* e le altre cronache a nostre disposizioni i Franchi si decidono a trattare con i propri vicini in poche occasioni, e se lo fanno, è perché ne riconoscono la potenza o la pari dignità, come nel caso dell'Impero Bizantino o dei Danesi. Nella gestione delle periferie, gli Imperi si ponevano, come abbiamo già visto, in una posizione asimmetrica rispetto ai

---

<sup>936</sup> Kosto, *Hostages*, p. 55.

<sup>937</sup> ARF 778, p. 50: «Ibi obsides receptos de Ibin al Arabi et de Abutauro et de multis Sarracenis [...]».

<sup>938</sup> ARF 786, p. 74.

<sup>939</sup> Zornetta, *Italia meridionale*, p. 116.

<sup>940</sup> Ibidem.

<sup>941</sup> Kosto, *Hostages*, p. 57.

popoli clienti e ai vicini più deboli; tutto il contrario era accettare di intavolare delle trattative. La storia dell'Impero Romano è ricca di eventi che chiariscono questa dinamica tipica delle periferie imperiali e delle relazioni che qui si intrattenevano. Nello specifico si vuole riportare un episodio molto interessante per il nostro studio raccontato da Ammiano Marcellino nelle sue *Storie*, e avvenuto nella Gallia settentrionale. Protagonisti sono l'imperatore Giuliano e due popolazioni franche, quella dei Sali e dei Camavi. Il nostro autore scrive che alcuni Franchi Sali si erano insediati in pieno territorio romano, senza aver chiesto permesso alcuno alle autorità competenti. Le richieste dei Franchi erano molto semplici: pace, a condizione di poter rimanere tranquilli, «senza essere provocati né molestati da alcuno nei territori che occupavano come se questi appartenessero a loro».<sup>942</sup> L'imperatore, dopo aver ascoltato l'ambasceria e averla rimandata indietro, attaccò tutti i Franchi, sbaragliandoli. Allo stesso modo assalì anche i Franchi Camavi, che «avevano compiuto tentativi simili», sconfiggendoli e schiavizzandoli.<sup>943</sup> I barbari vennero quindi al cospetto di Giuliano implorando pietà, e l'imperatore accolse le loro richieste a «condizione che ritornassero nei loro territori senza portare nulla con sé».<sup>944</sup> Nonostante avesse accolto i Franchi e ascoltato le loro proposte, Giuliano non solo ritenne necessario disperderli, ma cacciarli al di là della frontiera dopo aver raccolto un bottino di schiavi. Il potere imperiale non poteva accettare lo *status quo* imposto dai Franchi, in quanto avrebbe significato non solo riconoscere l'autorità su un dato territorio, ma anche l'autorità di trattare da pari a pari con l'imperatore stesso. Giuliano, di conseguenza, non poteva abbassarsi a trattare con i Franchi, poiché non riconosceva in essi un interlocutore suo pari: l'unica cosa che poteva fare era imporre la sua forza bruta. Proprio come gli Ateniesi fecero con i Meli, e come in numerose occasioni i Franchi fecero con Longobardi, Slavi, Sassoni, Avari e Bretoni. La potenza imperiale era solita imporre il proprio volere e la propria autorità, essa non si abbassava al livello dell'interlocutore. Così accadde anche per i Franchi con le numerose popolazioni che vivevano alle frontiere dell'Impero: essi imponevano la propria autorità e qualora questi l'avessero rifiutata o messa in questione, sarebbero stati puniti violentemente, come accadde ai Wilzi, a Liudevit, agli Obodriti, ai Bretoni, ai Beneventani, agli Avari, ai Boemi, ai Sassoni e agli Slavi che abitavano al di là dell'Elba.

---

<sup>942</sup> Ammiano Marcellino, *Le storie*, a cura di Antonio Selem, Novara, Utet, 2013; XVII, 3. I, pp. 275-277: «[...] pacem sub hac lege praetendens, ut quiescentes eos tamquam in suis, nec lacesseret quisquam ne vexaret». Whittaker, *Frontiers*, p. 193.

<sup>943</sup> *Ibidem*.

<sup>944</sup> *Ivi*, p. 277: «[...] pacem hoc tribuit pacto, ut ad sua redirent incolumes».

Il problema non sussisteva quando questo interlocutore era sullo stesso livello dei Franchi, per prestigio, fama e potenza, come ad esempio accadde con i Romani e Greci di Costantinopoli nell'812, o con l'Emirato di Cordova.<sup>945</sup> Questo si poneva, invece, quando i Franchi dovevano trattare con popoli o regni ritenuti inferiori. La tregua con l'Impero Romano d'Oriente venne negoziata nell'811, in seguito alla guerra infuriata per il controllo della laguna veneta e della Dalmazia. Per questo accordo di pace Carlo Magno inviò a Costantinopoli degli ambasciatori molto importanti: insieme a Arsafio, «spathario» dell'imperatore Niceforo, Haido, vescovo di Basilea, Ugo, «comes Toronicus» ed Aio, un Longobardo del Friuli. Con loro c'erano anche lo spatario Leone e Willeri, «dux Veneticorum».<sup>946</sup> La pace venne ratificata dagli inviati dell'imperatore Michele di Costantinopoli nell'812. Ci furono anche altre ambasciate fra Franchi e Greci, fra 812 e 839 che ratificarono lo *status quo* che si era venuto a creare nell'alto Adriatico. Gli accordi fra i due imperatori coinvolsero presumibilmente anche i confini franco-bizantini nella regione dell'alto Adriatico, come si può intuire nel *Pactum Lotharii*.<sup>947</sup> È interessante notare, a riguardo, che nel periodo che va dal regno di Carlo Magno fino al trattato di Verdun dell'843 siamo a conoscenza di diversi casi in cui l'autorità carolingia trattò, o almeno discussione, la materia dei confini con i propri vicini. Un caso che abbiamo già evidenziato è quello dei Bulgari, anche se i Franchi non governarono mai direttamente i Balcani centro-occidentali, in discussione c'erano probabilmente le sfere di potere e d'influenza sulla regione. Siamo poi a conoscenza del *Pactum Lotharii*, un documento in cui si definirono i rapporti fra la nascente città di Venezia e il regno d'Italia. Stando al racconto degli *Annales regni Francorum* e degli *Annales qui dicuntur Einhardi* i Franchi negoziarono con la parte avversa sia alla frontiera settentrionale, al confine con il regno danese, sia alla zona di frontiera sud-orientale nella neo-acquisita Baviera.

Un evento molto simile a quello che interessò Ludovico il Pio ed il Khan Omurtag è infatti quello del confine avaro sull'Enns. Gli *Annales qui dicuntur Einhardi* ci ricordano che il confine fra il regno avaro e il ducato di Baviera correva lungo il fiume Enns, «Ac sic inchoato itinere prima castra super Anesum posita sunt; nam is fluvius inter Baioariorum atque Hunorum terminos medius currens certus

---

<sup>945</sup> ARF 812, p. 136: «Cum quibus et suos legatos direxit, Michaelem scilicet episcopum et Arsafium atque Theognostum protospatharios, et per eos pacem a Niciforo inceptam confirmavit. Nam Aquisgrani, ubi ad imperatorem venerunt, scriptum pacti ab eo in ecclesia susipientes more suo, id est Greca lingua, laudes ei dixerunt, imperatorem eum et basileum appellants».

<sup>946</sup> ARF 811, p. 133.

<sup>947</sup> Gasparri Stefano, *Border Pacts and Frontier Areas in Carolingian Italy*, in corso di pubblicazione.

duorum regnorum limes habebatur».<sup>948</sup> Secondo questi annali fu proprio la questione della frontiera a causare la guerra fra il regno avaro e il regno franco, e la successiva invasione che interessò buona parte del 791.<sup>949</sup> Carlo Magno preparò la guerra contro gli Avari con grande attenzione, come ricordano sia Eginardo nella sua *Vita Karoli* che gli *Annales regni Francorum* e gli *Annales qui dicuntur Einhardi*. Infatti, prima di attraversare il confine, i Franchi si sottoposero a tre giorni di digiuno e di preghiera, tanto era temibile la fama degli Avari e importante questa guerra.<sup>950</sup> In una lettera inviata a sua moglie Fastrada, è lo stesso Carlo Magno a ricordare la tensione spirituale che accompagnò il superamento del fiume Enns.<sup>951</sup> Che l'intero esercito franco praticasse questi rituali di purificazione non era però abbastanza; come scrive McCormick, infatti, Carlo Magno stava scrivendo a Fastrada espressamente per chiederle di pregare insieme ai suoi fideles per la buona riuscita della campagna militare.<sup>952</sup> Che il fallimento delle trattative sul confine franco-avaro fosse stato preso come un pretesto o meno, ciò che si vuole qui sottolineare è l'importanza che questo tipo di rapporti diplomatici ebbe nel corso della formazione e della storia dell'Impero Carolingio. Se nel testo degli

---

<sup>948</sup> AE 791, p. 89.

<sup>949</sup> AE, 790, p. 87: «Hoc anno nullum iter exercitale a refe factum; sed in Wormacia residens legatos Hunorum et audivit et suos vicissim ad eorum principes misit. Agebatur inter eos de confiniis regnorum suorum, quibus in locis esse deberent. Haec contentio atque altercatio belli, quod postea cum Hunis gestum est, seminarium et origo fuit».

<sup>950</sup> ARF 791, p. 88: «Ad Anisam vero fluvium properantes ibi constituerunt laetanas faciendi per triduo missarumque sollempnia celebrandi; Dei solatium postulaverunt pro salute exercitus et adiutorio domini nostri Iesu Christi et pro victoria et vindicta super Avaros». AE 791, p. 89: «Ibi supplicatio per triduum facta, ut id bellum prosperos ac felices haberent eventus; tum demum castra mota, et bellum genti Hunorum a Francis indictum est».

<sup>951</sup> Epp. II, 20, p. 528-529: «Et insuper retulit nobis, qualiter illa scara nostra, que prius de Italia iussimus pergere partibus Avariae in ill. confinia resedendum, perrexerunt infra fines ipsorum decimo Kalendas Septembris. [...] Nos autem, Domino audivante, tribus diebus letania fecimus, ed est Nonis Septembris quod fuit Lunis die incipientes, et Martis et Mercuris; Dei misericordiam deprecantes, ut nobis pacem et sanitatem atque victoriam et prosperum iter tribuere dignetur, et ut in sua misericordia et pietate nobis adiutor et consiliator atque defensor in omnibus angustiis nostris existata». Ed ancora: «Et a vino et carne ordinaverunt sacerdotes nostri, qui propter infirm[itatem au]t senectudinem aut iuventudinem abstinere potebant, ut abstinisset; [et qui re]demere voluisset, quod vinum licentiam habuisset bibendi ipsis tribus diebus, [mai]ores et potentiores homines hunaquaque die solidum hunum dedissent, minus potentes iuxta possibilitatem ipsorum; et qui amplius dare non potebat et vinum bibere volebat, saltim vel unum din[a]rium donasset». Ivi, p. 529: «Et sacerdos unusquisque missam specialem fecisset, nisi infirmitas inpedisset. Et clerici, qui psalmos sciebant, unusquisque quinquaginta cantasset; et interim quod ipsas letanias faciebant, discalciati am[bu]lassent. Sic consideraverunt sacerdotes nostri; et nos omnes ita aptificavimus [et] Domino adiuvente complevimus».

<sup>952</sup> M. McCormick, *The liturgy of war in the early Middle Ages: crisis, litanies, and the Carolingian monarchy*, «Viator», 15 (1998), pp. 1-23; p. 9.



*Annales regni Francorum* i riti purificatori svolti dai Franchi sono legati al conflitto con gli Avari, nel testo degli *Annales qui dicuntur Einhardi* il rituale è esplicitamente collegato al superamento del confine.<sup>953</sup> In entrambi i casi, sia con gli Avari alla fine dell'VIII secolo, che con i Bulgari negli anni Venti del IX secolo, il fallimento delle trattative sui confini portarono ad uno scontro armato. È comunque interessante notare come i Franchi ereditarono dai Bavari il confine lungo il fiume Enns, che doveva essere stato stabilito in seguito ad un accordo fra la precedente autorità e gli Avari. Un processo contrario è osservabile invece nel caso della frontiera settentrionale, dove la definizione dei confini fra il regno dei Danesi e quello dei Franchi seguì una serie di scontri armati.

Sebbene i rapporti fra Franchi e Danesi furono sempre conflittuali, ricordiamo ad esempio che nel 777 i Danesi ospitarono Viduchindo, il capo dei Vestfali che si ribellavano al dominio franco, è solo in seguito alla definitiva conquista della Sassonia che le relazioni si trasformarono in un conflitto aperto. I rapporti però non dovevano essere solo di scontro, infatti, non è sbagliato pensare che numerosi fossero i mercanti danesi che frequentavano i grandi centri commerciali del Mar del Nord e del canale della Manica. I Danesi sapevano bene cosa significasse avere come vicini i Franchi; avevano infatti visto come nel giro di trent'anni la Sassonia fosse stata sistematicamente conquistata, parte dei suoi abitanti deportati ed il restante sottomesso e convertito. Non solo, a partire dall'804 Carlo Magno fece insediare nelle terre oltre l'Elba da cui erano stati deportati i Sassoni, gli alleati Obodriti, alterando il rapporto di forze nella regione.<sup>954</sup> La decisione venne probabilmente presa in seguito ad una valutazione strategica della situazione che si era creata alla frontiera settentrionale. Facendo insediare gli Obodriti nelle terre dello Jutland meridionale e dell'oltre Elba, Carlo si garantiva un territorio cuscinetto, come sostiene Daniel Melleno; una prima

---

<sup>953</sup> Remitz, *Conversion and Control*, p. 199.

<sup>954</sup> Sulle relazioni fra Franchi e Obodriti: Melleno, *Between Borders*, p. 361: «Indeed, the relationship between Franks and Abodrites was so close that it was possible for the Frankish author of the *Annales Laureshamenses* to label them 'our Slavs' (Sclavi nostri). By granting this territory to the Abodrites, Charlemagne was not only rewarding his long-time allies but also creating a friendly buffer between the Carolingian empire and the world beyond the Elbe». Gli Obodriti erano alleati dei Franchi già durante le guerre Sassoni, furono loro, infatti, a sconfiggere in battaglia i Sassoni nell'798. *ARF* 798, p. 104: «Nordliudi contra Thrasconem ducem Abodritorum et Eburisum legatum nostrum commisso proelio acie victi sunt». *AE* 798, P. 105: «Nam Abodriti auxiliares Francorum semper fuerunt, ex quo semel ab eis in societatem recepti sunt. Quorum dux Thrasco cognito Transalbianorum motu eis cum omnibus copiis susi in loco, qui Suentana vocatur, occurrit commissoque proelio ingenti eos caede prostravit. Nam in prima congressione quattuor milia eorum cecidisse narravit legatus regi Eburis nomine, qui in eodem proelio fuit et in Abodritorum acie dextrum cornu tenuit».

difesa nel caso i Danesi avessero deciso di assumere un atteggiamento aggressivo verso di loro.<sup>955</sup> L'imperatore era a conoscenza della pericolosità dei Danesi, meglio organizzati dei Sassoni che aveva appena sconfitto. I Danesi di re Godfrid non erano invero solamente una minaccia per gli interessi franchi nel Baltico, e d'oltre Elba, ma si ponevano come un rivale nella lotta per l'egemonia sulla regione.<sup>956</sup> Fra 808 e 810, dopo diversi scontri diplomatici e militari, di cui a farne le spese furono soprattutto gli Obodriti, venne siglata la pace.<sup>957</sup> Questa venne ratificata dagli inviati dei due re che si incontrarono nei pressi del fiume Eider che, come vedremo, sarebbe diventato il confine fra l'Impero Carolingio e il regno danese.<sup>958</sup> Gli *Annales regni Francorum* descrivono in maniera dettagliata le modalità con cui avvennero le trattative, enumerando i nomi dei dodici conti Franchi e degli altrettanti Danesi che si incontrarono a giurare ognuno secondo «morem suum».<sup>959</sup> I franchi che si presentarono alle trattative furono i conti Walach, Bernardo, Burcardo, Unroch, Uodo, Meginardo, Bernardo, Egberto, Teoteri, Abo, Osdag e Wigman.<sup>960</sup> Per parte danese si presentarono invece i fratelli Hemming, Hancwin e Angandeo; Osfrid, Turdimulo, Warstein, Suomi, Urm e Osfrid figlio di Heiligen, un altro Osfrid, Hebbi e Aowin.<sup>961</sup> L'Eider sarebbe così diventato il confine ultimo della marca danese, ovvero quella regione periferica che si estendeva dall'Elba fino all'Eider e che ad oriente sfumava in tratti indefiniti.

Nel suo *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificium*, scritto fra il 1073 e il 1076, Adamo da Brema parla di un confine, il *Limes Saxonicum* che correva ad oriente dell'Elba e che divideva i Sassoni dagli Slavi. Un confine che nelle fonti contemporanee non è ricordato, ma che Adamo da Brema descrive

---

<sup>955</sup> Henning, *Civilization versus Barbarians?*, p. 25: «Much like their late antique counterparts, the late eighth-century 'federates' were spread over a numerous of civitates, castella, and oppida in order to defend the frontier of the Empire against Danish raids».

<sup>956</sup> Melleno, *Between*, a p. 361.

<sup>957</sup> ARF 811, p. 134: «Condicta inter imperatorem et Hemmingum danorum regem pax propter hiemis asperitatem, quae inter partes commeandi viam claudebat, in armis tantum iurata servatur, donec redeunte veris temperie et apertis viis, quae inmanitate frigoris clausae fuerunt, congregentibus ex utraque parte utrisque gentes, Francorum scilicet et Danorum, XII primoribus super fluvium Egidoram in loco, qui vocatur..., datis vicissim secundum ritum ac morem suum sacramentis pax confirmature».

<sup>958</sup> Ibidem: «super fluvium Egidoram».

<sup>959</sup> Ibidem.

<sup>960</sup> Ibidem: «Primores autem de parte Francorum hii fuere: Walach comes filius Bernhardi, Burchardus comes, Theotheri comes, abo comes, Osdag comes, Wigman comes [...]».

<sup>961</sup> Ibidem: «[...] de parte vero Danorum inprimis fratres Hemmingi, Hancwin et Angandeo, deinde ceteri honorabiles inter suos viri, Osfrid cognomento Turdimulo et Warstein et Suomi et Urm et alius Osfrid filius Heiligen et Osfrid de Sconaowe et Hebbi et Aowin».

nei minimi particolari, indicando dove passasse il confine e definendone quindi in maniera specifica i limiti. Secondo Adamo da Brema esso passava dalla riva orientale dell'Elba fino al fiumiciattolo che gli Slavi chiamano Mescenreiza, da qui al bosco Delvunder fino al fiume Delvenau. Da questo si arriva ad Hornbeker Mühlenbach ed alle fonti del Bille. Dalle fonti di questo fiume si passerebbe al bosco di Ackerrand fino al guado di Ackerrandbach, dove si trovava anche una lapide per un duello sostenuto da un Sassone contro uno Slavo, «Ubi et Burwido fecit duellum contra campionem Sclavorum, interfecitque eum: et lapis in eodem loco positus est in memoriam».<sup>962</sup> Dalla lapide in memoria del duello si correrebbe fino ad un corso d'acqua che poi sfocia nel lago di Colse e da lì fino al fiume Schwentine, lungo il quale il confine corre fino allo Skytenmeer ed al Mar Baltico.<sup>963</sup> Nel testo l'autore sostiene che sia stato lo stesso Carlo Magno a definire il lungo confine del *Limes Saxonicum*, «prescriptum a Karolo et imperatoribus».<sup>964</sup> Nonostante la veridicità di questa affermazione sia molto improbabile, è interessante notare come la definizione dei confini fra Franchi e Slavi utilizzi gli elementi del paesaggio in maniera piuttosto indefinita. L'unico elemento umano a definire il confine è la lapide eretta in onore di un guerriero franco, Burwido, che aveva duellato contro uno Slavo, vincendolo. Oltre a questo, nel testo si citano fiumi, boschi, laghi e fiumiciattoli, tutti accidenti del paesaggio suscettibili nel tempo a modifiche e deviazioni.

La frontiera nel Medioevo non era solamente una linea, come abbiamo più volte ripetuto, ma piuttosto una zona di potere, una *border zone*. I confini esistevano, essi potevano essere anche ben definiti come nel caso del *Limes Saxonicum*; ma la regola era piuttosto quella della loro indefinitezza. Il contrario di come siamo usi immaginare noi che viviamo in un mondo circondato da confini, dove le frontiere si moltiplicano a dismisura. Un caso evidente di confine stabilito nella storia dell'Impero

---

<sup>962</sup> Adamo da Brema, *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, MGH SS. Rer. Germ. [2], (Hanover, Hahn 1917), XVIII, pp. 73-74: «Invenimus quoque limitem Saxoniae, quae trans Albiam est, prescriptum a Karolo et imperatoribus ceteris, ita se continentem, hoc est: Ab Albiae ripa orientali usque ad rivulum, quem Sclavi Mescenreiza vocant. A quo sursum limes currit per silvam Delvunder usque in fluvium Delvundam. Sicque pervenit in Horchenbici et Bilenspring. Inde ad Liudwinestein et Wispircon et Birznig progreditur. Tunc in Horbistenon vadit usque in Travena silvam, sursumque per ipsam in Bulilunkin. Mox in Agrimeshou, et recto ad vadum, qui dicitur Agrimeswidil, ascendit. Ubi et Burwido fecit duellum contra campionem Sclavorum, interfecitque eum; et lapis in eodem loco positus est in memoriam. Ab eodem igitur aqua sursum procurrens terminus in stagnum Colse vadit; sicque ad orientalem campum venit Zuentifeld, usque in ipsum flumen Zuentinam. Per quem limes Saxoniae usque in pelagus Scythicum et mare, quod vocant orientale, delabitur. De cuius freti natura breviter in Gestis Karoli meminit Einhardus, cum de bello diceret Sclavanico».

<sup>963</sup> Ibidem.

<sup>964</sup> Ibidem.

Carolingio è proprio quello definito con il trattato di pace fra Franchi e Danesi dell'811. Il confine correva lungo il fiume Eider, lo stesso fiume presso il quale era stata conclusa la pace fra i due contendenti. Mutualmente definito dalle parti in causa, il fiume Eider, che oggi scorre da Est a Ovest lungo la regione tedesca dello Schleswig-Holstein, era il confine che divideva l'autorità franca da quella danese. Benché non esplicitamente scritto negli *Annales regni Francorum* che raccontano l'episodio, fonti successive identificano l'Eider come il fiume che separava Danesi e Sassoni, «qui illos et Saxones dirimit», e che definiva i limiti della marca carolingia.<sup>965</sup> Le frontiere, tuttavia, non erano delle linee fisse, delle barriere ermetiche insormontabili, come dimostra la stessa storia delle relazioni franco-danesi, e delle infrastrutture che i Franchi costruirono nella regione.<sup>966</sup> Non a ridosso del confine, ovvero del fiume, ma su entrambe le sponde dell'Elba. La scelta di Carlo di scendere a patti con i Danesi, nonostante essi avessero saccheggiato le coste della Frisia, può sembrare una risposta fiacca da parte dell'ormai anziano imperatore, ma è invece perfettamente in linea con la politica degli ultimi anni del regno di Carlo Magno e con un atteggiamento pragmatico e ben ponderato. In quegli anni, infatti, il re e imperatore era impegnato a consolidare e riformare il suo vasto Impero, e non poteva permettersi di imbarcarsi in una guerra aperta con i Danesi, guerra che sarebbe stata molto difficile da vincere.

Se confrontata con le altre periferie dell'Impero Carolingio, l'Italia altomedievale si pone come un caso del tutto anomalo. Qui, infatti, al contrario delle altre zone di frontiera, vi è una sovrabbondanza di documenti che attestano la volontà di definire i confini fra gli attori politici in lotta. Gli accordi sulla frontiera, come ha sottolineato Stefano Gasparri, sono infatti una peculiarità italiana all'interno del mondo carolingio: «Boundary pacts are an Italian peculiarity within the Carolingian world».<sup>967</sup> Fra questi è di nostro particolare interesse il *Pactum Lotharii* stipulato il 23 febbraio 840 fra il re d'Italia e co-imperatore dell'Impero Carolingio Lotario e il duca di Venezia Pietro.<sup>968</sup> Questo patto, che nelle intenzioni dei firmatari doveva durare solo cinque anni, al

---

<sup>965</sup> *ARF*, 811; 828, p. 175: «Quod audientes filii Godofridi contractis subito copiis ad marcam veniunt et nostros in ripa Egidore fluminis sedentes ac nihil tale opinantes transitu flumine adorti castris exuunt eis que in fugam actis cuncta diripiunt ac se cum omnibus copiis suis in sua castra recipiunt»; *AF* 873, p. 79: «[...] videlicet ut rex legatos suos ad fluvium nomine (Agadoram) [Egidoram], qui illos et Saxones dirimit, mitteret et illi eisde occurrentes pacem ex utraque parte omni tempore stabilem confirmarent».

<sup>966</sup> Squatriti, *Digging Ditches*, p. 33.

<sup>967</sup> Gasparri, *Border Pacts and Frontier Areas in Carolingian Italy*. Gasparri, *The Government of a Peripheral Area*, p. 85.

<sup>968</sup> *Capit.* II, 233, pp. 13-135.

contrario segnò per i secoli a venire le basi delle relazioni fra la nascente città di Venezia e la terraferma. Nel testo dell'accordo si fa riferimento agli accordi precedenti, stretti dai re longobardi Liutprando e Astolfo fra 713 e 750/751, a riprova della singolarità del caso italiano, in cui, come ha dimostrato Stefano Gasparri, vi era un'importante proliferare di trattati per la definizione dei confini.<sup>969</sup> Sempre nel testo si fa riferimento agli accordi che re Pipino raggiunse con i Bizantini a Ravenna nell'807 durante le prime trattative di pace, come ricordano anche gli *Annales regni Francorum*.<sup>970</sup> Accordi che, probabilmente, furono inseriti anche nel testo della pace di Aquisgrana dell'812 ma che, non essendoci pervenuto il documento scritto, non possiamo affermare con certezza. La stratificazione testuale del *Pactum* non solo ci restituisce una serie di accordi relativi alla frontiera, ma segnala anche l'urgenza che le autorità della penisola, siano esse rappresentate dai re longobardi, dagli imperatori e re carolingi e dai duchi di Venezia, ebbero nel definire questi rapporti. Nel testo di Lotario si confermano infatti i vecchi confini sul Piave, gli stessi già di Liutprando e di Astolfo, ma vengono anche regolati i passaggi delle greggi e le pratiche della vita agricola che rappresentano la vera essenza del territorio.<sup>971</sup> Nel *Pactum Lotharii* non si prevede la costruzione di fortezze, di barriere o di controlli alla frontiera, ma, piuttosto, si regolamenta la vita di tutti i giorni su quella vasta area in cui la laguna veneta si incontrava con la terraferma, che rimaneva sostanzialmente aperta.<sup>972</sup> Ciò non toglie che ci fosse una regolamentazione del traffico e del commercio: nel testo si disciplinano infatti i movimenti dei mercanti veneziani sul fiume e nel regno d'Italia e, viceversa, la mobilità dei mercanti del regno nel Mare Adriatico.<sup>973</sup> La zona di confine veniva così ordinata attraverso un accordo che definiva mobilità, rapporti e obblighi di vario

---

<sup>969</sup> Ivi, p. 135: «26. De finibus autem Civitatis nove statuimus, ut, sicut a tempore Liuthprandi regis termination facta est inert Paulutionem ducem et Marcellum magistrum militum, ita permanere debeat, secundum quod Aistulfus ad vos civitatinos novos largitus est». *HL*, VI, 49, p. 182.

<sup>970</sup> *ARF* 807, p. 124.

<sup>971</sup> Capit. II, 233, p. 135: «28. Peculiarum quoque vestrarum partium greges pascere debeat cum securitate usque in terminum, quem posuit Paulutius dux cum Civitatinis novis, sicut in pacto legitur, de Plave maiore usque in Place sicca, quod est terminus vel proprietas vestra».

<sup>972</sup> Gasparri, *The Government of a Peripheral Area*, p. 90: «As far as the kingdom was concerned, it meant settling all relations between the peoples in the north-eastern Adriatic area and those of the duchy: it makes explicit reference to the inhabitants of the communities of the Veneto, Friuli, Istria, the Exarchate and the Pentapolis, who all reached an agreement».

<sup>973</sup> Ivi, p. 133: «17. De ripatico vero et transituris fluminum stetit, ut secundum antiquam consuetudinem debeamus tollere per portus nostros et flumina et nullum gravamen vel violentiam fatiamus; et si factum fuerit [et] ad nostram notitiam pervenerit, ab eis fatiamus exinde iustitiam fecere. Et homines vestri licentiam habeant per terram ambulandi vel flumina transeundi, ubi voluerint; similiter et homines nostri per mare».

genere, fra cui lo scambio e la consegna di fuggitivi e la vicendevole assistenza in caso di attacco degli Slavi.

#### 4. Cooptazione e conversione

Conquistate con le armi, o con una pressante azione diplomatico-politica come nel caso del ducato di Baviera, le ampie regioni che circondavano il cuore dell'Impero Carolingio non potevano essere controllate unicamente con la minaccia della violenza. Per questo i Franchi si impegnarono in un'importante opera di conversione e cooptazione dei popoli sottomessi. Proprio come sostenne Machiavelli, e scrive Fibinger Bang Peter, per poter perdurare nel tempo il potere imperiale nelle periferie doveva allearsi con dei residenti locali, personaggi di rilievo del popolo sottomesso.<sup>974</sup> Costoro avrebbero governato in nome dei conquistatori, limitando i costi, le difficoltà e i rischi per il centro imperiale. Così accadde alle periferie dell'Impero Carolingio, dove i Franchi si affidarono a signori e aristocratici locali per governare in loro vece il territorio. Un esempio lo è il *regnum Langobardorum*, dove le élite longobarde rimasero tendenzialmente al potere, tranne certe eccezioni come il Friuli, la cui classe dirigente fu sostituita in seguito alla fallita ribellione di Rotgaudo, duca del Friuli, insieme a pochi altri duchi longobardi.<sup>975</sup> Quelle élite che non si opposero al dominio franco, o lo accettarono successivamente, divennero un elemento importante nella gestione e nel controllo delle zone periferiche del regno. Avvenne così in Italia, in Baviera e perfino in Sassonia, dove i Franchi si appoggiarono alle élite locali a loro più fedeli.<sup>976</sup> Come abbiamo visto nel capitolo precedente, sono numerosi gli esempi di coloro che si sottomisero ai Carolingi ottenendo così il riconoscimento del loro potere e la conferma della loro autorità: da Thrasco, Sclaomiro e Ceadrag degli Slavi Obodriti, a Vojnomir, Bornha e, almeno fino alla sua rivolta, Liudevit, così come il basco Lupo, che governava la Guascogna in nome dei Franchi.<sup>977</sup> Fra questi possiamo annoverare anche il tudun degli Avari che si fece battezzare nel 796 per poi ribellarsi; e gli Avari

---

<sup>974</sup> Fibinger Bang, *Empire – A World History*, p. 44; p. 14.

<sup>975</sup> *ARF* 776, p. 44; *AE* 776, p. 43.

<sup>976</sup> Costambeys, Innes, MacLean, *The Carolingian World*, pp. 430-431.

<sup>977</sup> *ARF* 819.

Teodoro, che venne a chiedere a Carlo Magno un luogo dove vivere con la sua gente «*postulans sibi locum dari ad habitandum*» e Abramo.<sup>978</sup>

Il governo delle marche di frontiera veniva in ogni caso affidato ai conti più fidati e abili, o ai più politicamente inseriti. Così fece Carlo Magno, che nominò governatori delle frontiere orientali dell'Impero due nobili franchi, Geroldo di Baviera ed Eric del Friuli, entrambi caduti in battaglia combattendo contro i nemici del regno.<sup>979</sup> Allo stesso modo fece Ludovico il Pio, che appuntò Balderico come marchese della frontiera friulana e pannonica, lo stesso che comandò l'invasione del regno di Danimarca dell'815 e che, nell'827 sarebbe stato deposto dopo l'incursione bulgara della Pannonia. Un altro conte di fondamentale importanza nella storia dei Franchi fu Everardo del Friuli, che sostituì Balderico e governò la regione per quasi trent'anni combattendo contro Slavi e Saraceni.<sup>980</sup> Everardo del Friuli ci è noto anche per il testamento che scrisse con la moglie Gisla, e che è arrivato fino a noi.<sup>981</sup> Il ruolo dei conti franchi nella gestione delle cosiddette marche di frontiera era fondamentale, da una parte per imporre l'autorità franca al di là delle frontiere del regno e dall'altra per mantenerla all'interno di queste. Se da una parte la postura e l'ideologia imperiale carolingia sottolineava l'unità, dall'altra garantiva sia la continuità delle identità regionali sia le tradizioni politiche locali. Gli stessi individui delle élite dei gruppi soggetti ai Franchi trassero grandi benefici dai rapporti che intrattennero con i Carolingi. Integrandosi nelle strutture del potere imperiale confermarono la loro posizione sociale e la loro presa sulle società di cui facevano parte.<sup>982</sup> Il potere franco non venne delegato unicamente attraverso istituzioni o ufficiali pubblici per essere applicato uniformemente su tutto l'Impero; al contrario esso si basava su relazioni di potere già esistenti e sulle reti locali. Conti e duchi Franchi facevano affidamento su queste e sulle élite locali, meglio integrate e già funzionali per il governo del territorio.<sup>983</sup> Le relazioni costruite sul territorio

---

<sup>978</sup> ARF 805, pp. 119 – 120.

<sup>979</sup> G. Albertoni, *Il prefetto Geroldo. Un eroe carolingio tra commemorazione, ricordo, invenzione e manipolazione*, in G. Albertoni, F. Borri, R. Kramer, S. Gasparri, *Vincitori e Vinti. Ritratti dell'espansione carolingia*, «Nuova Rivista Storica», I, CIV, 2020, pp. 410 – 420.

<sup>980</sup> Andrea da Bergamo, *Historia*, p. 226: «*Multa fatigatio Langobardi et oppressio a Sclavorum gens sustinuit, usque dum imperator Foroiulanorum Ebherardo principem constituit*».

<sup>981</sup> C. La Rocca, L. Provero, *The Dead and their Gifts. The will of Eberhard, count of Friuli, and his wife Gisela, daughter of Louis the Pious (863-864)*, in F. Theuws, J. Nelson (eds.), *Rituals of Power from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, Leiden, Brill, 2000; pp. 225-280. Costambeys, Innes, MacLean, *The Carolingian World*, p. 304.

<sup>982</sup> Dzino, Milošević, Vedriš, *A view from the Carolingian frontier zone*, p. 1.

<sup>983</sup> Rembold, *Conquest and Christianization*, p. 243.

non sempre erano durature, come testimoniano le congiure o le rivolte avvenute durante i regni di Carlo Magno e di suo figlio Ludovico il Pio. Se inizialmente fra i duchi longobardi che accettarono la dominazione franca possiamo annoverare Rotgaudo duca del Friuli, Stablinio duca di Treviso e Gaido duca di Vicenza, saranno proprio questi a scatenare una violenta rivolta nella parte Nordorientale del regno longobardo.<sup>984</sup> La rivolta di Rotgaudo e dei duchi Stablinio e Gaido venne sedata nel 776.<sup>985</sup> La disfatta dei ribelli portò ad una completa confisca dei loro beni e alla loro sostituzione con nobili Franchi, Alemanni o Burgundi.<sup>986</sup> Re Carlo, come narrano gli *Annales regni Francorum*: «disposuit omnes per Francos».<sup>987</sup> Similmente si ribellò ai Franchi anche il conte Aizo nella Spagna settentrionale, che nell'826-827 passò dalla parte di Abd ar-Rahman II, emiro di Cordova, scatenando una rivolta generale che interessò tutti i territori Franchi al di là dei Pirenei.<sup>988</sup> Pure la rivolta del basco Lupo Centulli dell'819, che combatté contro i conti Berengario di Tolosa e Guarino d'Auvergne rientrano nei difficili rapporti che l'autorità centrale doveva tessere ogni volta con le diverse realtà del territorio.<sup>989</sup> Mantenere delle relazioni pacifiche con gli attori locali in un Impero così vasto era un'operazione complessa, resa ancor più difficile dalla distanza sia fisica che politica che veniva a crearsi con l'autorità centrale.

#### 4.1. Il battesimo e la conversione dei pagani

La conversione ed il battesimo dei pagani, soprattutto nelle regioni settentrionali dell'Impero, fu un impegno costante nell'opera di pacificazione delle regioni periferiche. Come scrive Walter Pohl: «Carolingian expansion created huge fringe areas that had been occupied by Frankish armies but

---

<sup>984</sup> S. Gasparri, *I duchi longobardi*, «Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 109, Spoleto, 1978; pp. 56, 61-62, 71-72; A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto Medioevo*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1990; p. 45.

<sup>985</sup> VK, I, 6, p. 7: «[...] *Hruodgausum Foroiuliani ducatus praefectum res novas molientem opprimeret totamque Italiam suae ditioni subiugaret subctaeque filium suum Pippinum regem imponeret*»; ARF 776; questa rivolta rientra nella grande congiura denunciata da papa Adriano nello stesso anno, come abbiamo già indicato nel capitolo precedente.

<sup>986</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a pp. 45-46. *Annales regni francorum*, anno 776: “[...] *civitatibus quoque, quae ad eum defecerant, sine dilatione receptis et in eis Francorum comitibus constitutis*”. *Annales Regni Francorum*, cit. pp. 42-44: “*et captas civitates Foroiuliam, Tarvisium cum reliquis civitatibus, quae rebellatae fuerant, et disposuit omnes per Francos*”.

<sup>987</sup> ARF 776, p. 44.

<sup>988</sup> ARF, 826-827, pp. 171-172.

<sup>989</sup> ARF 819.



could only be controlled if systematic conversion laid the basis for the cooperation of local élites». <sup>990</sup>

La conversione ebbe un ruolo fondamentale nel governo delle aree più esterne dell'Impero, nello specifico la Sassonia fu la regione in cui, più di tutte, abbiamo attestazioni di una programmatica - e a volte anche violenta - conversione della popolazione locale. Le fonti non raccontano di conversioni di massa per quanto riguarda la conquista del regno avaro né riguardo la penetrazione franca nella Spagna settentrionale. Attraverso il rito del battesimo il neobattezzato entrava a far parte dell'*ecclesia* cristiana, la comunità dei fedeli di cui era garante e protettore l'imperatore franco. Il *sacramentum* del battesimo si configurava dunque come un rituale di inclusione, in cui all'aspetto religioso della conversione vi era anche quello politico della sottomissione ai Franchi. Coloro che si facevano battezzare divenivano parte dell'*imperium Christianum*, la grande costruzione imperiale al cui vertice stava l'imperatore dei Franchi. È noto il caso del battesimo di Viduchindo ed Abbi, i due Sassoni che, dopo essersi arresi a Carlo Magno, accettarono di farsi battezzare ad Attigny insieme ai loro seguaci. Fu lo stesso re franco a fare da padrino ad entrambi, in un rituale religioso dai chiari connotati di riconciliazione e sottomissione politica. <sup>991</sup> Infatti, nel racconto degli *Annales regni Francorum* alla conversione dei due Sassoni doveva necessariamente seguiva la sottomissione di tutta la Sassonia: «[...] et tunc tota Saxonia subiugata est». Il battesimo dei due capi ribelli fu solo un momento dell'opera di conversione forzata che i Franchi utilizzarono in Sassonia. La conversione di una *gens* barbarica iniziava dai re, i capi e le élite, per poi muoversi verso il basso e condizionare le masse. <sup>992</sup> La conversione di Viduchindo, Abbi e di Harald Klak ben rappresentano questo movimento dall'alto verso il basso. Conversione e cooptazione sono dunque da intendersi come due facce della stessa medaglia per le popolazioni non cristiane che vennero conquistate dai Franchi nel corso dell'VIII e IX secolo. Caso emblematico è la Sassonia: qui i missionari franchi si interfacciarono prevalentemente con gli *edhilingui*, le élite, che, come scrive Eric Goldberg, erano tendenzialmente più simpatetici verso i cristiani. Al contrario della gran parte della popolazione sassone, avversa alle novità politiche e sociali introdotte dal cristianesimo e dalle istituzioni ecclesiastiche. Convertito

---

<sup>990</sup> Pohl Walter, *Conclusion*, in Pohl, Wood, Reimitz (eds.), *The transformation of Frontiers*, pp. 258-280.

<sup>991</sup> *ARF* 785, p. 70: «Tunc domnus Carolus rex reversus est in Franciam et mittens ad supradictos Widochindum et Abbionem obsides per missum suum Amalwinum; qui cum recepissent obsides, illos secum deducentes et coniunxerunt se ad Attiniacum villa ad domnum regem Carolum. Et ibi baptizati sunt supranominati Widochindus et Abbi una cum sociis eorum; et tunc tota Saxonia subiugata est».

<sup>992</sup> Goldberg, *Popular Revolt*, p. 474.

Viduchindo le rivolte in Vestfalia si esaurirono, e i Franchi poterono contare sul suo appoggio nel controllo del territorio.

Come abbiamo infatti già accennato, in Sassonia la politica Carolingia si concentrò nella conversione, molto spesso forzata, dei suoi abitanti. La famosa *Capitulatio de partibus Saxoniae* è un documento di grande rilievo per comprendere la penetrazione franca in Sassonia insieme ai modi e ai metodi con cui i Carolingi seppero governare una regione periferica che da tempo si opponeva all'espansione franca.<sup>993</sup> In questo documento dai tratti fortemente antipagani e repressivi il disegno missionario e il progetto politico-militare vennero a coincidere.<sup>994</sup> La repressione di ogni forma culturale, religiosa e tradizionale dei Sassoni fu un elemento fondamentale per la conquista e la conversione della Sassonia. Va in ogni caso ricordato che il paganesimo è essenzialmente una costruzione cristiana, usata in termini polemici per coloro che non aderivano alla religione cristiana: era dunque un marchio applicato esternamente, un termine ombrello utilizzato per creare una chiara dicotomia fra i cristiani e tutti gli altri.<sup>995</sup> Coloro che venivano definiti attraverso questo termine non si sentivano nemmeno facenti parte di un gruppo religioso omogeneo.<sup>996</sup> La *Capitulatio* aveva come obiettivo quello di destabilizzare e riformare la società sassone dalle fondamenta, minando le basi tradizionali della società e della cultura sassone, dall'esistenza familiare, ai riti matrimoniali e funebri. Il fatto che una simile opera di conversione forzata non era mai stata tentata in un contesto missionario cristiano, ci fa comprendere come questa sia stata una scelta voluta.<sup>997</sup> Per la sua crudezza la *Capitulatio* molto probabilmente mirava più che a cristianizzare i Sassoni, a sopprimere la loro identità, per semplificare così il processo di assimilazione all'interno del regno

---

<sup>993</sup> *Capit I*, 26, pp. 68-70. Secondo Gasparri e La Rocca la *Capitulatio* è da datare intorno agli anni 795 e non, come si è a lungo sostenuto, 782 o 785. Ciò è dovuto al fatto che, secondo loro, la svolta repressiva in senso antipagano di re Carlo in Sassonia sia maturata alla fine degli anni Novanta dell'VIII secolo. Questa sarebbe stata favorita dalla presenza a corte dello spagnolo Teodolfo, vescovo di Orléans, portatore di una visione più radicale in seguito all'esperienza della Spagna come sostiene in un suo articolo per Viator Hen Yitzhak: Y. Hen, *Charlemagne's Jihad*, «Viator», 37, 2006, pp. 33-51; nello specifico sulla datazione invece pp. 38-40. Sulla datazione ne parla anche I. Rembold, Quasi una gens: *Saxony and the Frankish World*, c. 772-888, «History Compass», 15, 2017, pp. 1 – 14; p 5.

<sup>994</sup> R. Fletcher, *The Conversion of Europe. From Paganism to Christianity 371-1386 AD*, United Kingdom, Fontana Press, 1998; p. 215 «[...] the Saxon Capitulary stands as a blueprint for the comprehensive and ruthless Christianization of a conquered society». Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, p. 241.

<sup>995</sup> Costambeys, Innes, MacLean, *The Carolingian World*, pp. 86-93.

<sup>996</sup> A riguardo Rembold, *Conquest and Christianization*, p. 191.

<sup>997</sup> Fletcher, *The Conversion of Europe*, p. 216.

franco e cristiano.<sup>998</sup> In questo documento non vengono solo proibiti i riti pagani, le assemblee e i raduni tradizionali del popolo sassone, pericolosi per il loro valore politico e religioso, ma anche i riti funebri tradizionali.<sup>999</sup> La soppressione dei riti funebri tradizionali sassoni può essere interpretata come uno sforzo non solo indirizzato alla conversione di un popolo sottomesso, ma anche come un tentativo di assorbire la gran parte della popolazione sassone all'interno del mondo culturale e sociale cristiano.<sup>1000</sup> Questo approccio venne in parte ratificato con il *Capitulare Saxonicum*, in cui il pagamento di multe venne preferito alla pena di morte che campeggiava nella *Capitulatio de partibus Saxoniae*.<sup>1001</sup> La conquista carolingia della Sassonia rappresentò dunque un momento di cambiamento epocale, che abbatté le strutture politiche e religiose distintive della cultura e della società sassoni per fare spazio alle nuove istituzioni portate dai Franchi. Le innovazioni portate dai Carolingi nella regione si cementarono grazie al rapporto che i Franchi costruirono con le élite sassoni, basato da una parte sull'accettazione della fede cristiana e sul riconoscimento della superiorità dell'autorità franca, dall'altra dai nuovi poteri garantiti a queste élite tramite l'imposizione del nuovo sistema dei comitati. L'appoggio che Carlo Magno ricevette dalla classe degli *edhilingui* venne ricambiato non solo con donazioni di terre e ricchi doni; ma soprattutto con l'estensione dei poteri che questa classe poteva esercitare sulle due classi inferiori. Sia nel *Capitulare de partibus Saxoniae* che nel *Capitulare Saxonicum*, infatti, Carlo Magno bandì tutti i raduni e le assemblee pubbliche sassoni – dal valore al contempo religioso e politico - per delegare maggiore potere ai nuovi conti Sassoni suoi alleati.<sup>1002</sup> Le misure prese nella famosa *Capitulatio de partibus Saxoniae* vennero imposte con la forza dagli stessi *edhilingui*, che potevano ora punire con punizioni estremamente severe, fra cui la pena di morte, qualsiasi attività che deviava dalle pratiche di vita

---

<sup>998</sup> Nelson, *King and Emperor*, p. 197.

<sup>999</sup> *Capit.* I, 20, p. 70: «22. Iubemus ut corpora christianorum Saxanorum ad cimiteria ecclesiae deferantur et non ad tumulus paganorum»; «34. Interdiximus ut omnes Saxones generaliter conventus publicos nec faciant, nisi forte missus noster de verbo nostro eos congregare fecerit ; sed unusquisque comes in suo ministerio placita e iustitias faciat. Et hoc a sacerdotibus consideretur, ne aliter faciat».

<sup>1000</sup> B. Effros, *De partibus Saxoniae and the Regulation of Mortuary Custom: A Carolingian Campaign of Christianization or the Suppressio of Saxon Identity?*, «Revue belge de Philologie et d'Histoire», 75, 2, 1997, pp. 267-286.

<sup>1001</sup> Ivi, p. 331. *Capit* I, 27, pp. 71-72.

<sup>1002</sup> *Capit.* I, 26, pp. 68 -70: «31. Dedimus potestatem comitibus bannum mittere infra suo ministerio de faida vel maioribus causis in solidos LX; de minoribus vero causis comitis bannum in solidos XV constituimus»; «34. Interdiximus ut omnes Saxones generaliter conventus publicus nec faciant, nisi forte missus noster de verbo nostro eos congregare fecerit; sed unusquisque comes in suo ministerio placita et iustitia faciat. Et hoc sacerdotibus consideretur, ne aliter faciat».

cristiana.<sup>1003</sup> Oltre alle numerose imposizioni di carattere politico e sociale, i Sassoni dovevano ora pagare anche le tasse alle chiese e agli istituti ecclesiastici. I metodi con cui la Sassonia venne cristianizzata furono criticati dallo stesso Alcuino di York, che in una famosa lettera a Meginfredo scrisse che i Sassoni forse non avrebbero detestato il sacramento del battesimo se il 'leggero giogo di Cristo' fosse stato predicato con la stessa urgenza con cui si richiesero i pagamenti delle decime e si punirono le più piccole offese.<sup>1004</sup> Un approccio alla conversione meno aggressivo e più graduale è quello preferito dallo stesso Alcuino di York.<sup>1005</sup> È lo stesso Alcuino a renderci edotti delle sue perplessità su una conversione aggressiva portata avanti con la coercizione in un paio di lettere che inviò nel 795 al duca Eric del Friuli e all'arcivescovo Paolino d'Aquileia. In queste lettere il letterato prende in considerazione i modi con cui i Franchi avrebbero dovuto svolgere opera missionaria nelle terre degli Avari, da poco sconfitti dai Franchi stessi.<sup>1006</sup> Anche in una lettera inviata a Carlo Magno l'anno successivo Alcuino consigliò un approccio più graduale.<sup>1007</sup> Il problema della conversione degli Avari venne affrontato con grande attenzione dai Franchi tanto che tennero un concilio «ad ripas Danubii», in cui vennero discusse le pratiche corrette per la conversione dei nemici sconfitti.<sup>1008</sup>

Il cristianesimo era una parte integrante dell'identità delle élite franche, che si riconoscevano come il popolo eletto e favorito da Dio. Questa visione ebbe una grande influenza nelle modalità con cui i Franchi non solo giustificarono le loro conquiste, ma amministrarono i popoli conquistati.<sup>1009</sup> L'importanza della conversione delle élite dei popoli vicini è ancora più evidente nel caso del re danese in esilio Harald Klak. I tentativi che l'imperatore Ludovico il Pio fece per convertire i Danesi

---

<sup>1003</sup> Capit. I, 26, pp. 68-70: «3. Si quis ecclesiam per violentiam intraverit et in ea per vim vel furtu aliquid abstulerit vel ipsam ecclesiam igne cremaverit, morte moriatur». «10. Si quis cum paganis consilium adversus christianos inierit vel cum illis in adversitate christianorum perdurare voluerit, morte moriatur; et quicumque hoc idem fraude contra regem vel gentem christianorum consenserit, morte moriatur». Goldberg, *Popular Revolt*, p. 478.

<sup>1004</sup> *Epp.* IV, 111, p. 161: «Si tanta instantia leve Christi iugum et onus suave durissimo Saxonum populo praedicaretur, quanta decimarum redditio vel legalis pro parvissimis quibuslibet culpīs edicti necessitas exigebatur, forte baptismatis sacramenta non abhorrerent».

<sup>1005</sup>

<sup>1006</sup> *Epp.* II, 98, p. 142; Ivi, 99, pp. 143-144.

<sup>1007</sup> Ivi, 100, p. 144-145. Fletcher, *The Conversion of Europe*, p. 222: «Alcuin's concern lay with finding the most effective way to teach, and this involved doing away with obstacles such as the resentments generated by compulsory payment of tithe». Nelson, *King and Emperor*, p. 343.

<sup>1008</sup> *Conc.* II, I, 20, *Conventus Episcoporum at ripas Danubii*, pp. 172-176.

<sup>1009</sup> Costambeys, Innes, MacLean, *The Carolingian World*, p. 80.

nei primi anni del IX secolo sono strettamente collegati con le relazioni politiche che si crearono fra la corte carolingia e il re danese in esilio. Tentativi che, se da una parte si rivelarono fallimentari, dall'altra ci aiutano a comprendere le strategie politiche e religiose perseguite dai Franchi, non sempre rivolte alla repressione, come è stato evidenziato nel caso della *Capitulatio de partibus Saxoniae*.

#### 4.2. Il battesimo di Harald Klak

Dopo l'ultimo conflitto interno al regno di Danimarca, il partito di re Hemming, lo stesso che ratificò nell'811 la pace con i Franchi, venne sconfitto e Harald Klak, parente del re, fu mandato in esilio nell'814.<sup>1010</sup> Ludovico il Pio, da poco succeduto al padre, accolse Harald presso di sé, accettando il giuramento di fedeltà del nobile danese in esilio, «et se in manus illius commendavit».<sup>1011</sup> I Franchi ospitarono Harald nonostante fosse un pagano, a riprova del pragmatismo con cui i Carolingi amministrarono le zone di frontiera dell'Impero.<sup>1012</sup> La ragion di stato richiedeva infatti grande flessibilità, la stessa che Ludovico il Pio dimostrò sostenendo per diversi anni un principe pagano. Già nell'815 l'imperatore mandò un esercito in Danimarca, nel tentativo di rimettere sul trono Harald, ma senza successo.<sup>1013</sup> Harald provò di nuovo a riprendersi il regno nell'819, sostenuto dai Franchi e dagli Obodriti, ma senza successo.<sup>1014</sup> Solo due anni dopo, nell'821, Harald Klak riuscì a reinsediarsi sul trono, ma a patto di dividerlo con i suoi rivali: «De parte Danorum omnia quieta eo

---

<sup>1010</sup> ARF 814, p. 141: «Harioldus et Refinfridus reges Danorum, qui anno superiore a filiis Godofridi victi et regno pulsi fuerunt, reparatis viribus iterum eis bellum intulerunt; in quo conflictu et Reginfridus et unus de filiis Godofridi, qui maior natu erat, interfectus est. Quo facto Harioldus rebus suis diffidens ad imperatorem venit et se in manu illius commendavit; quem ille susceptum in Saxoniam ire et oportunitate tempus expectare iussit, quo ei, sicut petierat, auxilium ferre potuisset».

<sup>1011</sup> Ibidem.

<sup>1012</sup> S. Coupland, *From poachers to gamekeepers: Scandinavian warlords and Carolingian kings*, «Early Medieval Europe», 7, 1 (1998), pp. 85-114; p. 89.

<sup>1013</sup> ARF 815, p. 142: «Tunc omnes Saxonici comites omnesque Abodritorum copiae cum legato imperatoris Balderico, sicut iussum erat, ad auxilium Harioldo ferendum trans Egidoram fluvium in terram Nordmannorum vocabulo Sinlendi perveniunt et inde profecti septimo tandem die in loco, qui dicitur ..., in litore oceani castra ponunt». Durante l'invasione della penisola dello Jutland l'esercito franco non trovò alcuna opposizione e saccheggiò in lungo e in largo la regione. I Danesi, infatti, si erano ritirati di fronte alle forze imperiali rifugiandosi in un'isola vicina, vanificando così l'invasione franca.

<sup>1014</sup> ARF 815, p. 152: «Harioldus quoque iussu imperatoris ad naves suas per Abodritos reductus in patriam quasi regnum ibi accepturus navigavit.».

anno fuerunt, et Harioldus a filiis Godofridi in societatem regni receptus [...]».<sup>1015</sup> Ora che Harald, fedele di Ludovico il Pio, era diventato re i Franchi potevano iniziare ad esercitare pressioni sia di tipo diplomatico che religioso nel vicino regno danese. L'influenza franca si fece già sentire due anni dopo il ritorno di Harald Klak in Danimarca. Infatti, nell'823 re Harald richiese l'intervento di due conti franchi, Theothari e Hruodmund, per dirimere una disputa che era nata fra lui e gli altri re, i figli del precedente re Godfrid.<sup>1016</sup> Insieme a questi entrò nel regno danese, per la prima volta, l'arcivescovo Ebbone di Reims, inviato come missionario.<sup>1017</sup> Molto probabilmente l'imperatore carolingio sperava di convertire i danesi e porli sotto il mantello del potere franco, così da ampliare la sua autorità sui pericolosi vicini settentrionali senza dover combattere una sanguinosa guerra. Harald Klak poteva dunque essere lo strumento adatto attraverso cui i Franchi sarebbero riusciti a far entrare nel regno missionari, preti e delegati di alto livello come i conti Theothari e Hruodmund. L'intento era dunque quello di cooptare e convertire le élite del regno danese, così da inserire il regno danese all'interno dei popoli e dei regni sottomessi all'autorità dell'imperatore carolingio. Un *modus operandi* ben affinato dai Franchi durante il periodo dell'espansione sul continente europeo. Sebbene Ludovico il Pio non si fosse lanciato, come il padre, in grandi conquiste militari, ciò non toglie che l'imperatore non tentasse di espandere la propria autorità utilizzando lo strumento della diplomazia.<sup>1018</sup> Come scrive Conant, dopotutto, Ludovico il Pio non solo si era impegnato nell'allargamento dell'influenza franca oltre i confini dell'Impero, ma soprattutto si spese con forza nell'opera missionaria di conversione dei vicini che ancora non avevano accettato la fede cristiana.<sup>1019</sup> Durante il suo regno, infatti, si era intensificata la vocazione cristiana della politica

---

<sup>1015</sup> ARF 821, pp. 156-157: «De parte Danorum omnia quæta eo anno fuerunt, et Harioldus a filiis Godofridi in societatem regni receptus; quæ res tranquillum inter eos huius temporis statum fecisse putatur».

<sup>1016</sup> ARF 823, pp. 162-163: «Venerat et Harioldus de Nordmannia, auxilium petens contra filios godofridi, qui eum patria pellere minabantur; ob cuius causam diligentius explorandam ad eosdem filios Godofridi Theotharius et Hruodmundus comites missi fuerunt, qui et causam filiorum Godofridi et statum totius regni Nordmannorum diligenter explorantes adventum Harioldi præcesserunt et imperatori omnia, quæ in illis partibus comperire potuerant patafecerunt.

<sup>1017</sup> Ivi, p. 163: «Cum cuibus et Ebo Remorum archiepiscopus, qui consilio imperatoris et auctoritate Romani pontifices prædicandi gratia ad terminos Danorum accesserat et aestate præterita multos ex eis ad fidem venientes baptizaverat, regressus est». Sawyer, *Kings and Vikings*, p. 134: «Charlemagne did not encourage missionary activity beyond the new frontier. It was left to his son, Louis the Pious, to begin the work of conversion as part of his efforts to gain more influence over his turbulent northern neighbours». J. Palmer, *Rimbert's Vita Anskarii and Scandinavian Mission in the Ninth Century*, «Journal of Ecclesiastical History», 55, 2 (2004), pp. 235-236; p. 236.

<sup>1018</sup> Collins, *Early Medieval Europe*, p. 325; Conant, *Louis the Pious and the contours of empire*, p. 357.

<sup>1019</sup> Conant, *Contours of Empire*, p. 357.

imperiale, tanto da diventare il perno fondamentale dell'azione riformatrice, legislativa ed etica di Ludovico.<sup>1020</sup> Così come avvenne per Viduchindo ed Abbi, la conversione di Harald, sarebbe stato il primo passo per poter legittimare l'influenza franca nella regione e poter così cristianizzare l'intero popolo danese. Il neobattezzato avrebbe rappresentato i Franchi sul territorio sia da un punto di vista politico che culturale e religioso. L'intento missionario di Ludovico non doveva però essere unicamente il risultato di un calcolo politico. La conversione ed il battesimo dei pagani era uno dei primi passi per la loro cooptazione e assimilazione all'interno delle reti sociali, culturali e politiche dei Franchi. Un'eventuale conversione dei re di Danimarca da parte di missionari franchi, o che facevano riferimento alla corte imperiale, avrebbe portato il regno danese nell'orbita dell'influenza dei Carolingi. La missione di Ebbone in Danimarca venne probabilmente studiata con attenzione da Ludovico e dalla sua corte, visto che, prima di partire, lo stesso arcivescovo era andata da Papa Pasquale I a Roma per ricevere la sua autorizzazione.

Solo nell'826, dodici anni dopo aver giurato la propria fedeltà a Ludovico il Pio, e cinque anni dopo il suo rientro in Danimarca, Harald Klak si fece battezzare. Attraverso il battesimo Harald non solo sarebbe diventato a tutti gli effetti un cristiano, ma il rito battesimale avrebbe sancito il suo ingresso nella comunità politica franca.<sup>1021</sup> Re Harald si presentò a Magonza per essere battezzato, come ricordano diverse fonti, dagli *Annales regni Francorum* alla *Vita Hludowici imperatoris* e la *Gesta Hludowici Imperatoris*.<sup>1022</sup> Il re danese giunse con la sua famiglia ed un folto seguito, «cum uxore et

---

<sup>1020</sup> de Jong, *The Penitential State*, pp. 112-147.

<sup>1021</sup> Phelan, *The Formation of Christian Europe*, p. 1: «The sacramentum of baptism was not merely an abstract concept; it was a widely practiced ritual of initiation and inclusion affirming each individual's place in a community. [...] The ritual provided a framework for the formation of people throughout the expanding Frankish world».

<sup>1022</sup> *ARF*, 826, pp. 169-170: «Eodem tempore Herioldus cum uxore et magna Danorum multitudine veniens Mogontiaci apud sanctum Albanum cum his, quos secum adduxit, baptizatus est; multisque muneribus ab imperatore donatus per Frisiam, qua venerat via, reversus est». *AF*, p. 24. Theganus, *Gesta Hludowici Imperatoris*, MGH SS rer. Germ. [64], (Hanover: Hahn, 1995), pp. 168 -277, p. 220: «Sequenti vero anno erat in palatio regio Ingilenheim, et ibi ad eum venit Heriolt de Danais, quem dominus imperator elevavit de sacro fonte baptismatis, et uxorem elevavit de fonte domina ludith augusta. Tunc dominus imperator magnam partem Fresonum dedit ei, et donis honorificis ornavit eum, et cum legatis suis dimisit eum ire cum pace». Astronomus, *Vita Hludowici imperatoris*, *Scriptores Rerum Germanicarum*, MGH SS rer. Germ. [64], (Hanover: Hahn, 1995), pp. 280- 555, p. 432: «Necnon et Herioldus a Nordmanniae partibus cum uxore veniens danorumque non parva manu, Mogontiaci apud sanctum Albanum cum suis omnibus baptismatis sacri perfusus est unda, plurimisque ab imperatore donatus muneribus. Verens autem piissimus imperator, ne ob tale factum negaretur ei habitationi soli naturalis, dedi ei quendam comitatum in Frisia, cuius vocabulum est Hriustri, quo se suosque, si necessitas exigeret, tuto recipere posset». Gli *Annales Xantenses*

magna Danorum multitudine veniens Mogontiaci», e venne accolto dall'Imperatore con tutti gli onori.<sup>1023</sup> Una cronaca molto esaustiva dell'evento, anche se viziata da una pregiudiziale di fondo, è il *Carmen elegiacum in honorem Ludovici christianissimi Caesaris Augusti* di Ermoldo Nigello<sup>1024</sup>. Ermoldo scrisse un'opera propagandistica, finalizzata a riguadagnare la fiducia e la simpatia dell'imperatore per poter così esser scagionato dalle accuse e liberato dall'esilio a Francoforte. Ciononostante, il suo racconto è di nostro interesse poiché l'autore fu contemporaneo agli eventi narrati, e molto probabilmente fu presente al rito battesimale stesso. Ermoldo infatti, scrisse il *Carmen elegiacum in honorem Hludowici christianissimi Caesaris Augusti* fra l'826 e l'828, concentrandosi specialmente sul rito del battesimo, il banchetto e i doni che l'imperatore e la sua corte donarono al re danese e ai suoi fedeli.<sup>1025</sup> Ludovico il Pio fece da padrino a re Harald, mentre sua moglie Giuditta fece da madrina alla moglie del re danese e Lotario a suo figlio.<sup>1026</sup> I Danesi ricevettero una grande quantità di doni, «Caesar ei celsus praegrandia munera donat», fra cui il dono più notevole è la contea di Rüstringen, in Frisia, donatagli dall'imperatore Ludovico.<sup>1027</sup> Il ruolo di padrino svolto da Ludovico il Pio nel rito battesimale ricorda il battesimo di Viduchindo ed Abbi, in cui suo padre Carlo Magno fece da padrino ai due Sassoni sconfitti. Al suo ritorno nella penisola

---

riportano, invece che il battesimo avvenne ad Ingelheim; AX 826, pp. 6-7: «Ludewicus imperator habuit sinodum episcoporum ad Ingulunheim, et illic venit multitudo ad eum Nordmannorum, et princeps eorum nomine Herioldus baptizatus est et uxor eius, et cum eis plus quam CCCC homines promiscui sexus. Ex eo tempore multa mala increverunt a gentilibus super aecclesiam catholicam».

<sup>1023</sup> ARF, 826, p. 169.

<sup>1024</sup> Ermoldo Nigello era molto probabilmente un monaco aquitano che frequentò la corte di Ludovico il Pio e successivamente quella di Pipino suo figlio. A causa di una sua presunta cattiva influenza sul figlio dell'imperatore, Ermoldo venne allontanato dalla corte reale d'Aquitania nell'824 e recluso a Strasburgo. *Ermoldus Nigellus, Carmen elegiacum in honorem Ludovici christianissimi Caesaris Augusti*, MGH in Folio SS [2], (Hanover: Hahn, 1829), pp. 464-516.

<sup>1025</sup> Richard Fletcher, *The Conversion of Europe*, cit. a p. 224.

<sup>1026</sup> ARF 826; *Magistri Adam Bremensis Gesta Hammubergensis Ecclesiae Pontificium, Scriptores Rerum Germanicarum* MGH, (Hannoverae et Lipsiae, 1917); I, XIII. XV, p. 21.

<sup>1027</sup> Idem, vv. 371-384: «Vestibus albus Herold, seu corde Renatus, / lam patris eximii candida tecta subit. / Caesar ei celsus praegrandia munera donat, / Qualia Francorum gignere rura valent, / Consertam clamidem gemmis seu murice rubro, / Aureus in gyro quam quoque limbus arat. / Dat lateri insigne Caesar, quem gesserat, ensem, / Aurea quem comunt cingula rite data. / Aurea mox geminos contringunt cinvla lacertos, / Foemora gemmatus balteus eius obit; / Et caput insigni donator rite corona, / Perstringuntque pedes aurea plectra suos; / Aurea per dorsum resplendent tegmina latum, / Ornaturque manus tegmina candidulo».



dello Jutland, Harald fu accompagnato dal monaco Oscar, il futuro Sant'Oscar di Brema con un chiaro intento missionario.<sup>1028</sup>

Attraverso il battesimo Ludovico aveva ribadito la relazione che lo legava ad Harald, la cui natura oltre che essere politica ora investiva anche la sfera religiosa del soprannaturale. Il ruolo di padrino così come i ricchi doni fortificarono la presa che l'imperatore franco aveva sul re danese, stabilendo una sorta di protettorato franco sul regno di Danimarca.<sup>1029</sup> Per i Franchi il rito battesimale aveva riconfermato anche la sudditanza politica che legava Harald all'imperatore: non solo uno dei re di Danimarca si era inginocchiato di fronte all'imperatore, ma aveva anche accettato di abbandonare la sua fede per convertirsi al cristianesimo: «Mox manibus iunctis regi se tradidit ultro, / Et secum regnum, quod sibi iure fuit./ Suscipe Caesar, aiat, me, nec non regna subacta: / Sponte tuis memet confero servitiis!/<sup>1030</sup>». Nella celebrazione della potenza e dell'autorità dell'imperatore, Ermoldo Nigello sottolinea che, in un solo giorno, l'imperatore Ludovico fu capace di convertire una grande moltitudine di pagani: «O Hludowice, Deo quantas das magne catervas!/ Quantus odor Christo te faciente meat!». <sup>1031</sup> Attraverso la conversione di re Harald, della sua famiglia e del suo seguito, e l'invio di una figura come quella di Oscar, l'influenza carolingia sulla Danimarca raggiunse il suo apice, dopotutto nell'826 Ludovico doveva avere la sensazione di stare costruendo un legame molto solido sul regno danese, sia per la sua che per le generazioni future.<sup>1032</sup> I piani di Ludovico il Pio vennero però stravolti poiché Harald fu cacciato dallo Jutland l'anno successivo, e riparò insieme alla sua famiglia in Frisia, in quella terra che gli era stata donata dall'imperatore.<sup>1033</sup> Con la cacciata di Harald e dei missionari inviati dai Franchi la presa sul regno danese si affievolì. Dopo Harald nessun re danese si fece battezzare o si convertì al cristianesimo, almeno fino ad Aroldo Dente

---

<sup>1028</sup> *Vita Anskarii, Auctore Rimberto*, MGH SS. rer. Germ. [55], Hannoverae Impensis Bibliopolii Hahniani, 1884. Palmer, *Rimbert's Vita Anskarii*, pp. 235-256.

<sup>1029</sup> Smith, *Europe after Rome*, cit. a p. 227.

<sup>1030</sup> Ermoldus Nigellus, *Carmen elegiacum*, IV, vv 601, p. 512.

<sup>1031</sup> Idem, vv. 357.

<sup>1032</sup> Jonathan P. Conant, *Louis the Pious and the contours of empire*, p. 358: « [...] but in the summer of 826 it must have seemed to Louis that he was establishing the firmest of all possible ties to the Danish kingdom, both in his own lifetime and for a generation to come».

<sup>1033</sup> ARF 827, p. 173: «Interea reges Danorum, filii videlicet Godofridi, Herioldum de consortio regni eicientes Nordmannorum finibus excedere compulerunt». Astronomus, *Vita Hludowici imperatoris*, cit. a p. 446; «Interea filii godefrifi Danorum quondam regis Herioldum regno expulerant». ARF, 827: «Interea reges Danorum, filii videlicet Godofridi, Herioldum de consortio regni eicientes Nordmannorum finibus excedere compulerunt».

Azzurro (965)<sup>1034</sup>. La conversione dei Danesi rientrava probabilmente nella credenza dei Franchi secondo cui, una volta convertiti alla fede cristiana, i Danesi non sarebbero più stati una minaccia per l'Impero. Diventando cristiani, i Danesi sarebbero rientrati nel novero dei fedeli, e quindi non sarebbero più stati, idealmente, dei nemici.<sup>1035</sup> Il fallimento della missione di Ebbone nello Jutland venne in un certo senso compensata dal fatto che nell'829 un certo re degli *Svear*, della parte orientale della Svezia, chiese all'imperatore di inviare un missionario a Birka. Ludovico il Pio inviò Oscar di Brema, che riuscì a convertire diverse personalità importanti fra cui un tale Herigar, prefetto di Birka.<sup>1036</sup> L'impegno profuso da Ludovico il Pio nella conversione nel Nord Europa subì un arresto nel corso del conflitto politico e militare che contrappose prima il padre contro i figli, e successivamente i suoi figli fra di loro. Infatti nell'835 Ebbone, divenuto vescovo di Amburgo, venne deposto per aver sostenuto la deposizione di Ludovico il Pio dell'833. Nell'845 una flotta danese guidata da re Horik saccheggiò Amburgo e distrusse la cattedrale della città.

L'Impero Carolingio era un mosaico di relazioni e di rapporti intessuti dalle élite con il centro e dal centro con le periferie. I Franchi ebbero la capacità e la lungimiranza di arruolare fra le fila della loro aristocrazia e dell'élite alla guida del regno i signori delle comunità e dei popoli sottomessi. Se questo non riuscì con Harald Klak, il cui tentativo di imporsi in Danimarca come un re cristiano e filo-franco fallì, in altre regioni ebbe più successo, come lo dimostrano i casi già citati degli Avari Teodoro e Abramo, e gli Obodriti Thrasco e Ceadrag. È studiando le zone di frontiera e le relazioni politiche che i Franchi qui intrecciarono, che possiamo meglio comprendere quelle dinamiche imperiali di conquista, inclusione, cooptazione e conversione dei popoli periferici. Qui, infatti, possono essere analizzati i processi di formazione delle nuove egemonie filo-franche che si imposero sulle reti e gli spazi relazionali, modificandone l'aspetto esteriore e le strutture sociali. Un esempio classico è la Sassonia, la regione che meglio rappresenta il successo a lungo termine dell'azione politica, religiosa e culturale dei Franchi. È difficile pensare che al tempo di Carlo Magno l'influenza politica, culturale

---

<sup>1034</sup> R. Collins, *Early Medieval Europe 300-1000*, China, Palgrave Macmillan, 2010, cit. a p. 366. P. Sawyer, *Kings and Vikings, Scandinavia and Europe AD 700-1100*, London, Methuen, 1982, cit. a p. 134.

<sup>1035</sup> Coupland, *From poachers to gamekeepers*, p. 92: «As for the motivation behind the practice of conversion and commendation, on the Frankish side it was surely the belief that by drawing these Scandinavian leaders into the Christian faith and absorbing them into the Carolingian milieu they would thereby become 'civilized', and thus neutralized. As Christians they were no longer barbarians; as 'faithful men' (*fideles*) they were no longer enemies».

<sup>1036</sup> B. Sawyer, P. Sawyer, *Scandinavia enters Christian Europe*, in K. Helle (ed.), *The Cambridge History of Scandinavia Vol. I Prehistory to 1520*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 147-159; p. 148.

e religiosa dei Franchi creò, al di là della frontiera, delle zone culturali più o meno omogenee, come avvenne invece alle frontiere dell'Impero Romano. Questo processo semmai venne messo in moto durante le grandi conquiste, maturando successivamente negli anni a seguire. L'impronta politica, culturale e religiosa dell'influenza franca nei popoli limitrofi ebbe in ogni caso risvolti molti importanti per tutta la storia medievale.<sup>1037</sup> La formazione dell'Impero Carolingio, così come la diffusione delle istituzioni franche fu un processo di fondamentale importanza per la storia europea. Esso ristrutturò e ridisegnò il volto del mondo post-romano ponendo le basi per l'Europa Medievale. La creazione delle zone di frontiera franche nell'Europa centro-orientale ebbe delle ripercussioni notevoli sulla successiva trasformazione dei popoli che entrarono in contatto – sia pacifico che violento – con i Franchi.

## 5. Mobilità e controllo

Alle regioni periferiche del regno si concentrò l'attenzione dell'autorità centrale, sia per rispondere alla minaccia delle incursioni nemiche, come nel caso dei Sassoni, degli Avari e dei Saraceni, sia per imporre l'autorità del re e delle élite del regno, la cui presa sulle zone di frontiera era minore.<sup>1038</sup> Conseguenza diretta di queste due problematiche fu lo sforzo che il potere franco compì per imporsi sul territorio in maniera pragmatica, creando sia nuovi spazi simbolici del potere che controllando il movimento da e per la frontiera, insieme all'imposizione di limitazioni al commercio di una serie ben definita di beni. In particolar modo, alla frontiera nord-orientale dell'Impero Carlo Magno adottò una serie di politiche restrittive volte a canalizzare il commercio in centri fortificati amministrati da inviati regi e a vietare il commercio di armi e armature.<sup>1039</sup> Il controllo della mobilità di merci e persona da e per la frontiera ebbe infatti un ruolo rilevante nelle periferie dell'alto Medioevo. È il caso, ad esempio, del capitolare di Thionville, in cui si elencavano gli unici centri

---

<sup>1037</sup> Collins, *Early Medieval Europe*, p. 352 «As with Rome in the fourth to seventh centuries, the growth of closer and more complex cultural and economic interchange across the frontiers between an empire and its less-developed neighbours made the latter all the more ready to exploit any signs of military weakness».

<sup>1038</sup> Toubert, *Frontière et frontière*, p. 3: «Ce surinvestissement se traduit par des retombées non moins importantes dans l'ordre économique et social: de mille manières, l'effet incitatif vise à densifier l'occupation, à rendre le peuplement plus homogène, etc».

<sup>1039</sup> M. Hardt, *Hesse, Elbe, Saale and the frontiers of the Carolingian Empire*, in Pohl, Wood, Reimitz (ed.), *The transformation of Frontiers*, pp. 219-332.

abitati in cui sarebbe stato possibile commerciare con i vicini Slavi ed Avari.<sup>1040</sup> Negare, o quanto meno controllare la mobilità attraverso le frontiere del regno era una pratica apparentemente diffusa nell'Alto Medioevo.<sup>1041</sup>

## 5.1. L'arco alpino

Nell'ambito degli studi della mobilità di merci e persone, limitazioni come quelle imposte dai Franchi al commercio e alla circolazione non sono una novità fra VIII e IX secolo. Già i due re Longobardi Ratchis e Astolfo avevano istituito una sorta di dogana, poste in corrispondenza delle valli alpine, con l'intento di vigilare sugli spostamenti attraverso la catena alpina, mentre re Desiderio le fece restaurare in vista del conflitto con i Franchi.<sup>1042</sup> I diversi interessi che si scontrarono lungo l'arco

---

<sup>1040</sup> *Capit.* I, 44, c. 7, p. 123: «De negotiatoribus qui partibus Sclavorum et Avarorum pergunt, quosque procedere cum suis negotiis debeant : id est partibus Saxoniae usque ad Bardaenowic, ubi praevideat Hredi; et ad Schezla, ubi Madalgaudus praevideat; et ad Magadoburg praevideat Aito; et ad Erpesfurt praevideat madalgaudus; et ad Halazstat praevideat item Madalgaudus; ad Foracheim et ad Breemberga et ad Ragenisburg praevideat Audulfus, et ad Lauriacum Warnarius. et ut arma et brunias non ducant ad venundandum; quod si inventi fuerint portantes, ut omnis substantia eorum auferatur ab eis, dimidia quidem pars partibus palatii, alia vero medietas inter iamdictos missos et inventorem dividatur».

<sup>1041</sup> W. Pohl, *Frontiers in Lombard Italy: The laws of Ratchis and Aistulf*, in Pohl, Wood, Reimitz, *The Transformation of Frontiers from the Late Antiquity to the Carolingians*, Leiden, Brill, 2001, pp. 117-142. G. De Angelis, *Mobilità e controllo politico nell'Italia longobarda e carolingia. Appunti su fonti normative e riflessi documentari*, «Mélanges de l'école Française de Rome – Moyen Âge», *Personne, corpi e anime in movimento. Forme di mobilità tra tardoantico e alto medioevo (VI-X secolo)* – *Varia*, 132, 2, 2020, pp. 1-17.

<sup>1042</sup> L'istituzione delle famose chiuse longobarde avvenne proprio in questo periodo, ovvero quando i re Longobardi, preoccupati per la possibile alleanza fra i Carolingi e il papa, avevano ristrutturato e sistemato antiche infrastrutture d'epoca romana, (si tratta probabilmente del *Tractus Italiae circa Alpes* ed il *Claustra Alpium Iuliarum*), trasformandole in stazioni di controllo. C. Azzara, S. Gasparri, *Le leggi dei longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, Viella, 2005. Pohl, *Frontiers in Lombard Italy*, pp. 117-141. Riguardo alla natura delle costruzioni tardoromane sulle Alpi rimando a: P. Kos, *Claustra Alpium Iuliarum – Protecting Late Roman Italy*, «*Studia Europaea Gnesnensia*», 7, 2013, pp. 233-260. M. Vannesse, *I Claustra Alpium Iuliarum: un riesame della questione circa la difesa del confine nord-orientale dell'Italia in epoca tardoromana*, «*Aquileia nostra*», 78, 2007, pp. 313-340. J. Šašel, *L'organizzazione del confine orientale d'Italia nell'alto medioevo*. In *Antichità altoadriatiche XXXII Aquileia e le Venezie nell'alto medioevo*. Atti della XVIII Settimana di studi Aquileiesi 30 aprile – 5 maggio 1987, Udine, 1988. S. Ciglenečki, *Claustra Alpium Iuliarum, Tractus Italiae circa Alpes and the defence of Italy in the final part of the Late Roman period*, «*Arheološki vestnik*» 67, 2016, pp. 409–424. G. P. Brogiolo, *Costruire castelli nell'arco alpino tra V e VI secolo*, In S. Gelichi (cur.), *Quarant'anni di archeologia medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2014, pp. 143-156. E. Mollo, *Le chiuse Alpine fra realtà e mito*. In *I Longobardi e le Alpi*, Atti della

alpino fecero delle Alpi un territorio conteso, uno scacchiere dove Franchi, Slavi, Longobardi, Bavari e anche gli Avari, si contesero per il controllo dei valichi e delle valli di passaggio.<sup>1043</sup> L'egemonia sull'arco alpino, infatti, fu uno degli obiettivi verso cui si mosse con decisione la politica estera dei maggiordomi e re carolingi. A partire da Carlo Martello in poi, e seguendo le tradizionali direttive d'espansione dei re merovingi, i Carolingi si impegnarono con sempre maggiore energia nel tentativo di dominare la catena montuosa delle Alpi.<sup>1044</sup> Controllare i valichi e i passi alpini era invero fondamentale per poter proiettare il potere franco al di là della catena montuosa, nell'Italia del regno longobardo. Già a partire dal VI secolo Franchi e Longobardi si contendevano il controllo delle Valli al confine fra i due regni, e nel 575 le due Valli di Susa e d'Aosta divennero parte del regno franco.<sup>1045</sup> Insieme ai Franchi e ai Longobardi anche i Bavari si contesero, fra VIII e IX secolo il primato sulla catena montuosa delle Alpi. Nello specifico sia Odilo di Baviera che Tassilone III adottò una politica tesa all'espansione verso i territori slavi della Carantania, nella parte nord-orientale dell'arco alpino. L'interesse franco per l'Italia e per le Alpi aumentò d'intensità in seguito all'incoronazione di re di Pipino nel 751, all'insegna dell'alleanza con il papa romano. Secondo le leggi dei due re friulani, Ratchis e Astolfo, queste dogane situate lungo le vie di transito delle Alpi, dovevano controllare chiunque fosse entrato o uscito dal regno attraverso l'uso di un riconoscimento ufficiale, una sorta di passaporto consegnato alla frontiera da delle guardie preposte – i cosiddetti *clausarii* – che

---

*giornata di studio "Clausae Langobardorum, i Longobardi e le Alpi"*. Chiusa di San Michele, 2004. CRISM Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali, Susa, 2005. C. Neil, *The castra of Paul Deacon and the longobard frontier in Friuli*, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale, (sec. VI-X); atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli- Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999, Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 2001, pp. 231-251. C. Heath, *Aspects of Movement and Mobility in Lombard Law; fugitives, runaway, slaves and strangers*, in C. Heath, C. Gantner, E. Manarini (eds.), *Mobility in the Medieval Mediterranean: Changing Perspectives from Late Antiquity to the Long-Twelfth-Century*, Vienna, Austrian Academy of Sciences, 13, 2021, pp. 12-35. K. Winckler, *Between Symbol of Power and Customs Station: Early Medieval Fortifications in the Eastern Alps according to Written Sources*, in Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, IX, II, Rovereto, 2012; p. 114: «The fortifications were always built in the valleys of the Alps, near the pre-alpine plains on fitting hilltops or narrow points and never on the heights of the passes themselves. Accordingly, the frontier-zone was always situated in the valley and not on the pass – a concept that got lost only in the last centuries».

<sup>1043</sup> HL: III, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10; III, 17; V, 5; VI, 35.

<sup>1044</sup> G. Tabacco, *I processi di formazione dell'Europa carolingia, in Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, I, Spoleto, (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXVII), Fondazione CISAM, 1981; pp. 37-38.

<sup>1045</sup> *Fred. Cont.*, p. 143: «45. Langobardorum gens quemadmodum tributa duodece milia soledorum ditione Francorum annis singulis dissolvebant, referam; vel quo ordine duas civitates Augusta et Siusio cum territoriis ad parte Francorum cassaverant, non abscondam».

avrebbero poi raccolto lo stesso documento all'uscita dal regno del viandante.<sup>1046</sup> Queste strutture, come ha ben sottolineato Walter Pohl, non erano solo la risposta ad un momento di grande crisi politica per il regno longobardo, ma anche un mezzo di controllo interno e di difesa contro gli estranei.<sup>1047</sup> Da questa particolare situazione deriva quella serie di leggi e iniziative che erano volte a controllare il movimento delle persone all'interno ed attraverso il regno. Sempre Pohl sottolinea, nel suo articolo *Frontiers in Lombard Italy*, il valore assunto dai verbi di movimento e di controllo.<sup>1048</sup> Il focus delle nuove leggi è appunto questo: controllare il movimento attraverso il regno. Il testo della legge di Ratchis spiega come debbano essere controllati coloro che attraversino le chiuse, per sapere chi voglia entrare o uscire dal regno. Le leggi dei due re longobardi sul controllo degli

---

<sup>1046</sup> LL, *Ratchis regis capitula in breve statuta*, pp. 192-193, 13: «Hoc autem statuere previdimus ut marcas nostras Christo custodiente sic debeat fieri ordinatas et vigilatas, uti inimici nostri et gentes nostre non possint per eas sculcas mittere aut fugacis exientes suscipere, sed nullus homo per eas introire possit sine signo aut epistola regis. Propterea unusquisque iudex per marcas sibi commissas tale studium et vigilantiam ponere debeat, et per se et per loco positos et clusarios suos, ut nullus homo sine signo aut epistola regis exire possit. Et dum ad ingrediendum venerit peregrini ad clusas nostras, qui ad Romam ambulare disponunt, diligenter debeat eos interrogare unde sint; et si cofnoscat, quod simpliciter veniant, faciat iudex aut clusarius syngraphus, et mittat in cera et ponat sibi sigillum suum, ut ipsi postea ostendat ipsum signum missis nostris, quos nos ordaenaverimus. Signum post hoc missus nostri faciant eis epistola ad Romam ambulandi; et con venerent de Romo, accipiat signo de anolo regis. Si vero cognoverent, quid fraudelenter veniant per suos missos, eos ad nos diriga, et innotescat nobis causa ipsa. Nam qui ille iudex hoc facere distulerit et, quod absit, forte per ipsius noticia aliquis exierit, sanguinis suo incurrat periculum, et res eius infiscentur». LL, *Ahistulfi Leges de anno I*, p. Chr. 750, p. 197, 5: «De clusas, qui disruptae sunt, restaurentur et ponat ibi custodiam, ut nec nostri homines possint transire sine voluntate regis, nec extranei possint introire in provincia nostra similiter sine voluntate regis vel iussone. Et in quale clusa inventus fuerit, tali pena subiacet clusarius qui custodire neglexit a iudice suo, qualis ipse iudex a rege anteposito, nisi iudex pro utilitate regis miserit missum suum, aut reciperit tantummodo pro causa regis». Sui *clausarii* Rimando a Winckler, *Between Symbols of Power and Customs Stations*, pp. 120-122.

<sup>1047</sup> Pohl, *Frontiers in Lombard Italy*, p. 125: «It should have become clear so far that Ratchis 13 and several of the laws issued by Aistulf in 750 form a whole in trying to introduce firmer checks and balances against undesired movements within and across the boundaries of the kingdom». De Angelis, *Mobilità e controllo politico*, p. 4.

<sup>1048</sup> Walter, Pohl, *Frontiers in Lombard Italy*, p. 129. *Exire, introire, ingredire, transire, venire, ambulare, mittere, mandare, dirigere, suscipere*, spesso messi in relazione con gruppi di persone la cui azione poteva essere pericolosa, ricorrono infatti i verbi di movimenti con termini quali *fugaces, furones, peregrini, negotiantes, missi, extranei, nostri homines, nostra gentes, sculcae*. Termini quali *Custodire, vigilare, custodiam ponere, stadium ponere, sollicitare*, ma anche termini relativi alla sicurezza o ai documenti come *ordinare, synographos facere, in cera mittere, sigillum ponere, signu facere, inveniri comprehendere, interrogare, inquirere, pena subiacere*.

spostamenti degli abitanti del regno attraverso le giudicarie, erano dovute alla preoccupazione che fra i viandanti ci potessero essere inviati papali mandati in territorio franco, o viceversa.

Un altro aspetto importante da sottolineare sulle chiese longobarde è la loro inefficienza dal punto di vista bellico. Per via della loro stessa natura le *clusae* longobarde sono state percepite inizialmente come uno strumento primariamente militare, ma la loro importanza bellica è stata ridotta nel tempo. Il mito delle chiese venne alimentato anche nel corso dell'Ottocento dal Manzoni nel suo *Adelchi*, le chiese sono considerate come delle fortezze imprendibili, conquistate dai Franchi solo attraverso l'inganno.<sup>1049</sup> Se da una parte l'autore mitizza il ruolo delle chiese anche per scopi letterari («Spieghi ogni duca/ Il suo vessillo; della guerra il bando/ Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;/ Ogn'uom che nutre un corridor, lo salga, / E accorra al grido de' suoi re. La posta/È alle Chiese dell'Alpi. Al re dei Franchi/ Questo invito riporta»), quest'immagine delle chiese come delle fortezze imprendibili aveva un'origine più antica.<sup>1050</sup> Ne abbiamo una prova nell'opera di Cassiodoro, che elogiava le qualità difensive delle fortificazioni alpine costruite dai Romani.<sup>1051</sup> In verità, come hanno notato gli storici, alla prova dei fatti le chiese sono sempre sconfitte. Dopotutto re Pipino fu capace di superare le chiese ben due volte, una nel 755 e l'altra nel 756; così fece anche suo figlio Carlo Magno, che nel 773 aggirò le difese alpine dei Longobardi con una grande manovra a tenaglia.<sup>1052</sup> Il

---

<sup>1049</sup> Manzoni Alessandro, *Adelchi*, a cura di Alberto Giordano, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2015. Nell'opera manzoniana l'esercito franco venne fermato dalle forze longobarde alle chiese, dove Desiderio e Adelchi si erano fortificati. Carlo Magno sarà capace di superare le difese longobarde solo grazie all'intervento di un monaco di nome Martino, che mostrò ai Franchi una via segreta con la quale aggirare le forze longobarde.

<sup>1050</sup> Ivi, I, V.

<sup>1051</sup> Cassiodori, *Variae*, MGH Auct. Ant. [12], (Berolini, 1844) II, 5, p. 49: «Fausto prefecto pretorio Theodoricus rex (...) qua propter illustrem magnificentiam tuam praesenti auctoritate praecipimus sexaginta militibus in Augustanis clusuris iugiter constituti annonas, sicut aliis quoque decretae sunt, sine aliqua dubitatione praestare, ut utilitas rei publicae grato animo compleatur, quae emolumentorum commoditatibus adiuvatur. Decet enim cogitare de militis transactione, qui pro generali quiete finalibus locis noscitur insudare et quasi a quadam porta provinciae gentiles introitus probatur excludere. In procinctu semper erit, qui barbaros prohibere contendit quia solus metus cohibet, quos fides promissa non retinet».

<sup>1052</sup> *ARF* 755, p. 12: «Pippinus rex per apostolicam invitationem in Italiam iter peragens, iustitiam beati Petri apostoli quaerendo, Haistolfus Langobardorum rex supradicatam iustitiam vetando clusas Langobardorum poetiit, obviam Pippino regi et Francis venit. Et inierunt bellum, et Domino auxiliante beatoque Petro apostolo intercedente Pippinus rex cum Francis victor extitit». *AE* 755, p. 13: «Resistentibus Langobardis et claustra Italiae tuentibus ad ipsas montium clusas acerrime pugnatum est; cedentibusque Langobardis omnes copiae Francorum quamvis difficillem viam non magno labore superarunt». *ARF* 773, p. 36: «Et tunc ambo exercitus ad clusas se coniungentes, Desiderius ipse obviam rex una cum Francis contra metatus est ad

ruolo delle chiuse longobarde, per quanto furono il fulcro della resistenza longobarda sia nel 756 che nel 773, non era infatti militare, ma piuttosto quello di dogane.

Dal canto loro sappiamo che anche i Franchi erano organizzati per il controllo dei movimenti attraverso i valichi alpini. Leggendo gli *Annales Mettenses Priores* siamo a conoscenza che Grifone, fratellastro di Pipino ed escluso dall'eredità paterna, venne intercettato presso St. Jean-de-Maurienne dal conte di Vienne Theodowin, fedele di re Pipino, e dai suoi uomini preposti alla difesa e al controllo dei valichi alpini.<sup>1053</sup> Grifone stava cercando di entrare nel regno longobardo, dopo essere stato cacciato dalla Baviera che aveva occupato negli anni precedenti, e in perenne conflitto con i fratelli Carlomanno e Pipino. Vi erano anche da parte franca esistessero degli uomini incaricati di controllare i valichi e passaggi alpini, «qui Alpium transitus tuebantur».<sup>1054</sup> Benché non organizzati, per quanto siamo a conoscenza, come i *clausarii* e le *clusae* delle leggi longobarde, il conte Theodowin e i suoi uomini dovevano controllare i transiti delle Alpi, zona di passaggio fondamentale per pellegrini e mercanti. Più che le fortificazioni delle chiuse, ad interessare sia ai Carolingi che ai Longobardi o ai Bavari, era il controllo stesso delle vie di transito, delle valli e dei valichi alpini.

---

easdem clusas et mittens scaram suam per montanis». Per superare gli sbarramenti delle chiuse alpine, che nella Val di Susa era localizzata tra Caprie e il comune di Chiusa, in quella che è la parte più stretta della valle, re Carlo ideò un elaborato piano come raccontano le fonti. Carlo Magno fece dividere in due il suo esercito, una colonna, guidata da suo zio Bernardo, prese la strada del passo del Gran San Bernardo, il *Mons Iovis*. Mentre l'altra parte dell'esercito, comandata da Carlo stesso, impegnava le difese longobarde in Val di Susa. L'esercito di Bernardo, superato il valico alpino, prese alle spalle l'esercito longobardo che, circondato, abbandonò le difese e si diede alla fuga. Come accadde anche nelle invasioni del padre di vent'anni prima, una volta superate le difese ai valichi alpini i Franchi divennero padroni della pianura padana.

<sup>1053</sup> AMP, p. 43: «Hoc anno Gripo cernens, quod in Aquitaniam a facie fratris sui Pippini minime latitare potuisset, Labgobardiae dum ad Heistulfum regem confugium facere voluisset, occurrit ei Theodewinus, vir illustris, cum aliis comitibus, qui Alpium transitus tuebantur, in valle qua Morienna urbs sita est. Dum ipse Gripo eos vi preterire nactus est, pugnam inierunt. In qua ex utraque parte multi nobiles Franci ceciderunt; inter quos etiam Gripo et Theodewinus vitam finierunt. Exinde omnis terra Francorum sub Pippini dominatione in summa pace quieuit».

<sup>1054</sup> AMP, p. 43; ARF, seppur in maniera ridotta, e dal *Fred. Cont.*: «35. Dum haec ageretur, nuntius veniens ad praefato rege ex partibus Burgundiae, quod germanus ipsius rege nomine Gripho, quod dudum in Vasconia ad Waiofario principe confugium fecerat, ad Theudoeno comite Viennense seu et Frederico Ultraiurano comite, dum partibus Langobardie peteret et insidias contra ipso praedicto rege pararet, Maurienna urbem super fluvium Arboris interfectus est. Nam et ipse superscripti comites in eo proelio partier interfecti sunt».



Come nota De Angelis, l'interesse per il controllo della mobilità attraverso i passi alpini è alla base di un provvedimento preso da Pipino, figlio di Carlo Magno e re del regno longobardo. In un momento di tensione fra il ducato Bavaro e il regno franco, Pipino promulgò una normativa atta a ristabilire l'uso dei controlli alle chiuse insieme ai documenti di riconoscimento.<sup>1055</sup> Questa iniziativa era dovuta molto probabilmente alla tensione crescente fra Franchi e Bavari, che nel 784 o 785 si era trasformata, come tramandano le fonti, in una schermaglia alla frontiera. Stando alla cronaca degli *Annales Sancti Emmerani Ratisponensis Maiores* sappiamo infatti che Franchi e Bavari si scontrarono per il controllo della città di Bolzano: «Pugna Baiowariorum cum Hrodperto ad Pozana»<sup>1056</sup>. L'importanza delle vie di transito e del controllo delle valli alpine è sottolineata anche dal fatto che, nella pianificazione dell'invasione del ducato di Baviera del 788, re Carlo ordinò all'esercito di suo figlio Pipino di recarsi a Trento per poi marciare su Bolzano e assicurarsi così la via del Brennero fino al Passo di Resia.<sup>1057</sup>

Il controllo della mobilità avveniva anche attraverso l'impiego di enti monastici ed ecclesiastici. Sempre sull'arco alpino sappiamo che fra 769 e 770 Carlomanno consolidò, sia territorialmente che economicamente, l'abbazia di Noalesa con la concessione dell'immunità. Nello stesso periodo Tassilone III sostenne la nascita di una nuova abbazia in Val Pusteria, con la probabile intenzione di farla diventare un riferimento nell'attività missionaria di conversione degli Slavi che vivevano in Carantania. I monasteri, spesso edificati nei pressi di importanti vie di transito e di passaggio, ebbero un ruolo strategico nel controllo del territorio e delle periferie. Non è nemmeno da sottovalutare l'impatto economico, culturale e sociale che questi enti avevano sul territorio in cui venivano fondati.<sup>1058</sup> I monasteri erano infatti centri di spiritualità e cultura, attraverso cui le istituzioni, sia religiose che laiche, potevano consolidare la loro egemonia sullo spazio circostante, garantendo così

---

<sup>1055</sup> *Capit I*, 95, p. 201: «17. Sicut consuetudo fuit sigillum et epistola prendere et vias vel portas custodire, ita nunc sit factum». De Angelis, *Mobilità e controllo politico*, p. 6: «Il contesto di gestazione di quest'ultima norma non fu certo indifferente. Il 787, al pari dei concitati decenni centrali del secolo, rappresentò difatti un altro cruciale snodo politico, alla vigilia della resa dei conti tra Carlo Magno e Tassilone III di Baviera [...]».

<sup>1056</sup> *Annales Sancti Emmerani Ratisponensis Maiores*, MGH, SS [1], (Hannover, Hahn 1826); p. 92. Nelson, *King and Emperor*, pp. 213 - 214 e p 533. Anche gli *Annales ex Annalibus Iuvavensibus antiquis excerpti*, MGH SS, (Hanover, Hahn, 1934), p. 734: «DCCLXXXV. Ad Pozanum pugna fuit et Virgilius episcopus obiit».

<sup>1057</sup> *ARF*, 787; G. Albertoni, *La politica alpina dei carolingi*, in *Carlo Magno e le Alpi*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Susa 19-20 ottobre 2006, Noalesa 21 ottobre 2006, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 49-76; p. 61.

<sup>1058</sup> M. de Jong, *Carolingian Monasticism: The Power of Prayer*, in R. McKitterick (ed.), *The New Cambridge Medieval History II c. 700 – c. 900*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 622 -653; p. 623.

un intermediario fidato in regioni periferiche e di difficile controllo.<sup>1059</sup> La posizione dei monasteri aveva infatti una grande importanza politica, come nel caso dell'abbazia di Novalesa, Nonantola, San Salvatore, Monte Cassino e Farfa.<sup>1060</sup> È alla luce di questi ragionamenti che dobbiamo leggere le iniziative politiche e le donazioni fatte da Carlo Magno negli anni della conquista del regno longobardo. Fra 772 e 774, infatti, Carlo Magno pose la chiesa di Coira e il popolo della Rezia sotto il proprio *mundeburdium vel defensio*.<sup>1061</sup> Una scelta che, come scrive Giuseppe Albertoni, pose sotto il suo controllo la Rezia curiense, passaggio strategico da e per le Alpi lombarde. Ancora Carlo Magno concesse l'immunità all'abbazia di Novalesa nel 773, e, in seguito alla conquista del *regnum Langobardorum*, è in quest'ottica che riordinò il regno, ridistribuendo terre ai suoi fedeli e accettando la sottomissione delle élite longobarde.<sup>1062</sup> Un documento di nostro interesse è il diploma numero 81 stilato a Pavia nel 774 e datato il 16 di luglio.<sup>1063</sup> In questo documento, in cui sono protagonisti sia il re che la regina Ildegarda, viene donata l'intera Valle Camonica all'abate Gulfrado, in nome del monastero di San Martino di Tours.<sup>1064</sup> Re e regina donarono, «in perpetuum» all'abate l'isola-fortezza di Sirmione, il monastero di San Salvatore di Sirmione, e la Valle Camonica: «vel usque in Dalanias cum montibus et alpibus a fine Treentina qui vocatur Thonale usque in finem Brixamicinse seu in giro Bergamisci [...]»<sup>1065</sup>. Re e regina donarono, «in perpetuum» all'abate l'isola-fortezza di Sirmione, il monastero di San Salvatore di Sirmione, e la Valle Camonica: «vel usque in Dalanias cum montibus et alpibus a fine Treentina qui vocatur Thonale usque in finem Brixamicinse seu in giro Bergamisci [...]»<sup>1066</sup>. Il territorio assegnato all'abate Gulfrado comprende il passo del

---

<sup>1059</sup> Albertoni, *La politica alpina dei carolingi*, pp. 98-99.

<sup>1060</sup> Costambeys, Innes, MacLean, *The Carolingian World*, p. 4: «The locations of these monasteries were to prove of great political importance»

<sup>1061</sup> Albertoni, *La politica alpina dei carolingi*, p. 59.

<sup>1062</sup> P. Geary, *I Franchi sull'arco alpino*, in *Carlo Magno e le Alpi*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Susa 19-20 ottobre 2006, Novalesa 21 ottobre 2006, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 1-16; p. 13.

<sup>1063</sup> DD, *MGH DD Karol. I* [1], (Hanover, Hahn 1886), 81, pp. 115-117.

<sup>1064</sup> Nelson, *King and Emperor*, p. 145: «For the time being [...] St-Martin's territory resembled an ecclesiastical 'principality' under a Neustrian abbot».

<sup>1065</sup> DD I, 81, p 117: «Donamus etiam ad prefatum sanctum locum valle illam que vocatur Camonia cum salto Candino vel usque in Dalanias cum montibus at alpibus a fine Treentina qui vocatur Thonale usque in finem Brixamicinse seu giro Bergamisci, quicquid infra ipsos fines vel ab ipsa valle a longo tempore et modo aspicere vel pertinere videtur, sicut in publico et ad palatium visa est reddidisse aut inantea infra fisco nostro ceciderit, simili modo cum integritate, sicut de termino Sermioninse coscripsimus, ita st ista omnia tradidimus»

<sup>1066</sup> Ibidem: «Donamus etiam ad prefatum sanctum locum valle illam que vocatur Camonia cum salto Candino vel usque in Dalanias cum montibus at alpibus a fine Treentina qui vocatur Thonale usque in finem

Tonale, i monti che confinano con la città di Trento, e il territorio che confina fra Bergamo e Brescia. È questo uno snodo fondamentale che comprende una delle arterie viarie ed economiche più importanti delle Prealpi bresciane e delle Alpi Retiche, ma soprattutto si tratta di un nodo strategico per la sua vicinanza a Trento e alla Valle dell'Adige. Val Camonica e Valtellina erano infatti due delle vie più agevoli per giungere all'Adige, passando per il Tonale, e da lì a Trento, Bolzano e al passo di Resina, nel ducato di Baviera, dove regnava Tassilone III, cugino di Carlo Magno e suo rivale politico.<sup>1067</sup> La donazione al Monastero di San Martino non solo premiava la fedeltà di un ente fidato e fedele, aumentandone le ricchezze fondiari, ma permetteva anche un controllo indiretto di una regione chiave per la mobilità lungo l'arco alpino.<sup>1068</sup> Nello stesso periodo fu protagonista di una donazione simile anche l'abbazia di St. Denis, che ricevette la Val Tellina, un'altra importante via di transito per il nord Italia.<sup>1069</sup> Nell'alto Medioevo le Alpi erano un luogo di passaggio molto frequentato grazie alla rete viaria di eredità romana<sup>1070</sup>; questo nonostante sopravvivesse il *topos* delle montagne insuperabili come scrive anche Eginardo nella sua *Vita Karoli*.<sup>1071</sup>

## 5.2. Il capitolare di Thionville

È interessante anche notare che agli inizi del IX secolo fonti scritte e archeologiche attestano l'edificazione ex-novo, o il rinnovamento, di grandi infrastrutture di controllo e protezione del

---

Brixamcinse seu giro Bergamasci, quicquid infra ipsos fines vel ab ipsa valle a longo tempore et modo aspicere vel pertinere videtur, sicut in publico et ad palatium visa est reddidisse aut inantea infra fisco nostro ceciderit, simili modo cum integritate, sicut de termino Sermioninse coscripsimus, ita st ista omnia tradidimus». Questo monastero rientrava fra quelli fondati da Ansa, moglie del deposedo re dei longobardi Desiderio; Gasparri Stefano, *Desiderio*, Roma, Salerno Editrice, 2019; pp. 62-68.

<sup>1067</sup> Nelson, *King and Emperor*, p. 145.

<sup>1068</sup> M. Costambeys, *Power and Patronage in Early Medieval Italy. Local Society, Italian Politics and the Abbey of Farfa, c.700-900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; pp. 306 e 326.

<sup>1069</sup> G. Albertoni, *Italia carolingia*, Urbino, La Nuova Italia Scientifica, 1997; p. 100, J. R. Davis, *Charlemagne's Practice of Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015; p. 226: «The first was to use grants, especially grants to monasteries, to win over institutions in strategically located area»

<sup>1070</sup> Idem, p. 258.

<sup>1071</sup> VK 6, p. 7: «Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore in via montium iuga et eminentes in caelum scopuli atque asperae cautes superatae sint, hoc loco describerem, nisi vitae illius modo potius quam bellorum, quae gessit, eventus memoriae mandare praesenti opere animo esset propositum».

territorio, sia da parte franche che da parte danese. È il caso del *Danevirke* in Danimarca.<sup>1072</sup> Si trattava di lungo terrapieno fortificato, tutt'oggi ancora in parte visibile, che si estendeva da una parte all'altra della penisola dello Jutland a protezione del regno danese. L'intera struttura aveva un solo portale che permetteva il passaggio di carri e cavalieri, garantendo così il commercio terrestre, come tramandato negli *Annales regni Francorum*. Altre infrastrutture dalle simili funzioni furono le diverse fortificazioni che fra 805 e 822 i Franchi edificarono alla frontiera dell'Elba. Che fossero implementate dai Franchi, dai Longobardi o dai Danesi, questo tipo di misure limitative per il commercio e la circolazione di persone, erano infatti possibili solo se adeguatamente associate da infrastrutture logistiche e militari. La gestione ed il controllo della mobilità di beni e persone erano, non solo per i re Carolingi, ma per ogni autorità pubblica del tempo, uno strumento di fondamentale importanza grazie al quale re e grandi aristocratici potevano imporre il proprio potere sul territorio.<sup>1073</sup> Invero, una delle prime iniziative prese dai Franchi alla fine della guerra contro i Sassoni, durata dal 772 all'804, fu legata alla mobilità e alla creazione di una rete infrastrutturale sul territorio. Nello specifico, nel *Capitulare missorum in Theodonis villa datum secundum* dell'805, Carlo elenca una serie di centri commerciali lungo tutta la frontiera orientale del regno, dall'Elba al Danubio.<sup>1074</sup> Una delle intenzioni principali del capitulare era quella di regolare un commercio che fino ad ora non era stato disciplinato da alcuna legge franca, e che doveva essere controllato per garantire maggiore sicurezza in una regione periferica ad alto rischio. Questi centri, per lo più città o villaggi posti a ridosso della frontiera, dal Mar del Nord fino al Danubio, erano infatti l'unico luogo dove veniva permesso il commercio con Slavi ed Avari. Tre di questi nodi commerciali si trovavano in Sassonia ed erano Bardowick, Schezla e Magdeburgo. Gli altri erano Hallstatt, Erfurt, Forcheim, Regensburg, Lorch e Bamberg, ed erano distribuiti fra Assia e Baviera, fino a Lorch lungo il Danubio nell'attuale Austria. Nel testo normativo sono riportati anche i nomi dei diversi inviati regi delegati dell'amministrazione degli snodi commerciali, Hredi a Bardowick, Madalgaudo a Schezla, Erfurt e

---

<sup>1072</sup> ARF 808, p. 126: «vallo munire constituit, eo modo, ut ab orientali maris sinu, quem illi Ostarsalt dicunt, usque ad occidentalem oceanum totam Egidorae fluminis aquilonalem ripam munimentum valli praetexeret, una tantum porta dimissa, per quam carra et equites emitti et recipi potuissent».

<sup>1073</sup> A. Verhulst, *The Carolingian Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

<sup>1074</sup> *Capit.* I, 44, p. 123: «7. De negotiatoribus qui partibus Sclavorum et Avarorum pergunt, quousque procedere cum suis negotiis debeant: id est partibus Saxoniae usque ad Bardaenowic, ubi praevideat Hredi; et ad Schezla. Ubi Madalgaudus praevideat; et ad Magadoburg praevideat Aito; et ad Erpesfurt praevideat Madalgaudus; et ad Halazstata praevideat item Madalgaudus; ad Foracheim et ad Breemberga et ad Ragenisburg praevideat Audulfus, et ad Lauriacum Warnarius».

Halstadt, Aito a Magdeburgo, Audulfo a Forcheim, Bamberga e Regensburg, mentre Warnarius a Lorch.<sup>1075</sup>

Un altro aspetto di fondamentale importanza per comprendere le politiche carolingie nelle zone di frontiera è il divieto di vendere armi e armature a Slavi ed Avari che viene esposto sempre nel capitulare di Thionville: «et ut arma et brunias non ducant ad venundandum», ma che riprende una simile limitazione già implementata in altri capitolari.<sup>1076</sup> Coloro che sarebbero stati colti in flagrante a commerciare materiale bellico ai popoli vicini, sarebbero stati puniti con la confisca di tutte le merci in questione. Una decisione che riecheggia quella già presa nel *Capitulare Haristallense* del 779, dove si legge: «20. De brunias, ut nullus foris nostro regno vendere praesumat».<sup>1077</sup> Sempre nel capitulare di Thionville, invece, ricorre l'ingiunzione di non esportare grano fuori dal regno «ne foris imperium nostro», dovendo rispondere ad una situazione di carestia.<sup>1078</sup> Una simile limitazione fu già definita nel *Capitulare Mantuanum* del 781 ca., in cui al divieto di vendere armi «foris regno nostro» si aggiungeva quello di vendere schiavi cristiani o pagani.<sup>1079</sup> Divieti di questo genere ci aiutano a comprendere meglio lo sforzo compiuto dai Franchi per governare la zona di frontiera, e per evitare che i vicini comprassero armi e armature franche, probabilmente di migliore qualità, diventando così una possibile minaccia per gli interessi carolingi da una parte all'altra della frontiera. Tutta questa regolamentazione andò di pari passo con l'edificazione di fortezze, ponti e infrastrutture, almeno laddove non ne esistevano già di più antiche, tali da garantire la difesa del territorio e la riuscita del controllo dei mercanti.<sup>1080</sup> È interessante notare, ad esempio, che nel *Chronicon Moissiacense* si riporta come nell'806 venne costruito un forte a Magdeburg, uno dei nodi

---

<sup>1075</sup> Ibidem.

<sup>1076</sup> Ibidem: «Et ut arma et brunias non ducant ad venundandum; quod si inventi fuerint portantes, ut omnis substantia eorum auferatur ab eis, dimidia quidem pars partibus palatii, alia veor medietas inter iamdictos missos et inventorem dividatur».

<sup>1077</sup> *Capit. I*, 20, p. 51.

<sup>1078</sup> Ibidem, pp. 122-123: «De hoc si evenerit fames, clades, pestilentia, inaequalitas aeris vel alia qualiscumque tribulatio, ut non expectetur edictum nostrum, sed statim depraecetur Dei misericordiam. Et in praesenti anno de famis inopia, ut suos quisque adiuvet prout potest et suam annonam non nimis care vendat; et ne foris imperium nostrum vendatur aliquid alimoniae».

<sup>1079</sup> *Capit I*, 90, p. 190: «7. Ut nullus mancipia christiana vel pagana nec qualibet arma vel amissario foris regno nostro vendat; et qui hoc fecerit, bannum nostrum componere cogatur; et si ea mancipia minime revocare potuerit, widrigild suum componat».

<sup>1080</sup> Nelson, *King and emperor*, p. 427.

commerciali di nostro interesse, governato dal *missus dominicus* Aito.<sup>1081</sup> Il forte non venne però direttamente edificato nella città, ma sul lato opposto del fiume, così da garantire una maggiore difesa del ponte che univa le due rive e permetteva il passaggio dei mercanti.<sup>1082</sup> È chiaro da questi dati che le periferie nel Medioevo fossero luoghi di sovrainvestimenti pubblici, citando ancora Pierre Toubert, dove gli sforzi dell'autorità centrale si manifestavano attraverso la costruzione di infrastrutture e la riorganizzazione delle topografie del potere. Uno dei numerosi problemi della frontiera era il controllo. Controllo sugli abitanti e le popolazioni del territorio, sulle élite locali, sulle terre, sulle risorse, sul commercio da e per le zone di frontiera e sulle tasse che a questo venivano imposte. Sempre nel capitolare in questione, Carlo Magno ricordò come andassero rispettate le vecchie e giuste tasse, mentre quelle nuove e ingiuste, molto spesso implementate localmente, non dovessero essere rispettate.<sup>1083</sup> Esistevano anche numerose stazioni doganali che intercettavano i mercanti che si muovevano sulle strade del regno, da nord a sud. Così, ad esempio, le chiuse longobarde della Val di Susa, della Valle d'Aosta e una in prossimità di Coira controllavano il traffico che entrava e usciva dall'Italia. Un'altra stazione doganale era posta a Walenstadt.<sup>1084</sup> Raccoglievano le tasse lungo il traffico che attraversava la Spagna delle dogane a Les Cluses, sui Pirenei, e delle stazioni a Barcellona e a Narbona. Vi erano delle dogane anche sulla costa francese del Mediterraneo, probabilmente a Marsiglia e ad Arles, così come esistevano stazioni di controllo lungo i grandi fiumi del nord della Francia, come ad esempio a Rouen.<sup>1085</sup> La gestione della mobilità diveniva così uno strumento di potere e autorità fondamentale, che permetteva di ordinare una

---

<sup>1081</sup> *CM*, p. 308: «Et mandavit eis rex Karolus aedificare civitates duas, unam ad aquilonem partem Albiae contra Magadaburg, alteram vero in orientalem partem Sala, ad locum qui vocatur Halla; deinde reversus est ad patrem suum in Francia».

<sup>1082</sup> Hardt, *Hesse, Elbe, Saale*, p. 228.

<sup>1083</sup> *Capit. I*, 44, p. 124: «De teloneis placet nobis, ut antiqua et iusta telonea a negotiatoribus exigantur, tam de pontibus quam et de navigiis seu mercatis; nova vero seu iniusta, ubi vel funes tenduntur, vel cum navibus sub pontibus transitur seu et his similis, in quibus nullum adiutorium iterantibus praestatur, ut non exigantur; similiter etiam nec de his qui sine negotiandi causa substantiam suam de una domo sua ad aliam ducunt aut ad palatium aut in exercitum». Molto simile, come fa notare M. McCormick, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, Milano, Vita e Pensiero, 2008; p. 728, ad un capitolare precedente del padre di Carlo, Pipino: *Capit. I*, 13, p. 30: «De theloneis vero sic ordinamus, ut nullus de victualia et carrali, quod absque negotio est, theloneum praehendat; de saumis similiter, ubicumque vadunt. Et de peregrinos similiter constituimus qui propter Deum ad Romam vel alicubi vadunt, ut ipsos per nullam occasionem ad pontes vel ad exclusas aut navigio non deteneatis, nec propter scrippa sua ullo peregrino calumpniam faciatis, nec ullum theloneum eis tollatis».

<sup>1084</sup> McCormick, *Le origini dell'economia europea*, p. 731.

<sup>1085</sup> *Ibidem*.

zona di frontiera dai tratti sfumati, dove le alleanze si modificavano con frequenza e gli intrecci umani, politici, commerciali e militari si sovrapponevano l'un l'altro.<sup>1086</sup> Nel caso specifico della frontiera settentrionale fra VIII e IX secolo, la Sassonia era una regione di grande valore per il commercio marittimo e terrestre che collegava i vari *emporia* del Mar del Nord e del Mar Baltico come Hedeby, Dorestad, Londra, Reric e tanti altri.<sup>1087</sup> Era quindi indispensabile per i Franchi controllare le vie terrestri del commercio, sia per il guadagno diretto sia per estendere il raggio della loro influenza su entrambi i lati della frontiera. Il rilievo dato al controllo dei movimenti da e per la frontiera confermava l'importanza della mobilità, al contempo minaccia, se non controllata, e strumento del potere, se adeguatamente limitata e indirizzata.

## 6. Costruire la frontiera

La più grande evidenza che abbiamo per quanto riguarda la creazione di opere di natura infrastrutturale da parte dei Franchi si concentra nella Sassonia centro-settentrionale. Come vedremo, alla periferia sassone i Franchi si impegnarono nella costruzione di fortezze, chiese, mercati e centri di potere per imporre il loro controllo sull'area circostante. Queste costruzioni, affiancate dall'uso della violenza, della diplomazia e della conversione e cooptazione dei Sassoni, servirono per assorbire un panorama frammentato e disunito, scevro di quelle infrastrutture d'eredità romana che erano invece presenti in ex-province romane come l'Italia, la Spagna e la Pannonia. Questi investimenti di natura infrastrutturale e politica furono fatti per uniformare la regione in una rete di interessi al contempo politici ed economici. La costruzione di fortezze, chiese, ponti e di un palazzo reale a Paderborn servirono anche a manifestare fisicamente il potere franco. L'opera edilizia franca alla frontiera servì dunque a segnare le zone di frontiera, a materializzare la

---

<sup>1086</sup> De Angelis, *Mobilità e controllo politico*, p. 9: «La creazione del vasto spazio imperiale imponeva, al contrario, uniformità di comportamenti, che, anche quando si riallacciano a consuetudini espressamente richiamate, paiono ben visibili innanzitutto nella determinazione di un sistema di imposte indirette sulle merci in transito e di scali portuali di cui legittimamente servirsi per l'attività mercantile».

<sup>1087</sup> Sugli scambi commerciali e gli *emporia* ne parla approfonditamente C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Norfolk, Oxford University Press, 2005; pp. 693-824. L'importanza della Sassonia e delle regioni settentrionali dell'Impero è discussa da C. Landon, *Economic and military aspects of the Frankish conquest of Saxony*, «History Compass», 19, 2021. Anche McCormick, *Le origini dell'economia europea*. Anche Coupland Simon, *Trading Places: Quentovic and Dorestad reassessed*, «Early Medieval Europe», II, 3 (2002), pp. 209-232.

nuova autorità sul territorio circostante per poterlo così dominare.<sup>1088</sup> I Franchi stavano dunque compiendo quella che lo storico Pierre Toubert ha definito una «opération de prise de possession symbolique de l'espace».<sup>1089</sup> Rispetto agli altri territori conquistati da Carlo Magno e dai suoi figli, come la Spagna settentrionale, l'Italia o parte dei Balcani, in generale la Sassonia era priva di quelle costruzioni d'età romana che potevano essere reimpiegate e sfruttate dai nuovi occupanti. È per questo, molto probabilmente, che le evidenze riportate dalle fonti scritte riguardo alle opere di costruzione *ex-novo* di infrastrutture riguardano quasi esclusivamente la Sassonia. Ciò non toglie, d'altra parte, che, qualora necessario, i Franchi costruissero strutture di controllo anche nel cuore stesso del regno, come accadde nell'811 con il capitolare di Boulogne, quando Carlo Magno ordinò la costruzione di posti di avvistamento lungo la costa del Canale della Manica per guardarsi dalle incursioni di pirati danesi. Di seguito si analizzeranno le diverse opere infrastrutturali edificate dai Franchi alla periferia del regno, con grande attenzione alla Sassonia, analizzando le cause e i motivi per cui queste stesse furono costruite.

La prima fortificazione costruita dai Carolingi in Sassonia di cui troviamo memoria nelle fonti fu un accampamento fortificato sulla riva occidentale del fiume Weser. L'unica fonte che parla esplicitamente di un «castrum» costruito dai Franchi durante la spedizione per la conquista di Eresburg sono gli *Annales Mettenses Priores*.<sup>1090</sup> Il luogo esatto di questo accampamento è tutt'ora discusso, ma, come sostiene Bachrach, ci sono diverse possibilità che il *castrum* del 772 sia stato costruito ad Herstelle, alla confluenza fra i fiumi Diemel e Weser.<sup>1091</sup> Non sarebbe la prima volta che Carlo Magno fece costruire una fortezza sulle rive di un fiume nel corso di una campagna militare. Infatti durante l'invasione dell'Aquitania del 769, il re franco, prima di proseguire nella parte meridionale della regione dove si nascondeva il ribelle aquitano Unaldo, fece costruire il castello di Fronsac sul fiume Dordogna. Questa fortezza sarebbe servita come centro di controllo e protezione

---

<sup>1088</sup> Toubert, *Frontière et frontières*, p. 9: «[...] l'une des principales fonctions castrales a précisément été de marquer les frontières et les zones frontalières, de les matérialiser, de les maîtriser, de les protéger, et-en-bref-, den inscrire la présence dans la longue durée des paysages historiques».

<sup>1089</sup> Ibidem.

<sup>1090</sup> *AMP*, p. 59: «His rite peractis Carolus rex super fluvio Wisera castra posuit, quo in loco cum Saxonibus placitum habuit. Receptisque de illis obsidibus quot voluit, reversus est cum pace in Franciam, et celebravit natalem Domini et pascha in Heristallo».

<sup>1091</sup> Bachrach, *Charlemagne's Early Campaigns*, p. 235.



dell'area circostante.<sup>1092</sup> È molto probabile, dunque, che il re franco agì allo stesso modo anche in Sassonia. Il campo fortificato costruito sul Weser è successivamente citato anche nella cronaca del 797 degli *Annales Petaviani*, dove si riporta che il re fece costruire un forte chiamato Herstelle: «[...] aedificia magna super fluvium Widera, in loco qui vocatur Haristello».<sup>1093</sup> Possiamo quindi immaginare che il forte del 772 e quello del 797 siano la stessa costruzione. Fra 772 e 775 i Franchi conquistarono anche Sigiburg, e ripresero Eresburg, che era stata precedentemente riconquistata dai Sassoni.<sup>1094</sup> I Franchi, però, non si limitarono solo a costruire accampamenti fortificati e a ricostruire le fortezze sassoni. Il racconto del 775 degli *Annales regni Francorum* riporta che durante l'assedio di Sigiburg, mentre i Sassoni si preparavano alla battaglia contro i cristiani, la 'gloria di Dio' si rese manifesta sopra la chiesa della fortezza assediata: «apparuit manifeste gloria Dei supra domum ecclesiae».<sup>1095</sup> Possiamo dunque dedurre che i Franchi, una volta conquistata la fortezza di Sigiburg, vi costruirono una chiesa per soddisfare le esigenze religiose dei fedeli che vi abitavano. Un *modus operandi* che forse i Franchi adottarono in tutti i centri fortificati strappati ai Sassoni nel corso del conflitto. Non sappiamo se i Franchi costruirono altre fortezze nella Sassonia meridionale, ciò che è certo è che la loro attività fortificatoria si concentrò specialmente sulle due rive del fiume Elba.

In seguito alla fine del conflitto sassone nell'804, e alla deportazione di migliaia di Sassoni Nordalbingi in Francia, i Franchi si impegnarono nella costruzione di infrastrutture lungo le sponde del fiume Elba utili a controllare lo spazio circostante e a difendere i territori da poco conquistati. La distanza dal cuore del regno, la mancanza di infrastrutture di tradizione romana e la minaccia delle popolazioni slave d'oltre Elba, erano solo alcune fra le cause che portarono i Franchi a costruire, fra

---

<sup>1092</sup> ARF 769, pp. 28-30: «[...] et inde sumpsit plures Francos cum omni utensilia et praeparamenta eorum et ibat super flumen Dornoniam et aedificavit ibi castrum, qui dicitur Fronciacus.». AE 769, p. 31: «Atrex, donec legati, quos miserat, reverterentur, castellum quoddam iuxta Dornoniam fluvium vocabulo Fronciacum aedificat».

<sup>1093</sup> AP 797, p. 18; ARF 797, p. 102: «Et Novembrio mense mediante ad hiberandum cum exercitu Saxoniam intravit positisque castris apud Wisorarm fluvium locum castrorum Heristelli vocari iussit».

<sup>1094</sup> ARF 775, p. 40: «Tunc pius atque praeclarus dominus Carolus rex habuit synodum in villa, quae dicitur Duria. Et inde iter peragens partibus Saxoniae Sigiburgum castrum coepit, Eresburgum raedificavit, super Wisoram fluvium venit in loco, qui dicitur Brunisberg».

<sup>1095</sup> ARF 776, p. 44: «Sed Dei virtus, sicut iustum est, superavit illorum virtutem, et quadam die, cum bellum praeparassent adversus christianos, qui in ipso castro residebant, apparuit manifeste gloria Dei supra domum ecclesiae, quae est infra ipsum castrum, videntibus multis tam aforis quam etiam et deintus, ex quibus multi manent usque adhuc».

789 e 804, diverse fortezze in questa regione. A queste cause vanno poi ad aggiungersi anche la minaccia dei Danesi, sempre più aggressivi a partire dalla fine dell'VIII secolo, e le esigenze di natura militare: servivano infatti ponti per fare attraversare l'Elba agli eserciti carolingi, e fortificazioni dove alloggiare le truppe preposte alla difesa ed al controllo della frontiera. Nel 789 Carlo Magno fece costruire due ponti sull'Elba, dei quali uno venne protetto da delle fortificazioni: «usque ad Albiam fluvium venit ibique duos pontes construxit, quorum uno ex utroque capite castellum ex ligno et terra aedificavit».<sup>1096</sup>

Dall'805 in avanti Carlo Magno si impegnò nella riorganizzazione delle terre Sassoni, con grande attenzione per la nuova ed esposta periferia dell'Elba. L'insediamento degli Obodriti, definiti addirittura dalle fonti come «Sclavi nostri», i nostri Slavi, nello spazio che separava i Danesi dal regno franco, fu seguito dal capitolare di Thionville, che abbiamo già citato precedentemente, e dalla riorganizzazione di tutta la frontiera orientale dell'Impero Carolingio.<sup>1097</sup> Il controllo delle merci come della mobilità attraverso la zona di frontiera poteva però essere garantito solo attraverso la creazione di strutture atte a implementare queste regole. L'anno successivo al capitolare, infatti, i Franchi costruirono due fortezze, una sulla sponda occidentale del fiume Saale e l'altra sulla sponda orientale dell'Elba.<sup>1098</sup> Stiamo parlando del forte costruito di fronte alla città di Magdeburgo, come ricorda il cronista del *Chronicon Moissiacense*: «Et mandavit eis rex Karolus aedificare civitates duas, unam ad aquilonem partem Albiae contra Magadaburg, alteram vero in orientalem partem Sala, ad locum qui vocatur Halla».<sup>1099</sup> La posizione di Magdeburgo era strategica, non solo perché era uno dei punti di commercio indicati nel capitolare di Thionville, ma anche perché si trovava su una delle rotte principali che collegavano la Sassonia ai territori Slavi.<sup>1100</sup> Per quanto ne sappiamo, questo forte fu il primo costruito dai Franchi sulla sponda orientale dell'Elba. Successivamente, nell'808, Carlo il giovane, costruì un altro ponte sull'Elba durante una spedizione diretta contro le due tribù slave dei Linoni e degli Smeldingi, alleati dei Danesi.<sup>1101</sup> Nel corso dello stesso anno l'imperatore

---

<sup>1096</sup> ARF 789, p. 84.

<sup>1097</sup> AL, 798, p. 37: «[...] et interim congregati sunt Sclavi nostri [...]».

<sup>1098</sup> ARF, 806, p. 121: «Sclavorum dux interfectus est, duoque castella ab exercitu aedificata, unum super ripam fluminis Salae, alterum iuxta fluvium Albim».

<sup>1099</sup> CM, p. 308.

<sup>1100</sup> Hardt, *Hesse, Elbe, Saale*, p. 228.

<sup>1101</sup> ARF 808, p. 125: «Fiulius autem imperatoris Carlus Albiam ponte iunxit et exercitum, cui praeerat, in Linones et Smeldingos, qui et ipsi ad Godofridum regem defecerant, quanta potuit celeritate transposuit

ordinò a due suoi inviati di costruire due fortezze sull'Elba, che vennero presidiate da forze franche, per difendersi dagli attacchi degli Slavi: «[...] aedificatis per legatos suos super Albim fluvium duobus castellis praesidioque in eis contra Sclavorum incursiones».<sup>1102</sup> Una di queste fortezze molto probabilmente era il forte di Hohbuoki, costruito su un'isola in quelle che oggi sono chiamate le Hannoversches Wendland.<sup>1103</sup> Il forte di Hohbuoki fu successivamente conquistato dai Wilzi, che nell'810 catturarono i Franchi che vi risiedevano insieme ad Odo, l'inviato imperiale al loro comando.<sup>1104</sup> Sempre in questi anni Carlo Magno fece costruire, in chiara funzione anti-danese, un forte ad Esesfeld, in quella che oggi è la parte meridionale dello Schleswig-Holstein, sul fiume Stör. Per costruire il forte di Esesfeld fu inviato il conte Egbert, che lo edificò a 14km a nord dell'Elba e 60km a sud del Danevirke, vicino all'attuale villaggio di Itzehoe.<sup>1105</sup> Secondo Lemm Thorsten, lo scopo primario della fortezza di Esesfeld, piuttosto che proteggere l'Elba e Amburgo, serviva per iniziare un processo di integrazione dei territori che si trovavano fra l'Elba e l'Eider. Il successo franco nella difesa della città contro l'assalto congiunto di Danesi e Obodriti assicurò il controllo franco nella regione, finché non venne successivamente abbandonata in seguito alla crescita della città di Amburgo.<sup>1106</sup> L'attività edilizia non si fermò con la morte dell'imperatore Carlo Magno, infatti, anche Ludovico il Pio durante il suo regno ordinò la costruzione di un forte sulla sponda orientale dell'Elba. Nell'822 l'imperatore fece costruire ai Sassoni un forte a Delbende con l'intento dichiarato di difendersi dagli attacchi degli Slavi: ormai gli Obodriti non erano più gli *Sclavi nostri* come al tempo di suo padre, e la zona di frontiera era più esposta di prima.<sup>1107</sup> Da Esesfeld a nord del fiume Elba,

---

populatisque circumquaque eorum agris transito iterum flumine cum incolomi exercitu in Saxoniam se recepit».

<sup>1102</sup> Ivi, p. 127: «Imperator vero aedificatis per legatos suos super Albim fluvium duobus castellis praesidioque in eis contra Sclavorum incursiones disposito Aquisgrani hiemavit [...]».

<sup>1103</sup> Hardt, *Hesse, Elbe, Saale*, p. 226; J. Schneeweiss, T. Schatz, *The impact of landscape change on the significance of political centres along the lower Elbe River in the 10th century A.D.*, «Quaternary International», 324 (2014), pp. 20-33; p. 23.

<sup>1104</sup> *ARF*, 810, p. 131.

<sup>1105</sup> *ARF*, 809, pp. 129-130: «Sed imperator, postquam locus civitatis constituendae fuerat exploratus, Egbertum comitem huic negotio exsequendo praeficiens Albim traicere et locum iustit occupare. Est autem locus super ripam Sturiae fluminis, vocabulo esesfelth et occupatus est ab Egberto et comitibus Saxonis circa Idus Martias et muniri coeptus». Il forte di Esesfeld venne assediato dai Danesi nell'817, quando un esercito di Danesi e Obodriti saccheggiò le rive del fiume Stör; *ARF* 817.

<sup>1106</sup> T. Lemm, *The Fight for Nordalbingia: Reconstruction and Simulation of the Danish Obodrite attack on the Frankish Fortress of Esesfelth in AD 817*, in F. Iversen, K. Kjersund, *Viking Wars*, Oslo, Norwegian Archaeological Society, 2021, pp. 63-84.; pp. 79-80.

<sup>1107</sup> *ARF*, 822, p. 158.

passando per Bardowick, Hohbuoki, Schezla, Delbende e Magdeburg, i Franchi avevano costruito una serie di fortezze, ponti e centri di scambio per proteggere i loro interessi e la loro autorità nella regione.

Sia le fonti che i dati archeologici ci dicono che nella Sassonia meridionale non v'era il problema della mancanza di fortificazioni e centri abitati. Al contrario, Franchi e Sassoni combatterono duramente per mantenere il controllo su fortezze importanti come Eresburg e Sigiburg. È anche per questo motivo che le uniche costruzioni ricordate dalle fonti erette in questa zona furono un forte, nel primo anno di guerra, ed il centro reale di Paderborn. La vera mancanza di infrastrutture era a nord, nelle regioni dell'Elba e nelle terre abitate dai Sassoni Nordalbingi. Qui i Franchi furono obbligati ad impegnarsi nella costruzione di ponti, fortezze e centri del commercio per sopperire alla loro mancanza, e soprattutto per rispondere alle minacce poste dall'attività piratesca dei Danesi e alle incursioni delle tribù Slave che vivevano dall'altra parte del fiume. Come i Romani prima di loro, i Franchi costruirono una serie di infrastrutture di difesa e controllo, utili per il commercio e per la gestione dello spazio circostante. Anche i Franchi, al pari dei loro predecessori, non si barricarono dietro i grandi fiumi dell'Europa centro-settentrionale, ma tentarono il più possibile di costruire su ambo le sponde dell'Elba. Il fine era sia quello di proiettare la loro influenza al di là del fiume, che quello di difendere il meglio possibile le terre da poco conquistate e controllare il corso del fiume. Proprio come per il *limes* romano, queste costruzioni e punti di controllo non sono da considerarsi come un muro impenetrabile, ma piuttosto come una delle espressioni d'autorità attraverso cui il centro imperiale imponeva il suo dominio sulle periferie dell'Impero. Nella zona di frontiera della Sassonia settentrionale il vero problema era il controllo di movimenti, merci e persone, su entrambi i lati del fiume.

Fortezza/centro abitato, costruzione	Fonte	Terminologia	Luogo
Amöneburg	<i>Vita S. Bonifatii</i> 719, VI, 17	"locum qui nomen inscribitur Amanaburg"	Assia
Büraburg	<i>Vita Bonifatii archiepiscopi moguntini</i> II, p. 160; 164; ARF 774, p. 36	oppido quod nominatur Buraburg; castrum, quod nominatur Buriaburg; castello	Assia
Fritzlar	AE 774, pp. 37-39	qui nunc Frideslar ab incolis nominatur, basilicam a beato Bonifatioe martyre dedicatam	Assia
Sythen/Sitnia	ARF 758, p. 16	loco, qui dicitur Sitnia	Lungo il corso del Lippe
Eresburg	ARF 772, pp. 32-34; 775, p.40; 776, p. 46; AE 772, pp. 33-35; 776, p. 45; 785, p. 69; AF 776,	Eresburgum castrum; Eresburgum castrum; Eresburgum castrum; Eresburgum castrum; Eresburgum castrum; Eresburgum castrum	Lungo il fiume Diemer, affluente del Weser
Sigiburg	ARF 743, p. 5; AMP 743, p. 35; ARF 775, p. 40; 776, p. 44; AE 775, p. 41	castrum, quod dicitur Hooheoburg, castrum, quod dicitur Hocsioburg, Sigiburgum castrum coepit; Sigiburgum castrum; Sigiburgum castrum	Alla confluenza fra i fiumi Rhur e Lenne
Herstelle	AE 772; ARF 797, p. 102; AMP, p. 59; AP 797, p. 18;	castris apud Wisorarm fluvium, super fluvio Wisera castra posuit; aedificia magna super fluvium Widera, in loco qui vocatur Haristello	Lungo il fiume Weser
Ponti sull'Elba, di cui uno fortificato	ARF 789, p. 84	usque ad Albiam fluvium venit ibique duos pontes construxit, quorum uno ex utroque capite castellum ex ligno et terra aedificavit	Fiume Elba
Forte lungo il Saale	CM, p. 308; ARF 806, p. 121	civitates duas, unam ad aquilonem partem Albiae contra Magadaburg, alteram vero in orientalem partem Sala, ad locum qui vocatur Halla; duoque castella ab exercitu aedificata, unum super ripam fluminis Salae	Halle
Forte a Magdeburg	CM, p. 308; ARF 806, p. 121	civitates duas, unam ad aquilonem partem Albiae contra Magadaburg, alteram vero in orientalem partem Sala, ad locum qui vocatur Halla; duoque castella ab exercitu aedificata, unum super ripam fluminis Salae, alterum iuxta fluvium Albim	Magdeburgo
Fortezza lungo l'Elba	ARF 808, p. 127	aedificatis per legatos suos super Albim fluvium duobus castellis	Fiume Elba
Forte di Hohbuoki	ARF 808, p. 127; ARF 810, p. 131	aedificatis per legatos suos super Albim fluvium duobus castellis	Fiume Elba, Hühbeck
Forte di Esesfeld	ARF 809, pp. 128-129; ARF 817, p. 147	autem locus super ripam Sturiae fluminis, vocabulo Esesfelth et occupatus est; ad Esesfeld castellum venit	Lungo il fiume Stör, Schleswig-Holstein
Forte di Delbende	ARF 822, p. 158	castellum quoddam trans Albiam in loco, cui Delbende nomen, aedificant	Lungo l'Elba, nei pressi di Lauenburg

Figura 4. Tabella sulle fortezze e le infrastrutture che hanno interessato la regione della Sassonia e dell'Elba.

Il più grande investimento da un punto di vista economico, politico ed edilizio, fatto dai Franchi in Sassonia fu, senza dubbio, la città di Paderborn. Inizialmente conosciuto come «urbs Caroli» negli

*Annales Maximiniani*, come «Urbs Karoli» negli *Annales Petaviani*, e come «Karlesburg» negli *Annales Mosellani*, e citato unicamente come un 'altro forte sul fiume Lippe', «alium castrum super Lippiam», negli *Annales regni Francorum*; la costruzione di Paderborn iniziò nel 776, non troppo lontano dalla fortezza di Eresburg.<sup>1108</sup> Benché sia citato con il nome di Paderborn negli *Annales regni Francorum* solo a partire dal 777, la coincidenza fra le sopraccitate città e Paderborn è confermata da numerosi storici.<sup>1109</sup> Il centro di Paderborn venne fondato in una posizione strategica, sia per la difesa del territorio che per l'attività missionaria e di conversione dei Sassoni. L'importanza che Carlo Magno diede alla città – che inizialmente portava il suo nome – è confermata dal fatto che fu il luogo dove si tenne la prima assemblea organizzata dai Franchi in Sassonia del 777. Questa assemblea ebbe un ruolo politico molto importante, e fu una sorta di palcoscenico per re Carlo. Già a partire dal 775 Carlo Magno ricevette, in diverse occasioni, la resa di numerose tribù sassoni. Il 776, stando al racconto degli *Annales regni Francorum*, fu l'anno della prima grande sottomissione pubblica dei Sassoni, che si arresero al re consegnando ostaggi, promettendo anche di diventare cristiani. A Lippspringe, stando al racconto delle fonti, i Sassoni si presentarono con mogli e figli e si fecero battezzare.<sup>1110</sup> Fin dai primi anni di guerra in Sassonia, dunque, i Franchi si impegnarono nella conversione e nella cooptazione degli sconfitti, concentrando la loro attenzione e i loro sforzi non solo nella costruzione di centri di potere come Paderborn, o nella conquista militare, ma anche nell'esibizione della loro autorità in grandi eventi ed assemblee pubbliche. L'assemblea generale tenuta a Paderborn nel 777 è dunque di fondamentale importanza poiché essa era il punto focale di cinque anni di guerra, e il consolidamento dei primi fondamentali passi fatti dai Franchi in Sassonia. E Paderborn fu il palcoscenico ideale dove tenere questa grande manifestazione pubblica di autorità.

La moderna città di Paderborn è stata il centro di diversi scavi archeologici che nel corso del Ventesimo secolo hanno scoperto numerosi edifici costruiti dai Franchi, permettendoci così di

---

<sup>1108</sup> *Annales Maximiniani*, p. 21: «Franci civitatem fecerunt in Saxonia quae dicitur urbs Caroli et Francorum». *AP*, p 16: «aedificaverunt Franci in finibus Saxanorum civitatem quae vocatur Urbs Karoli». *Annales Mosellani* MGH SS [16], (Hannover 1859), *AM*, p. 496: «Et aedificavit civitatem super fluvio Lippiae, que appellatur Karlesburg». *ARF*, 776, p. 48.

<sup>1109</sup> *ARF*, 777, p. 48. McKitterick, *The Frankish Kingdoms*, p. 165; C. Landon, *Economic incentives for the Frankish conquest of Saxony*, «Early Medieval Europe», 28, 1, 2020, pp. 26-56; p. 43; Rembold, *Conquest and Christianization*, p. 49; Smith, *Europe after Rome*, p. 269.

<sup>1110</sup> *ARF* 776, pp. 46-48: «Et tunc domnus Carolus rex una cum Francis readificavit Eresburgum castrum denuo et alium castrum super Lippiam, ibique venientes Saxones una cum uxoribus et infantibus innumerabilis multitudo baptizati sunt et obsides, quantos iamdictus domnus rex eis quesivit, dederunt».

meglio comprendere la sua storia.<sup>1111</sup> Proprio come ricordano gli annali e confermano i dati archeologici, Paderborn fu attaccata e distrutta dai Sassoni una prima volta nel 778. La prima distruzione della città fu seguita dalla sua ricostruzione, e molto probabilmente è in questo periodo che fu costruito un muro di pietra intorno alla chiesa ed al palazzo reale.<sup>1112</sup> A caratterizzare fortemente il centro di Paderborn furono la chiesa ed il palazzo reale, costruiti entrambi in pietra, sottolineandone così il rango elevato, in un paesaggio prevalentemente dominato da un'architettura frugale dominato da materiali deperibili come il legno.<sup>1113</sup> Paderborn rappresenta l'unico esempio di residenza regale e poi imperiale costruita in Sassonia al tempo di Carlo Magno e Ludovico il Pio, spiccando di conseguenza sia per l'architettura differente che per la sua natura politica e religiosa. L'aula regia era costruita su due piani ed al secondo piano era presente pure un balcone, grazie al quale il sovrano aveva accesso all'esterno.<sup>1114</sup> Benché non debba essere preso come fonte attendibile, l'autore del *De Karolo rege et Leone papa* racconta nel suo poema la bellezza e la ricchezza dell'aula regia di Paderborn: «[...] Invitat Karolus celsa intra tecta Leonem/Clara intus pictis conlucet vestibus aula/Auro, ostro ornantur hinc inde sedilia multo [...].<sup>1115</sup> La prima chiesa costruita a Paderborn fu sostituita da una nuova basilica, eretta fra 785 e 799. È questo l'anno di conclusione della grande basilica in pietra a tre navate di Paderborn, che venne consacrata dal papa stesso in vista a Paderborn dopo essere fuggito da Roma.<sup>1116</sup> Un cantiere come quello di Paderborn dovette avere un grande impatto sulla regione circostante e sulla sua popolazione. La costruzione di edifici di questo tipo, infatti, non solo manifestavano la presenza di una nuova autorità, ma

---

<sup>1111</sup> S. Gai, *Nuovi elementi sull'architettura palatina di età carolingia. Il palazzo di Paderborn in Westfalia tra la fine dell'VIII secolo e l'anno mille*, «Hortus artium medievalium», 8 (2002), pp. 99-117; S. Gai, *Tradizione o innovazione? I palazzi reali di età carolingia e ottoniana espressione del potere. L'esempio di Paderborn*, «Hortus artium medievalium», 20 (2014), pp. 98-111; S. Gai, *La construction des palais royaux à l'époque de Charlemagne: introduction et modèles de l'antiquité dans une architecture d'origine germanique*, in *Charlemagne: les temps, les espaces, les hommes. Construction et déconstruction d'un règne*, éd. Par R. Große et M. Sot, Turnhout, Brepols, 2018 (Collection Haut Moyen Âge, 34), pp. 137-164; P. J. Crabtree (cur.), *Medieval Archaeology an Encyclopaedia*, Garland Publishing, Inc. New York & London, USA, 2001, cit. a p. 335.

<sup>1112</sup> Gai, *Nuovi elementi sull'architettura palatina di età carolingia*, p. 100.

<sup>1113</sup> Gai, *Tradizione o innovazione?*, p. 100.

<sup>1114</sup> Ibidem.

<sup>1115</sup> *Angilberti carmina, Karolus magno et Leo papa*, MGH Poetae I, (Berolini 1881), pp. 366-379, v. 520-529 p. 379: «Ex hinc officiis divinis rite peractis, /Invitat Karolus celsa intra tecta Leonem/Clara intus pictis conlucet vestibus aula/Auro, ostro ornantur hinc inde sedilia multo ;/ Ad mensam resident laeti, variisque fruuntur/Deliciis ; medio celebrant convivia tecto ;/Aurea namque tument per mensas vasa Falerno».

<sup>1116</sup> *CM*, p. 304; McKittrick, *The Frankish Kingdoms*, cit. a p. 166.

creavano molto probabilmente anche nuovi sviluppi economici e sociali.<sup>1117</sup> La costruzione della basilica a tre navate, così come quella dell'aula regia a due piani, dovettero infatti richiedere la presenza di una grande varietà di artigiani e costruttori specializzati. La grande cura e il dispiego di energie e di ricchezze che i Carolingi impiegarono per la costruzione di Paderborn ne fecero il simbolo della loro penetrazione in Sassonia; sede vescovile a partire dall'806 con il vescovo Hathumar, Paderborn divenne uno dei centri fondamentali per la conversione della Sassonia.<sup>1118</sup>

Come riportano gli *Annales regni Francorum* all'assemblea di Paderborn del 777 si presentarono numerosi Sassoni venuti da tutta la Sassonia, che si sottomisero al re e si fecero battezzare.<sup>1119</sup> Insieme alla moltitudine di Sassoni, preti, monaci, soldati Franchi e aristocratici, erano presenti anche Saraceni dalla Spagna. Questi erano Sulayman ibn al-Arabi, wali di Barcellona e Huesca, e suo figlio Jusuf, che erano venuti per richiedere l'intervento dei Franchi nella Spagna settentrionale, offrendo la loro alleanza e la loro sottomissione.<sup>1120</sup> La presenza dei Sassoni che non solo si arresero al re franco, ma si fecero anche battezzare, l'ovvia presenza di un grande numero di prelati, di guerrieri franchi e delle élite del regno, insieme ai Saraceni venuti dalla Spagna, fanno dell'assemblea del 777 di Paderborn quello che Janet Nelson ha chiamato un *coup de théâtre*.<sup>1121</sup> Un evento simbolico che mostrò, a tutte le persone lì raccolte, l'autorità e la potenza di re Carlo. Nel corso degli anni si tennero altre assemblee in Sassonia sia a Paderborn (785, 799), che in altri luoghi come Lippspringe (780, 782, 804), Herstelle (797) e Hollenstedt (804). Questo tipo di assemblee erano fondamentali non solo come pure dimostrazione di forza; ma anche per ricordare ai Sassoni che una nuova autorità governava la regione. Il centro regale di Paderborn esemplifica pienamente il concetto di 'sovrainvestimento' di cui l'autorità pubblica si fa carico alle periferie imperiali. È, d'altra parte, anche un caso unico nella storia dei Franchi fra VIII e IX secolo. Ancora una volta la Sassonia si dimostra essere un caso unico nella storia delle frontiere dell'Impero Carolingio. Qui più

---

<sup>1117</sup> Ludden, *The Process of Empire*, cit. a p. 139.

<sup>1118</sup> Gai, *Tradizione o innovazione?*, p. 101; P. Riché, *The Carolingians, a Family who Forged Europe*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1993; p. 126.

<sup>1119</sup> *ARF 777*, p. 48: «Ibique multitudo Saxonum baptizati sunt et secundum morem illorum omnem ingenuitatem et alodem manibus dulgtum fecerunt, si apmlius inmutassent secundum mala consuetudinem eorum, nisi conservarent in omnibus christianitatem vel fidelitatem supradicti domni Caroli regis et filiorum eius vel Francorum».

<sup>1120</sup> *Ibidem*: «Etiam ad eundem placitum venerunt Sarraceni de partibus Hispaniae, hi sunt Ibin al Arabi et filius deiuzefi, qui et latine Ioseph nominatur, similiter et gener eius».

<sup>1121</sup> Nelson, *King and Emperor*, p. 166.



che altrove i Franchi si impegnarono direttamente nella gestione e nella costruzione di nuove strutture, e nuovi edifici. Forse che le problematiche di questa regione, insieme alle sue necessità, erano ben più critiche di quelle delle altre periferie dell'Impero, così come maggiori le possibilità di guadagno. Di conseguenza la periferia sassone richiese una maggiore attenzione. Dopotutto, al contrario della Spagna settentrionale, dell'Italia meridionale o dei Balcani, la Sassonia era un'antica terra di frontiera per i Franchi. Come è stato già scritto in questo capitolo, fin dai tempi dei primi re merovingi, Franchi e Sassoni si combatterono per il controllo della regione. Non è un caso, dunque, che la guerra in Sassonia, così come la conversione dei Sassoni, furono visti dalle fonti contemporanee come lo sforzo più grande tenuto da Carlo Magno nel corso della sua vita.

Fortezze, chiese, ponti, monasteri, e la costruzione di un'aula regia, erano il dato materiale, attraverso cui si manifestava fisicamente l'autorità dei Franchi sulla Sassonia e sui Sassoni. Mentre le assemblee, i battesimi di massa, così come eventi come il massacro di Verden, o l'imposizione di nuove regole e di leggi restrittive come quelle del *Capitulatio de partibus Saxoniae*, erano il lato immateriale con cui i Franchi imponevano il loro controllo sulla regione. Entrambi, affiancati all'uso pragmatico della diplomazia e la minaccia, o l'uso, della violenza, erano necessari per affermare l'autorità dei Franchi sulla regione. È importante sottolineare che lo sforzo infrastrutturale, l'organizzazione di assemblee ed il battesimo dei Sassoni furono contemporanei al procedere delle attività militari. Questo ben evidenzia la pragmaticità dei Carolingi, che seppero alternare l'attività diplomatica e infrastrutturale alla violenza, insieme ai processi di cooptazione delle élite sassoni e alla conversione della popolazione. Possiamo dunque affermare che non furono tanto le armi a trionfare sui Sassoni, ma tutti quegli espedienti di natura politica, religiosa e culturale, utilizzati per governare la popolazione e sostituirci gli usi e i costumi per integrarla all'interno di un regno franco e cristiano.

## VII. Conclusioni

La grande attenzione alle realtà locali, l'inclusione delle popolazioni sconfitte all'interno del mondo carolingio, il pragmatismo nell'azione diplomatica, la spinta religiosa ed universalistica alla conversione e alla correzione della fede, così come il desiderio di arricchimento delle élite franche e della dinastia regnante, sono le caratteristiche su cui si fondò il governo delle frontiere del regno franco e poi dell'Impero Carolingio. La gestione dei popoli clienti e dei tributari, la cooptazione e la conversione delle élite sconfitte, la ritorsione verso i ribelli e gli spergiuri, le incursioni contro i popoli vicini e l'organizzazione delle grandi campagne di conquista e di conversione dei popoli sottomessi sono solo alcune delle attività in cui i Franchi si impegnarono fra VIII e IX secolo. Queste dinamiche non furono, d'altra parte, un processo proveniente unicamente dal centro verso la periferia, dal *noyau* verso i *regna* e le marche di frontiera; infatti, le stesse zone di frontiera ebbero un ruolo rilevante nel dare vita all'Impero Carolingio. Nel già precedentemente citato volume di Herfried Münkler, l'autore dedica parte del IV capitolo alla funzione della periferia nella creazione degli imperi. Nello specifico, fa riferimento al cosiddetto 'effetto risucchio' caratteristico delle periferie imperiali: «Nella formazione degli imperi territoriali l'effetto risucchio della periferia è altrettanto importante della dinamica espansiva del centro».<sup>1122</sup> È la periferia stessa ad attrarre, essendo più che una linea di sbarramento da difendere e presidiare una zona che invita ad entrare.<sup>1123</sup> Un discorso molto simile al fenomeno della frontiera americana descritto da Turner o da Prescott Webb, laddove i coloni spingevano in avanti la famosa 'cresta' in cerca di guadagno e ricchezze attratti dalle numerose possibilità offerte dalla frontiera del West. Piuttosto che essere una linea avanzante, un'onda in movimento, o un fronte, nella sua accezione bellica moderna, come la frontiera descritta da Turner, dobbiamo intendere la frontiera come uno sciogliersi e ricomporsi di reti di rapporti, di relazioni di scontro e incontro, più che un semplice dato geografico e politico. Se

---

<sup>1122</sup> Münkler, *Imperi*, p. 61.

<sup>1123</sup> F. Hurlet, *Les empires. Antiquité et Moyen Âge*, p. 151.

gli uomini del IX secolo conoscevano il concetto di confine, sarebbe fuorviante, come abbiamo espresso nei primi due capitoli di questa tesi, definire la loro cultura politica, come scrive Martin Gravel, usando lo stato-nazione e quindi una certa concezione territoriale e moderna del governo, come modello. Invero, l'autorità carolingia non si esprimeva tanto sull'amministrazione di un dato territorio geografico, ma piuttosto su delle reti di relazioni. Come scrive Gravel: «[...] il est des géographies humaines mieux décrites par la représentation en réseaux», ci sono delle geografie umane meglio rappresentate con delle reti.<sup>1124</sup> Sono i rapporti, non tanti i confini fisici, le pietre terminali, i fiumi o le foreste, a definire gli spazi d'azione, le dinamiche politiche e religiose, le rivolte dei popoli sottomessi e la definitiva conquista e pacificazione di una data regione. Certo, fiumi, valli, montagne, catene montuose e ancora pietre di confine, ruscelli e laghi possono essere utilizzati – e lo furono – per rappresentare nello spazio fisico il limite di una data autorità, o il raggiungimento di un accordo diplomatico; ma questo non limita né può limitare i rapporti intessuti fra le élite caroline e le popolazioni che stavano al di là del confine. La mobilità delle frontiere nell'alto Medioevo era dovuta, infatti, alla grande attrattiva di guadagno sul breve e lungo termine, attraverso la conquista, l'occupazione, la confisca di terre o la semplice razzia. Un processo in cui, sia le élite franche, che, in parte, anche le élite dei popoli sottomessi, furono attivamente partecipi. Come gli Slavi Obodriti e Wilzi che nella prima parte del IX secolo richiesero a Ludovico il Pio di scegliere chi dovesse governare; o come i due Avari, Teodoro e Abramo che necessitarono del permesso imperiale per potersi insediare in un dato territorio o ricostruire il khanato avaro, ora sotto l'egida del potere imperiale franco.

Possiamo dunque parlare, come fa Münkler, di una «funzione propulsiva della periferia nella nascita degli imperi».<sup>1125</sup> L'attenzione del centro imperiale verso le zone di frontiera del regno è quindi richiamata, attratta, dalla periferia stessa, che apre delle problematiche che l'ordine imperiale deve risolvere per mantenere vivo il suo prestigio, per imporre il suo dominio e per soddisfare alle richieste di ricchezza delle élite. Così accadde, stando al racconto di Eginardo, ad esempio in Sassonia dove l'esigenza della difesa dalle incursioni sassoni, la possibilità di saccheggi e di espansione territoriale, insieme ad una situazione precaria e indefinita dei confini, spinse Carlo

---

<sup>1124</sup> Gravel, *Distances, Rencontres, Communications*, p. 20.

<sup>1125</sup> Münkler, *Imperi*, p. 20: «Senza dubbi c'è una dinamica imperiale che spinge dal centro alla periferia ed espande progressivamente la propria sfera di potere; accanto a essa, però, si può osservare una corrente che parte dalla periferia e che porta anch'essa all'estensione della sfera di dominio. Quale delle due dinamiche sia più forte può essere stabilito solo di caso in caso».

Magno a muovere una guerra di conquista.<sup>1126</sup> Le grandi conquiste territoriali dei Franchi, se viste sotto quest'ottica, sono dunque un tentativo costante di messa in sicurezza della frontiera e di riorganizzazione dei territori appena conquistati: nuovi confini significavano nuove minacce e nuovi problemi.<sup>1127</sup> La frontiera non va però intesa, di per sé, come uno spazio di eccezionale violenza, di conflitto costante; bensì come il luogo dove due ordini costituiti si incontrano e si sfidano, a cui segue una combinazione dei modelli di violenza e, spesso, l'imposizione e la sopraffazione dell'ordine più forte su quello più debole.<sup>1128</sup> Così accadde ad esempio con la presa della Sassonia, che, spingendo le frontiere franche fino all'Elba, portò i Franchi a confinare con Danesi e Slavi; o in Italia e in Baviera, in cui il nuovo confine dell'Enns e delle Alpi Giulie con il khanato avaro, i Bizantini e gli Slavi aprì alle spedizioni militari degli anni '90 dell'VIII secolo e alla guerra con l'Impero Romano d'Oriente. Una parte fondamentale in questo processo di continua espansione l'ebbe l'ideologia imperiale dei Franchi: essi infatti sentivano l'urgenza non solo di mettere in sicurezza e proteggere i propri territori dalle minacce esterne, ma anche di convertire i popoli vicini e portarli all'interno della grande comunità di fedeli governata e ordinata dalla dinastia carolingia. Una certa postura imperiale nella politica dei carolingi è riscontrabile ancor prima dell'incoronazione imperiale e l'acclamazione imperiale della notte di Natale dell'800. Così come Roma perseguì un progetto imperiale ben prima della nascita del principato augusteo e della monarchia imperiale; così anche i Franchi assunsero un atteggiamento di fatto imperiale prima dell'incoronazione di Carlo Magno. Come abbiamo visto, il tentativo della dinastia carolingia di riformare l'Impero Romano d'Occidente non passò solo attraverso le conquiste territoriali, ma anche tramite l'utilizzo di modelli politici e simboli romani. Uno dei fondamenti della visione imperiale franca fu l'idea del *populus Christianus*,

---

<sup>1126</sup> VK, 7, p. 9: «Suberant et causae, quae cotidie pacem conturbare poterant, termini videlicet nostri et illorum poene ubique in plano contigui, praeter paucal oca, in quibus vel sylvae maiores vel montium iuga interiecta utrorumque agros certo limite disterminant, in quibus caedes et rapinae et incendia vicissim fieri non cessabant».

<sup>1127</sup> Collins, *Early Medieval Europe*, p. 288 «Frankish military expansion in the course of the first two decades of the reign of Charles created its own problems. In all areas it seriously worried those living just beyond the initial targets of Frankish aggression. The wars in Saxony led to problems with the Slavs, and then with the Danes; the Italian conquest alarmed the Byzantine empire and led to difficulties with the Slavs in the western Balkans; while the intervention in the duchy of Bavaria contributed directly to a confrontation with the Avars. This latter conflict, which began in 788, continued intermittently throughout the early years of the 790s».

<sup>1128</sup> Muller-Koné, Schetter, *Frontiers' violence: The interplay of state of exception*, p. 2. Proprio come sostennero gli inviati di Atene presso i Meli.

del popolo cristiano e della comunità dei fedeli, che superava l'antica dialettica legata al concetto etnico dei regni post-romani.<sup>1129</sup>

Alla luce della comparazione fra le dinamiche che interessarono le diverse zone di frontiera franche, possiamo affermare che, al pari dell'Impero Romano, l'Impero Carolingio non si è fondato su una grande strategia. Intensa come *Grand Strategy*, ovvero come strategia sia globale che a lungo termine, secondo quella definizione data da Edward Luttwak nel suo lavoro sul *limes* romano. La grande espansione dell'VIII secolo è dovuta, piuttosto, alle circostanze e alle possibilità locali, come scrive Julia Smith: «[...] local circumstances governed their advance».<sup>1130</sup> Sono le possibilità offerte dalle zone di frontiera – e colte dai Franchi – ad aver guidato l'avanzata dei Franchi. Così è avvenuto, ad esempio, nella Spagna settentrionale, dove Carlo Magno rispose ad una richiesta di aiuto da parte dei *wali* musulmani di alcune delle città del nord della Spagna.<sup>1131</sup> O ad esempio nel conflitto con gli Avari, quando il pretesto della definizione dei confini rispose ad una nuova esigenza di sicurezza, apertasi con l'annessione della Baviera e la vicinanza del khanato avaro.<sup>1132</sup> O ancora nella risoluzione pacifica – almeno nell'811 – del conflitto con i Danesi, apertosi solamente dopo che i Franchi ebbero raggiunto l'Elba e ridefinito i rapporti di forza ed il panorama politico della regione. Possiamo dunque affermare che ci fosse una visione d'insieme, magari non strategica, considerando questo termine nella sua accezione moderna, o se strategica almeno *tatty*, 'malconcia', riportando il giudizio che Heather diede della gestione romana del *limes*.<sup>1133</sup> Vi era una visione tattica, che può essere anche definita strategica, ma che non è da confondersi con il concetto di *Grand Strategy*, che prevede invece una pianificazione totale e ha fra le sue caratteristiche un orizzonte d'azione a lungo termine ed il totale coinvolgimento di tutte le sfere dello stato.<sup>1134</sup> Piuttosto, sia Carlo Magno che

---

<sup>1129</sup> Pohl, Wieser, *Emerging Powers*, p. 19.

<sup>1130</sup> Smith, *Fines imperii*, p. 170: «Where pre-existing limits were extended, local circumstances governed their advance».

<sup>1131</sup> *ARF* 777, p. 48: «Etiam ad eundem placitum venerunt Sarraceni de partibus Hispaniae, hi sunt Ibin al Arabi et filius Deiuzefi, qui est latine Iosephi nimiratur [...]. *AE* 777, p. 49: «Venit eodem in loco ac tempore ad regis praesentiam de Hispania Sarracenus quidam nomine Ibn al Arabi cum aliis Sarracenis sociis suis, dedens se ac civitates, quibus eum rex Sarracenuorum praefecerat».

<sup>1132</sup> Nello stesso anno dell'annessione carolingia del ducato di Baviera, le cronache ricordano diverse incursioni avarie sia in Italia che in Baviera, tutte respinte da Franchi, Longobardi e Bavari: *ARF* 788, *AE* 788.

<sup>1133</sup> Heather, *The Late Roman Art of Client Management*, p. 68.

<sup>1134</sup> N. Silove, *Beyond the Buzzword: The Three Meanings of "Grand Strategy"*, «Security Studies», 27, 1 (2018), pp. 27-57. Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire*, p. 49. La strategia è da intendersi «Nell'arte militare, la tecnica di individuare gli obiettivi generali e finali di una guerra o di un ampio settore d'operazioni, di elaborare le grandi linee d'azione, predisponendo i mezzi per conseguire la vittoria con il minor sacrificio

Ludovico il Pio ebbero una visione d'insieme, che gli permise di sfruttare diplomazia e violenza, religione e politica per aumentare la potenza e la grandezza dell'Impero Carolingio.<sup>1135</sup> Dall'analisi delle fonti risulta dunque evidente che i Franchi seppero reagire alle diverse sfide poste dai popoli confinanti in maniera pragmatica ed efficace, utilizzando i diversi strumenti della violenza – o della sua minaccia –, della diplomazia e della trattativa, e della cooptazione e conversione delle élite dei popoli vicini.

L'*effetto risucchio* descritto da Münkler rientra in una doppia dinamica che si può riscontrare fra il centro imperiale e le periferie: una prima dinamica è caratterizzata dal movimento del centro e le sue élite verso la frontiera; mentre nella seconda, ancor più forte, è la periferia ad attrarre il centro verso la frontiera. La prima è riscontrabile, nel caso dell'Impero Carolingio, dall'azione di conquista e dalle esigenze interne del regno franco e della dinastia carolingia, che richiedevano un costante afflusso di ricchezze, la disponibilità di nuove terre da distribuire, insieme alla necessità di prestigio, carisma e legittimità che un re medievale poteva acquisire trionfando militarmente sui popoli che vivevano al di là del confine. La seconda è invece legata alle problematiche della frontiera – e quindi alla risoluzione di queste problematiche – e alle prospettive di guadagno che essa prometteva ai Franchi.<sup>1136</sup> Come ricorda Reuter, dopotutto, se noi leggiamo delle distruttive incursioni dei Vichinghi nelle fonti franche del IX secolo, tendiamo a dimenticare che per la maggior parte dell'Europa fra VIII e IX secolo erano i Franchi i predoni saccheggiatori e conquistatori.<sup>1137</sup> E il famoso proverbio greco riportato da Eginardo nella sua *Vita Karoli*, *se hai un franco per amico, non è un tuo*

---

possibile». Mentre la tattica è «La tecnica, i principi e le modalità d'impiego di truppe, reparti e mezzi bellici, a contatto col nemico, in battaglia o in combattimento».

<sup>1135</sup> J. France, K. De Vries, *Warfare in the Dark Ages*, London, Routledge, 2008; pp. 291-339. J. France, *The Military History of the Carolingian Period*, «Revue Belge d'Historie Militaire», 26 (1985), pp. 81-99. Per quanto riguarda il senso strategico dei Franchi e di Carlo Magno nello specifico: B. S. Bachrach, *Charlemagne's Early Campaigns (768-777): A Diplomatic and Military Analysis*, Leiden-Boston, Brill, 2013; pp. 634-653. Secondo Bachrach i Franchi utilizzarono le loro conoscenze dell'arte della guerra antica con l'obiettivo specifico di rifondare l'Impero Romano in occidente: Bachrach, *Early Carolingian Warfare*, p. 246: «The early Carolingians built upon surviving imperial military topography, adopted late antique technology, and effectively utilized their classical intellectual inheritance to prepare the way militarily for Charlemagne's resuscitation of the Roman empire in the West». Ancora: Bachrach Bernard S., *Charlemagne and the Carolingian General Staff*, «The Journal of Military History», 66, 2 (2002), pp. 313-357; p. 343.

<sup>1136</sup> Reuter, *The end of Carolingian military expansion*, p. 253.

<sup>1137</sup> Ivi, p. 91: «We have heard much about the destructive effects of the Vikings on Frankish society in the ninth century: we forget that for most of Europe in the eighth and ninth century it was the Franks who were the Vikings, and that the existence of a Frankish empire presupposes Frankish imperialism».

*vicino*, ne è una prova evidente: il desiderio di conquista ed espansione dei Franchi era tale da divenire proverbiale.

La frontiera, come abbiamo visto, poteva essere mantenuta e controllata tramite un importante investimento di capitale umano, politico, economico e militare. Solo attraverso un *surinvestissement de puissance publique* essa poteva essere incorporata nelle reti economiche, diplomatiche e relazionali del centro imperiale. Come scrive David Ludden: «Central investments on the margins typically seek to confirm imperial ranks and secure élite loyalty without forcing minute local obedience to central dictates».<sup>1138</sup> Solo grazie ad un costante impegno politico e alla cooptazione delle élite locali i Franchi seppero imporsi su regni come l'Italia longobarda, su popoli come i Sassoni e gli Slavi. Perché cooptarono le loro élite, nel caso delle popolazioni ancora pagane le convertirono alla religione cristiana, mentre queste stesse élite trovarono nei Carolingi quella legittimazione politica esterna che ne fortificò la presa sulla popolazione e la posizione sociale. Dunque l'attitudine imperiale dei Franchi nelle zone di frontiera non si esprime solo attraverso l'estrazione di tributi o l'imposizione violenta dell'autorità franca. I saccheggi, le rapine e la raccolta di ostaggi e tributi non sarebbero riusciti da soli a mantenere e governare le periferie, e per questo i Franchi, come tanti altri imperi nella storia, si servirono da una parte della diplomazia e dell'inclusione delle élite locali nelle reti di potere franche; e dall'altra operarono una vera e propria riorganizzazione fisica dello spazio, nel mentre si ponevano al vertice delle reti di potere locali. Alla zona di frontiera l'autorità del centro si manifestò anche attraverso la costruzione di infrastrutture, città come Paderborn in Sassonia, fortezze, ponti; la riorganizzazione della topografia del potere e l'allestimento di grandi dimostrazioni dell'autorità pubblica. Le grandi assemblee che Carlo e Ludovico tennero nei centri nevralgici delle periferie imperiali, come Paderborn, Lippspringe o Hollenstedt, insieme ai riti pubblici come le messe o i battesimi di massa dei popoli sottomessi, servivano ad affermare la gerarchia delle relazioni di potere.<sup>1139</sup> Assemblee come quella tenuta da Carlo Magno a Paderborn nel 777, erano esse vere e proprie operazioni di presa di possessione simbolica dello spazio, come scrisse Pierre Toubert: «opération de prise de possession symbolique de l'espace».<sup>1140</sup> Questo tipo di azione è evidente soprattutto in Sassonia. Qui, infatti, i Franchi dovettero innanzitutto impegnarsi nella conquista delle differenti comunità Sassoni, che vennero piegate attraverso l'uso della

---

<sup>1138</sup> Ludden, *The Process of Empire*, pp. 139-140.

<sup>1139</sup> C. Ehlers, *Between Marklo and Merseburg*, «Journal of the North Atlantic», 8 (2015), pp. 134 -140; p. 137.

<sup>1140</sup> Toubert, *Frontières et frontière*, p. 9.

violenza, in secondo luogo in un'importante opera di edificazione di fortezze, di ponti, di chiese e tutte quelle infrastrutture che in Sassonia erano assenti.

Le zone di frontiera dell'Impero Carolingio divengono un caso di studio ancor più interessante allorché si osservi nella sua interezza il panorama geografico-politico che le contraddistinsero. Se in Italia centro-settentrionale i Franchi si imposero sulle strutture del regno longobardo, oltre i Pirenei e nella Spagna settentrionale la presa dell'emiro di Cordova doveva essere ben più debole. I governatori delle diverse città della regione cercavano infatti di mantenersi indipendenti, alleandosi una volta con i Franchi e l'altra con l'emiro come accadde ad esempio a Zaton, *wali* di Barcellona.<sup>1141</sup> Rispetto alle regioni che un tempo fecero parte dell'Impero Romano, ereditandone un complesso sistema infrastrutturale più o meno ancora in funzione in maniera variabile da regione in regione; la Sassonia, le regioni oltre il fiume Elba e i territori abitati dagli Slavi ad est della Baviera non possedevano alcuna infrastruttura d'eredità romana. Qui, oltre alla mancanza dell'impronta romana, vi era anche una sostanziale frammentazione della popolazione, suddivisa fra comunità in lotta fra loro che in certi momenti si allearono o si scontrarono con le forze franche. Questa situazione se da un lato agevolava la penetrazione franca attraverso la cosiddetta pratica del *divide et impera*, dall'altro complicava la conquista. Così accadde, ad esempio, quando i Franchi utilizzarono la popolazione slava degli Obodriti non solo per combattere contro i Sassoni Nordalbingi nelle regioni del fiume Elba, ma anche come cuscinetto contro i Danesi. Gli stessi Obodriti, successivamente, si sarebbero ribellati all'influenza franca durante il regno di Ludovico il Pio.

È difficile pensare che al tempo di Carlo Magno l'influenza politica, culturale e religiosa dei Franchi creò, al di là della frontiera, delle zone culturali più o meno omogenee, come avvenne invece alle frontiere dell'Impero Romano. Ciononostante, l'espansione carolingia innescò importanti trasformazioni all'interno delle società e dei popoli che vivevano al di là dei confini dell'Impero. Queste profonde trasformazioni furono possibili solo grazie alla grande violenza, sia fisica che politica o diplomatica, attraverso cui i Franchi imposero il proprio dominio e la propria autorità sui regni e i popoli vicini. Come scrivono Muller-Koné e Schetter, infatti «A greater amount of violence is required to impose a new order».<sup>1142</sup> L'impronta politica, culturale e religiosa dell'influenza franca nei popoli limitrofi ebbe, in ogni caso, risvolti importanti per tutta la storia medievale.<sup>1143</sup> L'Impero

---

<sup>1141</sup> ARF 797, 801.

<sup>1142</sup> Muller-Koné, Schetter, *Frontiers' violence: The interplay of state of exception*, p. 3.

<sup>1143</sup> Collins, *Early Medieval Europe*, p. 352.



Carolingio era un mosaico di relazioni e di rapporti intessuti dalle élite con il centro e dal centro con le periferie. I Franchi ebbero la capacità e la lungimiranza di arruolare fra le fila della loro aristocrazia e delle élite alla guida del regno i signori delle tribù, dei regni e dei popoli sottomessi. Se questo non riuscì con Harald Klak, il cui tentativo di imporsi in Danimarca come un re cristiano e filofranco fallì, in altre regioni ebbe più successo, come lo dimostrano i casi del longobardo Aio, del duca bretone Nominoe, delle élite gote preposte alla difesa della Spagna settentrionale e degli avari Teodoro e Abramo. È studiando le periferie e le relazioni politiche che i Franchi intrecciarono nelle zone di frontiera che possiamo meglio comprendere quelle dinamiche imperiali di conquista, inclusione, cooptazione e conversione dei popoli periferici.

# Fonti e Bibliografia

## 1. Abbreviazioni

- AB *Annales Bertiniani* a cura di Georg Waitz, Hannover 1883, (MGH SS rer. Germ. [5]).
- AE *Annales qui dicuntur Einhardi in Annales Regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829, qui dicuntur Annales Laurissenses Maiores et Einhardi*, a cura di Friederich Pertz, Hannover 1895 (MGH, SS rer. Germ. [6]).
- AF *Annales Fuldenses sive Annales regni Francorum Orientalis*, a cura di Georg Heinrich Pertz, Hannover 1891, (MGH SS rer. Germ. [7]).
- AL *Annales Laureshamenses*, a cura di Georg Heinrich Pertz, Hannover 1826, (MGH SS [1]).
- AM *Annales Mosellani* a cura di Georg Heinrich Pertz, Hannover 1859 (MGH SS [16]).
- AMP *Annales Mettenses Priores*, a cura di B. de Simson, Hannover-Lipsia 1905, (MGH SS rer. Germ [2]).
- AP *Annales Petaviani*, a cura di Georg Heinrich Pertz, Hannover 1826, (MGH SS [1]).
- ARF *Annales Regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829, qui dicuntur Annales Laurissenses Maiores et Einhardi*, a cura di Friederich Pertz, Hannover 1895 (MGH, SS rer. Germ. [6]).
- AX *Annales Xantenses*, a cura di B. de Simson, *Annales Xantenses et Annales Vedastini*, Hannover-Lipsia 1909, (MGH, SS. rer. Germ. [17]).
- CM *Chronicon Moissacenses*, a cura di Georg Heinrich Pertz, Hannover 1826, (MGH SS [1]).
- Fred. Cont. *Chronicarum qui dicuntur Fredegarii Scholastici*, a cura di Bruno Krusch, *in Fredegarii et aliorum Chronica. Vitae sanctorum*, Hannover 1888 (MGH SS rer. Merov. [2]).

HL	Paolo Diacono, <i>Historia Langobardorum</i> , a cura di Ludwig Bethmann e Georg Waitz, Hannover 1878, (MGH SS rer. Lang. [1]).
MGH	Monumenta Germaniae Historica
Capit.	Capitularia
Conc.	Concilia
Epp.	Epistolae
LL	Leges
Poet.	Poetae Latini medii aevi
SS	Scriptores
SS rer. Germ.	Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi
SS rer. Germ. N.S.	Scriptores rerum Germanicarum, Nova series
SS rer. Lang.	Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum
SS rer. Merov.	Scriptores rerum Merovingicarum
DD	Diplomata
VHI	Astronomus, <i>Vita Hludowici Imperatoris</i> , a cura di Georg Heinrich Pertz, Hannover 1829, (MGH SS. [2]).
VK	Eginardo, <i>Vita Karoli Magni</i> , a cura di Georg Waitz, Hannover-Leipzig 1911 (MGH, SS rer. Germ., [25]).

## 2. Fonti

AGOSTINO, *La città di Dio*, a cura di Luigi Alici, Milano, Bompiani, 2001.

ANDREA DA BERGAMO, *Historia*, MGH, SS rer. Lang. [1], (Hanover, Hahn 1878).

*Angilberti carmina, Karolus magno et Leo papa*, MGH Poetae I, (Berolini 1881).

*Annales Iuvavenses Miores*, MGH SS [1], (Hanover, Hahn, 1826).

*Annales Sancti Emmerani Ratisponensis Miores*, MGH, SS [1], (Hanover, Hahn 1826).

ANONIMO, *De rebus bellicis*, a cura di Andrea GIARDINA, Milano, Mondadori, 1989.

AZZARA Claudio, GASPARRI Stefano, *Le leggi dei longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, Viella, 2005.

BONIFATIUS, *Epistulae*, MGH Epp. sel. [1], (Berolini, 1916).

CASSIODORO, *Variae*, a cura di Theodor Mommsen, *Cassiodori Senatoris Variae*, Berlin 1892, (MGH, AA, [12]).

CESARE GAIO GIULIO, *Opere*, a cura di Raffaele CIAFFI e Ludovico GRIFFA, Torino, UTET, 1994.

CICERONE MARCO TULLIO, *Dello Stato*, Bologna, Zanichelli, 1986.

*Codex Epistolaris Carolinus, Letters from the popes to the Frankish rulers, 739-791*, Translated Text for Historians Volume 77, Translated with an introduction and notes by Rosamond MCKITTERICK, Dorine VAN ESPELO, Richard POLLARD, Richard PRICE, Croydon, Liverpool University Press, 2021.

DIONISIO DI ALICARNASSO, *Storia di Roma arcaica*, Rusconi, Milano, 1984.

EGINARDO, *Vita di Carlo Magno*, a cura di Valerio MARUCCI, Roma, Salerno Editrice, 2006.

ERMOLDO NIGELLO, *Carmen elegiacum in honorem Ludovici christianissimi Caesaris Augusti*, MGH SS [2] Hannover 1829, (Hanover, Hahn 1829).

*Ex vita S. Ideae*, MGH SS [2], (Hanover, Hahn 1829).

*Gregorii Turonensis opera libri historiarum X*, MGH SS rer. Merov. [1,1], (Hanover, Hahn 1951).

*La Chanson de Roland*, introduzione e testo critico di Cesare SEGRE a cura di Mario BENSI, Milano, BUR, 2021.

*La Chanson de Roland*, Texte présenté, traduit et commenté par DUFURNET Jean, Malesherbes, GF Flammarion, 2004.

*La Sacra Bibbia, Nuovo Testamento*, Noventa Padovana, Libreria Editrice Vaticana, 1997.

*Le Liber pontificalis*, éd. Par L. Duchesne, Paris, Ernest Thorin Editeur, 1886 -1892.

MANZONI Alessandro, *Adelchi*, a cura di Alberto Giordano, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2015.

MACHIAVELLI Niccolò, *Il principe*, Milano, BUR, 2010.

*Nithardi Historiarum libri IIII*, MGH SS rer. Germ. [44], (Hanover, Lipsiae, 1907).

OVIDIO PUBLIO NASONE, *Opere, Volume II, Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, Torino, UTET, 1986.

PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, Milano, BUR, 2012.

PETRARCA FRANCESCO, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco SANTAGATA, Milano, Mondadori, 1996.

POETA SAXO, MGH Poetae, [4,1], (Berolini 1899).

*Reginonis Chronicon*, MGH SS [1], (Hanover, Hahn, 1826).

TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, introduzione di Luciano CANFORA, traduzione di Piero SGROJ, Roma, Grandi Tascabili Economici Newton, 1997.

VIRGILIO, *Eneide*, traduzione di Luca Canali, Milano, Mondadori, 2018.

*Vita S. Bonifatii Archiepiscopi*, MGH SS [2], (Hanover, Hahn, 1829).

*Vita Bonifatii archiepiscopi moguntini*, MGH, SS rer. Germ. [57], (Hanover, Hahn, 1905).

*Waltharius, epica e saga fra Virgilio e i Nibelunghi*, a cura di Edoardo D'Angelo, Milano, Luni editrice, 1998.

### 3. Studi

ABULAFIA David, BEREND Nora (eds.), *Medieval Frontiers: Concepts and Practices*, Bodmin, Ashgate, 2002.

AIRLIE Stuart, *Narratives of Triumph and Rituals of Submission: Charlemagne's Mastering of Bavaria*, «Transactions of the Royal Society», 9 (1999), pp. 93-119.

ALBERTONI Giuseppe, *L'elefante di Carlo Magno Il desiderio di un imperatore*, Bologna, Il Mulino, 2020.

ALBERTONI Giuseppe, *Il prefetto Geroldo. Un eroe carolingio tra commemorazione, ricordo, invenzione e manipolazione*, in ALBERTONI Giuseppe, BORRI Francesco, KRAMER Rutger, GASPARRI Stefano, *Vincitori e Vinti. Ritratti dell'espansione carolingia*, «Nuova Rivista Storica», I, CIV, 2020, pp. 410 – 420.

ALBERTONI Giuseppe, *La politica alpina dei carolingi*, in *Carlo Magno e le Alpi*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Susa 19-20 ottobre 2006, Novalesa 21 ottobre 2006, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2006, pp. 49-76.

ALBERTONI Giuseppe, *Italia carolingia*, Urbino, La Nuova Italia Scientifica, 1997.

ALBERZONI Maria Pia, LAMBERTINI Roberto, *Autorità e consenso: 'regnum' e 'monarchia' nell'Europa medievale. Un'introduzione*, ALBERZONI Maria Pia, LAMBERTINI Roberto (cur.), *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale*, Milano, Vita e Pensiero, 2017.

ANČIĆ Mladen, SHEPARD Jonathan, VEDRIŠ Trpmir (eds.), *Imperial Spheres and the Adriatic. Byzantium, the Carolingians and the Treaty of Aachen (812)*, London – New York, Routledge, 2018.

ANGELOV Dimitri, HERRIN Judith, *The Christian imperial tradition – Greek and Latin*, in FIBIGER BANG Peter, KOŁODZIEJCZYK Darius (eds.), *Universal Empire. A Comparative Approach to Imperial Culture and Representation in Eurasian History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012; pp. 149-174.

- ARCE Javier, *Frontiers of the late Roman Empire: Perceptions and realities*, in POHL, REIMITZ, WOOD (eds.), *The Transformation of Frontiers from Late Antiquity to the Carolingians*, pp. 5-14.
- ASIWAJU A. I., ADENIYI P.O., *Borderlands in Africa. A Multidisciplinary and Comparative Focus on Nigeria and West Africa*, Lagos, University of Lagos Press, 1989.
- BACHRACH Bernard S., *Charlemagne's Early Campaigns (768-777): A Diplomatic and Military Analysis*, Leiden-Boston, Brill, 2013.
- BACHRACH Bernard S., *Debate: Verbruggen's "Cavalry" and the Lyon-Thesis*, «Journal of Military History», 4 (2006), pp. 137-163.
- BACHRACH Bernard S., *Charlemagne and the Carolingian General Staff*, «The Journal of Military History», 66, 2 (2002), pp. 313-357.
- BACHRACH Bernard S., *Early Carolingian Warfare. Prelude to empire*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2001.
- BACHRACH Bernard S., *Charlemagne's Cavalry: Myth and Reality*, «Military Affairs», 47, 4 (1983), pp. 181-187.
- BACHRACH Bernard S., *Charles Martel, Shock Combat, the Stirrup and Feudalism*, «Studies in Medieval and Renaissance History», 7 (1970), pp. 47-75.
- BALDINI Antonio, *L'impero romano e la sua fine*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- BARBERO Alessandro, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Bari, Editori Laterza, 2004.
- BARTLETT Robert, MACKAY Angus (eds.), *Medieval frontier Societies*, Clarendon Press, Oxford, 1989.
- BENNET Ellora, BERNDT Guido M., ESDERS Stefan, SARTI Laurry, (ed.), *Early Medieval Militarisation*, Manchester, Manchester University Press, 2021.
- BERTONI Laura, *Costi e profitti della guerra*, in GRILLO, SETTIA (cur.), *Guerre ed eserciti nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018; pp. 222-247.
- BHÜRER-THIERRY Geneviève, *L'Europe Carolingienne*, Paris, Armand Colin, 2008.
- Borri Francesco, *The Lagoons as a Distant Mirror: Constantinople, Venice and the Italian Romania*, in Pohl Walter, Wieser Veronika, *Emerging Powers in Eurasian Comparison, 200-1100*, Leiden – Boston, Brill, 2022, pp. 197-219.
- BORRI Francesco, *Troubled Times. Narrating Conquest and Defiance between Charlemagne and Bernard (774-818)*, in HEATH Christopher, HOUGHTON Robert (eds.), *Conflict and Violence in Medieval Italy 568-1154*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2022, pp. 117-148.

- BORRI Francesco, *The Lagoons as a Distant Mirror: Constantinople, Venice and the Italian Romania*, POHL Walter, WIESER Veronika, *Emerging Powers in Eurasian Comparison, 200-1100*, Leiden – Boston, Brill, 2022, pp. 197-219.
- BORRI Francesco, *The Duke of Istria, the Roman past, and the Frankish present*, in MACMASTER Thomas J., MATHEOU Nicholas S., *Italy and the East Roman World in the Medieval Mediterranean: Empire, Cities and Elites 476-1204*, London, Routledge, 2021, pp. 234-244.
- BORRI Francesco, *Viduchindo: Rebellis*, in ALBERTONI Giuseppe, BORRI Francesco, KRAMER Rutger, GASPARRI Stefano, *Vincitori e Vinti. Ritratti dell'espansione carolingia*, «Nuova Rivista Storica», I, CIV, 2020, pp. 421-432.
- BORRI Francesco, *I barbari a nord dell'impero. Etnografia, conflitto e assimilazione*, Milano, Monduzzi Editore, 2010.
- BORRI Francesco, *Gli Istriani e i loro parenti. Φράγγοι, Romani e Slavi nella periferia di Bisanzio*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 60 (2010), pp. 1-25.
- BORRI Francesco, *Francia e Croatia nel IX secolo: storia di un rapporto difficile*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Age», 120, 1 (2008), pp. 87-103.
- BOUGARD François, *Was There a Carolingian Italy? Politics, Institutions and Book Culture*, in GANTNER Clemens, POHL Walter, *After Charlemagne, Carolingian Italy and its Rulers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 54-81.
- BOWLUS Charles R., *Italia – Bavaria – Avaria: The Grand Strategy behind Charlemagne's Renovatio Imperii in the West*, «The Journal of Medieval Military History», 1 (2002), pp. 43-60.
- BOWLUS Charles R., *Two Carolingian Campaigns Reconsidered*, «Military Affairs», 48, 3 (1984), pp. 12-125.
- BRAUDEL Fernand, *Il Mediterraneo. Lo spazio, al storia, gli uomini, le tradizioni*, Padova, Bompiani, 2017.
- BREEZE David J., *The Frontiers of Imperial Rome*, Barnsley, Pen & Sword Military, 2017.
- BROGIOLO Gian Pietro, *Costruire castelli nell'arco alpino tra V e VI secolo*, In GELICHI Sauro (cur.), *Quarant'anni di archeologia medievali in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2014, pp. 143-156.
- BROWN Peter, *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2017.
- BUDAK Neven, *The Carolingian South-Eastern Frontier* (in corso di pubblicazione).

- BUDAK Neven, *Croats Between Franks and Byzantium*, «Hortus Artium Medievalium», 3 (1997), pp. 15-22.
- BULLOUGH D. A., *Europa Pater: Charlemagne and his Achievement in the Light of Recent Scholarship*, «English Historical Review», 85 (1970), pp. 84-90.
- CAMMAROSANO Paolo, *Nobili e re, L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma, Editori Laterza, 2009.
- CARDINI, *L'ipocrisia dell'Occidente. Il Califfo, il terrore e la storia*, Bari, Laterza, 2018.
- CASTAGNETTI Andrea, *Il Veneto nell'alto Medioevo*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1990.
- CATALANO Pierangelo, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II, 16 (1978), pp. 440-553.
- CERRETI Claudio, MARCONI Matteo, SELLARI Paolo, *Spazi e poteri. Geografia politica, geografia economica, geopolitica*, Bari, Editori Laterza, 2019.
- CHAICHIAN A. Mohammad, *Empires and Walls. Globalization, Migration, and Colonial Domination*, Leiden Boston, Brill, 2014.
- CHANDLER Cullen J., *Carolingian Catalonia. Politics, Culture, and Identity in an Imperial Province, 778-987*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.
- CHANDLER Cullen, *The role of the Adoptionist controversy in Charlemagne's conquest of the Spanish March*, «International History Review», 24, 3 (2002), pp. 505-527.
- CHIANTERRA-STUTTE Patricia, *Ratzel's stone guest: the Art of Politics in the work of Friederich Ratzel*, «Journal of Historical Geography», 61, 2018, pp. 91-96.
- CHRISTYS Ann, *Crossing the Frontier of Ninth-Century Hispanica*, in ABULAFIA David, BEREND Nora (eds.), *Medieval Frontiers: Concepts and Practices*, Leiden, Routledge, 2002, pp. 35-53.
- CIGLENEČKI Slavko, *Claustra Alpium Iuliarum, Tractus Italiae circa Alpes and the defence of Italy in the final part of the Late Roman period*, «Arheološki vestnik» 67 (2016), pp. 409-424.
- CLIFFORD Ando, GIDAY Walde Gabriel, *Imperial Ideology and Provincial Loyalty in the Roman Empire*, California, University of California Press, 2000.
- CONANT Jonathan P., *Louis the Pious and the contours of empire*, «Early Medieval Europe», 22, 3 (2014), pp. 336-360.
- COLLINS Roger, *Early Medieval Europe 300-1000*, China, Palgrave Macmillan, 2010.
- COLLINS Roger, *The Reviser Revisited*, in CALLANDER MURNEY Alexander (edit), *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History*, Toronto, University of Toronto Press, 1998, pp. 191-213.
- COLLINS Roger, *Charlemagne*, Hong Kong, University of Toronto Press, 1998.



- COLLINS Roger, *Spain: The Northern Kingdoms and the Basques, 711-910*, in MCKITTERICK Rosamond (ed.), *The New Cambridge Medieval Europe c.700- c.900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; 272- 289.
- CONSOLATI Isabella, *Sul concetto del politico in Friederich Ratzel. Spazio, lotta, movimento*, «*Storicamente, Laboratorio di Storia*», 15, 2019, pp. 1-22.
- CONTAMINE Philippe, *La Guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- CONTRENI John J., *The Carolingian renaissance: education and literary culture*, in MCKITTERICK Rosamond (ed.), *The New Cambridge Medieval History II c. 700-c. 900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 709-757.
- COSTAMBEYS Marios, Innes Matthew, MacLean Simon, *The Carolingian World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- COSTAMBEYS Marios, *Power and Patronage in Early Medieval Italy. Local Society, Italian Politics and the Abbey of Farfa, c.700-900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; pp. 306 e 326.
- COUPLAND Simon, *The Carolingian Army and the Struggle against the Vikings*, «*Viator*», 35 (2004), pp. 49-70.
- COUPLAND Simon, *Trading Places: Quentovic and Dorestad reassessed*, «*Early Medieval Europe*», II, 3 (2002), pp. 209-232.
- COUPLAND Simon, *Carolingian arms and armor in the Ninth Century*, «*Viator*», 21 (1990), pp. 29–50.
- COUPLAND Simon, *From poachers to gamekeepers: Scandinavian warlords and Carolingian kings*, «*Early Medieval Europe*», 7, 1 (1998), pp. 85-114.
- CRABTREE Pam J. (cur.), *Medieval Archaeology an Encyclopaedia*, Garland Publishing, Inc. New York & London, USA, 2001.
- CURTA Florin, *Southeastern Europe in the Middle Ages 500-1250*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- CURTA Florin (ed.), *Borders, Barriers, and Ethnogenesis. Frontiers in Late Antiquity and the Middle Ages*, Turnhout, Brepols, 2005.
- CURZON LORD OF KEDLESTON, *Frontiers*, Oxford, Romanes Lecture, 1907.
- DAVIS Jennifer R., *Charlemagne's Practice of Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.
- DAVIS Jennifer R., *Charlemagne's portrait coinage and ideas of rulership at the Carolingian court*, «*Notes in the History of Art*», 33, 3/4, (2014), pp. 19-27.
- DELOGU Paolo, *Lombard and Carolingian Italy*, in MCKITTERICK Rosamond (ed.), *The new Cambridge medieval history II, c.700-c.900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 290-319.

- DE ANGELIS Gianmarco, *Mobilità e controllo politico nell'Italia longobarda e carolingia. Appunti su fonti normative e riflessi documentari*, «Mélanges de l'école Française de Rome – Moyen Âge», *Persone, corpi e anime in movimento. Forme di mobilità tra tardoantico e alto medioevo (VI-X secolo) – Varia*, 132, 2 (2020), pp. 1-17.
- DE JONG Mayke, *The Empire that was always Decaying: The Carolingians (800-888)*, «Medieval Worlds», 2 (2015), pp. 6-25.
- DE JONG Mayke, *The Penitential State. Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious, 814-840*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- DE JONG Mayke, *Carolingian Monasticism: The Power of Prayer*, in MCKITTERICK Rosamond (ed.), *The New Cambridge Medieval History II c. 700 – c. 900*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 622-653.
- DE JONG Mayke, *Charlemagne's Church*, STORY Joanna, *Charlemagne: Empire and Society*, Manchester, Manchester University Press, 2005, pp. 103-135.
- DE JONG Mayke, THEUWS Frans (eds.), *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, Boston Leiden, Brill, 2001.
- DE VRIES Kelly, FRANCE John, *Warfare in the Dark Ages*, London, Routledge, 2008.
- DELL'AGNESE Elena, SQUARCINA Enrico (cur.), *Europa vecchi confini e nuove frontiere*, Torino, Utet libreria, 2005.
- DOBAT Andres Siegfried, *Danevirke Revisited: An Investigation into Military and Socio-political Organisation in South Scandinavia (c. AD 700 to 1100)*, «Medieval Archaeology», 52, 1 (2008), pp. 27-67.
- DZINO Daniel, MILOŠEVIĆ Ante, VEDRIŠ Trpimir(eds.), *Migration, Integration and Connectivity on the Southeastern Frontier of the Carolingian Empire*, Leiden – Boston, Brill, 2018.
- DZINO Danijel, MILOŠEVIĆ Ante, VEDRIŠ Trpimir, *A view from the Carolingian frontier zone*, in DZINO Danijel, MILOŠEVIĆ Ante, VEDRIŠ Trpimir (eds.), *Migration, integration and connectivity on the Southeaster Frontier of the Carolingian Empire*, Leiden -Boston, Brill, 2018, pp. 1-14.
- EHLERS Caspar, *Between Marklo and Merseburg*, «Journal of the North Atlantic», 8 (2015), pp. 134 - 140.
- EFFROS Bonnie, *De partibus Saxoniae and the Regulation of Mortuary Custom: A Carolingian Campaign of Christianization or the Suppressio of Saxon Identity?*, «Revue belge de Philologie et d'Histoire», 75, 2 (1997), pp. 267-286.

- FASOLI Gina, *Unni, Avari e Ungari nelle fonti occidentali e nella storiografia*, in *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari*, 23-29 aprile 1987, Tomo I, Settimane di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, XXXV, 1988.
- FEBVRE Lucien, *La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Paris, Éditions Albin Michel, 1970.
- FEBVRE Lucien, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione alla geografia della storia*, Torino, Einaudi, 1980.
- FERRARI Aldo, *La foresta e la steppa, il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, Mimesis, 2012.
- FEUER Bryan, *Boundaries, Borders and Frontiers in Archaeology. A Study of Spatial Relationship*, North Carolina, MacFarland & Company Inc. Publishers, 2016.
- FIBIGER BANG Peter, *Empire – A World History. Anatomy and Concept, Theory and Synthesis*, in FIBIGER BANG Peter, Bayly C. A., SCHEIDEL Walter (eds.), *The Oxford World History of Empire. Volume 1: The Imperial Experience*, Ann Arbor, Oxford University Press, 2021, pp. 1-87
- FIBIGER BANG Peter, BAYLY C.A., SCHEIDEL Walter (eds.), *The Oxford World History of Empire. Volume I: The Imperial Experience*, Ann Arbor, Oxford University Press, 2021.
- FIBIGER BANG Peter, KOŁODZIEJCZYK Darius (eds.), *Universal Empire. A Comparative Approach to Imperial Culture and Representation in Eurasian History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- FIBIGER BANG Peter, BAYLY C. A., *Tributary Empires in Global History*, United Kingdom, Palgrave Macmillan, 2011.
- FIBIGER BANG Peter, Bayly C. A., *Tributary Empires – Towards a Global and Comparative History*, in FIBIGER Bang Peter, BAYLY C. A., *Tributary Empires in Global History*, United Kingdom, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 1-17.
- FISCHER Andreas, WOOD Ian (eds.), *Western Perspectives on the Mediterranean. Cultural Transfer in Late Antiquity and the Early Middle Ages, 400-800 AD*, London, Bloomsbury, 2014.
- FLETCHER Richard, *The Conversion of Europe. From Paganism to Christianity 371-1386 AD*, United Kingdom, Fontana Press, 1998.
- FLIERMAN Robert, *Religious Saxons: paganism, infidelity and biblical punishment in the Capitulatio de partibus Saxoniae*, in MEENS Rob, VAN ESPELO Dorine, VAN DEN HOVEN VAN GENDEREN Bram, RAAIJMAKERS Jannege, VAN RENSWOUDE Irene, VAN RHIJN Carine (eds.), *Religious Franks. Religion and power in the Frankish kingdoms: studies in honour of Mayke de Jong*, Padstow, Manchester University Press, 2017, in pp. 181- 201

- FOUCHER Michel, *Actualité et permanence des frontières*, «Association Médium», 2010/3, 24-25, pp. 12-34.
- FOUCHER Michel, *L'obsession des frontières*, Paris, Perrin, 2016.
- FOURACRE Paul, *The Age of Charles Martel*, Singapore, Longman, 2000.
- FOURACRE Paul, *Frankish Gaul to 814*, in R. MCKITTERICK, *The New Cambridge Medieval History c. 700-c.900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 85-109.
- FRANCE John, *The Composition and Raising of the Armies of Charlemagne*, «Journal of Medieval Military History», I (2002), pp. 61-82.
- FRANCE John, *The Military History of the Carolingian Period*, «Revue Belge d'Historie Militaire», 26 (1985), pp. 81-99.
- FRANZONI Marco, *“Se hai un franco per amico, non averlo vicino”: le campagne di Carlo Magno alle frontiere del regno*, «Nuova Antologia Militare. Storia Militare Medievale», 3, 9 (2022), pp. 45-54.
- FRIED Johannes, *Charlemagne*, Harvard, Harvard University Press, 2016.
- GABORIT-CHOPIN Danielle, *La statuette équestre de Charlemagne*, Paris, Editions de la Réunion des musées nationaux, 2000.
- GAI Sveva, *La construction des palais royaux à l'époque de Charlemagne : introduction e modèles de l'antiquité dans une architecture d'origine germanique*, in *Charlemagne : les temps, les espaces, les hommes. Construction et déconstruction d'un règne*, éd. Par GROBE Rolf et SOT Michel, Turnhout, Brepols, 2018, (Collection Haut Moyen Âge, 34), pp. 137-164.
- GAI Sveva, *Tradizione o innovazione? I palazzi reali di età carolingia e ottoniana espressione del potere. L'esempio di Paderborn*, «Hortus artium medievalium», 20 (2014), pp. 98-111.
- GAI Sveva, *Nuovi elementi sull'architettura palatina di età carolingia. Il palazzo di Paderborn in Westfalia tra la fine dell'VIII secolo e l'anno mille*, «Hortus artium medievalium», 8 (2002), pp. 99-117.
- GANDINO Germana, *Il mondo franco e l'ideologia dell'espansione*, in *Carlo Magno e le Alpi*, atti del XVIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Susa, 19-20, Spoleto, 2007, pp. 17-47.
- GANDINO Germana, *La memoria come legittimazione nell'età di Carlo Magno*, «Quaderni storici», 32, 94, (1997), pp. 21-41.
- GANTNER Clemens, POHL Walter, *After Charlemagne, Carolingian Italy and its Rulers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.

- GANTNER Clemens, *A Brief Introduction to Italian Political History until 875*, in GANTNER Clemens, POHL Walter, *After Charlemagne, Carolingian Italy and its Rulers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 5-16.
- GANTNER Clemens, MCKITTERICK Rosamond, MEEDER Sven (eds.), *The Resources of the Past in Early Medieval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.
- GANTNER Clemens, KRAMER Rutger, *Lateran Thinking: Building an Idea of Rome in the Carolingian Empire*, «Viator», 47, 3 (2016), pp. 1-26.
- GASPARRI, *Border Pacts and Frontier Areas in Carolingian Italy*, in corso di pubblicazione.
- GASPARRI Stefano, *The Government of a Peripheral Area, The Carolingians and North-Eastern Italy*, in GANTNER Clemens, POHL Walter, *After Charlemagne, Carolingian Italy and its Rulers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 85-93.
- GASPARRI Stefano, *Desiderio*, Roma, Salerno Editrice, 2019.
- GASPARRI Stefano, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2018.
- GASPARRI Stefano, La Rocca Cristina, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma-Bari, Carocci, 2015.
- GASPARRI Stefano, *I barbari, l'impero, l'esercito e il caso dei Longobardi*, in BOTTA Carlo, LOSCHIAVO Luca (ed.), *Civitas, Arma, Iura. Organizzazioni militari, istituzioni giuridiche e strutture sociali alle origini dell'Europa (secc. III-VIII)*, Lecce, Il Grifo, 2015, pp. 91-102.
- GASPARRI Stefano, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec. VI-X), Atti del convegno internazionale di studi sull'alto Medioevo. Cividale del Friuli- Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999, Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 2001, pp. 105 -128.
- GASPARRI Stefano, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in BROGIOLO Gian Pietro (cur.), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VIII). 5. Seminario sul tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centroatlantica*, Monte Barro – Galbiate (Lecco), 9-10 giugno, 1994, Mantova, Società Archeologica; 1995; pp. 1-11.
- GASPARRI Stefano, *I duchi longobardi*, «Istituto Storico Italiano per il Medioevo», Spoleto, 1978.
- GEARY Patrick, *I Franchi sull'arco alpino*, in *Carlo Magno e le Alpi*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Susa 19-20 ottobre 2006, Novalesa 21 ottobre 2006, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 1-16.
- GEARY Patrick J., *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Fano, Carocci editore, 2016.
- GIBBON Edward, *Declino e caduta dell'Impero Romano*, Trento, Mondadori, 2014.

- GOETZ Hans-Werner, JARNUT Jörg, POHL Walter (eds.), *Regna and Gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, Leiden-Boston, Brill, 2001.
- GOETZ Hans-Werner, *Concepts of realm and frontiers from late antiquity to the early Middle Ages: some preliminary remarks*, in POHL, WOOD, REIMITZ (ed.), *The transformation of Frontiers*, Leiden-Boston, Brill, 2001, pp. 73-82.
- GOETZ Hans-Werner, *Social and Military Institution*, in R. MCKITTERICK (ed.), *The New Cambridge Medieval History 700c. – 900 c.*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 451-480.
- GOFFART Walter, *The Recruitment of Freemen into the Carolingian Army, or How far May one Argue from Silence?*, «Journal of Medieval Military History», 16 (2018), pp. 17- 34.
- GOFFART Walter, *Frankish military duty and the fate of Roman taxation*, «Early Medieval Europe», 16, 2 (2008), pp. 166-190.
- GOFFART Walter, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800). Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Notre Dame Indiana, University of Notre Dame Press, 1988.
- GOLDBERG Eric J., *In the Manner of the Franks. Hunting, Kingship, and Masculinity in Early Medieval Europe*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2020.
- GOLDBERG Eric J., *Struggle for Empire. Kingship and conflict under Louis the German, 817-876*, Ithaca, Cornell University Press, 2009.
- GOLDBERG Eric J., *“More devoted to the equipment of battle than the splendor of banquets”: Frontier kingship, martial ritual, and early knighthood at the court of Louis the German*, «Viator», 30 (1999), pp. 41-78.
- GOLDBERG Eric J., *Popular Revolt, Dynastic Politics and Aristocratic Factionalism in the Early Middle Ages: The Saxon Stellinga Reconsidered*, «Speculum», 70, 3 (1995), pp. 467, 501.
- GRAHAM W. Mark, *News and Frontiers consciousness in the Late Roman Empire*, Michigan, The University of Michigan Press Ann Arbor, 2006.
- GRAVEL Martin, *Distances, Rencontres, Communications. Réaliser l’Empire sous Charlemagne et Louis le Pieux*, Turnhout, Brepols, 2012.
- GRAZIANO Manlio, *Frontiere*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- GRILLO Paolo, SETTIA Aldo A. (cur.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- GAUVARD Claude, DE LIBERA Alain, ZINK Michele, *Dictionnaire du Moyen Âge*, Paris, Ed Quadrige/Puf, 2006.

- GUZZINI Stefano (cur.), *The Return of Geopolitics in Europe? Social Mechanism and Foreign Policy Identity Crises*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- HALPHEN Louis, *Charlemagne et l'empire carolingien*, Paris, Editions Albin Michel, 1947.
- HALSALL Guy, *Review article: Movers and Shakers: the barbarians and the Fall of Rome*, «*Early Medieval Europe*», 8 (1), 1998, pp. 131-145.
- HALSALL Guy, *Barbarian Migrations and the Roman West, 376-569*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- HALSALL Guy, *Warfare and Society in the Barbarian West, 450-900*, London, Routledge, 2004.
- HAMMER Carlo I., *From Ducatus to Regnum. Ruling Bavaria under the Merovingians and the early Carolingians*, Turnhout, Brepols, 2007.
- HARDT Matthias, *Hesse, Elbe, Saale and the frontiers of the Carolingian Empire*, in POHL, WOOD, REIMITZ (ed.), *The transformation of Frontiers*, pp. 219-332.
- HAYWOOD John, *Dark Age Naval Power. A Reassessment of Frankish and Anglo-Saxon Seafaring Activity*, England, Anglo-Saxon Books, 1999.
- HEATH Christopher, GANTNER Clemens, MANARINI Edoardo (eds.), *Mobility in the Medieval Mediterranean: Changing Perspectives from Late Antiquity to the Long-Twelfth-Century*, Vienna, Austrian Academy of Sciences, 13, 2021
- HEATH Christopher, *Aspects of Movement and Mobility in Lombard Law; fugitives, runaway, slaves and strangers*, in HEATH Christopher, GANTNER Clemens, MANARINI Edoardo (eds.), *Mobility in the Medieval Mediterranean: Changing Perspectives from Late Antiquity to the Long-Twelfth-Century*, Vienna, Austrian Academy of Sciences, 13, 2021, pp. 12-35.
- HEATHER Peter, *La caduta dell'Impero Romano. Una nuova storia*, Milano, Garzanti, 2012.
- HEATHER Peter, *The Late Roman Art of Client Management: Imperial Defence in the fourth Century West*, in POHL, WOOD, REIMITZ (ed.), *The transformation of Frontiers. From late Antiquity to the Carolingians*, Leiden, Brill, 2001, pp. 15-68.
- HELLE Knut (ed.), *The Cambridge History of Scandinavia Vol. I prehistory to 1520*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- HEN Yitzhak, *Charlemagne's Jihad*, «*Viator*», 37 (2006), pp. 33-51.
- HENNING Joachim, *Civilization versus Barbarians? Fortification Techniques and Politics in the Carolingian and Ottonian Borderlands*, in CURTA Florin (ed.), *Borders, Barriers, and Ethnogenesis: Frontiers in Late Antiquity and Early Middle Ages*, Leiden, Brepols, 2005, pp. 23-34

- HEURGON Jacques, *Notice sur la vie et les travaux de M. André Piganiol, membre de l'Académie*, Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 114<sup>e</sup> année, 4, 1970, pp. 572-586.
- HUNTINGTON Samuel P., *Lo scontro delle civiltà, e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2017.
- HURLET Frédéric, *Les empires Antiquité et Moyen Âge. Analyse comparée*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2008.
- INFURNA Marco, LIMENTANI Alberto, *L'epica romanza nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- INNES Matthew, *Introduction to Early Medieval Western Europe, 300-900. The Sword, the Plough and the Book*, Wiltshire, Routledge, 2007.
- JAMES Edward, *I barbari*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- JAN Clauss, *Imports and Embargos of Imperial Concepts in the Frankish Kingdom. The Promotion of Charlemagne's Imperial Coronation in Carolingian Courtly Culture*, in SCHOLL Christian, TORBEN R. Gebhardt, JAN Clauss (eds.), *Transcultural Approaches to the Concept of Imperial Rule in the Middle Ages*, Peter Lang Edition, 2017; pp. 77-116.
- JARRETT Jonathan, *Settling the kings' lands: aprisio in Catalonia in perspective*, «Early Medieval Europe», 18, 3 (2010), pp. 320 – 342.
- JURKOVIC Miljenko, *Istria under the Carolingian Rule*, in DZINO D., MILOŠEVIĆ A., VEDRIŠ T. (eds.), *Migration, Integration and Connectivity on the Southeastern Frontier of the Carolingian Empire*, Leiden – Boston, Brill, 2018; pp. 123-124
- KELLER Rodolphe, *Pillages et butins dans la représentation du pouvoir à l'époque carolingienne*, «Médiévales», 61 (2012), pp. 135-152.
- KENNEDY Hugh, *Muslim Spain and Portugal. A Political History of al-Andalus*, Singapore, Longman London and New York, 1996.
- KENNEDY Hugh, *The Muslims in Europe*, in McKitterick Rosamond (ed.), *The New Cambridge Medieval Europe c.700- c.900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 249-276.
- Kos Peter, *Claustra Alpium Juliarum – Protecting Late Roman Italy*, «Studia Europaea Gnesnensia», 7 (2013), pp. 233-260.
- KRAMER Rutger, *Rethinking Authority in the Carolingian Empire*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2019.
- KRAMER Rutger, *Adopt, adapt and improve: dealing with the Adoptionis controversy at the court of Charlemagne*, in MEENS Rob, VAN ESPELO Dorine, VAN DEN HOVEN VAN GENDEREN Bram, Raaijmakers Jannege, VAN RENSWOUDE Irene, VAN RHIJN Carine (eds.), *Religious Franks. Religion and power in the*



*Frankish kingdoms: studies in honour of Mayke de Jong*, Padstow, Manchester University Press, 2017, in pp. 32-50.

LA ROCCA Cristina, PROVERO Luigi, *The Dead and their Gifts. The will of Eberhard, count of Friuli, and his wife Gisela, daughter of Louis the Pious (863-864)*, in THEUWS Frans, NELSON Janet (eds.), *Rituals of Power from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, Leiden, Brill, 2000, pp. 225-280.

LONDON Christopher, *Economic and military aspects of the Frankish conquest of Saxony*, «History Compass», 19, 2021.

LONDON Christopher, *Economic incentives for the Frankish conquest of Saxony*, «Early Medieval Europe», 28, 1, 2020, pp. 26-56.

LATTIMORE Owen, *Studies in Frontier History. Collected Papers 1928-1958*, New York -Toronto, Oxford University Press, 1962.

LE BOHEC Yann, *Geopolitica dell'Impero Romano*, Gorizia, LEG, 2019.

LEMM Thorsten, *The Fight for Nordalbingia: Reconstruction and Simulation of the Danish Obodrite attack on the Frankish Fortress of Esesfelth in AD 817*, in IVERSEN Frode, KJERSUND Karoline, *Viking Wars*, Oslo, Norwegian Archaeological Society, 2021, pp. 63-84.

LIZZA Gianfranco, *Gli orizzonti della nuova geopolitica. Verso il 2050*, Novara, Utet, 2021.

LOYER Barbara, *Geopolitica. Metodi e concetti*, Torino, Utet, 2021.

LOZOVSKY Natalia, *Carolingian geographical tradition: was it geography?*, «Early Medieval Europe», 5, 1 (1996), pp. 25-43.

LUDDEN David, *The Process of Empire: Frontiers and Borderlands*, in P. Fibinger Bang, C. A. Bayly, *Tributary Empires in Global History*, United Kingdom, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 132-150.

LUTTWAK Edward N., *La grande strategia dell'Impero Romano*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2007.

MACMASTER Thomas J., MATHEOU Nicholas S. M., *Italy and the East Roman World in the Medieval Mediterranean: Empire, Cities and Elites 476-1204*, London, Routledge, 2021.

MARSHALL Tim, *Prisoners of Geography: Ten maps that tell you everything you need to know about Global Politics*, Croydon, Elliott & Thompson, 2019.

MATHISEN Ralph W., SIVAN Hagith S. (eds.), *Shifting frontiers in Late Antiquity*, Aldershot, Variorum, 1996.

MAZEL Florian (ed.), *Nouvelle Histoire du Moyen Age*, Ljubljana, Seuil, 2021, pp. 185-198.

MCCORMICK Michael, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, Milano, Vita e Pensiero, 2008.

MCCORMICK Michael, *The liturgy of war in the early Middle Ages: crisis, litanies, and the Carolingian monarchy*, «Viator», 15 (1998), pp. 1-23.

MCKITTERICK Rosamond, *Charlemagne, the Formation of a European Identity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

MCKITTERICK Rosamond, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

MCKITTERICK Rosamond, *Paul the Deacon and the Franks*, «Early Medieval Europe», 8, 3 (1999), pp. 319-339.

MCKITTERICK Rosamond, *Constructing the Past in the Early Middle Ages: The Case of the Royal Frankish Annals*, «Transactions of the Royal Historical Society», 7 (1997), pp. 101-129.

MCKITTERICK Rosamond (eds.), *The New Cambridge Medieval History II, c.700-c.900.*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

MCKITTERICK Rosamond, *The Carolingian and the Written World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

MCKITTERICK Rosamond, *The Frankish Kingdoms Under the Carolingians 751-987*, London and New York, Routledge, 1983.

MELLENO Daniel, *Between borders: Franks, Danes, and Abodrites in the trans-Elben world up to 827*, «Early Medieval Europe», 25, 3 (2017), pp. 359-385.

MILLER David Harry, Steffen Jerome O. (eds.), *The Frontier Comparative Studies*, Oklahoma, University of Oklahoma Press, 1977.

MOESCH Sophia, *Augustine and the Art of Ruling in the Carolingian Imperial Period. Political Discourse in Alcuin of York and Hincmar of Rheims*, Chennai, Routledge, 2020.

MOLLO Emanuela, *Le chiuse Alpine fra realtà e mito. In I Longobardi e le Alpi, Atti della giornata di studio "Clausae Langobardorum, i Longobardi e le Alpi"*. Chiusa di San Michele, 2004, Susa, CRISM Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali, 2005.

MONTESANO Marina, *Ai margini del Medioevo. Storia culturale dell'alterità*, Roma, Carocci, 2021.

MORO Pierandrea, «Quam horrida pugna». *Elementi per lo studio della guerra nell'alto Medioevo Italiano*, Venezia, Il Cardo, 1995.

MÜLLER-KONÉ Marie, SCHETTER Conrad, *Frontiers' violence: The interplay of state of exception, frontier habitus, and organized violence*, «Political Geography», 87 (2021), pp. 1-10.

MÜNKLER Herfried, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008.

NEIL Christie, *The castra of Paul Deacon and the longobard frontier in Friuli*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale, (sec. VI-X)*; atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli- Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, 2001, pp. 231-251.

NELSON Janet, *King and Emperor*, Milton Keynes, Allen Lane, 2019.

NELSON Janet L., *The Frankish World 750-900*, Cambridge, The Hambledon Press, 1996.

NELSON Janet, *Kingship and royal government*, in MCKITTERICK Rosamond (ed.), *The new Cambridge medieval history II, c.700-c.900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 383-430.

NELSON Janet L., *Kingship and empire in the Carolingian world*, in Rosamond MCKITTERICK (ed.), *Carolingian culture: emulation and innovation*, edited by, Cambridge, Cambridge University Press, 1994; pp. 52-85.

NELSON Janet L., *Politics and Ritual in Early Medieval Europe*, London, The Hambledon Press, 1986.

NICOLET Claude, *Space, Geography, and Politics in the Early Roman Empire*, Michigan, The University of Michigan Press, 1991.

NOBLE Thomas F. X., *Louis the Pious and the frontiers of the Frankish realm*, in COLLINS Roger, GODMAN Peter (ed.), *Charlemagne's heir. New perspective on the reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 333-347.

OBER Josiah, *Tiberius and the Political Testament of Augustus*, «*Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*», 31, 3 (1982), pp. 306-328.

O'REILLY William, *Frederick Jackson Turner's Frontier Thesis, Orientalism, and the Austrian Militärgrenze*, «*Journal of Austrian-American History*», 2, 1 (2018), pp 1-30.

OSTROGORSKY Georg, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino, Einaudi, 2014.

PADDOCK Troy, *Spatial Relations and the Struggle for Space. Friederich Ratzel's Impact on German Education from the Wilhelmine Empire to the Third Reich*, «*Journal of Educational Media, Memory & Society*», 8, 2, 2018, pp. 1-15.

PALMER James T., *The Apocalypse in the Early Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

PALMER James, *Rimbert's Vita Anskarii and Scandinavian Mission in the Ninth Century*, in «*Journal of Ecclesiastical History*», 55, 2 (2004), pp. 235-256.

PARKER Geoffrey, *Ratzel, the French Scholl and the birth of Alternative Geopolitics*, «*Political Geography*», 19, 2000, pp. 957-968.

- PASTORE Alessandro, *Confini e Frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- PAZIENZA Annamaria, *Serving two Masters. Istria between Venice and the Franks in the 8th and 9th centuries*, in corso di pubblicazione.
- PFEILSCHIFTER Rene, *Il tardoantico. Il Dio unico e i molti sovrani*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2015.
- PHELAN Owen M., *The Formation of Christian Europe. The Carolingians, Baptism, and the Imperium Christianum*, Oxford, Oxford University Press, 2014.
- POHL Walter, WIESER Veronika, *Emerging Powers in Eurasian Comparison, 200-1100*, Leiden – Boston, Brill, 2022.
- POHL Walter, *Dinamiche etniche nel corso delle migrazioni*, in *Le Migrazioni nell'alto Medioevo, Atti delle settimane LXVI, tomo primo, Spoleto, 5-11 aprile 2018*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2019.
- POHL Walter, *The Avars. A Steppe Empire in Central Europe, 567-822*, Ithaca, Cornell University Press, 2018.
- POHL Walter, *Frontiers in Lombard Italy: The laws of Ratchis and Aistulf*, in POHL, WOOD, REIMITZ, *The Transformation of Frontiers from the Late Antiquity to the Carolingians*, Leiden, Brill, 2001, pp. 117-142.
- POHL Walter, *The Regia and the Hring- barbarian places of power*, in DE JONG Mayke, THEUWS Frans C. W. J. (eds.), *Topographies of Power in the early Middle Ages*, Leiden, Brill, 2001, pp. 439 – 466.
- POHL Walter, REIMITZ Helmut, WOOD Ian (eds.), *The transformation of Frontiers. From the late Antiquity to the Carolingians*, Leiden-Boston, Brill, 2001.
- POHL Walter (ed.), *Le origini etniche dell'Europa*, Roma, Viella, 2000.
- POHL Walter (ed.), *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Leiden, Brill, 1997.
- POLVERINI L., *L'estensione del nome Italia fino alle Alpi e la provincia Gallia Cisalpina*, «Geographia Antiqua, rivista di geografia storica del mondo antico e di storia della geografia», XIX, 2010, pp. 115-122.
- POUNDS J. G. Norman, *The Origin of the Idea of Natural Frontiers in France*, in *Annals of the Association of American Geographers*, 41, 2, 1951, pp. 146-157.
- POWER Daniel, STANDEN Naomi, *Frontiers in Question, Eurasian Borderlands, 700-1700*, Houndmills, Basingstoke, Hampshire, New York, Macmillan, 1999.

- PRATT Mary Louise, *Arts of the Contact Zone*, «Profession», 1991, pp. 33-40.
- PURTON Peter, *A History of the Early Medieval Siege c.450-1200*, Woodbridge, The Boydell Press, 2009.
- RAVEGNANI Giorgio, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- RAVEGNANI Giorgio, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- REIMITZ Helmut, *When the Bavarians Became Bavarian, The Politicization of Ethnicity and Crystallization of Ethnic Identities in the Shadow of Carolingian Rule (8th to 9th Century)*, in POHL Walter, WIESER Veronika, *Emerging Powers in Eurasian Comparison, 200-1100*, Leiden – Boston, Brill, 2022 pp. 137-178.
- REIMITZ Helmut, *History, Frankish Identity and the Framing of Western Ethnicity, 550-850*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.
- REIMITZ Helmut, *Conversion and Control: the establishment of Liturgical frontiers in Carolingian Pannonia*, in POHL, REIMITZ, WOOD (eds.), *The Transformation of Frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, Leiden, Brill, 2001, pp. 189-207.
- REINHARD Wolfgang, *Storia dello Stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- REMBOLD Ingrid, *Conquest and Christianization. Saxony and the Carolingian World, 772-888*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.
- REMBOLD Ingrid, *Quasi una gens: Saxony and the Frankish World, c. 772-888*, «History Compass», 15 (2017), pp. 1 – 14.
- REUTER Timothy, *The end of Carolingian military expansion*, in Nelson Janet, Reuter Timothy (eds.), *Medieval Polities and Modern Mentalities*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 251-267.
- REUTER Timothy, *Plunder and tribute in the Carolingian Empire*, «Transactions of the Royal Historical Society», 35 (1985), pp. 75-94.
- RICHÉ Pierre, *The Carolingians, a Family who Forged Europe*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1993.
- SALVATICI Silvia (cur.), *Confini, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Sissco, Rubettino, 2005.
- SAHLINS Peter, *Natural Frontiers Revisited: France's Boundaries since the Seventeenth century*, «The American Historical Review», 95, 5, 1990, pp. 1423-1451.
- SANTOS SALAZAR Igor, *Fiscal resources and political competition on the periphery of the Carolingian empire: some Catalan examples (9th century)*, in corso di pubblicazione.

- SANTOS SALAZAR Igor, *Governare la Lombardia carolingia (774-924)*, Roma, Viella, 2021.
- SARTI Laury, *Frankish Romaness and Charlemagne's Empire*, «Speculum», 91, 4 (2016), pp. 1040-1058.
- ŠAŠEL Jaroslav, *L'organizzazione del confine orientale d'Italia nell'alto medioevo*. In *Antichità altoadriatiche XXXII Aquileia e le Venezie nell'alto medioevo*. Atti della XVIII Settimana di studi Aquileiesi 30 aprile – 5 maggio 1987, Udine, 1988.
- SAWYER Brigit, SAWYER Peter, *Scandinavia enters Christian Europe*, in HELLE Knut (ed.), *The Cambridge History of Scandinavia Vol. I Prehistory to 1520*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 147-159.
- SAWYER Peter, *The Viking Expansion*, in HELLE Knut (ed.), *The Cambridge History of Scandinavia Vol. I prehistory to 1520*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 105-120.
- SAWYER Peter, *Kings and Vikings, Scandinavia and Europe AD 700-1100*, London, Methuen, 1982.
- SCHLESINGER Walter, *Early Medieval Fortifications in Hesse: A General Historical Report*, «World Archaeology», 1, 3 (1976), pp 243-260.
- SCHMITT Carl, *Stato, grande spazio, nomos*, Firenze, Adelphi, 2015.
- SCHNEEWEISS Jens, SCHATZ Thomas, *The impact of landscape change on the significance of political centres along the lower Elbe River in the 10th century A.D.*, «Quaternary International», 324 (2014), pp. 20-33.
- SCHUTZ Herbert, *The Germanic Realms in Pre-Carolingian Central Europe, 400-750*, New York, Peter Lang, 2000.
- SENAC Philippe, *Les Carolingiens et al-Andalus (VIII-IX siècles)*, Paris, Maisonneuve & Larose, 2022.
- SENAC Philippe (ed.), *La Marche supérieure d'al-Andalus et l'Occident chrétien*, Madrid, Casa de Velázquez Universidad de Zaragoza, 1991.
- SERENO Paola, *Ordinare lo spazio, governare il territorio: confine e frontiera come categorie geografiche*, in PASTORE A., *Confini e frontiere nell'età moderna*, pp. 45-64.
- SETTIA Aldo, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma, Viella, 2006.
- SETTIA Aldo, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Bari, Editori Laterza, 2002.
- SHEPARD Jonathan, *Introduction. Circles overlapping in the Upper Adriatic*, In M. ANČIĆ, J. SHEPARD, T. VEDRIŠ (eds.), *Imperial Spheres and the Adriatic. Byzantium, the Carolingians and the Treaty of Aachen (812)*, London – New York, Routledge, 2018, pp. 1 -22.
- SILOVE N., *Beyond the Buzzword: The Three Meanings of "Grand Strategy"*, «Security Studies», 27, 1 (2018), pp. 27-57.

- SKOVGAARD-PETERSEN Inge, *The Making of the Danish Kingdom*, in HELLE Knut (ed.), *The Cambridge History of Scandinavia Vol. I prehistory to 1520*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 168-183.
- SMITH M. H. Julia, *Europe after Rome. A new cultural history 500-1000*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- SMITH M. H. Julia, *Province and Empire. Brittany and the Carolingians*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- SMITH M. H. Julia, *Fines Imperii: the marches*, in MCKITTERICK Rosamond (eds.), *The New Cambridge Medieval History II, c.700-c.900.*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 169- 189.
- ŠTIH Peter, *Imperial politics and its regional consequences: Istria between Byzantium and the Franks 788–812*, in M. ANČIĆ, J. SHEPARD, T. VEDRIŠ (eds.), *Imperial Spheres and the Adriatic. Byzantium, the Carolingians and the Treaty of Aachen (812)*, London – New York, Routledge, 2018; pp. 57-58.
- STOFFELLA Marco, *Chi ha sposato chi? Carlomanno e Gerberga, Carlo e Ildegarda e il presunto matrimonio con una principessa longobarda*, «Reti Medievali Rivista», 20, 2 (2019), pp. 7-50.
- STOGIANNOS Alexandros, *The Genesis of Geopolitics and Friederich Ratzel. Dismissing the Myth of the Ratzelian Geodeterminism*, Switzerland, Springer, 2019.
- STUCKEY Jace (ed.) *The Legend of Charlemagne. Envisioning Empire in the Middle Ages*, Boston – Leiden, Brill, 2021.
- TABACCO Giovanni, *Le ideologie politiche del Medioevo*, Torino, Einaudi, 2000.
- TABACCO Giovanni, *I processi di formazione dell'Europa carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, I, Spoleto, (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXVII), Fondazione CISAM, 1981.
- TAMBASSI Timothy, *Al confine tra ontologia della geografia e border studies*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», Roma – XXX, 1 (2018), pp. 99-111.
- TANCA Marcello, *Frontiere, confini, limiti: e la geografia?*, «Between», 1, (2011), pp. 1-9.
- THEUWS Frans, NELSON Janet (eds.), *Rituals of Power from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, Leiden, Brill, 2000.
- TOUBERT Pierre, *Frontière et frontières : un objet historique*, In *CASTRUM 4, Frontière et peuplement dans le monde Méditerranéen au Moyen Âge*, École Française de Rome, Casa de Velázquez, Actes du colloque d'Erice – Trapani (Italie) tenu du 18 au 25 septembre 1988, recueillies et présentés par Jean-Michel Poisson, Rome-Madrid, 1992.
- TURNER Frederick Jackson, *La frontiera nella storia Americana*, Bologna, Il Mulino, 1967.

- TURNER Frederick Jackson, *The Importance of Frontier in American History*, Graphyco Edition, Torrazza, 2022.
- VAN ESPELO Dorine, *A testimony of Carolingian rule? The Codex epistolaris carolinus, its historical context, and the meaning of imperium*, «Early Medieval Europe», 21, 3 (2013), pp. 254-282.
- VANNESSE Michaël, *I Claustra Alpium Iuliarum: un riesame della questione circa la difesa del confine nord-orientale dell'Italia in epoca tardoromana*, «Aquileia nostra», 78 (2007), pp. 313-340.
- VERHULST Adriaan, *The Carolingian Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- VERBRUGGEN J. F., *The Art of Warfare in Western Europe During the Middle Ages – From the Eight Century to 1340*, Woodbridge, The Boydell Press, 1997.
- VERONESE Francesco, *Rome and the Others, Saints, Relics and Hagiography in Carolingian North-Eastern Italy*, in GANTNER Clemens, POHL Walter, *After Charlemagne, Carolingian Italy and its Rulers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 219-249.
- WARD-PERKINS Bryan, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Bari, Editori Laterza, 2011.
- WERNER Karl Ferdinand, *Missus – Marchio – Comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in PARAVICINI Werner, WERNER Karl Ferdinand (eds.), *Histoire comparée de l'administration (IV -XVIII siècles). Actes du XIV colloque historique franco-allemand de l'Institut Historique Allemand de Paris*, München, Artemis Verlag Zürich and München, 1980, pp. 191-239.
- WHITTAKER Charles R., *Frontiers of the Roman Empire. A Social and Economic Study*, Baltimore and London, The John Hopkins University Press, 1994.
- WHITTAKER Charles R., *Roman Frontiers and European Perceptions*, «Journal of Historical Sociology», 13, 2000.
- WHITTAKER Charles R., *Rome and its frontiers: the Dynamics of an Empire*, London, Routledge, 2004.
- WICKHAM Chris, *L'Europa nel medioevo*, Carocci editore, Roma, 2018.
- WICKHAM Chris, *Medieval Europe*, New Heaven and London, Yale University Press, 2016.
- WICKHAM Chris, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Norfolk, Oxford University Press, 2005.
- WINCKLER Katharina, *Between Symbol of Power and Customs Station: Early Medieval Fortifications in the Eastern Alps according to Written Sources*, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, IX, II, Rovereto, 2012.
- WOLFRAM Herwig, *Austria before Austria: the Medieval Past of Politics to Come*, «Austrian History Yearbook», 38 (2007), pp. 1-12.



WOLFRAM Herwig, *The Creation of the Carolingian Frontier-system c. 800*, in POHL, REIMITZ, WOOD (eds.), *The Transformation of Frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, Leiden, Brill, 2001, pp. 233- 2245, p. 242.

WOOD Ian, *The Merovingian Kingdoms 450-751*, Singapore, Longman, 1994.

ZANINI Piero, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Mondadori, 1997.

ZIMMERMANN Michel, *Le concept de Marca hispanica et l'importance de la frontière dans la formation de la Catalogne*, in SENAC Philippe (ed.), *La Marche supérieure d'al-Andalus et l'Occident chrétien*, Madrid, Casa de Velázquez Universidad de Zaragoza, 1991, pp. 29-49

ZORNETTA Giulia, *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Roma, Viella, 2020.